E III

BIBLIOTECA NAZ.
139
A
59.60.
NAPOLI

BIBL. NAZ.
VITT. EMANUELE III
139
A
59
NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

LA

ITALIA

STORIA DI DUE ANNI

1848-49

scritta

DA C. AUGUSTO VECCHJ

Seconda Edizione

VOLUME I

TORINO

TIP. SCOLASTICA DI SEBASTIANO FRANCO E FIGLI E COMP.

1856

F.XIII
53-54

LA

ITALIA

STORIA DI DUE ANNI

1848-1849

Digitized by Google

Proprietà letteraria.

Digitized by Google

LA

ITALIA

STORIA DI DUE ANNI

1848–1849

SCRITTA

DA C. AUGUSTO VECCHJ

Seconda Edizione

VOLUME I.

TORINO

TIPOGRAFIA SCOLASTICA DI SEBASTIANO FRANCO E FIGLI E COMP.

1856

La imparzialità è il primo ed imperscrittibile dovere di uno scrittore di storia; e la storia è un tribunale innanzi a cui tutte le considerazioni di persone, tutti i rispetti umani, tutte le antipatie o simpatie debbono svanire. FERRAND.

La umanità non s' educa a slanci, ma per via d'applicazioni lunghe e minute; scendendo a particolari, e paragonando fatti e cagioni, impara le sue credenze.

GIUSEPPE MAZZINI.

Il fut un temps où les rois seuls trouvaient dans l'histoire des leçons utiles. Le moment est venu pour les peuples d'y apprendre leurs devoirs. P. MÉRIMÉ.

Le cose operate valorosamente sono gloria di una sola età. Ma quelle che si scrivono - s'elle mirano alla pubblica utilità — vivono eterne. RAIMONDO MONTECUCCOLI.

Digitized by Google

AI FORTI

CHE MARTIRI DI UNA FEDE

MOR'RONO SUL CAMPO A DIFESA D'ITALIA

ALLE MADRI

CHE NEL DUBBIO DELLA PROPRIA SVENTURA

ECCITARONO I FIGLI AL COMBATTIMENTO E ALLA MORTE

ALLE VERGINI INNAMORATE

CHE VEDOVE PRIA DEL CONIUGIO

OFFERIRONO IL CUORE

SULLO ALTAR DELLA PATRIA.

Digitized by Google

Digitized by Google

DUE PAROLE

Ho assistito alla rivoluzione di Parigi. — Vidi lo sviluppo rapido, complicatissimo di quella d'Italia. — Fui soldato, quindi ufficiale nella colonna mobile dei Modenesi, postasi a campo presso la cittadella di Mantova. — Durante lo armistizio pattuito col nostro continovo inimico, re Carlo Alberto mi chiamò Capitano nel 23.° reggimento di linea. — Nominato in seguito Rappresentante del Popolo per l'Assemblea Costituente di Roma dal suffragio dei miei conterranei della provincia di Ascoli, nelle Marche, tolsi la mia parte nella cosa politica del mio paese. — E allorchè quattro eserciti, con vario proclama e col medesimo intendimento, irruppero nel territorio della Repubblica, salito già da quel governo alle funzioni di Capitano di Stato Maggior Generale, ebbi l'onore di difendere in Roma, in Velletri e lungo lo assedio francese la inviolabilità della sacra terra italiana.

Sbandito per siffatte emergenze dal ristorato reggimento teocratico, dopo aver corso parecchie increscìose vicissitudini, trovai alla perfine asilo in Piemonte, all'ombra della nostra nazionale bandiera; della quale fortuna riferisco grazie a Dio ed agli uomini che me la procacciarono.

Ne' due anni di politica rinascenza, io m'ebbi la ventura di veder molte cose, e di queste or mi piacqui, or

mi dolsi, secondo che la bella e santa causa nostra onorassero o deturpassero. La è mia mente che tutti per vario modo fallimmo, non nelle intenzioni già, ma nei mezzi. E di essi farò mio studio nelle biennali memorie ch'evocai dal passato per confortare alcun poco la mia presente solitudine.

Scrivo da un posto, ove un esule illustre, chiedendo pace alla travagliata anima sua, disfogava l'atra bile contro i propri nemici e della terra natìa, collo inchiodare i loro nomi sulla gogna della immortalità. Quivi pure un altro grande poeta dettava canti sublimi pria che, soldato della libertà, muovesse ad aiutare coll'oro, colla sua fama e col braccio allo affrancamento di un popolo schiavo.

Non erede del sovrumano genio di Dante, nè dello splendido ingegno di Byron, mostrerommi loro emulo nello ardente amore di patria, disceverando questo di ogni passionatezza di parte. Nè pure userò parole sdegnose ragionando di que' che caddero, o sursero; avvegnachè io ben mi conosca siccom'esse, ai pochi soddisfacendo, irritano i molti e non persuadono alcuno di quel vero che vuolsi a tutti chiarire.

Cercherò di pormi tant'alto da osservar grandemente lo scopo nobile de' generosi e veder come piccole macchie gli errori che alcun seppe commettere, e non perchè si addoppiassero i lutti e le vergogne d'Italia.

Troverommi beato, se qualche sincero amator della patria dirammi aver io raggiunto il mio fine.

Dalla Spezia, Novembre 1850.

C. Augusto Vecchj.

LIBRO PRIMO.

Stato civile della Italia nelle singole sue città. — Quale il governo, quali i governati. — Gregorio XVI. — Sua gestione principesca. — Il nuovo Papa. — Amnistia. — Cenni biografici. — Ordini amministrativi dello Stato Romano. — Disegni di riforme. — Consulta. — Incompatibilità di un sacerdote-massimo re. — Tendenze italiane. — Brighe Austriache. — Movimento di opinione in Toscana e in Piemonte. — Abbozzo di confederazione politica fra i gabinetti Romano, Toscano e Subalpino. — Aspetto politico-morale della Italia in sul finire del 1847.

L'antica Italia dormiva da secoli il sonno delle proprie sventure! La soverchia vaghezza del suo cielo, la ubertosità dei campi, la bramosia forestiera e le intestine discordie — rendendo inutili gli eterni baluardi che la provvida natura le aveva conceduto nelle Alpi e sul mare — avevano chiamato uomini di tutte genti al dominio delle sue belle città. Le romane ingordigie, i brevi amori, la feroce tirannide di famiglie salite al principato sui cadaveri dei forti, rendettero questa infortunata nazione la scena di mille conflitti, di vendette tremende, di svariate fortune, le quali crebbero sulle ruine dei popoli, allorchè le smarrite virtù gli uccisero miserabilmente sulla infiorata via de' piaceri. Da quel tempo sino a noi, la Italia, rimbellettata con tutte arti di vil corruzione, perdette ognor più le tracce di quello che fu.

Il suolo ove i cittadini di venti contrade si strinsero fraternamente la mano per raumiliare in Alessandria e in Legnano l'orgoglio insolente del Barbarossa, mostrava a' dì nostri una caserma di Austriaci, un conservatorio di musica, un teatro, in cui la gioventù educavasi alla vanità, alla effeminatezza, agli ozi beati; e il Duomo torreggiava in mezzo a Milano come solenne ironia ai pigmei che intorno vi brulicavano. — La simmetrica e morale Torino, che aveva dato alle scienze un Beccaria ed un Lagrangia, appariva gelosa guardiana della parziale sua nazionalità; e i principi che v'ebbero ed han seggio, alimentarono mai sempre nel cuore l'ansia per un gigantesco e provvidenziale disegno; ma, molti de' loro atti dicevano ingiuria ai diritti della umana dignità. — L'Atene d'Italia, la Firenze del Buonarroti, ridotta feudo dei Medici e della casa di

Lorena, offerivasi qual turpe mercato alle libidini nostrane e straniere. — Pisa, fattasi l'ospedale de' malazzati di Albione, nella sua Università ricordava la fama immortale di Galileo come in un sogno. — Il loco natio di Castruccio, caduto in dominio di una famiglia spensierata ed ignava, era il ritrovo di un'aristocrazia cosmopolita. — I ducati di Modena e di Parma, il ricettacolo della premiata ignoranza e della schiavitù più o meno gravosa, intollerabile sempre, perchè derivante da estranei signori. — La dotta Bologna vedeva chiusa la famosa sua scuola d'onde era escito cotanto lume; e pur forti spiriti ancora albergava, cui era delitto di carcere, di esiglio e di morte l'oprare. — Roma, museo dell'antica magnificenza dal colosso pagano al colosso cristiano, contava gli evirati suoi giorni sul calendario gregoriano, satirizzando con ridevoli pasquinate le processioni, il frequente succedersi de' suoi re-sacerdoti, le condanne de' tribunali militari e del Santo-Ufficio. — Genova, assorta ne' lucrosi negozi, avvolgevasi in una nube di cifre algebriche; il ricordo de' dominati mari la crucciava spesso e la faceva perciò temer da un governo che i trattati di Vienna avevanle imposto. — Venezia, la città dello incanto, retta un dì dal valore e dal senno di un astuto patriziato; quindi, al cangiarsi di una grande fortuna, stretta dallo avaro artiglio dell'aquila Austriaca, languiva oppressa dai suoi costumi senz'altra ricchezza, tranne quella d'illustri nomi e di titoli che la facevano degna della compassione europea. — La città di Giannone e di Vico, la patria di Giovanni da Procida e di Campanella, abitate da plebe volubile, nelle cui vene ogni razza di dominatori ha inoculato i suoi vizi, parevano nate a patir l'onta della propria schiavitù. Ogni ardito conquistatore, apparso con temeraria fiducia su quel magico paradiso della natura, fu certo di esservi accolto, aggradito e piaggiato; onde tutti vi convennero dalla vana gente di Francia alla superba di Spagna sino alla famiglia Borbonica che tuttor v'ha dominio. Spesso, succedendo alla vergogna il furore, lo spregio rese arditi gli oppressi, e la terra de' sotterranei fuochi dava vita a cospirazioni tenebrose ed a feroci necessità di sangue. Fede non certa ed instabile al pari del suolo!

Dalle Alpi adunque mal vietate alla estrema Sicilia viveva un popolo dislocato — nella sua unità di religione, di costumi, di linguaggio, di tendenze — da dieci frontiere, taglieggiato da altrettanti separati governi l'uno all'altro straniero, stretti però tutti ad un patto, quello di soffocare in Italia ogni qual si fosse germe di libertà. Dagli infranti monumenti però, eretti dal genio inemulato degli avi — reliquie di non utile iattanza a' nepoti — udivasi una voce che diceva: GLORIA E VERGOGNA!

e metteva ne' cuori intiepiditi un certo fomite di virtù a far vacillare talvolta la corona sulle fronti altere dei re, e tal'altra inchinarle dinanzi ai bisogni intellettuali, morali e materiali del popolo. Le scienze, le lettere, le arti davano tratto tratto qualche nome famoso alle pagine della storia contemporanea, e ciò addimostrava che il sacro nido della civiltà non erasi affatto isterilito, e che un potente sole pioveva ancora i suoi benefici influssi sulle menti dei pensatori e degli artefici del bello. Ma i più arditi in fra questi erano forzati a migrare in estranea terra per politico bando, o per sottrarsi dallo sdegno, che mai non perdona, della paurosa e tremenda inquisizione. La luce del vero la doveva esser muta pei più. Le mal redatte gazzette governative impedivano a tutt'uomo che quello elemento di libera vita penetrasse nella breve sfera, la quale di menzognero pascolo esse avevansi il carico di alimentare. Laonde, spesso avveniva che gl'Italiani di uno Stato non sapessero novelle di un movimento avvenuto in quello limitrofo, che dai pubblici fogli di Francia e di Augusta, o malamente lo giudicassero dalle parole del proprio giornale; imperciocchè questo si piaceva dare il titolo di briganti, di grassatori e di ladri ai larghi della loro vita a pro dell'altrui bene; i quali, in una terra ricinta di armati e di spie, si attentavano domandare a' loro rettori e leggi ed onore.

Cotesto stato di cose si avea nome di pace dai nostri governi. La era invece una guerra sorda e celata, talvolta irrompente e repressa, rabbonacciata mai, sempre nefasta al presente e di utili effetti per lo avvenire. I cultori delle arti belle si facevano alla loro volta i cospiratori ausiliari degli esuli e degl'imprigionati, e numerose effemeridi parlavano al popolo nei loro racconti e romanzi, desunti dalle cronache di tutti gli evi d'Italia, parole di energico dolore e di solenni speranze; e le sale delle ritrattistiche sposizioni mostravano sulle tele, sui gessi, sui marmi gli uomini e i fatti or lamentabili ora lodevoli di una perduta grandezza e di una gloria di continovo ricordo; e le scene teatrali rappresentavano come viva cosa i delitti de' tiranni, le corruttele delle corti, le egregie gesta, ogni nobile e generosa passione; e la musica disposata a' versi di que' drammi imprimeva nelle menti più grette e più schive gl'inni molteplici di un non lontano risorgimento. E Alessandro Manzoni scriveva l'*Adelchi* e il *Carmagnola*; Tommaso Grossi il *Marco Visconti*; F. Domenico Guerrazzi la *Battaglia di Benevento* e lo *Assedio di Firenze;* Gio. Battista Nicolini il *Giovanni da Procida*, l'*Arnaldo*, il *Filippo Strozzi;* Massimo d'Azeglio la *Disfida di Barletta*; Giovanni Berchet le *Romanze*; e Giuseppe Giusti le *Canzoni satiriche* che tutti conoscono.

Il pensiero, corroborato dalla dignità, aspirava gradatamente al ben essere goduto dalle altre nazioni di Europa. Si chiesero e si ottennero vie di più rapida comunicazione interna tra l'un paese e l'altro; franchigie al commercio e protezioni alle industrie; asili infantili ed ospizi pei vecchi e pe'necessitosi; provvedimenti di migliore istruzione per la gioventù; penitenziari correzionali pe' traviati a cagione della ignoranza. E quando ne' molti incarnossi la idea della patria nazionalità, i nostri governi dovettero accogliere nelle città capitali i membri dei Congressi scientifici, i quali — malgrado la loro apparente nullità — propalarono, concretandolo, il concetto della rigenerazione italiana.

Un solo governo respinse ostinatamente i disegni di civile progresso che altrove attuavansi. Il Capo della Chiesa Cattolica — che un avverso destino aveva dato re ad una delle migliori popolazioni della penisola — era un uomo invecchiato nel silenzio dei chiostri e volea ad ogni patto attutire le voci che osassero turbarglielo sui gradini del doppio trono. Accerchiato da ministri di null'altro curanti che di tutelare con artifiziosi puntelli il crollante e decrepito edificio della potestà temporale, rappresentato nelle provincie da delegati i quali, commettendo soprusi e sospettando delitti di fellonia nella gioventù dignitosa e pensante che mormorava sui loro decreti, o tenevasi in non servile atteggiamento, di questa assiepava le carceri e i tribunali delle commessioni miste; dipendente nelle spesse insurrezioni dall'Austria, di cui temeva e le pecuniarie esigenze e il manifesto desiderio di esautorarlo della parte più florida dello Stato suo; abborrito come principe, perchè negligente della pubblica cosa; fatto crudele dalla paura; dedito intero al godimento di quelle temporali felicità che a lui vecchio una robusta costituzione concedeva fruire, Gregorio XVI moriva in Roma a' dì 9 di giugno del 1846, senza alcuno rimpianto, come colu che lasciava un triste compito della sua gestione principesca e la infruttifera fama d'uomo erudito nelle morali e teologiche dottrine. I ricordi del suo regno trilustre erano lo erario consunto; il debito pubblico accresciuto, le imposte addoppiate; lo esiglio dei più inciti cittadini; lo eccidio o la detenzione dei più forti; le corti marziali; lo arbitrio invece della legge; l'anarchia legale in ogni ramo della pubblica amministrazione. Luttuoso corredo di mali gittato sul capo a tre milioni d'uomini in faccia all'Europa civile.

Già parecchi statisti italiani — quali più, quali meno apertamente, però tutti collo stesso proposito — avevano parlato della incompatibilità di un reggimento siffatto in mezzo ai lumi del nostro secolo. Alcuni invocavano un rimedio radicale, pronto, efficace; le

medicine forti di Macchiavello. Altri mostravano la via che il governo teocratico dovesse tenere a pro della religione in un tempo e della libertà dei soggetti. Il *Primato* co' suoi *Prolegomeni* di Vincenzo Gioberti aveva guadagnato l'animo di tutti ed infiltrato sino nel clero la febbre per le proposte riforme. Ond'è che, morto il pontefice, i Municipi dello Stato Romano — quelli particolarmente delle Legazioni — indirizzavano allo Eletto a succedergli il quadro desolante delle miserie del popolo ed i mezzi i più acconci per renderlo prosperoso e felice.

Cinquant'uno cardinali, riunitisi nel Quirinale, nominavano il nuovo papa dopo una breve dimora in Conclave. I tempi correvano minacciosi e difficili, ed ogni lentezza poteva essere di molto pregiudizio alla potenza delle somme chiavi. Il conte Giovanni Maria Mastai-Ferretti, cardinale e vescovo d'Imola, raccolti i maggiori suffragi del Sacro-Collegio, saliva sulla sedia apostolica col nome di Pio IX. I Romani rimasero freddi spettatori dell'accaduto. Taluno sperava.

Nessuna novità in sulle prime, tranne la scarcerazione di molti romagnuoli sostenuti lungo lo interregno per cautele di polizia, e la dimessione richiesta da sei cardinali— il Lambruschini, il Macchi, il Mattei, lo Amat, il Gizzi e il Beruetti — i quali, chiamati dal nuovo pontefice al reggimento provvisorio della cosa pubblica in sullo scorcio del giugno, indi a poco se ne ritraevano per divergenza di opinioni su talune riforme da lui designate. Udito perciò lo avviso de' suoi aderenti e quello degli ambasciatori stranieri, scrutinando i desiderii del popolo che sono spesso la volontà di Dio, agì a seconda del cuore. E alle ore sette della sera del dì 18 luglio facea pubblicare sui canti della città il decreto di amnistia a benefizio degli esuli e degl'imprigionati per motivi politici. Le genti, oppresse sino a quel punto, interpretarono le umane parole di quell'atto nel vero suo senso, e quei che il compiva rimeritarono di feste e di ovazioni di grande riconoscenza.

Il deputato dall'Onnipotente a fornire alla Italia le più vaste speranze e i più grandi dolori, era nato in Sinigaglia — piccola terra della Marca d'Ancona sul mare Adriatico — a' dì 13 maggio del 1792. Venuto di famiglia patrizia, agiata ed onesta molto, ebbe facili gli studi e le pratiche del mondo elegante e civile. Nè la natura gli niegava i suoi doni, concedendogli leggiadre forme, viso gioviale, occhi esprimenti e vivaci, un fine ed incantevole sorriso, facilità di eloquio, mani affilate e piccoli piedi; un di quei tipi della bella e robusta razza romagnuola che al sol vederli si distinguon tra mille. Simulatore e destro ne' modi, di carattere incerto e debolissimo,

ardente ne' giovanili piaceri, incontrò casi d'amore che gli addolorarono per due volte l'anima. Onde per isbarazzarsi più agevolmente da cuocenti memorie — dure a patirsi nel loco natio — ventiduenne recavasi in Roma a fine di ottenervi il posto di guardia nobile nella corte del papa.

Sedeva allora pontefice la santità di Pio VII, cui la famiglia per legame di amicizia raccomandavalo; e quel buono accoglievalo con affabilità grande nel Vaticano, assentiva a' suoi desiderii; e vedendolo di sovente, preso dal costumato e riflessivo contegno suo, gli pose fortissimo affetto. Ma la smania affannosa ch'entro il rodeva nocque alla di lui salute e fu colto da tale incresciosa malattia a fargli abbandonare la impresa carriera. Alla molta afflizione, alle molte parole di conforto portegli dal pio protettore successero le macerazioni, i digiuni, le ferventi e lacrimate preghiere al Fattor d'ogni bene. La fede operava il miracolo; ogni traccia del male scomparve; la gratitudine lo chiamò al ministero santo di Dio; e, ordinatosi prete, si diè alla direzione dell'ospizio degli orfani, detto — dal nome del caritatevole fondatore — di Tata Giovanni.

In quel cuore bollente, impetuoso, la pietà non potevasi rimaner tepida e tranquilla; il cerchio dei derelitti e miseri fanciulli parve a lui troppo ristretto; ed aspirò ad uno apostolato rischioso in regioni lontane, nelle vergini foreste, in mezzo a nomadi e selvaggie tribù per catechizzarle e mostrar loro la fiaccola delle vangeliche dottrine. Un prelato partiva alla volta del Chilì ed egli accompagnavalo in qualità di uditore. Colà diè libero campo al suo zelo smanioso, provò emozioni nuove e soavi nella concitata anima sua, patì disagi e sventure; finchè discacciato insiem col Vicario in Roma per ordine del governatore del luogo, tornò nella capitale dell'orbe cattolico, ove Leone XII, in premio delle sue fatiche, il nominava presidente dell'ospizio di San Michele, quindi arcivescovo di Spoleto.

Allorchè nel 1831 le bande armate degli insorti occuparono la sua diocesi, egli rimase al suo posto; e cominciate le persecuzioni del governo contro tutti gli uomini sospetti di amare la loro patria, gli arrestati fe' rilasciare, i fuggiaschi protesse e difese. Al ministro Bernetti non poteva piacere un prelato sì umano e periglioso perchè vicino; per tali ragioni, da papa Gregorio facealo nominare cardinale e trasferire in Imola, città delle Legazioni non lungi di Bologna. Quivi come altrove apparve prodigo del proprio pei poveri, aprì la sua casa a serali veglie, invitandovi ogni culta e costumata persona, a qualunque opinione politica essa si appartenesse. La cieca devozione a' cattolici precetti non lo inselvaticava punto; chè anzi,

nel civile consorzio mostravasi ameno e facile narratore, amante di libertà temperata ed onesta. E una sera, parlando con un conte di Ravenna, venuto a complirlo nella sua residenza, così si esprimeva:

« Io non so comprendere l'attitudine riottosa del nostro governo, « il quale mortifica colle persecuzioni la gioventù che spira l'alito « del proprio secolo. Vi vorrebbe sì poco per contentarla e farsene « amare! E nè anche valgo ad immaginare la sua contrarietà alle « strade ferrate, alla illuminazione a gasse, ai ponti sospesi, ai « congressi scientifici. La teologia non si oppone — ch'io sappia — « allo incremento delle scienze, delle arti, delle industrie.... Ma.... « già... io non intendo un ette in politica, e forse sbaglio. »

Ma, il dì che s'ebbe cinte le tempie della tripla corona, ed egli, buono amministratore del suo, parco allora per sè e largo pe' miseri, vide lo scompiglio grande nelle pubbliche finanze, le dilapidazioni e l'anarchia completa nelle cose governative e notò lo interesse parziale de' molti alla continuità dei mali del popolo che Iddio alle sue cure affidava, provò lo sgomento nell'anima e pregò le potenze del cielo lo aiutassero in tanta emergenza. Ei potè porre in atto le riforme domestiche del pontificale palagio col ridurre ai minimi termini i cavalli, le carrozze, lo sfaccendato servitorume e le gastronomiche spese. Ma, per isterpare delle radici gl'ingenti abusi, eravi mestieri di un cuore più saldo che il suo non era, od essere assecondato da uomini capaci, probi e intenzionati al bene. La polizia non dipendeva da leggi, ma dallo arbitrio di un prelato sedente governatore nel palazzo Madama e dai commessari sparsi nelle province. La giustizia non era che un vano nome; imperciocchè un ammasso indigesto di motu-propri e di decreti non rivocati e di autorità d'uso, innestato al vecchio albero del Giure Romano, governava le persone e gli sterminati possessi della Chiesa e impediva le ragioni dei cittadini ed il giudizio dei magistrati; i militari sentenziavano senz'appello sui delitti politici; i giudici erano scelti tra la gente inetta, bacchettona e strisciante nelle sagrestie, o nell'aule prelatizie; e spesso avveniva che un onesto calunniato fosse ritolto dalla sua famiglia e cacciato misteriosamente in un carcere senza processo, senza difesa; e più spesso, un mal cominciato litigio per determinare il limite di un territorio, l'uso di un albero confinante, o delle acque di un ruscello attraversante due campi affaticava i tribunali per più di un secolo; e non giudicato cessava, sol perchè a' due puntigliosi litiganti immiseriti dal lungo spendere mancavano i denari per vivere. Una masnada di facinorosi — chiamati *centurioni* dal cardinal-ministro Bernetti che instituivagli a sostegno del-

lo altare e del trono nel 1831 — scorrazzava armata le Legazioni e le Marche; e, insultando a' cittadini, imponendo gravami a' fattori di padroni liberali od invisi, imprigionando chi più le talentasse, rendeva impossibile la tranquillità, il malo umore ognor più crescente. Lo esercito senza disciplina, senza istruzione, senz'amore pei capi, nè pel governo, reclutavasi nelle bettole, ne' trivi e sulla porta delle carceri correzionali; i gradi si comperavano sovente o colle bassezze o coll'oro; e quest'oro chi lo aveva speso recuperavalo sulla paga dei soldati, o sulla cassa militare. Le migliori milizie eran le Svizzere, obbedienti alle proprie ordinanze; ma le costavano il doppio delle schiere formate dagl'indigeni vagabondi, e perciò doppiamente disprezzate e abborrite. E che dirò della finanza, questa parte principalissima di ogni buon reggimento, la quale, diretta dalle economiche dottrine, debbe sorreggere la potenza dello Stato e mantenerne la civile prosperità? Mai più disordine al pari di questo! I balzelli governativi dipendevano dalla volontà del tesoriere, prelato che non dava mai conto ad alcuno della propria gestione. Ogni possesso, ogni consumo, il vitto, la persona erano tassati senza senno, senza misura, senza equità; si pensava soltanto a riempire colle maggiori imposte lo erario, il quale — come la botte delle Danaidi — era continuamente vuoto ed esausto. Le entrate comunali venivano in parte nelle mani dei delegati delle province, i quali spesso sottraevano quei fondi dai pubblici lavori e ne usavano come di cosa propria. Il ministero delle finanze non aveva registri. La statistica degl'impiegati era stata lacerata sin dal 1815. E quando nel 49 la Costituente nominò una Commessione che una ne ordinasse sulle basi esistenti, si scopersero orrori, impudenti dilapidazioni, consuetudini disordinate, incredibili cose. Molti si godevano paghe mensili, senza prestar servigi allo Stato, col presentare al cassier generale la lettera di un alto dignitario in favore; e mille scudi al mese si davano ad un uomo, il cui merito era lo aver affisso sulla porta delle basiliche la scomunica contro lo imperatore Napoleone; e parecchi cittadini si avevano tre, quattro e sei impieghi lucrosi senza disimpegnarne alcuno; e pensioni si pagavano a vedove rimaritate; ed altre ancora ad impiegati morti già da un secolo, ma che si tenevan vivi con solenne scaltrezza ne' nomi degli abiatici e dei pronipoti. Ho veduto persino ne' dicasteri giovani di trent'anni aspiranti già alla pensione di ritiro, perchè nominati allo impiego di minutante, di segretario, di contabile il dì del matrimonio dell'avvenente lor madre. Lo ingegno era calcolato a nulla, o a delitto. La cabala, la doppiezza, la cortigianeria, tutto. Il cinismo presentavasi nudo qual era dalle forme le più schifose. Le arti si ali-

mentavano meschinamente, tanto per non mancare a gloriose tradizioni. Le opere di pubblica utilità erano i conventi, le chiese. Intanto i fiumi traboccavano; il traffico rimaneva senza aiuto; le industrie languivano, perchè quasi represse; l'agricoltura era sconosciuta nell'agro romano; il popolo era accasciato dalla miseria e dalla insolente baldanza di chi il governava.

Onde ovviare a tanta congerie di mali, il pontefice associava ai suoi disegni d'innovazioni il cardinale Pasquale Gizzi, uom giusto e dabbene, il quale, pochi mesi innanzi legato a Forlì, colla dignitosa sua condotta aveva saputo acquetare la indignazione degli abitanti rompenti a minacce contro il gregoriano governo. E per vie meglio indagare la verità — che i cortigiani ai principi sogliono sempre tacere — prese a dissuggellare di per sè stesso le lettere che se gl'indirizzavano per la posta e a ricevere ogni giovedì nel Quirinale gran numero di persone. Così vennero ritolti i più grossolani abusi; e si provvide ad una maggior libertà d'istruzione, allo allontanamento delle spie, alla regolarità de' processi criminali e politici; ed al popolo che dignitosamente sapeva esigere il buono della vita civile si promise una legge sulla stampa; la revisione del codice amministrativo; ponti sospesi sul Tevere; strade ferrate; asili infantili; ospizi di mendicità, scuole domenicali e serotine pei contadini e per gli artigiani, congressi scientifici. Infrattanto, lo abate Graziosi, suo maestro, e il P. Gioacchino Ventura, suo condiscepolo — due tra i più ragguardevoli uomini del clero cattolico, fervidi zelatori del bene della Chiesa ed allora delle popolari franchigie — a lui soccorrevano col lume dello intelletto e colla sapienza della parola.

Ma, gl'Ignaziani, i retrogradi, gli amici dello straniero, i funzionari sprofondati dalle riforme non potevano starsi colle mani alla cintola, e soffiarono sullo incendio delle civili contese in Bologna, in Cesena, in Faenza. La sanguinosa lotta fu breve; i tristi, parve, si raumiliassero: inerti però non rimasero mai. Ed ecco altro motivo di rancore per essi, altro di gratitudine, di entusiasmo pe'buoni; chè, il papa, consigliato dai suoi benevoli ad addentrarsi sempre più nel sistema adottato pel miglioramento della pubblica cosa, faceva emanare dal cardinal Gizzi una circolare ai governanti le province, perchè proponessero il nome de' più chiari per ingegno e per virtù all'oggetto di riunirli a Roma in un'Assemblea di Notabili.

Or, cotesta misura maturata dalla necessità, se addoppiava lo amore dei più per colui che ordinavala, nuoceva però potentemente al principio assoluto, immutabile della Corte Romana. Questa — riguardo al poter temporale de' Papi — non si ha altro domma che il

beneplacito del principe, informato della potestà spirituale e sempre intento a favorire la Chiesa a discapito de' diritti naturali dei popoli. Essa pretende che lo Eletto dai suoi voti integralmente trasmetta i possedimenti consegnatigli dal cardinal camerlengo il dì della incoronazione. Che tutto ch'ei prodiga in fatto di libertà temporali sia revocabile all'uopo, a fine di restituire al suo successore quella pienezza di civile comando, senza cui, sembrale, che l'un de'due poteri non possa sussistere. E che, accerchiato da divine apparenze e confondendo in sua mano la potestà sacra e la profana, ne' politici moti gitti sul capo di que' che richieggono popolaresche istituzioni la taccia di sacrileghi uomini e le, un dì, temute folgori del Vaticano.

Pio IX stimava poter conciliare il principe italiano col pontefice universale; voleva farsi credere il padre amoroso de' sudditi suoi, sedere a scranna coi re e palesarsi in un tempo il Vicario di Gesù salvatore ai popoli della terra; immaginava che le concedute riforme — le quali erano nelle sole apparenze e non negli atti di quei che rappresentavano il governo nello interno e nell'estero — bastassero a far felici gli abitanti dello Stato Romano. Ei non sapeva che la libertà domanda guarentigie ed in ispecial modo laddove il magistrato supremo di un reggimento procede dalla elezione di uomini pregiudicati e devoti a dispotica autorità. Nè pur sospettava quanto fosse periglioso e difficile lo abiurare ai principii e rimettersi sulla via del vecchio assolutismo dinanzi a gente risorta a libera vita, che in lui idoleggiava soltanto la bandiera della unità e dell'italiano riscatto.

Il principe udì il linguaggio della insidia e della paura. Accordò a malincuore le armi cittadine e lo Statuto fondamentale; rese laico malgrado suo il ministero e parte del governo nelle province; ma, altamente riprovò ed interdisse con una nota pontificale la guerra già accesa tra gli stranieri e i popoli italiani, che colle schiere regolari e avventicce volevano rivendicare la indipendenza della Patria.

Incoerenza de' due svariati poteri! . . . La stessa persona che come principe aveva scritto allo imperatore d'Austria, domandandogli lo affrancamento d' Italia, come pontefice pubblicava la enciclica in cui — grazie allo abborrimento che ha la Chiesa dal sangue ed alla eguale affezione ch'egli dovea a tutte genti cristiane — abbracciava i suoi figli ne' nemici eterni della nostra nazionalità, e noi rigettava come uomini traviati e crudeli.

Una siffatta dualità — la quale per viva forza mal convien che vada — fecesi sempre più mostruosa e nociva. Pio IX — che appariva ai popoli della terra l'angiolo della carità e dello amore, il Messia redivivo delle libertà umane e il terrore dei despoti — bruciò

nche ali, che gl' inneggiatori e gl' illusi gli aveano donato, fiamme delle fratricide discordie, e ruinò da un' altezza cui suno era dato di giungere. I vincoli stretti dallo affetto e conoscenza furono rotti. Le grida festose si cangiarono in di sprezzo. Le legioni armate, le navi, le piazze, le vie che tolavano da lui, novellamente si battezzarono. L'uomo del colo venne reputato l'uomo della sventura. E lo fu!

Italia è pur troppo per sua sventura paese cattolico; ma, da on deriva che i suoi abitatori debbano essere divisi in tante ni, nè stimmatizzati da una intollerante teocrazia, la quale ichiara atei e gli separa dalla Chiesa, quantunque volte inno muoversi per togliersi le pastoie che gl' inceppano, od endano opere di fraterno amore; nè schiavi dello straniero, ale si fa tenero della maestà pontificia sol quando più a lui essa per ingerirsi ne' fatti nostri e aver agio di calpestarci e enerci popolo d' Iloti.

Italia tende a costituirsi in nazione, e i suoi figli omai sanno i debbano temere, in cui sperare. Ne'tempi dei quali or tengo osito, essi, fiduciosi nel bene, stimavano col grido di Pio IX labbra e nel cuore dar compimento al miracolo che tutti i i grandi attesero senza vederlo mai, la cacciata d'oltr'Alpi straniero e lo stabilimento della italiana nazionalità. Quel echeggiante co' segni della più alta venerazione nell'Europa rata, era come un dardo avvelenato, confitto nel cuore della za austriaca e della curia romana. Il Piemonte aveva un anno zi riconquistato la sua indipendenza col permettere la circoie di alcuni liberi scritti e di una medaglia — avente nello o il lione di Savoia, che straziava colle sue zanne poderose nila bicefala — e collo attivare una nuova tariffa doganale sui tti germanici. Il papato, non più pupillo in faccia alle spe- dell'universale, finse anch'esso di rompere i lacci del secolar llaggio. Cotali ed altri siffatti avvenimenti avevano impensie- l principe di Metternich sui destini di quello edifizio da lui o con tanti sudori sul sangue e sulle lacrime de' popoli; egli uel torno scriveva al Dietrichstein queste logiche parole: to la bandiera delle riforme amministrative i faziosi cercano sumare un'opera che non potrebbe rimanersi circoscritta nei iti dello Stato della Chiesa, nè in quelli d'alcuno degli Stati nel loro insieme compongono la penisola Italiana. Le sètte dono a confondere questi Stati in un solo corpo politico, o lo meno in una confederazione di Stati, posta sotto la con- ta d'un potere centrale supremo ». Onde, ad ovviare i sommi

mali e rimettere gli ordini nello antico assetto, quel solenne tranellatore cercò ricorrere a' satanici espedienti della politica che avevagli procacciato nome sì grande e fortuna anche più grande. E le gazzette tedesche pubblicavano articoli ricordanti lo episodio piemontese del 1821, o profetavano il vero sul carattere del maraviglioso pontefice, o ne dipingevano la mal ferma salute e la debolezza del senno. E il conte Lützow, ambasciatore austriaco in Roma, minacciava il Vaticano con severe parole, cui rispondevano i fatti nella occupazione di Ferrara. E molti emissari, forniti d'oro e di perverse istruzioni, venivano spediti nelle Romagne e nell'alma città per sollevare i mali spiriti contro il nuovo governo e le oneste tendenze dei liberali che il sorreggevano. Il tristo e violento rimedio produsse contrari effetti; e il popolo, in pria spensierato e solo bramoso di una vita più facile, si fece guardingo, salvò il paese, e nella sua forza vide la possibilità d'innalzarsi.

La fama di Pio, accresciuta dallo amore di libertà e dal vivo entusiasmo che scalda con forza le menti immaginose degl'Italiani, eccitava una sommossa in Reggio, di Calabria; quindi il fuoco si appiccava in Messina e in Palermo. Quegli abitanti chiedevano le concessioni accordate ai Romani — cioè, la milizia cittadina liberalmente ordinata, le franchigie del pensiero, leggi non falsate, una consulta non serva nè corrotta —; invocavano perciò novità di comando, reggimento a seconda dei bisogni del secolo e l'attuazione di antiche e non tenute promesse. La città di Napoli faceva eguali dimostrazioni in modo pacifico e legale, gridando osanna al papa ed al re. Ma, le risposte del principe, incroiato nelle massime del dominio assoluto, erano lo invio di forze preponderanti in Calabria ed in Sicilia, ove le fucilazioni, le prigionie, le stragi riuscirono pel momento a temperare la libera ed onesta voce; erano le archibugiate e le cariche alla baionetta sullo inerme popolo napoletano, il quale nella esaltazione delle sue poetiche speranze, non bramava altro che benedirlo principe umano, ed amarlo. Intanto il granduca Leopoldo, in Toscana, sopraffatto dalla paura, mettea fuor di prigione i cittadini colpevoli di stampe clandestine e di rumori di piazza, liberava il popolo dai birri, instituiva la guardia civica ad imitazione della romana, e prometteva altre importanti riforme governative. In Piemonte, dopo qualche irresolutezza — ch'era seconda natura nell'animo del re — si oprava il medesimo con intendimenti anche maggiori; e i tre Stati, sino a quel punto divisi, intavolavano un trattato di alleanza reciproca, una specie di lega ancora mal definita, ma che pure inaugurava la nobile idea di una confederazione italiana. Erasi per essa stabilito

elle province romane e toscane sarebbesi fatta la coscrizione
praticavasi nel regno Sardo; che le antiche e le nuove
e avrebbero quivi indossato una divisa, eguale per colore e
rma a quella delle piemontesi; che queste avrebbero presi-
a grossi drappelli Livorno, Firenze, Ancona, Bologna, Fer-
Roma, Civitavecchia, mentre le altre, in ricambio, Ciamberì,
o, Alessandria, Genova, Nizza; una la bandiera per tutte, la
re italiana, distinta solo in un lembo dallo stemma dipinto
rincipe che all' onore delle proprie truppe l'avesse affidata.
li Napoli, richiesto, parve che dapprima aderisse; quindi re-
consimili trattative. I duchi di Parma e di Modena si colle-
o collo eterno nostro nemico. La ostinatezza di questi nel
verno giovava anzi che nuocere alla causa comune, imper-
è i malcontenti incontravano lietamente il martirio per un
antato a Pio IX, sorridevano nel pagare ammende per aver
parole di elogio al nome dello arciduca Leopoldo; andavano
in carcere od in esilio per aver fatto plauso a Re Carlo-Al-
alla Italia. Ed ovunque cotesti tre principi riformatori muo-
o, erano universali le accoglienze, le luminarie, i corteggi,
ci e le processioni di bandiere, che andarono sino alla sazietà
astidio; mentre la privazione di cotali feste più e più ad-
va il desiderio di miglior reggimento ne' popoli digiuni di
luce che abitavano le parti estreme della Penisola.
nente avea fine il bene avviato anno di grazia e di giustizia 1847.
o pur darò termine a questo primo libro, stringendo in brevi
ze la situazione politico-morale degli Stati Italiani in tale

orte di Roma colla mansuetudine creduta in Pio IX erasi
otente siccome coll' arroganza ai tempi di Gregorio VII.
mondo illuso non vedeva in essa che un uomo il quale pareva
rato del bene, ravvolto ne' pregiudizi della sua casta, im-
o nel doppio ed anomalo suo dominio, debolissimo per ca-
uso a sbugiardare il mattino ciò che aveva assentito la sera,
i lode e nell' atto stesso disdegnoso del perchè gli venia
tributata; notava il numero grande degli ecclesiastici as-
alte funzioni, avversi per ciò al novell'ordine di cose, fa-
di anarchia e di rivolte, bramosi per sè, insidiosi per altri.
lungi era il trono delle Due-Sicilie giacente sur un vulcano,
a scoppiare.
ombardia e la Venezia in fermento attendevano con ansia lo
propizio per intimare la cacciata agli Austriaci, fatti crudeli
rezzo e dalla paura.

Gli altri popoli della Penisola, inebriati dallo entusiasmo, fidenti nella loro forza e ne' loro errori, credevano avere nel pugno i destini di un avvenire stupendo. Nel cuore di tutti, liberi od oppressi, animosi o prudenti, alimentavasi un voto solo, la libertà colla indipendenza d'Italia.

Il tempo però nascondeva sorti diametralmente contrarie!

Digitized by Google

LIBRO SECONDO

Ritratto fisionomico di re Carlo-Alberto. — Quadro analitico dei popoli per lui governati. — Mutamenti amministrativi nel Regno. — Conseguenze dei moti italiani nella Repubblica di San-Marino. — Rivoluzione nel principato di Monaco. — Florestano I. — Regolo del suo governo. — Effetti dello assolutismo in Italia. — Subugli popolareschi in Livorno. — Il ministero Ridolfi. — Gli agitatori in mano del governo. — Napoli e Sicilia. — Ordini interni tristissimi. — Manifestazioni napoletane. — Il dodicesimo giorno del 48 in Palermo. — Sommossa nell' isola. — Tumulti nelle province continentali. — I tardi decreti del re rifiutati. — Lieti successi del popolo armato in Sicilia. — Monsignor Cocle e il ministro Del Carretto. — Loro esilio dal Regno. — Il 29 gennaio. — Ferdinando II. — Sua educazione, suoi istinti. — A guasta corte, corrotta società. — Esercito agguerrito. — Il primo Ministero Costituzionale. — Riflessioni su tai mutamenti rispetto alla Italia.

Perchè la narrazione degli eventi proceda interamente chiara di cosa in cosa, fa d'uopo ch' io qui l'arresti per parlare a lungo di un uomo che tanta speranza pur dava alle liete sorti della misera talia. Così, dinanzi al pensiero balenerà la causa pria dello effetto. Presenterò in complesso il principe, le sue riforme, le doppie intenzioni nel volere il pubblico bene, le incerte tendenze, lo imperar senza legamento, a seconda dei casi e delle civili condizioni de' propri soggetti, l'unico e permanente consiglio suo. Non v' è cuore italiano che in due epoche fortunose non abbia battuto più rapido al nuncio di tanto nome! Non v'è labbro, nè penna che per due volte, sentenziando sulle apparenze, non abbia ingigantito la fiducia e i sospetti, i rancori e le simpatie che in lui si adunavano! Soverchiamente grande fu la impresa abbracciata, diffuse le volontà, scarsa la prudenza, mutabili i propositi. Volemmo ed osammo troppo. E la colpa, di tutti!

Carlo-Alberto, nato della famiglia di Savoia-Carignano, saliva al trono nel 1831 — anno di fatali minacce alle corone dei despoti! — succedendo a re Carlo-Felice, morto ultimo principe del ramo primogenito della casa Sabauda. La politica bufera che nello scorcio del passato secolo gl'inveterati ordini Europei scardinò, travolgendo e popoli e reggitori in uno abisso d'invasioni, di sanguinose sciagure e

d' idee affatto nuove, lui colpiva ancora fanciullo, e co'genitori balzavalo in Francia, ove con cura veniva educato nelle libere e militari discipline. Ed egli di queste per siffatto modo invaghivasi che, rabbonacciate le cose, e tornato in patria principe ereditario del suo cugino, molto si piacque della compagnia de' generosi sollecitatori del pubblico bene, i quali nutrivano sentimenti di nazionale indipendenza, e di quei che ne' napoleonici cimenti avevano sostenuto l'onore delle armi italiane. La cecità dei ristorati governi, spingendo dopo non molto Spagna e Napoli alla rivolta, mosse eziandio le elette classi del paese Subalpino ad imitarla; queste chiedevano patto costituzionale con leggi adattate agli uomini ed ai tempi; e, niegandovisi il re, toglievano a loro capo il principe allora ventitreenne. Il quale, fiducioso nelle parole bollenti di quegl' inesperti, che stimavano lo esercito ed il popolo pronti a seguirli, se contrastati, sui campi delle libere battaglie, e non mirando che alla magnanima impresa del riscatto d'Italia, cedette allo altrui entusiasmo ed al proprio. Ma, deluso indi a poco nelle sue aspettative, e punto dal rimorso per la ingratitudine mostrata a que' del suo nome, rinunciò all'ardua missione e s'ebbe titolo brutto di traditore. Il fatto è ch'egli sdegnò l'aureola del martire e una nobile caduta per placare lo sdegno dei gabinetti assoluti di Europa che il volevano ritolto dalla successione al trono di Sardegna; e per me' ingrazionirseli, mosse alla vôlta di Spagna, ove, soldato volontario nelle schiere francesi, combatteva da valoroso contro que' Costituzionali che nell'animo suo eran pur complici della idea per lui tuttor careggiata. A qualche fedele, cui negli ultimi tempi narrava quel tristo episodio della sua giovinezza, dicea:

« In tal circostanza io sacrificai me stesso, i miei principii, per-
« sino la mia riputazione, alla fortuna del Piemonte e della Patria.
« Se non fossi stato co' granatieri di Francia nel Trocadero — ciò
« che gl' ignari mi han rinfacciato sì spesso — le Potenze collegate
« del Nord avrebbero dato a successore di re Carlo-Felice l'austriaco
« Francesco IV, di Modena, come colui che si aveva a consorte la
« figliuola di Vittorio-Emanuele. Ed allora quale l'avvenire della
« nostra nazionalità nella penisola già tutta tedesca? »

Iddio che legge nel profondo delle anime può sol giudicare la misteriosa condotta dell'esule battagliero. Certo, i dolori su cui per anni molti ei vegliò e il magnanimo tentativo che imprese con tutta consapevolezza di sacrificio, debbono ne' petti italiani acquetare la memoria dell'antica offesa!

Alto ed avvenente della persona, gentil cavaliero, nella spensieratezza delle corti trovò compiacimento in quelle labili felicità che

la tarda esperienza rammenta solo con un freddo sorriso, o con acuto rammarico. Amator passionato del bello, spese in opere d'arte il suo patrimonio. È venuto il tempo in cui un principe debbe darsi a vita più riflettuta e tranquilla, menava in moglie Maria-Teresa, di Toscana, buona, pia, caritatevole donna che a lui dava contentamento di forte prole.

Divenuto re, e rivestito l'abito dell'uomo nuovo, davasi a severi studi, a pratiche di religiosa pietà. Promulgò leggi di civile sapienza; favorì le industrie; dilatò i commerci; promosse ospizi di cristiana carità; i rei in nuove carceri volle educati più che puniti; aboll e riscattò i feudi nell' isola di Sardegna; protesse di proprio le arti, le scienze, le lettere; incoraggiò i congressi dello scibile italiano e gli agrarii del suo paese aiutò; abbellì di monumenti ed ampliò la capitale del regno, e quella e questo volle fossero eguali in pregio agli altri Stati d' Italia; riordinò lo esercito — non però come avrebbe dovuto fare per averlo forte, istrutto, disciplinato —; pose economia nelle finanze; e governò or con giustizia, or con asprezza i popoli al suo poter sottomessi.

La operosità richiesta da tante e sì svariate cure gli fece cangio il carattere e, di brioso che era, si palesò solitario, melanconico, riserbato ed austero. Gli abitanti in Torino, in Genova, in Ciamberì più nol vedevano che assistente alle militari evoluzioni, e i privilegiati, nelle rare feste di corte, ove campeggiava tutto il lusso e l'altera ritenutezza del ceremoniale spagnuolo. Vivuto in due epoche diametralmente opposte fra loro, due persone erano in lui, il patriota ed il principe. Di là le fluttuazioni continove tra il bene ed il male; l'aspirazione e il rigore verso le cittadine virtù; il rispetto pel vero e la deferenza agli scaltri consigli degl' ipocriti di Loyola; la semplicità de' modi e l'albagia aristocratica: l'ascetismo il più spinto e un amor prepotente durato sino alla tomba — licore soave ch' ei bevve, non già in una coppa, sibbene in un calice di tutte amarezze. Laonde può dirsi ch'ei si fosse l' uom delle antitesi. Di fatto nel palagio dei re Sabaudi da lui rinnovato col maggior fasto, aveva per sè composta una cameruccia modesta al pari di quella d'un cenobita. — Nel lusso de' regali banchetti splendidamente apparecchiati, cibavasi ogni dì di riso e di patate. — Riprodusse sovente i giuochi cavallereschi del medio-evo, in cui i gentiluomini piemontesi scendevano nella lizza vestiti siccome ai forti tempi del Principe-Verdo, e la sera successiva a' tornei accoglieva amabilmente nelle aule cortigianesche il ceto mezzano del popolo torinese. — Culto, erudito, ameno parlatore, non potè mai rischiarsi a dir pubbliche parole, e circondossi continuo di gente

nulla, boriosa, che degli studi non faceva sua prima cura. — Impavido in faccia a' pericoli, sfidava animosamente il contagio colerico in Genova e in Racconigi, affrontava le falangi nemiche colla serenità di un antico guerriero a Pastrengo, a Goito, a Novara, presentavasi con calma rassegnata innanzi al furor popolare di Milano, e poi tremava come un pusillo alla lettura di un foglio che desse ingiurie e vituperi al suo nome. — Ascritto qual socio a confraternite di cattolica pietà, praticando i precetti romani col rigore di un anacoreta, firmava con risolutezza e collo spirito forte di un volterriano lo editto per cui si espellevano dal regno gl' Ignaziani d'ambedue i sessi. — Con savi provvedimenti fe' prosperose le fatiche dei commercianti, e gli Ebrei, che sono il tipo di questi, brutalmente restrinse ne' più miseri e insalubri quartieri delle città che abitavano, quasi che coll' ignorante plebe si associasse nel dispettare in essi la nobile e vanamente combattuta costanza nella loro fede religiosa e gli tenesse in conto di correi nella crocefissione del Cristo. — Morale per professati principii, pur mantenne nello Stato il giuoco del lotto e permise i così detti giuochi di azzardo in Savoia, invenzioni avare e fraudolenti che carpivano, l'una ai poveri bramosi, l'altra a' ricchi scioperati il senso intimo ed istintivo dell'onesto vivere. — Tenerissimo di viaggi, e percorsa nella sua gioventù quasi tutta l'Europa — d'onde trasse quella dovizia di cognizioni che il facea chiaro tra i re — impediva a' suoi figli il muovere fuor del confine del regno, il che gli avrebbe fortificati nella conoscenza degli uomini e delle cose. — Pagò col suo privato tesoro pensioni a parecchi emigrati — tra gli altri al Botta — e cacciava in bando sin negli ultimi tempi alcuni scrittori, i quali avean pubblicato egregi volumi a seconda delle sue idee. — Costituzionale nel 21, combatteva in Ispagna i fratelli della sua fede politica. — Liberale e democratico nel 48, s'ebbe al suo fianco sui campi di Lombardia i figliuoli di Don Carlos, campioni viventi del dispotismo il più cieco. — Faceva invadere dai suoi armati il ducato di Parma e Piacenza, ed accoglieva nel proprio palazzo le principesse che vi aveva detronizzato. — Propugnatore della legittimità e del diritto divino nelle famiglie di Borbone e di Braganza, favoreggiava i diritti del popolo in Italia. — Affidando alle sue schiere l'onore del tricolore vessillo, arricchiva il blasone della sua stirpe di nuova impresa e divisa. — Offertosi il Napoleone della libertà, apparve ai popoli lo Amleto della monarchia. In un solo atto volle palesarsi fermo, siccome quello che riassumeva i pensieri e le speranze di tutti i principi della gagliarda razza Sabauda, e ch'egli medesimo aveva vagheggiato fin dalla prima sua gioventù;

lo emancipare cioè la Italia dal giogo dello straniero, ed — ove possibil fosse — costituirla in una grande nazione monarchico-costituzionale a lui devota e alla sua dinastia. Ed egli ruppe per ben due volte la guerra contro lo Austriaco invasore, malgrado il contrario avviso de' suoi cortigiani e della straniera diplomazia.

Ora dirò lo stato delle provincie che a re Carlo-Alberto ubbidivano. Le eran queste formate di elementi eterogenei che le Alpi, gli Appennini, il mare e — più che tutt'altro — una fredda e compassata politica dividevano e particolarizzavano. Quindi svariate le fisonomie dei quattro popoli, i quali retti isolatamente da un solo, a vicenda si disprezzavano tra loro.

Il Savoiardo, abitando le regioni montane, non obbliava la origine dei suoi re e gli sforzi per lui fatti onde ampliar loro il dominio sull'adiacente pianura. Superbo della propria storia di otto secoli, i favori che a lui s'impartivano teneva a pegno di debita conoscenza pe' prestati servigi. Vicino ai confini di due libere nazioni, parlandone la lingua e praticandone gli usi, nella comune servitù preoccupavasi delle novità forestiere, il che non gli veniva imputato a delitto. Intrepido soldato, sentiva talvolta vergogna dello stato suo; pure sapea consolarsene brandendo la sua vecchia spada, monda di colpe, di gloria ricchissima.

D'indole soprammodo tranquilla e disciplinata, il Piemontese palesavasi come colui che teme e spera. La immortale scintilla dello amor patrio che Dio pose in ogni uomo, ei non la spegneva nel fango, sibben la circonscriveva in una siepe di erroneo municipalismo. E quando in tutta la Penisola, per un émpito di febbre convulsa s'italianò il principio santo della nostra nazionalità, a lui parve di trasognare; sì poco gli era stato educato a cotanto sublime idea.

Il Ligure si aveva un tutt'altro carattere. Da una sola generazione e per forza di straniero trattato unito al Piemonte, fiero per non lontane memorie d'inorpellata popolar libertà, operosissimo ne' commerci, oculato guardiano de' propri possedimenti, non provava omogeneità per gli abitatori delle altre provincie e per quegli che tutti reggeva; e se la severità quasi ostile del suo contegno facealo temuto, il molto oro versato nelle casse del pubblico erario procacciavagli dal governo prove distinte di una certa tal qual deferenza.

Lo insulare della Sardegna, guidato per secoli da una legislazione, di cui i feudali diritti e le chiesastiche immunità eran la base, per rispetto ad antiche consuetudini lasciato quasi in balìa di sè stesso, insanguinavasi in parziali, atroci vendette contro l'avara

ingordigia e gli arditi soprusi de' tirannelli dell'isola, e languiva neghittoso e selvaggio in mezzo alla pingue ubertosità de' suoi campi, a lato dei cresciuti bisogni pubblici per l'avanzata civiltà. Il prete, il frate, tutto per lui; i quali per loro perfide e ambiziose mire il volevano ad ogni costo ignorante e brutale; onde i conventi, gli attinenti giardini, le chiese e le case dei parrochi erano sicuro, inviolabile asilo al delitto, favorato e protetto da religiose superstizioni.

E per colmo di mali, sulle quattro diverse autonomie su accennate una classe prepotente si ergeva, devota alla corte per accordati privilegi, arrogante verso gl'inferiori a sè per la disparità dei godati diritti, la quale siffattamente influiva sull'animo del re a padroneggiarne in tempi difficili e decisivi il pensiero, l'azione e la facoltà di eseguirli.

Uno impero congegnato in tal guisa, doveva, per la ragione stessa delle cose, poggiar sempre sul falso. Cauto e celato, violento ed insidioso, non calcolando che la propria conservazione, provvedeva alla pubblica quiete con misure alquanto aspre a paragon delle offese. — Noto un fatto ad esempio. L'Associazione agraria piemontese, sorta dapprima col favore del re, e assai benemerita pel progresso morale e materiale del paese, venne minacciata di soppressione, perchè in mala voce presso gl'ignaziani, i quali la dicevano fomite di celato liberalismo; e se a furia d'istanze le minacce svanirono, si dovette però modificar lo statuto sociale e dare al governo il diritto di nomina del presidente e dei membri della direzione. — Consigliato da una società d'uomini, che si considerano cadaveri nelle mani de' lor superiori, lasciava impunite le licenze del clero e ampiamente autorizzava la loro teocratica potestà. L'azione del governo era molta e a suo modo; la parola scarsa ed altera, le maniere or dure, or diffidenti, di continovo disprezzo, senza por mente agli uomini ed ai tempi cangiati.

Gli è che Carlo-Alberto — temendo da una parte l'Austria, ognora sua individuale inimica e sempre più odiata, dall'altra i popoli, non mai dimentichi del passato ed educantisi al presentimento dello avvenire — aveva affidato le sorti delle principali città dello Stato ad uomini avvezzi in Russia al rigor del bastone, al comando assoluto, al sacrificio di tutto e di tutti alle smanie de' propri capricci. Cotesta gente soleva soffocare i lamenti col bando, i sospiri col carcere, i patimenti collo scherno, la dignità degli atti colle angherie le più raffinate. Stretti a' gesuiti — spie attivissime, non apparenti, capaci d'ogni artifizio per corrompere e scrutinare la mente ed il cuore — siccom'essi atei, materialisti e bigotti in un tempo, impo-

nevano lo esercizio cattolico agl'impiegati e a' loro soggetti al pari che lo esatto pagamento delle gabelle e de' dazi governativi. Carnefici della civiltà, credevansi di tal forza da rendere immobile il progresso de' tempi, da far cheto in perpetuo il pensiero, da infrenare le lingue; e ciò per serbare a sè stessi la voluttà dello imperio, il pingue stipendio, il regio favore basato sulla paura. E scrivevano al principe privati messaggi in cui se gli dipingeva il paese sedente sopra un vulcano pronto a scoppiare, molti i rivoluzionari e gli audaci; troppi gli scritti permessi dalla censura, innocenti nelle apparenze, tristissimi nello scopo celato; diffidasse de' letterati, de' filosofi, de' dotti e in ogni uomo vedesse un fellone, un settario, un malvagio.

L'arco fu teso or per regio consentimento, ora no. Sol quando la corda minacciò di spezzarsi, e si vide la monarchia scalzata quasi nelle fondamenta dai peccati di quella falange di tristi, si pensò rimuoverla dagli alti uffici e, per tema di sparire con essa, stimavasi opera prudente il cancellarne ogni traccia.

Molte cose — non tutte — venivano corrette da sagge e provvidenziali Riforme, il cui importantissimo effetto fu la unione tra il principe e i popoli; tra i Savoiardi, i Piemontesi, i Liguri e i Sardi infra loro; tra le classi della società, almeno nelle apparenze; tra le opinioni in pria variamente sentite. Imperciocchè, fin dal novembre del 47, poi che Pio IX s'infinse l'uom di Dio e dei popoli, Carlo-Alberto sanzionava un codice di procedura penale, ammettendo la pubblicità dei dibattimenti, ed aboliva parecchie giurisdizioni eccezionali, creando un Magistrato di cassazione, dichiarato prima magistratura del Regno dopo il consiglio di Stato. Determinava le attribuzioni della polizia, indicando il modo con cui la debba procedere, allorchè s'abbiano a sciogliere gli assembramenti di popolo, pericolosi all'ordine ed alla tranquillità del paese. Riformava l'amministrazione comunale e provinciale. Stabiliva che i registri dello stato civile fossero tenuti dall'autorità municipale indipendentemente da quelli che, per riguardo religioso, sarebbero stati redatti dai parrochi. Provvedeva alla libertà della stampa e delle discussioni d'interesse generale. Concedeva che i consigli e i congressi di circondario eleggessero i loro presidenti; e decretando che i consiglieri di Stato straordinari — portati al numero di due per ogni circondario — sarebbero da lui prescelti fra i membri dei congressi, prometteva che quindi innanzi questi verrebbero convocati una volta almeno in ciascun anno in una dieta generale. Aboliva finalmente ogni distinzione di classe nelle amministrazioni governative, fondeva gl'interessi dell'isola di Sardegna con quelli degli

Stati continentali, e chiamava le provincie enti morali diretti dai rispettivi consigli, in qualità di corpi permanenti e deliberanti.

Se le Riforme dispiacquero ai vecchi nobili esautorati delle prische franchezze dei mezzi-tempi — gente noiosa e ridicola tanto in livrea di corte che in militare divisa — furono acclamate a cielo da ognuno e fecero volgere gli occhi di tutti gl'Italiani verso il Piemonte; la cui dinastia, fattasi nostrana per nove secoli di dominio tranquillo, virile e morale, poneva nella bilancia delle patrie speranze la spada, siccome la gentile Toscana vi aveva offerto la cultura nelle arti e l'alma Roma la parola moderatrice e la memoria de' grandi fatti.

La nostra penisola — paese delle maraviglie e museo di tutte vecchie rimembranze — serbava a' dì nostri illeso sur un monte lo antico delubro delle libertà comunali, e sur uno scoglio del Mediterraneo mostrava un castello in ruine, ove pur si annidava la tirannia la più cieca. — E la repubblica di San-Marino, che già da due anni aveva commesso al senno del giureconsulto napoletano, P. Stanislao Mancini, un nuovo codice legislativo, e dalle alte vette del Titano osservava il pacifico nostro avviamento verso le civili franchigie, tentò anch'essa modificare la sua inveterata costituzione collo stabilire una Camera di deputati eletti dal popolo per un tempo determinato, ed annullare quel corpo di funzionari, i quali sedenti a vita nominavansi di per sè stessi. — E i sei mila abitanti nel principato di Monaco, stanchi di più alimentare in Parigi l'altezza serenissima di Florestano I de' Grimaldi con 320,000 franchi d'imposte a loro carico, si sollevarono, esprimendo il voto unanime di voler leggi ed instituzioni in vigore negli Stati Sardi. In miglior luogo dirò della loro unione ai popoli del Piemonte. Qui fa d'uopo accennare il loro lungo martirio che ha capo dal giorno, in cui — sedente in Parigi il congresso della santa-alleanza — piacque al signor di Talleyrand scrivere il seguente epigramma in fondo d'una pagina del Trattato:

« *Et le Prince de Monaco rentrera dans ses États.* »

I rappresentanti delle grandi potenze risero di quella strana ristorazione; i nostri confratelli di patria ne piansero a calde lacrime; imperciocchè ognuno di essi dovette pagare mediante esagerate tasse la somma annuale di cinquanta franchi ad un uomo che gli spendeva alla distanza di dugencinquanta leghe nella terra straniera. Questi istituì a suo ministro un tale Chappon, di nazione francese, ch'entrò povero in Mentone e ne esciva ricchissimo d'oro e di maladizioni. Innumerevoli i balzelli, odiosi e persino ridicoli. Basti il dire che il panattiere dei sudditi era il principe; e perciò a

suo conto si comperavano per forza, a vil prezzo, tutte le granaglie dello Stato, si macinavano le cattive, si vendevano all'estero le buone, se ne introducevano di qualità malsana che avevano sofferto avaria, e perciò proscritte di Genova e di Marsiglia dalla pulizia municipale, e di queste fabbricava pane obbligatorio pel pubblico. Ciascun rivendugliolo della derrata principesca doveva avere in un registro la quantità di pane consumata in ogni settimana dalle famiglie, e in margine il numero delle persone che le componevano. Al rapporto succedevano i processi, le ammende, le confische, la carcere, perchè si supponeva che la famiglia che mangiasse minor pane del solito, frodasse alla legge. E affinchè nessuno potesse esimersi dal dazio sulle carni, dal Grimaldi veniva instituito uno stato-civile de' bestiami, in cui si notavano le nascite, il sesso e le morti accidentali degli erbivori, con verificazione del veterinario di corte quando avvenissero. Gli atti di nascita e di morte erano rilasciati dal ricevitor generale sur un foglio bollato del costo di venticinque centesimi. Lo avaro principe giunse persino a metter la mano sul prodotto delle limosine date in chiesa pei poveri e per le spese di mantenimento del culto.

Il congresso de' santi-alleati sentenziò la partizione della Italia per politici rancori, per commiserazione verso le spossedute famiglie, per raggiro di corti, per brutta necessità di dettato. Gli abitanti delle sue provincie furono considerati mandre e non uomini; e se qualche diritto venne loro impartito, ciò apparve dono di regale clemenza. Ma i così detti *doni* solennemente giurati non vennero mai posti in pratica dagl'interessati principi; i quali, esautorandone i loro soggetti, gli dissero non anche maturi a migliori destini. Per la opposta parte, i chiari uomini di quei tempi e i generosi, culti della mente e del cuore che lor succedettero, nelle politiche sêtte, ne' rivolgimenti più o meno felici protestarono continuo contro la dura sentenza. E nel vero; la società italiana, schiarata in sullo scorcio del passato secolo da un fuggevole lampo di libertà, riscossa dal genio de' suoi riformatori, abituata quindi da Napoleone a governo dispotico ma civile, sentiva il bisogno della continuazione di un tal reggimento, il quale avrebbe gradatamente addottrinata la coscienza del popolo e in lui disciplinate le libere volontà.

Non si mutano gli Stati a miracolo; e le fantasie della prepotenza, poi che dome, sbrigliano potentemente le fantasie individuali che agiscono sullo intelletto cieco del popolo ove si faccia balenare a' suoi occhi il prestigio delle cittadine virtù, lo scrollamento di qualsiasi giogo e la difesa della libertà per cui la vita è cara. Ond'è che la mancanza dei su annunciati provvedimenti persuase nei pri-

mordi dell'anno in un punto della Penisola le fomentate moltitudini a sdimenticare il principio tranquillo, unificatore della nostra politica rinascenza. Intanto che le opinioni, gl'interessi e le forze tutte si concentravano in uno scopo solo, quello della nazionalità e il sentimento della ragione alimentavasi dai buoni nel cuore degli ignari; parecchi che in quell'opera fraterna non avevano voluto togliere alcuna parte, fastiditi nel vedere amicate l'autorità e l'obbedienza, cominciarono dal mormorare parole di sprezzo sulle cose accadute; fecero quindi sorgere vari pretesti affin di sconvolgere l'ordine pubblico e trarre da quelle ruine regole di ambizione e di vita nuova. Livorno, città popolosa e di commercio, e perciò interessata al mantenimento della quiete, vedevasi turbata or dagli operai, richiedenti una riduzione del lavoro; or dai facchini, tumultuanti per lo aumento delle mercedi; or dagli oratori di piazza, accusanti il ministero di fellonia, un cittadino di riazione, un tal altro di gesuitismo e di peggio. Il governo, sia che stimasse colla indulgenza ringrazionirsi siffatta gente, sia che fiducioso nella sua forza non temesse le loro mene, lasciò libero il campo al disordine. La sera del dì sei gennaio lo attruppamento si fece maggiore del solito; il frastuono era immenso; quei che capitanavano le masse gridavano essere la patria in pericolo, onde urgente la necessità di armarsi, imperciocchè nessuno potea più fidare in un ministero improvvido e traditore. Uno anonimo bollettino era affisso e commentato al pubblico con calde e furibonde parole. Quel foglio presentavasi come una parodia del celebre atto della Convenzione di Parigi. Nulla di più ovvio che un tale appello alle popolari passioni! Noi non ci trovavamo nelle politiche necessità in cui trovossi la Francia a dì 23 agosto del 1793. Il principe era nel paese e non ancor palesemente reo di estranei maneggi; silenti i partigiani del passato assolutismo; i nobili, i preti, i frati tutto avevano a sperare, nulla a temere; la gente di curia, plaudente ai fatti avvenuti come ad origine di migliore fortuna. In essi mancava adunque la legittimità della rivolta, eccitata non dal parlamento, non dal magistrato della città, non dalla volontà di tutto un popolo, ma da pochi uomini che lo amore di patria soverchiamente esaltava.

Certo; non la era lodevole in ogni cosa la condotta del ministero Ridolfi, il quale avendo trovate poche ed indisciplinate schiere non pensava punto ad aumentarle, ad istruirle, e dondolavasi in uno stato d'inoperosa tranquillità; come se, riformandoci a dispetto de' trattati Viennesi, non dovessimo recuperare tosto o tardi la italiana indipendenza a prezzo di sacrifici e di sangue. Gli antichi ordini erano stati distrutti; gli era mestieri edificarne di nuovi, e

prima d'ogni cosa ricomporre una forte milizia che sicurasse l'autonomia nazionale; instituir quindi ordini politici, mercè i quali la opinione pubblica potesse farsi legalmente palese, e basare un'amministrazione che sapesse diffondere la vita propria su tutti i punti della circonferenza sociale. Lo ufficio dei pensanti e degli antichi settari di libertà era quello di dirigere col consiglio gli atti governativi e di soccorrere alla riedificazione dell'ordine legale coll'ordine morale. Quelli che usarono altri mezzi, e per doglioso puntiglio posero la loro influenza al di sopra degli interessi generali, mal fecero pregiudicando temporalmente alla cosa pubblica e scipando l'armonia delle rappattumate opinioni.

Intanto sulla piazza principale di Livorno le grida sempre più raddoppiavansi. Il popolo minuto chiedeva armi e la nomina di una deputazione che queste fornisse a soddisfazione universale. Dalla folla escirono i nomi che dovevano comporla. Tra essi era quello di Francesco Domenico Guerrazzi — il supposto autore del bullettino—e di alcuni suoi parteggiatori, cui furono uniti alcuni altri che si avevano opposti interessi all'avventata impresa. Gli eletti presieduti dal capo del Municipio dichiararonsi in una notificazione i legittimi rappresentanti del popolo, a lui promisero le armi volute, esortandolo però a desistere da ogni tumulto ulteriore, col quale —dicevano—essere impossibile il governare. Raggiunto lo intento, ecco che le creature rinnegavano la eccitata autorità che le avea fatte potenti. Ma, in quello stante un motu-proprio del principe, disapprovando lo accaduto, invitava la popolazione al ripristinamento dell'ordine. La maggioranza dichiaravasi per esso; i quattro male innestati rappresentanti, veraci amatori del pubblico bene, si ritraevano dallo ufficio; la Università di Pisa, il Municipio, la ufficialità della guardia cittadina condannarono que' tumulti. Di Firenze giungeva in Livorno il marchese Cosimo Ridolfi, ministro dello interno, collo scopo di sciogliere la Deputazione. Ma gli eletti dal popolo non volevano dimettersi che pel volere del popolo. Allora, la gente minuta che abita il quartiere detto di Venezia, stanca di più sopportare una minorità che nelle sue adulazioni nuoceva ai di lei veri interessi e del paese, chiese le armi, nobilmente rifiutandone le munizioni per far rispettata la legge e non mirare allo eccidio di alcuno. La sera del nove vennero arrestati quali eccitatori de' passati tumulti il Guerrazzi, il Mastacchi, il Rossetti, un tal Roberto, soprannominato *Ciccio*, il Carovoli, il Romiti, il Dominici, il dottor Mugnaini, il negozianie F. Rupp, il Lilla, l'Ansuini, il La Cecilia col suo famigliare, i Vignozzi padre e figliuolo, e Riccardo Frangi. Cotesti incriminati vennero condotti in Porto-Ferraio

per sostenervi un regolare processo. Siffatto provvedimento parve ad alcuni un atto di debita giustizia; ad altri di sapiente prudenza; ad altri ancora, una tradizione di antiche asprezze in un governo nuovo; ed ai più, una severità — forse necessaria — pur troppo spinta.

Brevi i moti di Livorno. Non così quelli delle due Sicilie, ove la legalità conculcata e depressa drizzava la fronte, forte de' suoi diritti e vie più forte per le governative enormezze con cui si pretendeva acquetarla. Ultima parte della Penisola, questo regno, diviso dal procelloso stretto del Faro, e meglio dai politici artifizi de' suoi reggitori, fu sempre popolato da gente smaniosa di libertà, che quel suo nobile pensiero vide pur sempre affogato in un mare di lacrime e di sangue. Nell'un paese, memorie di frequenti invasioni, di nuovi re, di domestiche brighe, di celate congiure; culla di uomini dal genio acuto, immaginoso ed ardente, o dall'animo grande e magnanimo pari all'antico, o forniti di tristizie e di viltà senza pari. Nell'altro, tradizioni di odii efferati, di politiche e individuali vendette, di eccidii tremendi, di amor senza limite pel nido natio e di cimenti estremi, non rassegnati mai, per dargli corona. Nel continente e nell'isola gli abitanti, o troppo o poco civili, amanti di novità per tentazioni di sorti migliori, prontissimi ad intenderle e a farle proprie, pervicaci ne' riflettuti disegni, palesavansi disadatti alla schiavitù e riluttanti colle leggi dello illimitato dispotismo. Il quale, rintanatosi in Palermo nel 1806, sporco del più nobile e generoso sangue napoletano, e costretto sei anni appresso dalla Inghilterra ad infrenarsi con una costituzione che ritoglieva al popolo allorquando stimò cessati i pericoli che gliel'avevan fatta dettare, tornò inquisitorio, villano, peggiore. Onde, i ribollimenti popolareschi continui, e continue le corti marziali; e per cause di maestà piene le carceri, spessi gli appiccamenti, le fucilazioni, gli esigli di gente, talvolta non sentita e spesso dannata senza difesa. Chi scriverà il martirologio politico di quel regno avrà per fermo ad empire gli scaffali di una gran biblioteca!

Quivi le industrie poche, in mano di forestieri e non sostenute che apparentemente dal governo, il quale riguarda come sentenze tutti gli errori di pubblica economia. In tanta ricchezza di naturali prodotti, ruvide le manufatture, perchè poveri i capitali, perigliose le società, male intese le provvide leggi; e perciò impossibile il miglioramento delle arti. Presso che nullo il commercio. I dazi, diretti o indiretti, venduti e per conseguenza vôlti a privato guadagno. La prediale ripartita dissennatamente sui possidenti, e in alcuni luoghi a seconda delle loro rivelazioni, o del grido delle loro

ricchezze, e non ritolta sulle terre della Chiesa e de' monasteri ricchissimi ed immorali. Imposizioni di tasse ai comuni per aprir nuove strade distrettuali, raramente imprese, o non attuate, e quel danaro tolto dai ministri, o dal re per altri usi, noti ad alcuno. Il feudalismo, cessato ne' diritti, quasi intatto ne' possessi e negli usi. Pianure immense boscagliose, od a prato, od innondate dalle acque, lasciate inculte dai padroni per esimersi dalle soverchie gravezze; monti sboscati per leggi non provvidenti, o non osservate. La fallacia, la malafede, la venalità, le fraudi, il vecchio genio della sovrana prepotenza sparso su tutti, su tutto.

Alle discorse cose gli onesti intendevano porre un termine. E i giovani, mettendosi su pacifica via, si sbracciarono a calmare i generali risentimenti, a dimenticare le passate e le recenti ingiurie, e ad iniziare quelle dimostrazioni — sì prospere altrove — mercè le quali credevano concordare il principato col popolo, e — unite le due potenze — spingerle al conquisto della italica nazionalità. I molteplici arresti, le persecuzioni d'ogni maniera non isfiduciarono punto i Napoletani. Quei di Palermo, che sì energicamente avevano agito per lo addietro inverso la borbonica caparbietà, fissavano il dodicesimo dì del gennaio come termine perentorio alle loro preghiere. Il fortunoso giorno spuntava e passò, senza che le desiderate concessioni avvenissero. Onde, le masse levaronsi a rumore, stimandosi tratte in inganno, o dai promettitori di lieto evento, o dal principe. I gendarmi vollero opporsi a quei moti, e vennero a furia disarmati e respinti. In poco d'ora trentamila cittadini, divisi in drappelli, si mostrarono sulle pubbliche vie. La truppa di ordinanza che intendeva disperderli, fu costretta a ritirarsi ne' forti; e la cavalleria sconfitta per opera specialmente delle donne, che dalle finestre e dai tetti delle case scaraventavanle addosso sassi, vasi di fiori, acqua bollente, mobili, quanto venia loro alle mani. La guardia civica s'instituì quasi per incanto; con essa un comitato che distribuiva danaro alle famiglie bisognose dei combattenti. Il grido della rivolta diffondevasi ben presto per tutta l'isola. Messina, Trapani, Catania, Termini, Siracusa sursero ribelli al cieco e feroce governo. I preti, i frati, col crocifisso alla mano, eccitavano sulle barricate il popolo a' sentimenti generosi e gagliardi, alla conquista de' propri diritti; e' dicevano:

« Gesù Salvatore morì sulla croce per redimere la oppressa « umanità! E noi pure, ad imitazione del primo martire, spargiamo « il nostro sangue e moriamo per la religione della Patria e della « Libertà! »

Il re, instigato dal ministro Del Carretto, dal monaco Cocle suo

confessore e dai gesuiti, non vedeva la politica tempesta che d'ogni lato scoppiava, e in Ruggiero Settimo, nel principe di Villafiorita, nel conte Pietro Aceto, nell'avvocato Marocco e in altri cui i Palermitani affidavano la direzione della pubblica cosa, ei credeva una gente tutta intenta a rubare. Laonde, spediva immediate più vapori da guerra alla volta dell'isola, comandati dal fratel suo, il conte dell'Aquila, per isbarcar truppe su vari punti, attaccare Palermo e bombardarla senza discrezione nessuna. Ma i forti erano già nelle mani degl'insorti; i regii, occupanti la importantissima posizione di Monreale, avevano fatto fuoco sur una deputazione dei consoli stranieri che chiedeva al generale una tregua per mettersi in salvo; lo insulto alla bandiera di pace e l'ostinato rifiuto muovevano la flotta inglese ad intervenire, il cui comandante facea noto a Don Luigi di Borbone che, ov'egli avesse tirato sulla città, avrebbe dato ordine a' suoi artiglieri di mandare a picco il navilio del re. A tale intimazione, il principe tornava celeramente in Napoli, la quale città parea cangiata in un campo di guerra; e le novelle che subito si sparsero accrebbero la non mai tranquillata agitazione. Il dì innanzi la provincia di Salerno era insorta, e la ostile gendarmeria gittatasi disperatamente sul popolo, dopo brevi ed inutili sforzi, veniva in ogni loco schiacciata. I contadini della Basilicata avevano rotto il ponte sul fiume Poliere, ch'è sul confine delle due provincie, e distrutto i telegrafi che comunicavano con Napoli. Le Calabrie erano in piena rivoluzione. Le Puglie ne imitavan lo esempio. I comandanti dei presidii Abruzzesi chiedevano pronti rinforzi.

Re Ferdinando che in sè credeva incarnata la divina potestà, e stimava, unica condizione de' popoli soggetti, la servile obbedienza; unica regola di governo, la tirannide; udendo dal fratello la impossibilità delle regali vendette in Sicilia per la inattesa attitudine della flotta inglese, e i patti di quel popolo compendiati nella costituzione del 1812, svenne per la interna ambascia, e abbattuto dal male discese a concessioni di riforme. A' dì diciotto gennaio, con un suo primo decreto allargava i poteri e le attribuzioni della consulta di Stato, dei consigli provinciali e dei municipi. Con un secondo, separava l'amministrazione civile e politica della Sicilia insulare da quella continentale. La popolazione della capitale non mostrandosi soddisfatta di tai mutamenti, il re decretava lo indomani che alla consulta di Stato si aggiungerebbero i consultori straordinari e i deputati delle provincie. Nominava il conte dell'Aquila luogotenente generale in Sicilia e il personale del suo ministero. Riformava le leggi sulla stampa e dava norme alla nuova censura. Lo stesso dì erano posti in libertà Carlo Poerio, Mauro, Trinchera e vari altri

sollecitatori di pubbliche franchigie. Il decreto sulla stampa irritò tutti; l'amnistia accordata il dì ventiquattro, parve non un bene, ma uno scherno, uno insulto; imperciocchè, la maggior parte dei graziati, « secondando i moti del reale animo « venivano » rilegati « per ragione di pubblica tranquillità sopra un'isola sino a nuova « risoluzione ».

Infrattanto, in Sicilia il combattimento non si era mai rallentato tra il popolo e le truppe. I Messinesi eransi impadroniti di una piccola nave a vapore e di molti pezzi di artiglieria. Il generale Filangeri aveva sbarcate novelle schiere per rinforzare il presidio della cittadella. Il maresciallo Desauget con ottomila uomini scendeva a terra presso Palermo, e avanzavasi verso la città per la porta Macqueda. Quelli che credevano doversi conseguire il bene senza sacrifizi, migrarono nelle campagne vicine. Le bombe, i razzi briccolavano già nel paese. Notevole era lo sconforto degli animi. Allora, Giuseppe La Masa, afferrata in senato la bandiera italiana, cominciò a percorrere le vie, gridando si asserragliassero; il nemico venire dai quattro venti; si apparecchiassero armi e munizioni; formarsi già nella piazza della Fieravecchia il nucleo dello esercito cittadino. E col grido di « Viva la Costituzione » Pasquale Bruno attaccava la porta Macqueda, e colla sua squadra se ne impossessava. E Giuseppe Scordato — bandito dei monti e capo di un'orda armata, cui le onorate battaglie della libertà lavarono le antiche colpe, cui più tardi la politica apostasia diede il grado di capitano d'armi nell'esercito del Borbone e lo spregio di tutti gli onesti — dopo aver fatto prigioniero il presidio di Bagheria, sbaragliava le truppe regie che difendevano il palazzo reale. Altri comitati s'instituivano, composti da quaranta dei più distinti cittadini della capitale; uno risguardante la sicurezza pubblica, l'altro la guerra, l'altro le finanze. I prigionieri fatti sulle regie schiere — ed erano molti — venivano trattati colla massima umanità, e i feriti — quantunque di avversa parte e spesso adoperanti illeciti stratagemmi per carpir la vittoria, pur sempre fratelli — sontuosamente curati dalle nobili donne palermitane ne'loro palagi. I loro compagni, abbattuti dalle fatiche, costretti a serenar sulla spiaggia, mancanti di viveri e sopratutto scoraggiati dalla eroica resistenza degl'insorti, disertavano nella città, cedevano le armi, o ne usavano insieme col popolo allo attacco dei forti.

Le vittorie siciliane correvano in Napoli per le bocche di tutti; e il popolo romoreggiava; e le autorità, avvezze a comandare una gente umile e serva, perdevano coll'arroganza quel po'di senno che Dio avea loro fornito. Il re, costernato dalla mala coscienza, ondeg-

giava, senza sapere a qual disperato partito appigliarsi; i suoi consiglieri, timidi ed avviliti; i suoi generali oppressi dalla opinione pubblica che ad ogni ora si faceva più gigante. A' dì ventisette il tempo era piovigginoso e fosco; la speranza però irradiava gli animi tutti; e molte migliaia di persone adunavansi lungo la via Toledo e sostavano sulla piazza dinanzi la reggia, gridando evviva alla Costituzione ed al re. A un segno dato dal palagio, un altro segno — tutto di sterminio e di morte — dava Santelmo, forte che siede a cavaliere della bellissima città. Ma, la minacciosa intimazione non s'ebbe altro effetto che lo incuorare vie più il popolo ai soliti evviva; il che, osservato dal generale Roberti, il comandante di quella rôcca, questi opinò meglio valesse l'offerire la propria dimessione di quello che unire al suo nome il ricordo della ruina di Napoli e dello strazio de'suoi concittadini. Un tale atto — a' dì che corrono sventuratamente sì raro! — onora altamente quel leale soldato.

Due uomini indefessamente e per vario effetto consigliavano il principe. L'uno, monaco passionista, nato di basso e tristo seme, scaltrissimo ed ignorante, godente di una autorità senza limiti, ricco per troppe e subite ricchezze, acquisite a furia di concussioni e di angherie, voleva il brutto arbitrio durasse, senza cui temeva perduti lo ufficio, il favor, le dovizie. L'altro, uomo d'ingegno e di molta ambizione, onesto soldato sino al 21, per vaghezza d'oro, di possanza, di onori e di titoli, insudiciando quindi e anima e nome, liberale per progetto, negli atti tiranno, sbracciavasi affine di persuadere il re a tutto concedere pel momento; imperciocchè ei stimava le sevizie e le stragi scatenare la furia del popolo contro di lui, od almen nuocere alle proprie dittatorie mire.

Le grida della piazza — quantunque acclamanti — giungevano col suon di minaccia all'orecchio del timido ed ostinato Borbone. Vedeva l'area immensa, dai portici di San Francesco di Paola alla reggia, gremita di bandiere tricolori e di genti di tutte le classi, precedute da un carro, ove il duca di Proto, Trinchera ed un altro cittadino sostenevano un albero d'ulivo, da cui pendevano — simbolo di pace, di unione, di forza — nastri pontificali, piemontesi, borbonici, toscani, siculi, nazionali. La paura di cose peggiori e il dispetto contro i principi di Roma, di Toscana e di Piemonte — autori, a suo credere, di tanti mali — lo vinsero. E ordinò al conte Statella, general comandante la piazza di Napoli, di notificare alle moltitudini adunate ch'egli avrebbe tutto concesso, e di avvertire il passionista monsignor Cocle di non più appressarsi alla corte. E al general Filangieri dava lo incarico di chiedere la spada in suo nome al ministro della polizia, marchese Francesco Saverio Del

Carretto, e d'intimargli la subita cacciata del regno. Principesca vendetta!

Così il giorno cessava nel plauso delle genti napoletane, le quali vedevano partire pria che annottasse i due loro nemici; l'uno per Malta, l'altro per Francia, seguiti dalle maledizioni di tutto un popolo.

Lo indomani un decreto del re, contrassegnato dal duca di Serra Capriola — il quale doveva comporre il nuovo ministero — promulgava le basi della Costituzione che pubblica si renderebbe entro il periodo di dieci giorni. Colla Sicilia si firmò un armistizio di breve durata, nel qual tempo gli abitanti dell'isola dovessero formulare i loro desiderii a fine di sottoporli alla sovrana sanzione. Il re passò in rivista le truppe seguito da numeroso stato maggiore. Il popolo lo acclamava con festa grande; ed egli inteneritone sino alle lacrime, e ponendo una mano sul petto, diceva a tutti: « Sono stato tradito! Era ingannato! Compatitemi! »

Ora, a me corre l'obbligo di presentare a larghi tratti la intera fisonomia di cotesto principe — degno rampollo di quella

« Mala pianta
« Che la terra cristiana tutta aduggia
« Sì, che buon frutto rado se ne schianta ».

sulla cui coscienza pesano tristi e sanguinosi ricordi che gl'Italiani non sapranno per tempo dimenticare.

Egli saliva al trono, per la morte di Francesco I, suo padre, in sul finire del 1830. Le popolazioni, martoriate sino a quel punto e non rette, sorsero a vita nuova, notando ne' primi atti del giovane principe sentimenti di giustizia, di assennatezza e di regale clemenza; imperciocchè ei bandiva ignominiosamente dal regno lo Intonti, ministro tremendo di paurose politiche atrocità; amnistiava e dava incarichi ai costituzionali del 21; correggeva lo scialacquo della passata amministrazione e concedeva la vita ad un ufficiale di cavalleria, il quale aveva tentato ritoglierla a lui. Perlustrate le province, e conosciutone i bisogni, aperse nuove strade — non molte — e appagò i richiami col promettere incoraggiamento al commercio e alle industrie. Menata in moglie una principessa di Piemonte, le di lei rare virtù riflettendo sui suoi difetti, il palesarono men basso e triviale di quel che realmente si fosse. Riammogliatosi quindi con un'arciduchessa austriaca, annullò ogni dì più le speranze in lui concepite.

Nella prima giovanezza aveva avuto a maestro monsignor Olivieri, il quale poco o nulla gli apprese, ora il tempo mancandone

Digitized by Google

assorbito dallo esercizio della caccia — passione smodata della famiglia borbonica — ora il volere; unica sua cura fu lo inculcargli nell'anima le meschine teorie dell'avarizia. E per ciò fare, lo industre institutore cangiava le monete di argento della di lui pensione di principe in tanti spiccioli, e di questi componendo parecchi mucchi sur una tavola, solea dirgli:

« Altezza Reale, rammentatevi che cotesta gran somma è com-
« posta di tanti scudi, ognun de' quali vale dodici carlini, cioè i
« centoventi grana che qui vedete. Nello spendergli, avrete a ren-
« dervi esatto e scrupoloso conto di ogni soldo che dalle auguste
« mani vostre passerà nelle altrui. »

Educato allo egoismo, comprese ch'ei doveva in sè solo convertere la somma del bene co' mezzi i più acconci a' propri interessi. Nè qui sia discaro il citare alcune particolarità a sostegno de' miei giudizi, acciò le cagioni de' fatti non tornino incredibili, nè sembrino dettate da animo malvogliente ed infido.

Nel 37, o su quel torno, una società anonima facea fabbricare con regio rescritto nello arsenale di Castellamare due piccole navi a vapore per fare i viaggi di Calabria e Sicilia. Re Ferdinando volle essere a parte della impresa, comperandone diciotto azioni. Allorchè i piroscafi furono varati, il duca d'Avalos, alto faccendiere di corte, disse agl' interessati il principe aver mutato idea e non poter permettere a così piccoli battelli il pattovito tragitto. I miseri capitalisti chiesero il permesso di vendergli all'estero, il che loro venne negato; finalmente, dopo molti giri e rigiri, udironsi proporre dal nobile duca di farne la cessione al suo signore, mercè le diciotto azioni ch'egli si avea nello affare. Fu giuocoforza piegare il capo e cedere al prezzo richiesto le mal venturose navi, le quali nella settimana di poi partivano per a Pizzo con trasporto di truppe.

Ferdinando — dotato dalla natura di sottile, acutissimo ingegno che mai sempre volse nel male — sapendosi ignorante, dispettò sempre i dotti, e mai per vaghezza di studi lesse libri e scritture. E quando il Cantù, venuto in Napoli nel 40, presentavalo della sua *Storia Universale*, egli ingenuamente avvertivalo non essersi mai impacciato di scorrere volumi; e ciò lamentava. Bigotto e superstizioso, accerchiossi continuo di gente ipocrita, falsa, ignaziana; quei che lo han veduto correre in cocchio per le vie di Napoli, avranno notato com'ei faccia il segno di croce e di cappello alle Madonnette dipinte sui canti, e come discenda e genufletta alla Eucaristia portata con gran pompa dai parrochi a' moribondi. Tutta la sua religione è là. A siffatte pratiche bacchettone lo ha destramente abituato quel suo confessore, di cui pur dianzi tenni parola;

il quale ogni sera, pria di congedarsi dal suo penitente, aveva costume benedirgli la persona tutta con una santa reliquia, il carezzava paternamente sul volto, chiamandolo santo; e lo indomani, nel convento de' Passionisti apriva bottega de'regii rescritti a'maggiori offerenti. Vo' ricordare tra mille uno avaro fatto di cotesto furbissimo frate. Un giorno ei venne a sapere come un mercante si attentasse vendere al re, senza fargliesene motto, parecchie coppie di cavalli. Scrisse incontanente al principe non stringesse il contratto che l'indomani alla sua presenza; quegli animali potevano essere posseduti dal demonio e facea d'uopo esorcizzarli, onde impedire ogni successivo accidente sinistro. Il mercante comprese di qual sale la si dovesse comporre quell'acqua lustrale, e mille ducati fecero apparire angelici i già insatanassiti cavalli. Ora, la credulità la più cieca è sì inviscerata nell'animo del re, che più volte in questi ultimi tempi, al nuncio delle carnificine di Palermo, di Messina, di Napoli, copertesi le spalle, nella privata cappella di corte, col mantello di S. Alfonso di Liguori, propiziava al Dio delle misericordie pel trionfo del suo dispotismo.

Adiposo di corpo e grossolano di modi, pur sente il bisogno della popolarità, e questa tenta procacciarsi co'mali vezzi di un lazzerone. Ne' dì carnevaleschi è costumanza in Napoli gittar dai veroni manciate di piccoli pezzi di gesso, somiglianti nella forma a' confetti, sulla gente che a cavallo, a piedi o sui carri passeggia per la lunga via di Toledo. Il re, o si maschera co'suoi cortigiani, o dal terrazzo del palagio de' Ministeri muove guerra di sassate ai soggetti per dar nei gusti balordi e plebei del popolo minuto. Ai regii proietti altri proietti rispondono, e il villano insulto non è tenuto per tale. Il rigore però si fa estremo se una carrozza non si arresta al passare del re, od imbrocchi con una ruota quella del cocchio principesco. Nel 39, scendendo egli di Capodimonte a slascio, giusta le sue abitudini, nella rivolta de' Ponti-Rossi avviò malamente i cavalli e ricevè l'urto di una carrozza da nolo. Il cocchiere perdette il suo brevetto, fu sostenuto per tre mesi nelle carceri della Vicaria, il cavallo venduto a benefizio dei poliziotti e il resto bruciato nella corte della Prefettura ad espiazione di tant crimine.

Ai patti solennemente giurati ei fede non serba per brutta tr dizione di famiglia. Due sole cose sembra che il muovano, sord dezza e timore. Laonde, di lui si può dire — senza tema di veni smentito — che in sè concentra la superba ignoranza de' Reali Spagna, la politica diffidente della casa d'Absborgo e la subli leggerezza degli esautorati di Francia.

Vizi siffatti, divampanti dall'alto, dovevano irremissibilmente discendere nelle classi della società che più frequentan la corte. Il sentimento della dignità e dell'onore è in esse tenuto in conto di cosa vieta, infruttifera. Laddove un re froda a' capitoli di un pubblico o privato contratto, — e gli esempi sono moltissimi e noti! — i ministri non responsabili dovevano permettersi il rubar nello erario e il vivere di ladroneccio, non pagando mercede ad alcuno. Quegli alti impiegati non davano stipendio a chi gli serviva, nè compensavano il sarto, il fa-cocchi, il magnano, il legnaiuolo delle loro fatiche, ed il mercante delle sue merci. E i loro inferiori dovevanó seguire lo esempio de' capi col tassare gli appaltatori che avessero affari col governo, ed ogni persona che per proprio interesse si facesse a penetrare negli uffici della pubblica amministrazione. Onde avviene che il paese napoletano, il quale si ha le migliori leggi d'Italia, gli è retto nel peggior modo possibile a desiderio dei più che vi abitano. E spesso io che scrivo, ho veduto onesti industriali essere costretti a rescindere contratti per forniture governative, perchè le mance in danaro a concedersi agl' impiegati, dal ministro al bidello, esaurivano intero il provento. E creditori andare in prigione per aver ricorso ai tribunali contro un cortegiano moroso. E famiglie povere flettere il loro diritto dinanzi a ricco ed ingiusto competitore, il quale per tutta ragione si aveva il buono da satollar giudici ed avvocati. Ed altri molti essere sostenuti per giorni, o per ore nelle carceri di polizia tra i ladri di pezzuole e di borse, per aver niegato il solito regalo al commesso de' passaporti.

Una sì grande immoralità ha portato i suoi effetti. Ed ecco perchè nessuno maraviglia rinvenendo nolla luttuosa storia di quel paese un Guidobaldi, uno Speciale, un di Canosa, un De-Matteis, un Malvica, un Merenda, un Cioffi, un che apra mercato della persona, dell' onore, della coscienza, del proprio ingegno! Gli onesti di quella terra son morti.... E quei che pur miseramente vivono, gemono nelle più dure prigioni, errano nell'esiglio, o si rimangono in patria muti e trepidanti per la cara libertà, solo perchè onesti e dabbene.

Per giovanile trastullo il re volle avere un esercito, ed a capriccio, di dì e di notte, si piacea trarre i soldati al maneggio delle armi sul campo di Marte; più tardi, con leggi severe di militar disciplina ei seppe formarne in un paese — che non ne avea lo elemento e le tradizioni — uno disciplinato e compatto, il quale servisse quando che fosse di baluardo alle sue dispotiche volontà. Negli arsenali congegnò navi da guerra, fuse can-

noni e costruì edifizi di campo; le armerie crebbe e perfezionò; il progresso altrove attuato accettò nelle vesti, negli arnesi, negli artifizi guerreschi. La istruzione, che lo aduggia nel popolo, la coltiva nelle scuole militari e negli ufficiali sempre la favorì; ove poi esca dal limite, e qualcuno di essi si attenti divagarsi nelle lettere e negli studi, gli beffeggia col titolo di *pennaruoli*, e della loro scienza forma ostacolo al salire. Quelli ama sol perchè utili; i soldati assai predilegge, ed ogni arte sa usare per ingrazionirsene l'animo. Inaspettato entra nelle loro caserme, esamina il vitto che lor si fornisce e ne castiga i provveditori se il trova cattivo, o non abbondante; ei fuma nelle lor pipe, si asside plebeamente a famigliare consorzio con essi, largisce loro sigari, vino e pecunia; e con lamentosi propositi gli separa dalla causa popolare, dicendo:

« I miei buoni sudditi non mi amano, perchè sedotti dai libe-
« rali. Questi mi vogliono morto per poi manometter facilmente
« lo esercito e arrivare a' loro fini, cioè, la distruzione della fa-
« miglia e la divisione della proprietà. Ma, chi serve con affetto
« il suo re, come lo comanda la nostra santa religione, può pas-
« sare ufficiale e avere la croce di S. Ferdinando. »

E quei soldati vedendosi accarezzati in tal guisa, inorgogliscono e divengono cieco stromento di tirannide contro i generosi, i quali altro non chieggono che la giustizia ed il mantenimento delle carpite libere franchigie. Oltre a questi, il re si ha un altro esercito disciplinato dalla ignoranza, dallo interesse, dalla paura, che il principe rassegna negl'impiegati compromessi per la causa del dispotismo, i quali si avrebbero il carcere, o la pubblica infamia a cose mutate; e ne' preti, ne' gesuiti, ne' frati d'ogni colore, che dai pergami, dai confessionali predicano al popolo minuto, la libertà della stampa essere una invenzione diabolica per iscardinare la fede di Cristo, la Costituzione un oltraggio fatto alla sacra persona del re. E tutte le arti, e molte menti e moltissime braccia servono in quell'infelice paese ad allumare le civili contese, a dar martirio al libero pensiero, a crocifiggere il cuore agli uomini caldi e zelosi del pubblico bene. Studi nefandi e molesti, impossibili altrove; pur facili in Napoli per le ragioni anzidette.

Sur un terreno talmente viziato e corrotto — donde però escirono primi i palpiti di libertà, ove la tirannia più gavazzò nel sangue di cittadini illustri, ove gli strazi furono più lunghi, più gravi, più fieri — sedettero ministri nel nuovo regno costituzionale, per le relazioni estere il duca Serra-Capriola, presidente del consiglio; per gli affari interni il cavalier Francesco Paolo Bozzelli;

per le finanze il principe Dentice; per la giustizia il barone Cesidio Bonanni; pe' lavori pubblici, agricoltura e commercio il principe di Torella; per la pubblica istruzione il commendatore Gaetano Scovazzo; per la guerra il brigatiere Garzia. Fu nominato presidente della consulta generale del regno il principe di Cassero, Antonio Statella. Alla direzione della polizia venne preposto Carlo Poerio, poco innanzi escito dal carcere, uno tra i più benemeriti campioni delle italiche libertà. Ed a prefetto era assunto Giacomo Tofano, avvocato di gran nome nel foro napolitano, uomo di virili propositi, franco, onesto, che con energia da soldato si rese del pari formidabile al Borbone ed ai liberali di piazza. I quali, profittando della licenza dei tempi, di lui si vendicarono a mo' de' vigliacchi, gittandogli sul capo lo scherno col vituperio del libello e della calunnia. Ed il re, senza neanche la possibilità di un giuridico pretesto, lo cacciò in seguito per tre anni in un carcere, d' onde affranto nel corpo, povero e necessitoso di tutto, fu balestrato nella terra dell'esiglio. I novelli ministri — tranne lo Scovazzo, siciliano, uomo incorruttibile, indipendente, severo, amatore caldissimo della gran patria — erano politici della vecchia scuola e non all'altezza delle idee de' tempi. L'assunzione però del Bozzelli, anch'egli imprigionato poco stante per cautele di sospettosa polizia, sembrava ad ognuno una bastante guarentigia perchè la costituzione non la fosse cosa monca e derisoria, ma efficace, vera, di fede. Come quest' uomo rispondesse alle generali speranze a suo luogo dimostrerò.

Ora, prima ch'io più continovi la narrazione de' fatti italiani, sento il debito di arrestarmi per fare co' leggitori attenti — che non il mio povero ingegno, ma la importanza del subbietto a me somministra — alcune riflessioni sulle cose avvenute fin qui. L'ordinamento d'Italia, tutto di concordia e di pace, erasi operato in modo meraviglioso e senza istorico esempio. Gl'indovini politici, riguardando partitamente il pensiero, le forze, i travagli della migliorata ragione ne' popoli peninsulari, potevano veder con chiarezza la meta fortunata, ove gradatamente le Riforme ci avrebbero guidato. La ostinatezza ne' rifiuti di re Ferdinando, le crudeli tristizie del suo governo avevano fatto insorgere uno elemento nuovo e contrario a quello attuato; imperciocchè il sangue sparso, aguzzando le pubbliche voglie, richiese arditamente un premio e se l'ebbe. E i Calcanti videro annebbiarsi il loro fatidico avvenire e disperarono degli eventi. Una tale mutazione soddisfaceva alle moltitudini e in particolar modo a quelle soggette ancora allo austriaco dominio. Ma, potevam noi forzare i principi a romper guerra collo

straniero?..... Le provincie siciliane avevano un esercito ostile alle popolazioni e devoto al Borbone; la Toscana e Roma cominciavano a sentir per la prima volta la somma necessità di formarlo; il Piemonte parea pronto a battaglia ed esagerata fiducia nudrivasi nelle sue schiere. — Potevano i popoli fare da sè?.... Gl'Italiani non vi erano punto educati; chè alla unità discordavano le municipali barriere; le opinioni sorgenti e svariate; la mancanza di capi, di armi, di danaro; la mentale grettezza ne'due volghi, il nobile ed il plebeo; la diversità dei dialetti, dei costumi, delle leggi patite, de'soprastanti padroni. Talun vagheggiava di operoso amore un così nobile pensamento; e molti diedero il loro sangue per fecondarlo. Ma, il tempo unito alla istruzione e allo sforzo degli uomini potrà solo farcene lieti.

Le siciliane emergenze avacciavano adunque il moto progressivo dello italiano rinnovamento. Pari ad elettrica scintilla corsero la Italia e la Europa, e quanto incendio vi producessero dirò nel libro che segue.

LIBRO TERZO

L'11 febbraio in Napoli. — Il ministro Bozzelli. — Vittoria de' Siciliani. — Pace trattata e non conchiusa. — Per nuovi moti è concesso uno Statuto al Piemonte. — Allocuzione del papa ai Romani. — Costituzione toscana. — Vacuità di cure e dissonanza ne' concetti. — Trattato Austro-Modenese-Parmense. — Francesco V d'Este. — Carlo II di Borbone. — Cacciata de' gesuiti dal Piemonte, dal Genovesato, dalla Sardegna. — Quale il governo della Lombardia e della Venezia. — La congregazione centrale del Regno. — Coraggiose proposte dei Nazzari, del Manin, del Tommaseo. — Lettera di Teresa Manin. — Stato morale di quelle oppresse popolazioni. — Politica infernale. — Apparizione di una meteora sanguigna sulle Alpi. — Rivoluzione di Parigi. — Fuga del re dei Francesi. — Proclamazione della Repubblica. — Statuto pel governo temporale degli Stati di Santa-Chiesa. — Partenza de' gesuiti di Roma e di Napoli. — Agitazioni nella Germania. — Maggiori larghezze in Piemonte. — Fuga di Metternich e rivoluzione in Vienna. — Avviso a' Milanesi del vice-presidente O'Donnel. — Primi moti e minacce del Radetzky. — Il conte Gabrio Casati. — Combattimento accanito. — Congregazione municipale. — Le armi del popolo. — Gli aerostati messaggeri di sommosse. — Vittoria e fuga degl'imperiali. — Barbarie commesse dal soldato tedesco. — Sortita dei popolani contro i fuggiaschi. — Beate illusioni e in chi la colpa.

A dì 29 gennaio, re Ferdinando promise a' suoi popoli una Costituzione. A dì 11 febbraio quella promessa fu suo malgrado un fatto compiuto. Unanime la riconoscenza partita dal cuore. Cittadini di tutte classi si affollarono sulla piazza di S. Francesco di Paola, la quale vastissima pareva angusta a contener tanta gente. Il principe, seguito da sua moglie, dallo erede del trono, dai suoi due fratelli, si fece sul verone del regale palazzo a ricevere l'omaggio delle moltitudini, e portando la destra sul petto, rispondeva con tale atto alle voci di « Viva Ferdinando II! — Viva la Costituzione! — Viva l'Italia! » E siccome a ogni tratto si faceva maggiore il numero delle genti affollate e il grido devoto ognor più crescente, quegli che omai parea certo dello amor de' suoi sudditi, escì dalla reggia per raccogliere da vicino il premio di un'opera tanto desiderata, sì a lungo protratta. Allora, lo entusiasmo divenne febbrile, e i saluti di onore confusi in uno solo, si mutarono in suono alto di festa, commoventissimo. E chi baciava le mani del re; chi il lembo della sua veste; chi di-

ceagli parole di grazie, di affetto; chi designavalo il balio della italiana nazionalità; chi lo incoronatore delle speranze di tanti secoli. In siffatto modo, e principe e popolo corsero la via di Toledo echeggiante voci di giubilo e di espansiva, abbandonata libertà.

Lo Statuto fondamentale — che avea fatto sì cange le condizioni politiche dei Napoletani — era stato compilato dal ministro Bozzelli, già consigliere di Stato nel 1820, bandito l'anno appresso come colpevole di fellonia e dimorato ne'due paesi più liberi di Europa; finchè, assoluto nel 1838 delle sue civili virtù, rimpatriando, si dava alla lucrosa professione di avvocato in fama. Sembrà che in Francia avesse appreso dal Guizot, dal Thiers e dai loro colleghi quella lisciata parola di libertà che l'ambizione mette sulle labbra senza lasciarle agio di scendere sino al cuore. Formulatore in ogni cosa, il pubblico gli credette un animo ben temprato e virile, alieno da subdole arti, di vani onori punto smanioso; e perciò coronava di bella popolarità il nome dello arcadico poeta, dell'oratore fastoso, dello estetico gretto e pedante, mentre il governo malsicuro e perverso gli avea dato l'onore delle persecuzioni e del carcere. Uscitone appena, ei trovò sulla soglia ovazioni di popolo e principesche scuse. Onde, misurando il merito suo, non dalla facile ebbrezza delle turbe, ma dai vasti successi ottenuti, indòtto delle rivoluzioni e della scienza di Stato, non resse all'avidità del signoreggiare, piegò a superiori voglie; a novelle amicizie e a nuovi atti compose e volto e pensieri. Chiamato allo incarico di gittare le basi dello edifizio costituzionale, avrebbe potuto comporre un lavoro originale rispondente ai tempi ed all'indole del genio italiano. Egli invece tradusse quasi testualmente la Costituzione francese del 1830, vi aggiunse la censura preventiva sulle materie teologiche e sulle opere che ne trattano *ex professo*, per assoluta volontà del re; non vi fece motto del diritto di associazione, nè dell'ordinamento dei giudici del fatto; oltre a ciò fece illimitato il numero de' pari, eletti a vita dal principe.

Intanto, se l'una Sicilia era in festa, l'altra era in guerra. Tutta l'isola in potere degl'insorti, tranne la cittadella di Messina, asserragliata da presso e mancante di viveri, il Castello a mare e la piazza forte di Siracusa. Anche il palazzo reale in Palermo era stretto dalle medesime necessità. Ma, quando un popolo intero accorre alle armi col grido « Si muoia senza infamia, si viva senza « rimorso », non v'è luogo che possa a lungo resistere. Dopo la vittoria, si profferse all'isola generosa la Costituzione di Napoli con un parlamento doppio; e quando la venne respinta, le si aggiunsero altre modificazioni adattate a' suoi particolari bisogni; le si dichiarava altresì che lo esercito, la marineria, il corpo diplomatico

e le dogane sarebbero comuni ai due Stati. Per unificare richiedesi la spontaneità e non la concessione carpita da virili trionfi. E il governo provvisorio Siciliano, a nome di tutti, rispose allo ambasciatore inglese lord Minto — mediatore di casa Borbone — che i nativi nell'isola, italianissimi di cuore e di speranze, intendevano governarsi separatamente. I soli Messinesi furono solleciti nello accettare le condizioni napoletane e improvvidamente vettovagliarono i forti tenuti dai regii e permisero vi s'introducessero novelle munizioni da guerra venute di Napoli. L'onesto ministro Scovazzo dava ben tosto la sua dimessione.

Di quel nobile straniero testè nominato — che tanto agì ne' due anni a pro della Italia — dirò quanto conviene. Sullo scorcio del 1847 egli veniva di Londra in Roma, preceduto dalla fama di uom liberale, sagace, integro e consigliatore a' principi della Penisola di utili riforme governative. In Torino, in Firenze, in Roma, in Napoli, in Palermo aveva usato co' più reputati del paese e parlato a tutti di civile moderanza nelle aspirazioni, siccome di virtù capace a dar frutto di libertà. Benevolo, onorato, pratico degli uomini e delle cose, intendeva calmare il soverchio bollor de' partiti colla sciente sperienza de' fatti. Ma vani furono i suoi sforzi. Chè, i diffidenti a giusto titolo della diplomazia; gli eccessivi nelle loro opinioni, dapprima; quindi, i caduti per lo spergiuro de' principi; gl' inabissati dalle folli opere, gli straziati dalle peripezie della Patria fecero segno lord Minto alle accuse più spinte, ai giudizi più insani. La storia debbe per tanto registrare la parola del vero e dichiararlo in quella vece, con solenne giustizia, benemerente della Italia nostra.

La vittoria dei Siciliani venne plaudita per tutta Italia. I popoli riformati inalberarono la bandiera italiana e chiesero guarentigie costituzionali. I giornalisti, i comitati, le guardie civiche riunite, le popolazioni di ogni ceto, di ogni sesso, ne' teatri, nelle corti dei palagi governativi o de' principi, colle deputazioni, cogl'indirizzi, co' cantici, con mille proteste di gratitudine e di affetto, domandavano senza posa che un foglio firmato testimoniasse i doveri del principe e del popolo. Carlo-Alberto fu il primo a riconoscere un tale diritto e ad avvalorarlo. Alcuni devoti suoi e liberali assicurano ch'egli erasi posto sulla nuova via colla idea di non arrestarsi a mezzo; che avrebbe però voluto maturare colle Riforme il senso morale-politico del popolo, concorrere a suo tempo alla impresa della patria indipendenza, quindi svolgere compiutamente le franchigie rappresentative, siccome una necessaria conseguenza della politica nazionale. Il giorno otto febbraio ei pubblicava le basi del

suo Statuto fondamentale. Due dì poi Pio IX indirizzava un'allocuzione a' Romani, in cui, rassegnando loro l'attuazione di parecchie importanti riforme governative, protestava che quando una guerra ingiusta la fosse dichiarata « innumerevoli figliuoli, come la casa « del padre, sosterrebbero il centro della cattolica unità ». E conchiudeva colle parole solenni — il cui senso così presto quel pontefice dimenticava — « Oh! Benedite, gran Dio, all'Italia, e conser- « vatele sempre questo dono di tutti preziosissimo, la fede! Bene- « ditela con la benedizione che umilmente vi domanda, posta la « fronte per terra, il vostro Vicario.»

A dì quindici del mese istesso, Leopoldo II annunziava a' Toscani quella maggiore ampiezza di vita civile cotanto conforme alle tradizioni del paese, antica culla di virtù e di sapienza.

La Italia chiedeva unità nazionale. Mediante il continovo pungolo popolare praticato or con pacifiche dimostrazioni, or con armate sommosse, eransi ottenute riforme di governo; ordinamenti comunali; milizie cittadine; ministeri laici, o liberali; la promessa di una lega doganale e politica tra gli stati-riformati, quella di codici nuovi; costituzioni sancite. Ma, la lega italiana era rimasta un provvido disegno e nulla più; chi l'aveva iniziata era il pontefice — per consiglio e per opera di monsignor Corboli-Bussi — cui mirabilmente addicevasi il sublime ufficio di unificatore nazionale nel collegare insieme que' popoli che la libidine di dominio e la schiavitù avevano disgiunto. I novelli codici esistevano nelle sole promesse. E le costituzioni venute l'una dopo l'altra, portavano tutte un marchio di diversa fattura. Pareva che ogni principe avesse voluto, migliorando il pensiero nell'opera sua, far dimenticare il passato non al certo lodevole. Lo Statuto piemontese correggeva l'articolo 30 della Costituzione napoletana collo abolire la censura preventiva per le opere filosofiche che trattassero di religione. Non esigeva che il deputato al parlamento si avesse dimora, o possesso nel distretto; guarentiva la inviolabilità del domicilio e il diritto di riunirsi; però, il modo con cui l'articolo 32 riconoscea siffatto diritto, non consecrava assolutamente quello solenne di associazione, del quale nessuna costituzione italiana mai fece parola. D'altra parte dichiarava nel 1° articolo che « la religione cattolica-apostolica-romana è la « sola religione dello Stato; e gli altri culti esistenti sono tollerati « conformemente alle leggi ». E lo Statuto toscano, coerente a certe massime d'indipendenza religiosa esistenti nelle leggi dello Stato, ammetteva altro principio, altra parola, scrivendo; « gli altri culti sono permessi». Questo riconoscea ne' cittadini ventunenni la libera facoltà d'inviare alla doppia assemblea petizioni e rimostranze;

mentre la costituzione piemontese definiva un tal privilegio nelle sole autorità costituite, le quali si avevano il diritto di esaminarle, mandarle o no al Ministro competente, o depositarle negli uffizi per gli opportuni riguardi.

Ho voluto accennare di volo cotali differenze di dettato per far noto che lo improvvido esempio delle disunioni di concetto non venne dai popoli, sibbene dalle sofisticherie dei principi e de' loro consiglieri; valea meglio che le costituzioni si fossero tutte assomigliate testualmente alla imperfetta opera del cavaliere Bozzelli. Con esse i governanti non pretendevano al certo di fissare il termine del nostro svolgimento civile; dovevano acquetare la suscettività negli spiriti riscossa dagli ultimi avvenimenti, e più operosamente applicarsi a costituire i forti mezzi pel conquisto della italica indipendenza.

Intanto, Francesco V, di Modena, e Carlo-Ludovico, di Borbone — il quale per la morte dell' arciduchessa Maria-Luigia era da poco assunto al ducato di Parma — rifiutando di mostrarsi principi italiani, sposarono la causa forestiera e inimica, collegandosi con un trattato offensivo e difensivo al gabinetto austriaco. Una vecchia leggenda alemanna narra che il dottor Faust, spinto da matta ambizione, di dottissimo che era, volle il suo ingegno si sollevasse al di sopra dello umano confine e pattovì cogli spiriti infernì, perchè lo indiassero. Quei due principi imitarono l' uomo della leggenda; ed a correggere la propria pochezza, vendettero la loro esistenza al consiglio aulico di Vienna, cui mirabilmente convenivano i patti. Imperciocchè, i governi di Parma e di Modena, alleati dell'Austria, a lei davano la chiave degli Appennini, e per conseguenza le offerivano il destro di far più sicure e temibili le sue minacce ai principi costituzionali d' Italia. I due ducati vennero bentosto invasi da guarnigioni tedesche, e tedescamente i principi seguirono a governarli. Quello di Modena, per indennizzarsi delle spese che arrecavangli le truppe ausiliarie, addoppiò a' sudditi le imposte e le triplicò agl' israeliti, cui l' attività nel commercio e il soverchio della economia avevano procacciato immense ricchezze. E i Modenesi per trarne alcuna vendetta, deliberarono vestirsi co' tessuti di mezza lana e di cotonine terriere, piuttosto che impinguare lo erario del duca, pagando dazi sui prodotti delle fabbriche austriache. Il Borbone di Parma vuotava le casse per appagare i suoi bisogni sempre crescenti e per assoldare gli antichi suoi dragoni lucchesi, abilissimi nel caricare il popolo inerme, i quali si consideravano l' avanguardo dello esercito tedesco. In ambidue i principi ignoranza de' tempi, millanterie fuor

di luogo, dissennato vivere; e se il più giovane troppo spesso falliva per la nessuna sperienza degli anni e per pessima gesuitica scuola, il più vecchio — erede delle superstizioni e delle fanciullesche smanie de' suoi parenti — aduggiava con cotidiane follie spensierate le popolazioni che i trattati di Vienna gli davan soggette.

E l'uno e l'altro davano ricetto ai chercuti settari del dispotismo teocratico-politico che i sorti popoli cacciavano a furia dai loro paesi. Le loro subdole arti, note dapprima al ceto-medio il più illuminato d'Italia, erano state a sufficienza chiarite anche al grosso delle moltitudini dai volumi di Vincenzo Gioberti. I Genovesi furono i primi a intimar loro lo sfratto. Il palazzo Tursi-Doria, dove i padri delle tenebre si avevano il collegio, venne incontanente occupato dal quartier generale della guardia civica. In Torino la gioventù seguita da gran folla, cantando inni patriottici, dirigevasi in Dora-Grossa verso la loro casa. Il govérno fece pregare il marchese Roberto d'Azeglio e lo avvocato Brofferio perchè volessero interporsi presso gli adunati romoreggianti e gli esortassero a discioglierśi. Questi per alcune ragioni si rifiutarono. Gl'ignaziani d'ambidue i sessi sgomberarono i loro stabilimenti, protetti dalle milizie cittadine e dalle stanziali; non si salvarono però dai fischi e dalle imprecazioni lanciate loro addosso dal popolo e dettate dal disprezzo e dalla lunga collera. In Sardegna, gli abitanti di Cagliari e di Sassari cominciarono per tumultuare sotto le case, ov'essi avevano dimora; quindi, gittarono granate ne' loro fondachi e appiccarono il fuoco alle porte. Il municipio pregò il vice-re Delaunay di farli sgombrare di colà a fine di evitare un qualche sinistro evento. Partirono di fatto per una loro casa di campagna detta Geremeas; ma, di là mossero furtivi verso la nuova borgata di Carbonara — luogo di ricetto per gl'insulari che avessero espiato nelle galere, i loro delitti — e quivi colle loro arti si diedero a concitar quella gente contro chi gli aveva altrove svillaneggiati. Il parroco del paesello ne avvertiva l'autorità; incontanente, vennero spediti i cavalleggeri perchè gli scortassero sino al lazzeretto di Cagliari; e siccome anche di colà si attentavano fuggire per ispargere ovunque il mal seme delle discordie civili, furono messi temporalmente a bordo della *Staffetta*, ancorata nel porto, e di quivi su due bastimenti partirono per Nizza e per Genova. Respinti, sbarcarono a Lerici ed a Spezia. Colà fischiati, schiaffeggiati, derisi. La milizia nazionale guarentiva a stento le loro persone; e quando con solleciti moti s'incamminarono in vettura alla volta di Parma e di Modena, le colline rintronarono al loro orecchio, a modo d'addio, le grida di « Viva Gioberti! Viva la

Costituzione! — Viva Pio IX — Viva la Italia! » Spettacolo brutto, pur troppo meritato da un sodalizio d'uomini, il cui fomite, l'ambizione; i cui mezzi, la cabala e la bassa ipocrisia gli avevano dato libero accesso nella società, nelle reggie, per tutto, proporzionando in ogni loco infami suggerimenti, assassinando le riputazioni, abbrutendo al possibile la umanità per averla schiava soggetta.

Altri moti e di maggiore importanza avvenivano già da qualche tempo nelle province Lombardo-Venete. Cotesto territorio, comprendendo in sè lo antico ducato di Milano, quello di Mantova, la Valtellina, i distretti ferraresi del Polesine alla sinistra del Po e le province di Brescia, Bergamo e Crema colla Venezia, e formante corpo con quell' agglomerazione di diversi Stati e di altrettante favelle — elementi opposti infra loro che costituiscono lo impero della casa d'Austria — trovava in Italia il suo limite sul Ticino e sul Po. La estensione della sua superficie è di quattro milioni e settecento mila ettari; la sua popolazione di cinque milioni di abitanti; il prodotto delle imposte — non comprese le tasse provinciali e comunali — di cenventicinque milioni circa di lire italiane. Il governo egoista, gretto e pesante de' forestieri non aveva saputo — nel lungo periodo di trentaquattro anni d' insolente dominio — riscuotere da quelle popolazioni che una larga misura d' odio e di sprezzo. Aveva trovato in Italia uno esercito forte, disciplinato, agguerrito, compagno di gloria a quello di Francia; ed ei, disfacendolo, usurpava un valsente di cento milioni di franchi in apparati di guerra e marineria. Veduto il suolo fertile e ricco, imponeva agl'Italiani un terzo delle gravezze dello impero, quantunque non componessero che un ottavo della sua popolazione. Notata la prontezza dello ingegno lombardo sì opposto alla tardività del germanico—viventi un Volta, un Oriani!—pose a capo delle accademie uomini nulli, e affidò le cattedre della università e dei collegi a gente indôtta e talvolta anche ignorante della lingua, colla quale dovea professare. La verga straniera, la compressione brutale, il cotidiano insulto fatto all'indole ed alla nazionalità dei soggetti, congiunse gli animi lombardi in un voto solo, rompere le antiche, obbrobriose catene e riunirsi alla grande famiglia, da cui la forza gli aveva disgiunti. E quando Pio IX con una parola — di cui la meschina anima sua non presagiva il senso latissimo — disciolse i lacci de' prigionieri, aperse agli esuli le porte del patrio nido ed operò che la religione e la libertà si abbracciassero sorelle dopo il lungo divorzio, quel popolo cominciò a dimostrarsi energicamente italiano. Un nuovo arcivescovo toglieva possesso della sua diocesi nel Duomo; e la folla ad accorrere per accom-

pagnarvelo col canto dell'inno al pontefice benedetto. Il paese era schiavo; e nessuno aprì più le sue sale a veglie festose, nessun più bazzicò ne' teatri e ne' pubblici passeggi. Le Calabrie insorgevano al grido indignato dell'opulento patriota Romeo; e tutti ad adottare il cappello aguzzo alla foggia de' contadini calabresi, i quali dalle giogaie de' loro monti rintuzzavano i truculenti sdegni del dispotismo napoletano. La polizia osservava tutto e si cacciava nelle ragunate di popolo per istizzirlo, per farlo prorompere, e con insidie scellerate per trovare occasione di far sangue sulla gente cui la giustizia de' propri diritti era arma possente. Ma, la lotta legale, cominciata dalla magistratura civile, disciplinava le masse e le accostumava a seguire il dato impulso.

Fino dal 1815 erano state instituite nel regno due Congregazioni centrali, una in Milano per la Lombardia, l'altra in Venezia, presso le quali ogni provincia si aveva il privilegio di spedire due rappresentanti, l'un cittadino, l'altro patrizio; le città regie fruivano anch'esse dello stesso diritto. La loro scelta era fatta dai consigli comunali, e lo eletto dalla pluralità de' suffragi — ove la polizia non avesse sospetti sur un tal candidato — veniva confermato con nomina sovrana. Le due congregazioni non avevano un presidente proprio, sibbene il capo del governo; e il loro voto era unicamente consultivo. I deputati riscuotevano dalle province e dalle città che rappresentavano un onorario annuo di lire seimila; e molti patrizi per ristorare la loro privata economia, quantunque inettissimi, chiesero ed ottennero quello incarico che durava sei anni e più se si era rieletti. Giusta le promesse del regolamento organico, scopo principale de' rappresentanti doveva essere lo illuminare il governo sui veri bisogni delle rispettive loro province. Per lunga sequela di anni, i membri di quella Congregazione, o parlarono a Vienna le parole che Vienna volea si parlassero — e gli ambiziosi, dottissimi in tale fraseologia, s'ebbero premio di siffatti servigi — o prudenti si tacquero. Il deputato Nazzari ruppe primo il silenzio, proponendo si redigesse una petizione al governo, a fine di ottenere le Riforme di cui il paese provava il più assoluto bisogno. La mozione fu fatta e rimessa al vice-re, perchè la dirigesse allo imperatore. Il bello esempio del deputato di Bergamo veniva imitato dal dottore e notaio Andrea Meneghini, deputato presso la Congregazione provinciale di Padova e dallo avvocato Daniele Manin di Venezia; il quale, non facendo parte della Congregazione centrale, dovette cedere la sua proposta al deputato Morosini per renderla legalo. A tali ripetute prove di coraggio civile un'altra ne succedeva nell'Ateneo per opera di Niccolò Tommaseo. Questi lesse dinanzi a nu-

merosa tornata accademica un lungo discorso, cui era subbietto il commento della legge austriaca del 1815 sulla stampa; ei provò quanto quella la fosse liberale e come schiava l'avesse renduta la polizia, che co' suoi barbarici istinti tarpava le ali al pensiero, inchiodava la parola sul labbro e impediva i più onesti ed equi rapporti tra i governati ed i governanti. Nel finire, egli aveva in una mano la legge imperiale che aveva chiosato; nell'altra la istanza già pronta per rimettersi al governo. Tutti pendevano dalla sua bocca; e quando disse la suprema parola:

« FIRMATE! »

ognuno slanciossi dalla scranna per apporre il proprio nome sotto quella scrittura. La quale fu dallo autore spedita al barone di Kubeck, ministro dello imperatore in Vienna, accompagnata da un foglio assai dignitoso.

La risposta dell'aula fu quale potevasi attendere. Il consiglio presieduto dal principe di Metternich facea dire all'automa Ferdinando I esser sua mente, nel regno Lombardo-Veneto esistere una turbulenta fazione, il cui intendimento era lo sconvolgere l'ordine e la pubblica tranquilità. « Ho già fatto tutto ciò che credetti ne-
« cessario per corrispondere ai bisogni ed ai desiderii delle ri-
« spettive Provincie, nè sono inclinato a fare ulteriori concessioni...
« Confido nella maggioranza del Regno Lombardo-Veneto, che
« non saranno per avvenire altre disgustose scene. Ad ogni modo
« mi affido alla fedeltà e valore delle mie truppe. »

Cominciarono le angherie, i rigori, le persecuzioni di ogni genere. Fra i notevoli imprigionati furono Tommaseo e Manin; e com'essi villanamente fossero tenuti dal direttor generale della polizia austriaca in Venezia, il lascia supporre una lettera di Teresa Manin, da cui tolgo il brano che segue:

« Dopo due lunghissimi giorni mi fu concesso di veder mio ma-
« rito che trovai abbattuto di corpo, non già d'animo. Si commosse
« quando mi vide, e mi disse del gran freddo sofferto. E ne sof-
« frirà ancora, perchè è senza stufa e mezzo ammalato. Ieri ebbe
« gran male di capo e vomito. Immaginatevi quant'io debba sof-
« frire all'idea del suo male e come mi vada figurando il peggio.
« Di Tommaseo poco so, perchè non mi fu permesso vederlo: sarà
« alla stessa condizione di Manin... Tutto è mistero e tenebre.
« Presentai un'istanza accompagnata dalla firma delle più distinte
« persone della città e da un certificato medico, domandando per
« Manin *il piede libero*: sono tre giorni, e ancora non ricevetti

« risposta. Ho voluto fare lo stesso per Tommaseo. Un amico di « mio marito andò a Padova e si presentò al conte Andrea Citta- « della Vigodarzere con una mia lettera che domandava la firma « di lui alle due istanze... Il Conte non solo rifiutò la sua firma: « ma nè anche fece risposta alla mia lettera. Così ha trattato con « una donna, con una moglie, colla moglie dell'avvocato Manin, « in questi momenti. Veggo ora mio marito tutti i giorni e lo « trovo più sempre indebolito di corpo; ieri poi!... povera vittima! « quando lo guardo mi si lacera il cuore! Che sarà di lui, che dei « miei poveri figliuoli, che di me stessa? Ho molti amici che cer- « cano alleviare il mio dolore, ma poco vi riescono. Non crediate « per altro che io sia avvilita. No; sono oppressa; ma, vado su- « perba d'essere l'amica, la compagna di quell'uomo veramente « antico. Tutta la città ha l'animo disposto per lui; chi lo benedice; « chi lo chiama padre della patria; la mia casa da mane a sera è « piena di gente: molte signore vennero al teatro in lutto; gli « uomini, tutti in guanti neri; non si canta, non si balla, non si « fanno mascherate ».

Le visite domiciliari fatte allo avvocato Manin e al Tommaseo nulla fruttarono alla sospettosa polizia austriaca. Sempre più stizzita, imprigionava e precettava nel regno quelli che per ingegno e per ricchezze parea esercitassero maggiore influenza. Ma con siffatti aggravi gli animi s'inasprivano senza farsi sgomenti. La unione di tutti maravigliosa. Un solo pensiero, un solo sentimento muoveva le popolazioni. Giungevano spessi rinforzi di truppe, e più spessi erano gli attacchi degli studenti e del popolo minuto co'forestieri armati. Le strade di Pavia e di Padova furono pollute di sangue. Brescia era in grande scompiglio. I Bergamaschi ardevano di sdegno, e difficile riesciva il calmarli. Nessun paese tranquillo, quantunque assiepato di sgherri. Molti, traendo profitto di tanta agitazione, non pagavano la tassa prediale: il governo faceva sequestri; ma siccome non v'era chi comperasse gli oggetti incamerati, le finanze imperiali cominciavano a ridursi a mali termini; e la gioventù dignitosa aiutava al loro disfacimento col non usar più tabacco da fumo, col vestir di velluto fabbricato da mani lombarde; e la povera gente non giuocava più al lotto. Oltre a ciò, lo istituto delle scienze pro duceva un rapporto sulla stampa e sulla pubblica istruzione, i cui si chiedevano riforme, pari a quelle non ascoltate della Con gregazione centrale, suggerite dai tempi nelle scienze, nelle agr colture, nelle industrie e nel servigio sanitario.

Accadevano su quel torno i felici combattimenti dei Palermita colle borboniche schiere; e le moltitudini empivano la Cattedr

per rendere devote azioni di grazie al Dio che fortifica i deboli e castiga, raumiliandoli, i superbi. Il governo volea vendicarsi di tanti insulti commessi contro l'autorità sua; e lanciava sul popolo inerme i soldati ubriachi, i quali mai provocati, nelle botteghe di caffè, dinanzi ai capannelli di gente, percuotevano a dritta e a rovescio senza ragione, alla cieca; e molti i morti, moltissimi i feriti. Si sprigionavano eziandio da Santa-Margarita e da Costa-Nuova dugento mal vissuti; e dato loro venti soldi e un mazzo di sigari, si mandavano in frotta sulle vie più frequentate per eccitare il popolo a fumare, per commettere soprusi sui pacifici cittadini, e così dar campo a'cagnotti di polizia di riempire con oneste persone i posti ch'essi avevano lasciati vuoti. Il Bolza — uom freddamente crudele, capace di tutto per servire un governo che lo avea fatto cavaliere e conte in grazia dei molti suoi meriti dal 21 in poi — non osando escire allo aperto per tema di milanesi vendette, o di qualche equivoco di soldati briachi, stava nel suo covaccio della polizia per ricevere i numerosi arrestati ed istiparne le carceri. Di aspetto severo, corpulento, dagli occhi di fiamma, parea un di que'ragni velenosi, che, dopo aver teso le loro fila, stanno rannicchiati nel buco, pronti a saltar sulla preda.

Infrattanto il maresciallo Radetzky smaniava e tentava persuadere il governo che con tre giorni di sangue e due di saccheggio impegnavasi a ridurre tranquilla Milano colle province pel periodo di quarant'anni. Il vice-re era colto da spavento grandissimo. La polizia che aveva cacciato nelle prigioni e in esiglio una quantità di cittadini; che aveva inutilmente perquisito ogni casa mediante i più frivoli pretesti, affine di trovar armi e fila di cospirazioni; che dissuggellava ogni lettera alla posta col proposito stesso, non sapendo che tentar più per infrenare i ricalcitranti alle sue volontà, chiese la legge stataria, vale a dire, un giudizio di morte, in cui i giudici non levano seduta finchè il reo non sia giudicato, il che non eccede giammai la durata di un giorno. La infame legge venne accordata. E siccome il governatore Spaur era per carattere mansueto e tranquillo, e lo arciduca Ranieri, debole e timidissimo, scorgendo vicina l'ora del terribile conflitto, partirono colle loro famiglie di Milano a corsa precipitata. Capi di una infernale politica rimanevano due uomini; i quali, inaspriti dalle novità non amiche che continuo svolgevansi sotto i loro occhi, profondendo doni e promesse, dando premio ai soprusi, l'uno alla testa de'suoi soldati, l'altro de'ribaldi avvezzi a ogni delitto, miravano a rifare in Lombardia le carnificine della Gallizia.

In quel tempo un fenomeno meteorico, rarissimo in Italia, apparve

sull'orizzonte in gran parte sereno. La zona luminosa, formante una specie di mezza rosa celeste, di color rosso-sanguigno ben rilevato sul fondo oscuro del cielo, parea prolungarsi sulla catena delle Alpi. Le stelle che risplendevano a traverso la meteora avevano una pallida luce, la quale facea bel contrasto con quella infuocata dell'aria. L'uragano magnetico irradiò l'orizzonte per la durata di un'ora, sino a che grosse e fosche nubi, levandosi dalle vette alpine, non lo coprirono agli sguardi de'curiosi, commossi dal miro e nuovo spettacolo. Era la sera del 21 febbraio. I fenomeni di tal fatta vengono giudicati dai fisici a seconda del loro valore nelle cose ordinate della natura. Ma, siccom'essi presentano spesso una straordinaria coincidenza cogli avvenimenti sociali, gli abitanti nel settentrione d'Italia, nello scorgere quella larga macchia di sangue sul cielo, meditarono sur un avvenir non lontano, acconciandolo ai lieti successi delle proprie speranze.

E i preveggenti non male si apponevano al vero; imperciocchè, al di là delle Alpi una grande espiazione era per compiersi.

La Francia, trionfante in Parigi sulle barricate di luglio, aveva cacciata in bando la famiglia de'suoi re — cui le sventure nulla avevano appreso — e la corona della propria vittoria ponevala sul capo di Luigi-Filippo, d'Orléans; il quale da giovanetto aveva udito il primo grido di un popolo sorgente a libera vita; e veduto i gradini del trono chiazzati di sangue, e di un sangue a lui caro; e nello esiglio, meditato sulla instabilità delle umane cose, quando quei che le reggono conculcano colle loro opere le leggi, i diritti e la dignità dei soggetti. Nè il triste esempio de'suoi parenti, nè il grido della Polonia e della Italia sagrificate dal suo tradimento, nè i terrori di una esistenza minacciata sovente dall'ira de'partiti, nè la morte immatura di un figlio valsero ad infrenare quel principe sulla via delle corruttele e de'materiali interessi, con cui in diecisette anni di regno aveva tentato abbrutire il popolo più sensitivo e cavalleresco di Europa. Questo con una serie di politici banchetti tenuti in ogni dipartimento, protestò severamente per molti mesi contro la riazione liberticida del di lui ministero; il quale, dimentico della missione civilizzatrice della Francia, collegavasi colle potenze del Nord contro la Polonia, la Svizzera e la Italia. Si chiedevano riforme elettorali e parlamentarie; si voleva mantenuto intatto il diritto della libera associazione. Il governo opinava altrimenti; ei vietò la riunione pel banchetto riformista da tenersi nel XII quartiere della capitale, e notificò non essere sua intenzione di opporsi colla forza a tale trasgredimento, sibbene di permettere lo ingresso dei convitati nella sala, di far loro la intimazione di ritirarsi e i persistenti in quello atto

di rivolta chiamarli al giudizio supremo della Corte di Cassazione.

Il deputato Odetto Barrot, capo dei riformisti nella Camera, è un uom di legge, timido ne'pericoli, privo di energia, d'ingegno felice, per mestiere eloquente, e superbo de' pregi de'suoi discorsi, co'quali allor non mirava che ad ottenere un momentaneo trionfo sul ministero, di cui nel cuore era spesso l'emulo, sempre lo amico. Gli è perciò che nell'ora istessa, nella quale gl'Italiani miravano rosseggiare sinistramente il cielo al di sopra delle Alpi, quello ardito nel dire e nel far poco intero, non volendo togliere per sè la responsabilità delle conseguenze che mai potessero risultare dai provvedimenti presi dal governo, fece affiggere sui canti un bollettino a stampa, con cui pregava i buoni cittadini a volersi astenere da qualsiasi manifestazione, onde non servir di pretesto alle violenze governative. E assicurava che la opposizione, conoscendo i nuovi doveri che la condotta ministeriale imponevale, aveva risoluto con gran numero di deputati di porre immediatamente il ministero in istato di accusa.

Il luogo di convegno pe'convitati all'agape di libertà e pe'militi nazionali che disarmati dovevano accompagnarveli, era il peristilo del tempio della Maddalena; su quel posto, il generale Tiburzio Sebastiani, comandante la 1.ª divisione militare, attelò due compagnie di fanti; parecchi reggimenti dispose sul baluardo e sulle vie che sboccano nella strada reale per impedirne lo ingresso; e diè ordine a molti squadroni di corazzieri, di municipali e di ussari di porsi in ordinanza sulla vasta piazza della Concordia dirimpetto il ponte che mena alla Camera de'deputati. Questi non dovevano dar libero accesso che ai rappresentanti della Francia muniti della loro medaglia e perlustrare il largo viale de'Campi Elisi sino alla via di Chaillot, ove molti sergenti di città e soldati presidiavano il lòco destinato al banchetto.

Piovigginava. I monelli ridevano di quello apparecchio di guerra, e appressatisi a'cavalieri, gridavano loro « Giù il ministero! Vivano le riforme! ». Quindi barricarono burlescamente di seggiole il viale de'Campi Elisi, e cominciarono a gittar fango e sassi sui municipali che si affannavano per farli uscir dalla piazza. Gli studenti in massa, seguiti da molto popolo, si recavano dinanzi al ministero delle relazioni estere per protestare in favore delle riforme; le truppe riescivano a farneli allontanare; ma, giunti sulla via di Rivoli, scomposero il lastricato, formarono barriere e si apparecchiarono a difenderle. Con vetture rovesciate, con mobili, con sassi altre barriere si costruivano lungo la via Sant'Onorato, e quella detta Vivienne. Le officine degli armaiuoli erano invase; le strade di

San Dionigi e di San Martino si asserragliavano in ogni sbocco. Il quartiere del Tempio era chiuso su tutti i canti e difeso dal popolo armato. Gli scontri furono tra le due parti accaniti e durarono la notte ed il giorno dell'indomani. Nella seduta della Camera, assai tempestosa, lo impopolare Guizot disse dalla tribuna, il re avere incaricato il Conte Molè di formare un nuovo ministero; sino a quel punto, egli rimanere a tutela dell'ordine e a far rispettate le leggi della nazione.

Lo annuncio della sua caduta riempì di esultanza il paese. La città illuminavasi a festa. Ognuno, scontrandosi, si abbracciava come per domestica gioia. Il plauso alle ottenute riforme era senza fine. Ma, nella sera accadde una grande sventura che intorbidò la pace e cambiò onninamente i destini della Francia. I baluardi erano assiepati di gente che si ricambiava le novelle del giorno; quando ad un tratto udivasi lo scoppio di una pistola dinanzi la residenza del ministro Guizot; quindi la scarica di parecchi drappelli di fanti su tutti i punti del baluardo de'Cappuccini. Molti i feriti, cinquantadue i morti, fra i quali, donne, bambini, uomini di eletta classe, e un ufficiale della guardia nazionale. La folla si allontanò in uno stante; ma, successo al primo spavento il furore, ritornò sullo insanguinato luogo, ne discacciò a furia i soldati; e posti i cadaveri sui carri schiarati da delle torce, gridando « Vendetta ! Vendetta !» gli trascinarono dapprima sotto lo ufficio del *National*, e di là lungo i baluardi sulla piazza della Bastiglia. La rivoluzione procedette allora per rapidi fatti. Il sangue cittadino richiamava altro sangue e l'ebbe. A cento a cento si innalzavano barricate per tutto, sin nelle vie le più anguste, le men minacciate. Gli alberi dei baluardi furono atterrati per chiudere il passo a'fanti e a'cavalli; i lampioni rotti; il romore della moschetteria assordava l'aere: battaglia continova, feroce, durante la notte. Lo indomani, tutte le menti erano sollevate; i tamburi della milizia nazionale battevano la carica. Gli abitanti di Versailles, di San Germano, di Rouen giungevano armati per la strada di ferro. Si dava lo assalto al Palazzo-Reale, ai corpi di guardia, alle caserme dei soldati; uomini, donne, fanciulli correvano al pericolo, alla morte, al trionfo con indifferenza grande. Alle ore dieci del mattino, Thiers, e Odetto Barrot, dichiarati ministri, percorrevano a cavallo la città, arringando il popolo e annunziando le Riforme accettate. Que'dabbenuomini non si avvedevano che il regno della cabala — almen pel momento — era defunto. Si ritrassero salutati dai fischi, e da minacce d'insulto maggiore. Il vecchio re era costernato, la corte compresa di spavento. Un tal Sobrier, uomo ignoto nella vigilia, notissimo a'popolani che allor capitanava

sulle barricate della via di Rivoli, fu richiesto per parte di Luigi Filippo a non volersi opporre alla di lui abdicazione in favore del conte di Parigi colla reggenza della duchessa d'Orléans; si assicurava con ciò un'amnistia generale, la dissoluzione della Camera, lo appello alla nazione. E quegli, che i successi rendevano arrogante, rispose;

« È troppo tardi! Viva la repubblica! »

Il combattimento ferveva sulla piazza del Palazzo Reale tra i municipali che lo tenevano, il popolo che lo stringeva di assedio, e un battaglione di fanti che facea fuoco dal guardiolo. Le carrozze di corte servivano di riparo alle turbe de'battaglieri popolani. Quivi apparve, per la via de'Freddi Mantelli, il deputato di Girardin, compilatore del giornale *la Presse*. Egli gridava « Pace! Pace! » e mostrava in un foglio — fradicio ancora d'inchiostro ed infilzato sur una lama di spada — l'atto d'abdicazione del re. Tutti risposero; « Viva la repubblica », e riunendosi in uno sforzo estremo, penetravano nel Palazzo Reale, ne disarmavano i difensori e, gittando dalle finestre i ricchi mobili, i quadri, le masserizie, gli davano al basso preda alle fiamme.

In quel mentre, la duchessa d'Orléans, col conte di Parigi e il duca di Nemours, esciva dalle Tuilerie e a piedi avviavasi verso la Camera dei deputati. La folla le fece ala e la inchinò nel breve tragitto. A tutti eran noti i sensi della di lei bontà e rettitudine. Gente estranea entrò nella sala con essa. Il Dupin, salito sulla tribuna, annunziò il nuovo re, e invitò i suoi colleghi a proclamare la reggente in nome del popolo. Il Cremieux protestò contro un siffatto proponimento; disse il popolo aver vinto; ei dunque si consultasse sulla forma del suo governo; ed intanto se ne stabilisse uno provvisorio. A lui rispose Odetto Barrot in favore della reggenza, ciò che punto soddisfaceva il Marie, il quale si pronunciò in favore di un governo provvisorio, finchè non si udisse lo avviso della interpellata nazione. La duchessa che aveva il figliuolo tra le braccia, chiese di parlare alla sua volta; ma non potè farlo; chè le pubbliche tribune e la sala furono d'un tratto innondate da gente furiosa, disordinata, briaca dell'ottenuto trionfo, urlante ed in armi. Il Lamartine corse alla tribuna; a lui succedettero il Dupont de l'Eure; il Ledru-Rollin; alcuni popolani; ma lo schiamazzo che regnava era sì grande che nessuno potè più farsi udire. La duchessa col figlio e il duca di Nemours si ritrassero illesi ed a stento da quella confusione. Il Lamartine, il Cremieux, il Dupont, e il Ledru-Rollin andarono nel Palazzo di città, portati dalla folla come in trionfo ed acclamati, al loro passaggio, dalle grida di « Viva la repubblica! ».

Le truppe, cedendo al movimento divenuto universale, affratellavansi co' cittadini. Il re, sprofondato dal dolore, abbandonato da' suoi cortegiani, esciva colla moglie, colle principesse e co' nepoti dalle Tuilerie e trovava ricetto in Inghilterra. I Borboni di Francia contano tre grandi cadute; ma, se le due prime furono compiante, l'ultima passò inavvertita. Imperciocchè, Luigi-Filippo, divenuto re, gli antichi amici punto curando, si mostrò ingrato con essi; e, udendo malvagi consigli — che pur erano i suoi — tentò sempre di spegnere colla corruzione nella media classe, col nerbo dello esercito nella infima, qualsifosse desiderio di sociali novità, attuate altrove, od attuabili nel regno. La sua scelta era stata una esperienza per la nazione; per molti avvocati e banchieri una speranza al salire nelle ambizioni e nella fortuna; un'arra di dominio per molte famiglie patrizie, le quali ogni supremo bene ripongono negli usi e ne' diletti di corte. In un giorno tutte queste svariate fedi sparirono come lampo. E mentre gli spossedutì per la fuga del re e per la cecità sua trepidavano sulle sorti avvenire, alcuni che il favor popolare aveva spinto al potere, congegnavano le basi di un governo più largo, quello di tutti e per tutti. I combattenti dei tre giorni, frementi di entusiasmo, acclamarono il grande principio e lo imposero alla Francia scompigliata ed attonita. Ma, lo erario era vôto; il credito abbattuto; molte fortune infrante; sgagliardito il commercio; arrestate le industrie; e per siffatti mali moltissimi gli scontenti, infrenati sol dal timore di eventualità anche più triste. Un solo fra i nuovi rettori rabbonacciava alquanto gli spiriti sconfidati; e questi era il Lamartine, che coll'arte della parola, colla nobiltà del carattere contraponeva gran peso nella dubbia fede de' suoi colleghi.

Ho descritto con brevità e con pienezza i moti francesi, perchè essi furono una necessità emergente dalle manifestazioni italiane; quindi, la rivoluzione di Parigi, perchè fu una conseguenza del siciliano rivolgimento. E siccome quel gran popolo ha ne' suoi mutamenti politici una espansività senza confine, gli altri di Europa — i cui diritti non erano abbastanza guarentiti od oppressi — si affidavano ad imitarlo.

E i Romani furono i primi a rappresentar devotamente le loro speranze al pontefice. Nel Circolo veniva compilato un indirizzo, mediante il quale chiedevasi, co' termini i più convincenti, la sollecita concessione di uno Statuto e di un ministero omogeneo, compatto, liberale, non minore alla gravità degli eventi. Il senato e il consiglio dell'alma città un altro ne redigeva col proposito istesso. Il pontefice accolse que' voti, e sicurò il senatore principe Corsini

che in breve avrebbe esattamente tracciato la linea, la quale dovesse distinguere le due grandi dignità che in lui si accoppiavano, il capo del cattolicesimo ed il re. E nel vero; s'evvi governo di principe che meglio abbisogni di una formale Costituzione, gli era per l'appunto il suo; avvegnachè, essa fornisse un'assoluta indipendenza alla potestà delle somme chiavi e rendesse irresponsabile nel poter temporale la sacra persona del rappresentante di Dio sulla terra di quelle diplomatiche pecche che mai potessero farle ingiuria. Lo Statuto venne accordato a' dì quattordici di marzo, e con entusiasmo grande ricevuto dal popolo.

Onde me' chiarire co' fatti il carattere subdolo e gesuitico del romano principe — il quale più tardi poco piamente asseriva aver avuta forzata la mano per la concessione dello Statuto — narrerò cosa a niun politico ignota e che la di lui coscienza — checchè pur vi si adoperi — non saprà mai smentire. Era la vigilia della notificanza del patto; e il novello ministero pregava la Santità sua a volerglielo fare palese, affinchè — ove mai vi fossero articoli contrari alla propria opinione — potesse dimettersi pria che venisse fatto di pubblica ragione. Il principe rispose: « Illimitata è la fidu« cia che abbiamo in voi; onde, nessuna difficoltà a soddisfare alla « vostra domanda. Pur, vi consigliamo ad attenderne la pubblica« zione, acciò non s'abbia mai a dire che alcun laico avesse eser« citato la benchè menoma influenza per la concessione, o pel « compilamento dello Statuto ». Di fatto, tre concistori, riunitisi per deliberare su tale faccenda, risposero a Pio IX che la forma del suo governo avesse ad essere costituzionale, ed egli nominava una commessione di cinque prelati per la redazione dello Statuto. Nessun laico v'ebbe parte, neppur di consiglio; per sino le dimostrazioni popolari si tacquero sino al giorno in cui la curialesca autorità s'ebbe le ali tarpate dalla promulgazione del nuovo patto cotanto desiderato.

I gesuiti di Roma — che cotanto aveano brigato acciò que' pubblici voti non fossero compiuti, e nella loro chiesa predicato contro i liberali, chiamandoli atei e perversi — ebbero dal Plebiscito nazionale la intimazione di sgomberare della tenebrosa loro presenza la sede dello italico rinascimento. Gli alleati dello straniero partirono alla spicciolata e di notte, e i nemici della loro setta provvidero acciò la popolare sentenza venisse eseguita senza scandali e senza offesa alla religione, di cui queglino immeritamente si diceano ministri. I gesuiti di Napoli quattro dì innanzi avevano lasciate le loro case tra le maladizioni del popolo, il quale volle minutamente accertarsi che nulla portassero via dai locali poco stante

abitati. Così, i figliuoli della morte — che sì a torto diconsi di Gesù che è via, verità e vita — andarono in bando da tutta Italia, seguiti dalla mestizia di pochi devoti od ipocriti, dalla contentezza di ogni onesto cittadino e dallo sdegno di milioni d' uomini che da essi ripetevano i mali dei patiti governi.

Lo annunzio della rivoluzione di Parigi risvegliava per intanto lo entusiasmo delle popolazioni germaniche. Dimostrazioni imponenti e minacciose accaddero in Baden, ove si ottennero libertà di stampa, guardia nazionale e la istituzione dei giudici del fatto. Il re di Wurtemberga dovette abolir la censura. Il duca di Nassau fu costretto a promulgare uno Statuto assai liberale. E in Francoforte, in Vormazia, in Magonza, in Monaco, in Dresda, in Berlino fu tale l'agitazione, che i principi vennero forzati a conformarsi ai desiderii e ai bisogni de' loro soggetti.

Re Carlo-Alberto passava in rassegna, il dì 27 febbraio, sur un angolo della maggior piazza di Torino, i drappelli, rappresentanti tutti i Municipi dello Stato, le corporazioni, le magistrature, i già banditi dal regno per politica virtù, per sino i recenti esuli dalla terra lombarda, quando gli giunse il dispaccio del Brignole-Sale che a lui narrava gli avvenimenti di Francia. È fama, impallidisse, e dicesse al vicino ministro: « Lo abbiamo dato in tempo lo Sta- « tuto! ». Incontanente emancipò gl'israeliti e i valdesi; ordinò campi di osservazione sulle frontiere; promulgò un'amnistia generale.

Il solo consiglio aulico di Vienna rimase fedele alle sue tradizioni d' immutabilità, e fece noto all' Europa « che il cambiamento « di governo verificatosi in Francia era considerato da S. M. l'im- « peratore come d'interesse interno di quel paese; ma, però in- « tendeva tutelare i suoi sacri diritti e non ridurre il suo impero « benedetto da Dio ad uno stato di perturbazione che lo rende- « rebbe facile preda agli attacchi d'ogni nemico ». Il principe di Metternich dettava in mal punto quelle arrischiate parole; chè le forze dello assolutismo declinavano ad ogni istante. Sui canti della capitale erano scritte col carbone le seguenti minacce: « Viva Pio IX! « Vogliam le riforme! *Vaterland! freiheit!* — patria! libertà! — « Viva la Costituzione! » A' dì dodici marzo, meglio di mille studenti italiani, ungheresi, tedeschi e slavi, convenivano nella Università per sottoscrivere una petizione diretta allo imperatore, affine di avere libertà di stampa e di studi, con molte scolastiche e politiche novità. Alcuni professori s' interposero, promettendo farsi interpreti di que' voti all' autorità superiore, e lo indomani a mezzodì, la risposta. La scolaresca appagata si sciolse, gridando « Evviva Pio IX! ». L' indomani, gli studenti certi delle inganne-

voli lusinghe del giorno innanzi, accompagnati da un numero grande di persone, si presentarono al palazzo degli Stati, e ad una voce chiesero la Costituzione, la libertà di stampa e di culto, la libera trattazione degli affari, il cambiamento del ministero ed altre simiglianti modificazioni. Alcuni studenti perorarono la causa del popolo; parecchi rappresentanti della Dieta che si avventurarono a rispondere per esortare le moltitudini alla quiete ed all' ordine, s' ebbero fischi ed insulti. Allora un diplomatico si fece alla finestra per promettere nella dilazione di poche ore importanti provvedimenti di governo. Il popolo si avvide quali fossero i disegni del tirannico consiglio, scorgendo nelle vie il passaggio rapido di molte truppe e delle artiglierie dalla miccia accesa. I fondachi furono incontanente chiusi; bentosto formaronsi attruppamenti armati che con grida e gesti furibondi invasero e devastarono il palazzo degli Stati; quindi s'avviarono alla casa del Metternich, in Landstrasse, per chiedergli conto dei milioni di debito co' quali aggravava il paese. Il ministro, scosso dallo strepito delle armi e della pubblica vendetta, rifuggiva co' suoi a' più segreti penetrali della propria abitazione, e là commetteva la propria salvezza ai granatieri italiani, i quali fornivano la guardia del palazzo; e quei buoni — sdimenticando le gravi offese che nel lungo periodo di trentaquattro anni il dispotico ministro aveva arrecato alla loro patria infelice — a lui fecero cerchio della persona nello escir dal palazzo, assicurandogli talmente una vita di confusioni e di rimorsi. Lui scampato, la furente moltitudine volle rovistare, demolire, porre in ruina il luogo ove erasi sì a lungo annidato il rovinatore delle sorti de' popoli; e le ricche suppellettili furono infrante, arse le carte e i tappeti, rotte e devastate le mura. La vandalica impresa cresceva l'animo agl' insorti; i quali, sentendo farsi i desiderii più ardenti sulla caduta delle antiche autorità, e sullo spezzato fren delle leggi, correvano a furia verso il Palazzo imperiale per ripetere lo insulto; ma, quivi erano a guardia altri soldati italiani, che colle armi al braccio dichiararono fermamente di non far fuoco sul popolo, servire di scudo alla famiglia dello imperatore e non altro. La turba nel ritirarsi di là tutta commossa dall'attitudine di que' generosi, ode non lungi il rumore della moschetteria; e il suo mobile ingegno, d'intenerita che era, la fa disperata. Ognuno si urta, si spinge verso lo arsenale, verso le proprie case e verso i fondachi degli armaiuoli per munirsi di oggetti da offesa. Le truppe traggono spietatamente addosso agli ammutinati e molti cadono feriti e morti. Alle porte della città vengono collocate numerose artiglierie per impedirne lo ingresso. Ne' sob-

borghi — tranne quello di Leopoldstadt — la rivoluzione infierisce e particolarmente in Mariahilf, ove le schiere fedeli fanno fuoco di moschetto dalle scuderie imperiali. Il comandante generale arciduca Alberto presentasi a cavallo alla testa di una compagnia di zappatori, e tenta placare la popolare effervescenza; gli studenti rispondono volere ad ogni costo la Costituzione. È ordinato il fuoco, cui succede una scena di strage tremenda dalle due parti. Altre truppe accorrono e si assembrano, disarmate però ben presto dallo esempio degli artiglieri viennesi, i quali, nel plauso de' sollevati, tolgono le baionette dai loro archibugi al comando di muovere alla carica. Durante la notte vi fu luminaria generale per solennizzare il fausto evento della fuga precipitosa del principe di Metternich. Tanta reliquia di affetto lasciava nel suo paese natio quell' uomo d' ingegno minuzioso, cauto e mezzano, ch' ebbe fama e sventura dalle necessità del presente, da lui procacciate, non antivedute giammai. Le milizie si ritirarono nelle caserme, e presidiarono il Palazzo imperiale. Il popolo armato e vittorioso tutelava l' ordine ne' sobborghi, secondo il vario senno di quei che la ventura e lo ardire avevano fatto suoi capi il dì innanzi.

La lutta continuava anche il giorno quattordici. Lo arciduca Alberto veniva dimesso dal comando generale e surrogato dal principe di Windischgraetz. Nominavasi il conte Hoyos generale della guardia cittadina, la quale già rassegnavasi in venticinque mila uomini. Verso sera erano pubblicati i decreti sulla convocazione degli Stati e sullo abolimento della censura.

La rivoluzione di Vienna — cui facevano eco le parziali sommosse degli Stati riuniti — era un fatto cotanto strano, che appena pareva credibile. Ognuno stupiva nello udire come un popolo che lo astuto dispotismo aveva ammollito colle orgie, colle voluttà, colle abitudini feudali, e spaventato co' tormenti della più raffinata crudeltà, si fosse un giorno rizzato puro e decoroso di virtù cittadine colla minaccia sulle labbra e nel pugno al cospetto de' suoi politici tentatori. Così Iddio! Gli auspicii che avean presieduto a que' moti sortivano l origine stessa de' nostri; la religione del vero immutabile sposat allo amor patrio, rovesciante in uno abisso il seggio della dispoti ipocrisia.

I grandi avvenimenti occorsi in Italia e fuori — che come ti muoto scuotevan la terra — non potevano rimanere celati agli a tanti nella Lombardia e nella Venezia; che anzi, per mille mezzi novelle penetravano al di là della custodita frontiera. Erasi sap il trionfo di Palermo, poi quello di Napoli. Spargevasi in seguit voce delle Costituzioni date a' Piemontesi, a' Toscani, a' Rom

della proclamazione della Repubblica in Francia. Giungeva quindi in Milano un dispaccio telegrafico dalla capitale austriaca che il governo portava a pubblica notizia in tai termini:

« Sua Maestà I. R. l'Imperatore ha determinato di abolire la cen-
« sura e di far pubblicare sollecitamente una legge sulla stampa,
« non che di convocare gli Stati de'Regni Tedeschi e Slavi e le
« congregazioni centrali del Regno Lombardo-Veneto. L'adunanza
« avrà luogo al più tardi il 3 del prossimo venturo mese di luglio.

« Milano, 18 marzo 1848. « *Il Vice-Presidente*,
« O' Donnell. »

Il popolo milanese, agitato da continova febbre, non resse al nuncio delle imperiali promesse che a lui parvero uno insulto, uno scherno. Il sentimento della propria dignità lo cacciò fuor delle case, delle officine; in un attimo fu redatto un indirizzo al municipio, in cui per esso chiedevasi al potere l'abolizione della polizia, concentrandola nel corpo municipale; la libertà del pensiero; la guardia civica; l'abrogazione della legge stataria e lo instantaneo sprigionamento de' detenuti politici; la reggenza provvisoria; la formazione di una rappresentanza nazionale; la neutralità delle truppe austriache, cui si sarebbe guarentita la sussistenza. Cotesti patti venivano energicamente rifiutati da chi reggeva il paese per l'Austria e davasi ordine a un centinaio di birri, guidati da un vecchio uffiziale, di custodire il palazzo della polizia. Allora nella strada de' Pennacchieri alcuni arditi cominciarono a scomporre i lastroni e i ciottoli del selciato per formarne barriere. Le donne di ogni condizione gittavan loro dalle finestre coccarde tricolori e medaglie votive al Pontefice. Il palazzo di Santa-Margherita fu attaccato, invaso; e lo archivio della polizia arso in parte cogli stipi e co'mobili ch'entro trovavansi. Un grido di rabbia a lungo represso echeggiò per le vaste contrade « Viva Italia! » cui un altro rispondeva e più impetuoso d'assai « Fuori i barbari! » E il vessillo nazionale sorgeva sulle barricate che già asserragliavano le vie della bella città.

Il furore ministrava le armi. Vecchie sciabole, pistole, archibugi da caccia, tegole, sassi, tutto era buono per correggere le antiche ingiurie. L'audace impresa fece credere all'inimico il pericolo più grave di quel che realmente si fosse; laonde dopo il fuoco della prima giornata, il maresciallo Radetzky si provò colle minacce di domare i concitati spiriti e scrisse al municipio fosse disarmato il popolo; e aggiungeva:

« Mi riservo poi di far uso del saccheggio e di tutti gli altri mezzi
« che stanno in mio potere per ridurre all'obbedienza una città
« ribelle; ciò mi riescirà facile, avendo a mia disposizione un eser-

« cito agguerrito di cento mila uomini e duecento pezzi di cannone. »

Il suono delle campane a stormo fu la risposta dei Milanesi. Allora i nemici si chiusero in castello, traendovi a forza tutti quei cittadini che, smaniosi di novelle o di ordini, vennero presi nel riconquistato palazzo di città. Di quivi il Radetzky spinse i suoi armati — i quali nel vero sommavano a 16,000 uomini — sulla linea dei bastioni, alti terrapieni interni guerniti di alberi che, circuendo Milano, la separano dalla campagna. Presso ogni porta dispose grosso presidio con artiglieria, e ordinò che per le ampie strade, aprentisi loro dinanzi, muovessero risolutamente allo assalto delle barricate. Ma, dietr'esse, erano i popolani che le proprie posizioni difendevano con accanimento grande. Lo ingegnere Enrico Cernuschi — giovane onesto, amato e rispettato da tutti, guida e consiglio ne' comuni disegni — si moltiplicava per ogni dove, provvedeva alle armi, preparava in loco sicuro il quartier generale della insurrezione, riconduceva al suo posto il Podestà—ritemente de' fatti illegali che allora si commettevano contro l'autorità costituita — e co' buoni patrioti insisteva perchè si stabilisse un governo atto a' bisogni del momento.

Sul podestà di Milano, conte Gabrio Casati, dirò molto in brevissimi detti. Egli, ciambellano di S. M. I. R., era padre di tre figliuoli; ed uno mandavalo ad erudirsi nella università d'Innsbruck e l'altro collocavalo nell'artiglieria piemontese e il terzo ritenevalo presso di sè, per avviarlo in una carriera politica. Quando se gli offersero i trecento gendarmi lombardi, vogliosi di concorrere alla cacciata degli stranieri, scriveva al barone Torresani di Lanzfeld — il capo della polizia austriaca — per domandargli il permesso di accettare la offerta. E allorchè si pensò alla urgente necessità di stabilire un governo provvisorio, dopo molte esitanze, ei nominava una congregazione municipale, la quale alle ore otto della sera del 20 marzo emanava il seguente proclama:

« Considerando che, per la improvvisa assenza dell'autorità po-
« litica, viene di fatto ad aver pieno effetto il decreto 18 corrente
« della Vicepresidenza di Governo col quale si attribuisce al Muni-
« cipio l'esercizio della polizia, non che quello che permette l'ar-
« mamento della guardia civica a tutela del buon ordine e difesa
« degli abitanti, s'incarica della polizia il signor delegato Bellati, e
« in sua mancanza, il signor dottore G. Grasselli aggiunto, assunti
« a collaboratori del Municipio il conte Francesco Borgia, il gene-
« rale Lecchi, Alessandro Porro, Enrico Guicciardi, avvocato An-
« selmo Guerrieri, e conte Giuseppe Durini ».

Quel magistrato non avea la scienza delle rivoluzioni; e, mite,

debole, officioso per natura, non seppe alzar l'animo all'altezza dei casi.

I combattenti chiedevano però altri uomini risoluti ed energici. E un consiglio di guerra sollecitamente instituivasi composto da Giulio Terzaghi, Giorgio Clerici, Carlo Cattaneo, Enrico Cernuschi. La pugna facevasi allora più conseguente allo scopo. I prigionieri tedeschi vennero trattati dal popolo con molta umanità; mentre i nostri, caduti in mano dell'inimico, erano barbaramente trucidati. Tutte le contrade che potevano abbarrarsi, lo furono; nelle larghe vie, ove molto tempo richiedeasi per farlo, i monelli gittavano sul selciato chiodi acutissimi a tre punte—i così detti triboli—congegnati in modo a presentarne sempre una valevole ad impedire le cariche della cavalleria. Ne' luoghi più esposti allo assalto de'tedeschi eransi apparecchiate nelle case alcune trombe per versare loro sul viso una terribile pioggia di acido solforico. Ogni finestra avea combattenti che bersagliavano le nemiche pattuglie, e molte donne dall'infima all'alta classe sociale furono vedute—armate di pistola o di moschetto—spargere la morte nelle avverse file.

Al terzo dì il maresciallo spediva un maggiore croato a suo parlamentario. Il Casati intendeva accettare uno armistizio di quindici giorni; gli altri vi si rifiutarono. La buona fede del Radetzky non poteva più illudere alcuno; imperciocchè, dinanzi lo stesso ufficiale straniero, un prete accorreva per avvisare come un suo compagno predicatore, nella chiesa di S. Bartolommeo, fosse stato ucciso insieme con molte donne e bambini che colà si trovavano. Il dado era tratto. Gli era mestieri giuocar la partita sino alla vittoria. Il Municipio assunse ogni potere. Al consiglio di guerra veniva aggiunto un comitato di difesa, composto d'uomini coraggiosi e volenti. Le barriere si accrebbero; più numerosi i difenditori; le armi ritolte a' tedeschi, contr'essi si ritorcevano; la polvere, le palle si davano in abbondanza ai battaglieri, poi che gli edifici, ove in gran copia le munizioni erano accatastate, caddero in potere de' popolani. Si pensò comunicare a que' di fuori le liete novelle di dentro, e per ciò fare si spedirono palloni volanti che recassero a' campagnuoli intercettati e agli abitanti de' paesi vicini i proclami milanesi. L'un d'essi diceva:

« Fratelli! La vittoria è nostra. Il nemico in ritirata limita il suo « terreno al castello e ai bastioni. Accorrete; stringiamo una porta « tra due fuochi e abbracciamoci ».

Ed un altro ancora:

« Noi gittiam dalle mura questo foglio per chiamare tutte le città « e tutti i comuni ad armarsi immantinente in guardia civica, fa-

« cendo capo alle parrocchie, come si fa in Milano; e ordinandosi « in compagnie di cinquanta uomini, che si eleggeranno ciascuna « un comandante e un provveditore, per accorrere ovunque la « necessità della difesa lo imponga. Aiuto e vittoria! »

Quegli aerei messaggeri istupidivano vie più i Croati, che gli vedevano minacciosi sorvolare sulle loro teste, e cadendo su lontani comuni in Lombardia, nel Piemonte, nel Piacentino, erano segnale di sollevamento e di fremito. Dalla Svizzera accorsero ben cinquecento armati. Ne vennero ancora di Como, di Monza e di Varese. E la porta Tosa fu stretta d'assedio dalla parte esterna della città e contemporaneamente dalla interna. I nostri, malgrado lo spesso tuonar delle artiglierie, avanzavano sempre e guadagnavano terreno. Alcuni ingegneri avevano inventato barricate mobili che proteggevano i feritori ognora incalzanti. Praticando interne comunicazioni nelle case a diritta, gli animosi penetrarono sino all'ultimo che ha di rimpetto il corpo di guardia della porta e sotto aveva i soldati. Dalle finestre di quella casa e dal tetto, essi fecero strazio de' loro nemici con un fuoco incessante di moschetteria e con alcune bottiglie di birra attorniate da un grosso strato di gesso, le quali caricate a metraglia e gittate al basso colla miccia accesa, davano un terribile scoppio e più terribile distruzione facevano. Dopo lungo, ostinato conflitto, la porta cadeva in potere dei nostri, guidati allo assalto dallo intrepido Luciano Manara.

Era già nostro il Duomo, d'onde i tirolesi furono fatti di viva forza sloggiare. Luigi Torelli e Scipione Bagaggia avevano sulla sua aguglia innalzato il nazionale vessillo. Nostri il palazzo della Corte, quello di Finanza, de'Criminali, la piazza dei Mercanti. Al Genio vi fu accanito combattimento; ma le truppe dovettero cedere non al numero, sibbene al coraggio straordinario di pochi uomini, tra quali noterò a memoria d'onore il nome del popolano Sottocorni che arditamente muoveva incontro al grandinar delle palle col nom allor prestigioso di Pio IX sul labbro, col sentimento profondo del' nazionalità nel cuore. Il nemico cominciava a ritirarsi già da og parte; penuriava di viveri; e disteso siccom'era lungo la cerc de'bastioni — linea di dodici chilometri all'incirca — riesciva sem più malagevole ai capi il fornirne agli affamati soldati; e non ave tregua nè notte, nè dì, questi erano sfiniti dalle fatiche, dagli ste dal sonno. Un valente giovane, il Colombo, erasi impossessato, lungi della dogana di Viarenna, di una parte del bastione. La p Comasina, assalita dal di fuori e di dentro, non avendo potuto stere al doppio urto, cedeva ai campagnuoli che l'aprivan di f Gl'imperiali si erano perciò trovati disgiunti sulla curva de' f

pieni. Ove più a lungo l'avessero occupata, la battaglia del popolo sarebbe stata quivi finita. A fitta notte si ritiravano nel castello. Questo venne assalito, e dopo parecchie ore di fuoco, espugnato. Il nemico esci fuori offeso vivamente dalle archibugiate del popolo. Il maresciallo tenne consiglio. Ei conosceva da qualche tempo la nuova politica e le ambiziose mire di re Carlo-Alberto; ma assai più temeva la effervescenza del popol suo. Le truppe regie pertanto potevano giungere da un momento all'altro. Gli esploratori gli recavano triste novelle della insurrezione di fuori. Il disordine e lo ammutinamento guadagnavano il suo esercito. La città imbaldanzita diventava sempre più inespugnabile e forte. Onde, divisi i soldati che gli rimanevano in tre colonne, si avviò verso Lodi colle artiglierie, co' bagagli, co' molti feriti, con più di trecento famiglie di ufficiali, cogli sventurati suoi statichi, e cogl'impiegati stranieri che ancora insultavano alla terra de' lunghi patimenti e della combattuta libertà. Ma per celare la sua ritirata e per allontanare al possibile uno attacco sanguinoso alle spalle, fece battere tutti i tamburi, tuonare tutte le sue artiglierie ed ardere gli edifici che trovavansi alla sua portata.

I cinque giorni delle cittadine battaglie erano costati allo esercito imperiale ben quattro mila morti. I quattrocento cannonieri si riducevano a cinque il dì della fuga. Noi non avemmo a lamentar molte perdite presso le barricate, ove si tentò far rinascere più glorioso e più grande lo amor della patria. Ma, ne patimmo assai gravi per le atrocità commesse dai soldati tedeschi, che ne' punti interni più vicini alle porte della città, ne' sobborghi e nel Castello commisero prove della più efferata barbarie. Intere famiglie derubate ed arse nelle loro case; bambini in fasce palleggiati e raccolti sulla punta delle baionette; donne ridotte brutti cadaveri e strettamente legate alla persona del vivo marito; altre oscenamente insultate nel corpo al cospetto de'padri, degli sposi, de'figli; prigionieri mutilati in barbaro modo, od acciecati, o macellati. Nella seconda corte del Castello a destra fu rinvenuta una diligenza ed un calesse, svaligiata la prima, l'altro bruciato; non lungi erano sette cadaveri d'uomini spogliati in parte e stranamente atteggiati; due gambe femminili, che dalla dilicata carnagione e dalla eleganza della calzatura dovevano aver appartenuto a persona agiata e distinta, annunziavano la morte di due giorni; nella diligenza era uno sciallo coperto di fango e di sangue, ed in un fosso d'acqua corrente altre membra donnesche. In alcune cascine a due miglia della città, contadine dalle orecchie e dalle dita mozzate. La fierezza non mai satolla di strazi, disposatasi all'avarizia! I soldati italiani nel primo dì del combatti-

mento, o trassero in aria, o rifiutaronsi di caricare i loro fratelli. Chiusi nel forte, vi stettero per quattro giorni senza cibo alcuno e mezz'ora prima che il maresciallo sgomberasse da quel covaccio di fiere, stenuati e mal certi sui piedi, vennero cacciati di prigione e a poca distanza moschettati. Ho descritto orrori incredibili, pur veri!.... Il soldato, fatto feroce per la morte de' suoi compagni, toglie per sua propria la causa cui serve, e a'nemici palesasi allora aspro, crudele, disnaturato; ma, ei divien mostro, orrendo, indomabile, quando i capi che il debbono frenare, lo scatenano invece ai mali atti. Onde, abbominevol peccato di lesa civiltà commisero i tristi che a' loro inferiori ritolsero il freno della disciplina e pensatamente gl'imbestiarono.

Dopo tanta vittoria — che l'impeto e la necessità avevano operata — i Milanesi erano stanchi, rotti e spossati dalle fatiche dei cinque giorni; gli era appena se potevano reggersi in piedi. Tutti coll'animo avrebbero voluto inseguir lo inimico, stringerlo a'fianchi, distruggerlo. Ma, quantunque volte le forze lo avessero loro permesso, quel movimento abbisognava di un capo esperimentato che riunisse ogni fede; era pur mestieri che le masse dei liberi battaglieri si regolassero. Tra i cantici, il novero delle molte prodezze e l'abbandonata allegria non si poteva pensarvi su più che tanto. E poi, quello uscire contro una soldatesca — benchè in fuga — ordinata, impensieriva i più. Dietro una barriera ogni uomo è soldato; avvegnachè, a lui non occorra una regolare distribuzione di viveri, nè legge, nè ordinanza alcuna; ei può sfamarsi nella prossima casa e dissetarsi presso la vicina fontana; carica il moschetto a volontà sua; compie azioni generose che il cuore gli detta; palesasi in circostanza valente pari a un antico. Ma, in campo aperto il suo impetuoso valore diviene dannoso ove non venga regolato dal senno di chi lo guida; egli debbe combattere a posta d'altri e non sua; altrimenti, la disciplinatezza del nemico — quantunque inferiore di animo e di numero — lo atterra e lo infuga. Nullameno, parecchi che l'adorazione d'Italia spingeva innanzi, partirono. Non avevano uniformità di armi, di reggimento. Erano centoventinove animosi giovani appartenenti a povere, agiate o nobili famiglie, i quali — sapendosi come il debito di ogni lombardo non fosse interamente saldato sui cittadini asserragli — senza provvedimenti, senza vesti di ricambio, col solo moschetto dei cinque giorni, spensieratamente, ma colla esaltazione dello eroismo, seguivano Luciano Manara, che lasciava moglie, figliuoli, abitudini di lusso, tutto, per rispondere ai voti del cuor suo, concorrere al conquisto della patria indipendenza, o morire. Il generale Teodoro

Lecchi gli faceva raggiungere in Treviglio da una legione di Ticinesi e di Comaschi — milledugento uomini allo incirca — capitanati dal Torres, uom ricco di tutti i difetti che seco tragge il soverchio dell'arditezza; e dal marchese Trotti, già ufficiale negli usseri ungheresi, braccio e pensiero della recente sommossa popolare di Como. Le turbe di contadini gli miravano passar sulla via, immote, trasognate; la lunga schiavitù aveva loro pietrificato il cuore. Alcuni altri, mossi da quel magnanimo esempio, prendevano diversa strada. Giunti a Melegnano, videro la desolazione del paesello, le tracce delle commesse barbarie; fumavano ancora le bruciate case; erano tuttora insepolti i cadaveri di quelli che avevan voluto opporsi al saccheggio e alle libidini de' disumanati stranieri. A Lodi, altre incredibili e nefande cose! Con tali atti malvagi il maresciallo guidava la difficile impresa di sicurar le sue schiere ne' forti verso cui si avviava; e se le rapine, i delitti giovavano sommamente a tenerle fide e zelose a pro dello Impero, collo spavento e con crudeli misure tendeva ad infrenare la rivoluzione pullulante sotto i suoi passi. Qualche vendetta traeva il dolore incitato dalle stragi. E so di egregia donzella, libera di genio e di cuore — di cui per prudenza velerò il nome — che a compenso dello assassinio di Carlo Porro, uno degli statichi che il Radetzky portò via di Milano, scaraventò addosso ad un ufficiale austriaco un pesante vaso di fiori che gli ruppe una spalla. Un croato minacciolla col suo archibugio. Ed ella, « Tira, vile ladrone! » a lui disse. Il colpo falliva; e la imperterrita giovanetta veniva a forza ritratta dalla finestra.

Intanto i volontari milanesi, cui era stato detto non si dilungassero tanto dalle patrie mura, sentendo buccinare attorno come il nemico — raccolte maggiori forze ne' presidii vicini e riunitosi a que'che attendevano di Venezia — sarebbe in pochi dì ripiombato sulla insorta città, incontanente di Lodi tornarono là d' ond' erano partiti.

Ma, in Milano il pericolo di nuovi assalti era svanito. La immensa materia ribellante, che per tant' anni fermentava in Italia, come vulcanica lava sorgeva per ogni dove ad abbattere, ad estirpare il dominio odioso dello straniero. Il dolce nome di patria non più conteso sfiorava sulle labbra di tutti. Era un contento, una festa che sentia del delirio. E siccome l'antica speranza parve al popolo la fosse compiuta ed immensa fiducia nudriva sull' amica fortuna, questo tornò alle usate faccende, ai piaceri. I Milanesi si piacquero assaporare sorso a sorso la gioia del riportato trionfo. Colpa non delle masse — le quali sogliono giudicar tutto indigrosso — ma di quelli che, scarsi nella sapienza de'nuovi stati, continuarono ad essere i sopracciò della pubblica cosa.

LIBRO QUARTO

Annunzio della Costituzione Viennese in Venezia. — Sprigionamento di Manin e di Tommaseo. — Breve conflitto del popolo cogl'imperiali. — Proclamazione della Repubblica di San-Marco. — Le autorità austriache capitolano. — I ministri del nuovo reggimento. — Ritratto fisico morale di Daniele Manin. — Due infinti amici di libertà. — Qual uomo Niccolò Tommaseo. — Incremento della rivoluzione; le schiere imperiali capitolano e sgomberano la città. — Cacciata del duca di Modena. — Unione di Massa e Carrara alle province toscane. — Tumulti in Parma. — Si stabilisce una reggenza. — Lettera del Duca. — Carattere di questo principe. — I costumi del figliuol suo. — Sono ambidue sbanditi d'Italia, e si stabilisce un governo provvisorio. — Atterramento dello stemma austriaco nei palazzi ambasciatorii di Roma e di Napoli. — Ultimatum dei Siciliani a re Ferdinando. — Grettezza politica del ministero Napolitano. — Le milizie civili marciano per la frontiera lombarda. — I Milanesi si avviano verso il Tirolo. — I governi provvisori.

L'austriaca potenza pareva sfumasse già. — Le sue prove di ferocia e di dispotismo le erano state contrarie. Il colosso basato sulla sabbia cadeva in isfacelo all' urto delle popolazioni che reclamavano una nazionalità indipendente. Il sangue delle vittime di Tarnow affogava l'aquila grifagna.

La speranza, la fede, l'amore avevano pur riunito in Italia ciò che il dispotismo — vincitore sui campi di Waterloo — erasi sbracciato a disgiungere. La nostra terra rinverginavasi tutta sotto il santo segno sì sospirato e pianto, i cui colori erano salutati dalle moltitudini entusiaste come il premio di tanti patimenti, di tanti dolori, di tante morti, di tanta gloria avvenire che speravasi legare a' nepoti. Il consiglio, il volere, il grido, il palpito di ogni cuore accennavano ad un'era nuova di fraternità e di nazionale indipendenza.

In Venezia, al pubblicarsi della iniqua legge sul giudizio statario, il popolo adunatosi sotto il palagio del governatore domandò la istantanea liberazione di Manin e di Tommaseo. Il Palffy cercò di transigere, dicendo quello scarceramento non dipendere da lui, ma dai tribunali giudiziari. Inutile la resistenza! I rastelli della prigione furono rotti sulla metà del giorno 17 di marzo. I soldati stranieri si chiusero ne'loro alloggiamenti. E i due cittadini, fatti liberi in uno al deputato Meneghini, di Padova, sostenuto anch'esso per atti di civile coraggio,

vennero trasportati a braccia su delle sedie, tra gl'immensi evviva e lo sventolare di pezzuole e di bandiere tricolori. Tommaseo non reggeva alla piena degli affetti e svenne. Verso la mezzanotte dell'indomani, il governatore — che da un piroscafo di Trieste avea ricevuto le novelle di Vienna — affacciavasi al verone del Palazzo ducale e vi faceva solenne lettura della Costituzione imperiale. Ciò allietava l'animo di quei pochi che ne' già corsi avvenimenti non vedevano il principio della desiderata liberazione d'Italia; i quali, per ambizione, o per colpevole indifferenza si affidavano alle bugiarde concessioni venute dallo straniero. I meglio assennati e i caldi propugnatori di libertà ristettero muti e sperarono su migliore avvenire. Intanto il popolo trionfante acquetossi. Ma, un editto della polizia riaccendeva bentosto i mal sopiti sdegni; e, nel plauso alla Italia e a Pio IX, i vietati attruppamenti ricominciarono sulla piazza; ove, rotto il lastricato, si rompevano le finestre del palazzo di governo, chiamandosi traditore colui che dentro abitava. Il Patriarca apparve per benedire alla folla e calmarne la effervescenza; la stupida soldatesca croata che nulla in tali moti intendeva, fece tre scariche sopra gl'inermi, fra cui cinque caddero morti. La misura allora fu colma; i barbari vennero barbaramente trattati; alcuni straziati sulle vie, altri gittati nel canale, altri feriti e morti dalle tegole lanciate dai tetti. Incontanente il Manin otteneva il permesso di ordinare una guardia cittadina, e in poco d'ora le sottoscrizioni sommarono a migliaia. Importanti servigi essa rendeva sin dai primi momenti; imperciocchè, sorprendeva in una casa presso il convento de' Francescani molte materie incendiarie che il governo di celato vi faceva trasportare per opera del colonnello della marineria, il Marinowich; il quale, detestato da tutti per gl' inumani suoi atti, venne il dì ventidue marzo ucciso a colpi di scure dagli operai dell'Arsenale nell'atto che cercava evadere di colà. Quel luogo veniva affidato alla custodia dei militi nazionali e delle truppe di mare, e parte di queste s'impossessarono delle navi ch'erano nel porto. Ottenevasi altresì che i granatieri italiani surrogassero i Croati nella guardia del palazzo governativo. In tal modo alle autorità parve di essere imprigionate, e si dimisero. Il vice-presidente Sebregondi notificava dal verone al pubblico la lieta novella ed aggiungeva che il Palffy raccomandava la sua vita e quella della moglie alla generosità del paese. Inutili cautele ed ingiuste verso un popolo che di schiavo ritorna libero, cioè, leale, intero, magnanimo! Le campane suonarono a festa. La bandiera nazionale fu portata nel campo di Santa Maria Formosa sotto le finestre del patriarca perchè benedicesse a quel segno votivo. L'odioso stemma austriaco

venne staccato, vilipeso, arso per ogni dove; e verso le ore quattro e mezza della sera, Daniele Manin, al finir d'un discorso passionato ed energico, proclamava in faccia al popolo la Repubblica Veneta, propiziandone il di lei antico patrono, San Marco. Bizzarria di destino! Un Manin — patrizio — ultimo doge, aveva rotte le sue sponsalizie col mare. Un Manin — cittadino — ritentò di stringere il nodo siccome i tempi mutati a lui il consentivano!

Ma, quantunque il governo austriaco — senza pur desiarlo — fosse stato il pronubo operoso di tali nozze ripristinate, le autorità esautorate che da esso emanavano non dovevano assistervi. E il conte Luigi Palffy, governatore già delle venete province, si dimetteva dal suo incarico, affidandolo al conte Ferdinando Zichy, comandante della città e fortezza; il quale penetrato dei casi che se gli volgevano avversi e colpito dalla risolutezza dello avvocato G. Francesco Avesani — l'uomo più positivo e autorevole che fosse in Venezia — firmava i seguenti capitoli al podestà e agli assessori municipali.

« I. Cessa in questo momento il governo civile e militare, sì di « terra che di mare, che viene rimesso nelle mani del governo « provvisorio che va ad istituirsi e che istantaneamente viene assunto « dai sottoscritti cittadini.

« II. Le truppe del reggimento Kinsky e quelle dei Croati, l'arti« glieria di terra e il corpo del Genio abbandoneranno la città e « tutti i forti; e resteranno a Venezia le truppe italiane tutte e gli « ufficiali italiani.

« III. Il materiale di guerra di ogni sorta resterà in Venezia.

« IV. Il trasporto delle truppe seguirà immediatamente con tutti « i mezzi possibili per la via di Trieste per mare.

« V. Le famiglie degli ufficiali e soldati che dovranno partire sa« ranno guarentite; e saranno loro procurati i mezzi di trasporto « dal governo che va ad istituirsi.

« VI. Tutti gl'impiegati civili italiani e non italiani saranno ga« rantiti nelle loro persone, famiglie ed averi.

« VII. S. E. il signor conte Zichy dà la sua parola d'onore di re« stare l'ultimo in Venezia, a guarentigia dell'esecuzione di quanto « sopra. Un vapore sarà posto a disposizione dell'E. S. pel trasporto « della sua persona, del suo seguito e degli ultimi soldati che ri« manessero.

« VIII. Tutte le casse dovendo restar qui, saranno rilasciati sol« tanto i danari occorrenti per la paga e pel trasporto della truppa « suddetta. La paga data per tre mesi. »

Gli stranieri partirono.

Digitized by Google

Il De Maffei, capitano della vaporiera del Lloyd che gli doveva portare a Trieste, aveva avuto dal Manin un dispaccio, mediante il quale l'armata italiana veniva di Pola richiamata in Venezia. Cotesto sciagurato tradiva la fiducia in lui posta col mostrare al Palffy quel foglio e col rimanere in Trieste.

Il governo provvisorio della Repubblica distribuiva in tal modo le funzioni del nuovo reggimento. Daniele Manin fu presidente del consiglio e ministro delle relazioni estere. Niccolò Tommaseo, ministro del culto e della istruzione. Iacopo Castelli, di grazia e giustizia. Francesco Camerata, delle finanze. Francesco Solera, di guerra. Antonio Paolucci, di marineria. Pietro Paleocapa, dello interno e delle costruzioni pubbliche. Leone Pincherle del commercio. Angiolo Toffoli — artigiano — senza portafoglio.

Ciò, a' dì ventitrè di quel mese. Ne' susseguenti — e allorchè i governi provvisori delle provincie di Padova, di Vicenza, di Treviso, di Udine, di Belluno e di Rovigo fecero l'un dopo l'altro adesione al governo di Venezia — decretavasi lo abolimento della tassa personale e del giuoco del lotto; la forma della bandiera co' colori nazionali, avente in alto — su campo bianco fasciato di verde, di bianco e di rosso—il leone di S. Marco, dorato, qual simbolo autonomico della Venezia; la istituzione di dieci battaglioni di guardia nazionale mobile affidata alle cure del generale Giorgio Bua; lo adottamento dei fratelli di Domenico Moro—alfiere di fregata, martire della causa italiana in Cosenza—a figliuoli della Repubblica e una conveniente pensione alla loro madre; un monumento espiatorio alla memoria di Attilio e di Emilio Bandiera, martiri della medesima causa.

I saliti allo eminente ufficio di reggere la pubblica cosa in tempi sì solenni e difficili erano onesti cittadini, fatti chiari al popolo dalle civili sollecitudini, dalla loro intelligenza, dalle persecuzioni patite per amore di libertà. Due però i meglio accetti dallo universale entusiasmo. E questi piacerà a' lettori conoscere intimamente prima de' loro atti, siccome a me piace il farlo per non essere in questa storia semplice narratore di casi, sibbene coscienzioso espositore delle cause e giudice degli uomini che quelle incarnarono.

Daniele Manin ha sortito di natura uno ingegno pronto ed esteso. Dotto ed acuto giureconsulto, eloquente ed ornato nella parola, esimio scrittore e fornito di buone viste nella trattazione degli affari amministrativi, sosteneva colle proprie fatiche la sua famigliuola da lui di tutte viscere amata. Pallido di viso, di salute mal ferma— poichè travagliato spesso da malattie di cui sopporta le noie con coraggio e rassegnazione grande—accettava il novello incarico come

un dovere; ed onesto e disinteressato, non volle er esso stipendio alcuno, nè in altro modo profittò mai del pubblico erario. Onde, povero entrava nella rivoluzione, e povero ne usciva. E se nel partir di Venezia per lo straniero colla moglie e co' figli ei s'ebbe con che provvedere allo scampo suo e di vite sì care, fu il Municipio della forte città, il quale volle accettasse il sussidio che gli offeriva in mille napoleoni d'oro. Nello esercizio delle sue funzioni politiche, penetrando lo andamento delle cose e studiando i fomenti e i motivi delle perturbazioni, il vario umore delle moltitudini e le celate molle governative, molti meriti furono i suoi; fra i quali quello di avere iniziato i moti civili nel loco natio, e l'altro di aver saputo ottenere e conservare grande influenza sul popolo; dappoichè, in mezzo a' conflitti confusi delle concitate passioni ei si sentì capace di far rispettato il potere, di renderlo accetto all'universale e di rappresentarlo con tutta la dignità della ragione e della virtù. E siccome lo interesse e l'onore di Venezia richiedevano che questa resistesse all'ira saziata della fortuna finchè in Europa rimanesse una benchè menoma speranza di libertà, egli aggiunse a' suoi meriti anche quello di tener sempre accesa la sacra fiamma dello amor patrio e di lusingare l'aspettazione de' veneti facoltosi per averne danaro e mezzi di difesa. E quando il governo ebbe bisogno di argento per battere monete—le quali, oltre l'uso de' mercati, valessero a ricordare ai nepoti l'epoca del nostro affrancamento—egli scriveva allo incaricato delle pubbliche finanze le brevi linee che seguono: «Cittadino ministro, offro la poca argenteria che posseggo « —due guantiere, due caffettiere, dodici posate—affinchè se ne « conii moneta per i bisogni della Repubblica. »Dominato forse dall'ambizione — legittima in lui— di divenir per lo meno reggitore a vita del veneto governo, ne' primordi della rivoluzione mostrossi lievemente municipale; e non bene apprezzando lo stato delle cose, e troppo facilmente credendo allo sfascio dell'austriaca monarchia, per conseguenza alla facilità di esautorarla in Italia—errore comune in que' giorni a molti politici—anche pria che scoppiasse la insurrezione dell'Ungheria, trascurò in tempo opportuno lo allestimento di molti mezzi di offesa e di difesa. Più saggio ed animoso partito a lui convenivasi. Pur, mai mostrò di separar la sua causa da quella della nazione, la quale amava ed ama del più sentito amore, e desiderava rendere indipendente, prosperosa, temuta.

Di media statura; snello della persona; gentile di aspetto, quantunque concentrato spesso in sè medesimo; fornito di voce netta, persuasiva, insinuante, e di molta vivacità negli sguardi, di cui, malgrado gli occhiali, si nota la vibrazione e la sicurezza; famigliare

Digitized by Google

ne' modi e propenso allo scherzo; aspro solo ed impaziente quando irritato od assorto in gravi pensieri; umile e disinvolto nella nuova potenza; tenace ne' tolti proponimenti; pieno di civile coraggio di cui dava prove solenni ne' tempi che precedettero la rivoluzione ed in seguito, Daniele Manin aveva in sè tutto che più piace ai popoli di rinvenire nel cittadino che dee governarli. Una sola cosa spiacevole in lui trovavano i buoni, e fu questa; nella scelta delle persone di governo ei non possedeva quel tatto conveniente all'alta sua posizione, e di frequente vedevasi qualche suo famigliare od altri, che arditamente o destramente se gl'insinuasse nell'anima, assunto a pubblici e delicati uffici. Ei s'ebbe eziandio il torto—cui la difficoltà de' casi non dava scusa — d'imporre sovente al paese uomini non accetti, di tristo ingegno e di dubbia fede; e di servirsi della propria influenza per mantenerli ne' posti eminenti e di grande importanza. Quel nobile e virtuoso cittadino più volte misurò il cuor suo coll'altrui, e pari gli parvero. E s'ingannò. I fatti avvenuti dopo la capitolazione di Venezia chiaramente mostrarono che i buoni non mal si apponevano al vero, dubitando degli eletti da lui. A due tra questi —perchè più dannosi e impudenti — io vo' dare brutta ed infausta ricordanza. Giovanni Battista Cavedalis, vecchio militare italiano, quegli che fortificò il passo della Ponteba sulle Alpi Carniche e provvide vie meglio coll'arte affinchè lo scoglio di Osoppo potesse durare a lungo nella difesa, uom doppio che sotto le apparenze del patriotismo serviva alle ingorde mire dell'Austria, lieto della intera fiducia del Manin, venne nell'assemblea del dì tredici agosto associato da lui — malgrado il contrario voto della popolazione — al triumvirato supremo per la direzione delle cose di guerra. Ei si mostrò renitente ad assumere un potere, in cui ogni ordine debb'essere obbedito con modi pronti, precisi e segreti; alla fine, stretto dalle vive preghiere dell'amico, accettò lo incarico, dicendosi capace ed eguale alla gravità del momento; pur temere di non essere assecondato dal paese nelle disposizioni che la sua capacità eguale alla gravità dei tempi avrebbe trovato di emettere. Cotesto tristo ora trovasi nel Veneto; non solo senza persecuzioni; ma, onorato e bene accolto dalle viennesi autorità, che a lui permisero di conservare il grado e l'assisa di luogotenente dei bombardieri austriaci e gli affidarono come ad ingegnere abilissimo la direzione de' lavori nella ferrovia che di Lubiana mena a Trieste! Niccolò Renzovich—che il Manin fece direttore esclusivo delle cose di ordine pubblico — anch' egli, nella carcerazione, nello esilio, nella morte dei buoni si rimane attualmente libero in Venezia, e dai novelli padroni riceve incarichi, distinzioni, i loro balli frequenta gradito, e le loro feste. Gli atti nuovi

del Cavedalis e del Renzovich portano con sè il documento della loro fede. Vivano pure come vogliono que' dispregevoli uomini! I disordini della coscienza verranno quando che sia a turbare i brevi istanti del male augurato contento che sì gli sedusse. La coscienza è giudice continuo, inesorabile, presente delle umane azioni, oltre la storia.

Falli furon questi e non colpe. Il nome di Daniele Manin è nome caro alla Italia; avvegnachè egli sia inseparabile dalla rivoluzione e dalla eroica resistenza di Venezia. Onde, l'onore che questa acquistossi debbe riflettere necessariamente su di lui che di tutte forze la commise e la procacciò.

Niccolò Tommaseo — conosciuto pe' suoi studi letterari e di pubblico educamento—slavo di origine, italiano di adozione, è un uomo di austeri costumi, di teorie filosofiche inflessibili ch'ei mena sino alla utopia la più arrischiata, di freddo e duro aspetto, di religione severa. Caldo amatore d'Italia, di cui s'invaghì studiandone indefessamente in Firenze la lingua, le antiche glorie, i supremi dolori, le nobili speranze, patito quindi lo esilio ed il carcere, trovossi allo escirne cangiato in uomo politico senza averne l'indole e le sottili dottrine. Innamorato di sè, cadde in peccato di vanità; in Venezia, sedente ministro; in Parigi, ambasciatore; e negli ultimi tempi della ostinata difesa, notando come tutti i popolareschi suffragi fosser rivolti a favore d'altrui, ei non valse a schermirsi dall'intimo orgoglio, e fece chiaramente scorgersi antagonista del Manin, che pur tanto giovava all'onor della patria. Fu però suo pari in probità e in non curanza dell'utile proprio, dedicossi intero con ogni annegazione alla causa liberatrice, e palesossi fido sino allo stremo al principio repubblicano da lui proclamato. Di elevati sensi, d'immaginazione assai desta, aspirante alla originalità nel fare e nel dire, può essere assomigliato ad una nave dalle vele spiegate che la si affidi alla incostanza de' flutti priva di bussola e di timone.

La fortuna arrideva agli audaci. E siccome sulla laguna, lo sconvolgimento invadeva in terraferma tanti spazi quanti ne correva la fama delle cose di Vienna. In Trieste, gli uomini del metro e dell'abbaco eransi a quel nuncio abbandonati alla più sfrenata allegria. Gli affari sospesi; i pagamenti dilazionati; tutti a darsi tempone, cantando per le vie e gridando evviva alla Costituzione ed all'imperatore; una guardia nazionale veniva instituita per guarentire la pubblica sicurezza. In Vicenza, nel Friuli, in Bassano, in Padova le feste istesse; ma, per acclamare a Pio IX, alla Italia e senza un grido che attestasse veruna simpatia pel governo tant'anni durato, o la fede nelle promesse franchigie costituzionali. In Brescia stanzia-

vano, oltre i croati, un battaglione di granatieri e il reggimento Haugwitz, formati di gente lombarda; questi, abbracciatisi cogli abitanti, combatterono con essi per redimere il paese da'nemici soprusi; onde i forestieri, dopo breve pugna, ne partivano, capitolando. Capitolaron gli altri in Rovigo, in Treviso, in Belluno; ma nelle due ultime città furono stretti ad escire senz'armi e bagaglie. In Trento, la gioia rendette gli uomini più intemperanti; cominciarono col benedire alla libertà, alla eguaglianza e al vessillo dai tre colori che n'era il simbolo; corsero quindi alle porte del paese, e le bilancie, i pesi, i registri della finanza, per sino i danari della cassa dei dazi, tutto gittarono furiosamente nell'Adige; i finanzieri disarmati, rotti i loro corpi di guardia, saccheggiate le abitazioni degl'impiegati che riscuotevano gli odiosi balzelli. Un popolo a lungo depresso, sbrigliato, trascende. La guardia cittadina sorgea per incanto e fu rispettata insieme col magistrato municipale; ma le aquile imperiali sparirono, e fin dalle esterne mura domestiche vennero strappate le lamine di assicurazione che si avevano quel brutto emblema. Due morirono, un giovanetto ed un vecchio, ch'erano i più turbolenti ed indomiti nello attaccar guerra contro le altrui proprietà; quindi tutto tornava tranquillo; però gli affollati in sulla piazza espressero il voto al municipio di non voler più udir parlare di austriaci e di unire le loro sorti a quelle della Lombardia e della Venezia. In Mantova non si sparse cittadino sangue; ma gli animi si sollevarono a libertà; comandavane il forte il generale di artiglieria Gorzkowski, uomo snaturato e crudele, da cui ognun si attendeva minacce ed esecuzioni di stragi; e perciò si abbarraron le strade; uomini, donne, vecchi, fanciulli provvidero lo interno delle case di sassi, di macerie, di acqua bollente da scaraventar sui soldati ove mai si attentassero a violenze, a crudeltà, a ladronecci; e lo stemma dello impero atterrato; la città in una combustione indicibile. Quell'apparato di resistenza impaurava il governo, e le armi si concedettero a'richiedenti cittadini. Pur non guari stette, e le truppe, che, altrove capitolando, affluivano nella città, rianimavano il già scorato dispotismo; e il governatore ordinava, con pena di morte, la riconsegna delle armi fornite, imponeva una forte contribuzione di guerra, e intimava fuoco e saccheggio ove gl'imperiosi cenni ubbiditi non fossero. Intanto, un ricco israelita, il Finzi, veniva come statico tratto nel forte. Il vescovo, buono e conciliante vecchio, il quale avea già spinto a sensi moderati la popolazione quando questa intendeva prendere la cittadella d'assalto — e di leggieri sarebbesene impadronita perchè presidiata da pochi tedeschi e da italiani più—muoveva dal governatore per temperare le esigenze

sue; gli umili atti invece le accrebbero; imperciocchè, ei richiedeva si sgomberassero bentosto le chiese d'Ognissanti, di San Barnaba, di San Maurizio, la cattedrale e la basilica di Sant'Andrea per darle alloggio a'croati e agli altri scampati dalle vendette lombarde che colà rintanavansi. Quel pio sacerdote protestò non esservi il bisogno d'insudiciare i sacri templi per albergare i nuovi venuti; la cittadella aver dato comoda stanza a 30,000 soldati ne'tempi napoleonici; inutilmente non si profanasse la casa del Signore; cui il Gorzkowski rispondeva, così voler egli, il Dio di Mantova. In Verona, una immensa moltitudine ragunavasi sotto le finestre del palagio—ove il vice-re Ranieri fuggito di Milano colla sua famiglia erasi ricoverato—per festeggiare le larghezze di Vienna e la redenzione d'Italia; vollero armata la città, inalberato il patrio vessillo, e l'ottennero. Che non concede la paura in tai momenti di orgasmo? Ma, la forza imponente degli accorsi austriaci sedava presto que'moti; e la popolazione, incapace di altro tentare, si ristette da più nobili propositi e si ubbriacò di canzoni e di abbracciamenti, da cui la patria non potea ritrarre alcun bene. In Udine, altri gli animi dei cittadini; le comunicazioni interrotte da una parte con Vienna e dall'altra con Milano, tenevano da più giorni incerto e agitato il popolo il quale, la sera del 17 marzo saputi i fatti di Vienna, trasse alla piazza Contarena e, affollandosi di contro la bottega de' pubblici ristori, proclamò il governo del bastone e delle spie esser caduto; il barone Reichlin di Meldegg, comandante il presidio — che pochi di innanzi avea condannato alle verghe alcuni soldati italiani per aver gridato « Viva Pio IX » — venne obbligato per suo scorno a ripetere quel grido e l'altro di « Vivano gl'Italiani! ». Il comandante di piazza barone di Maassburg, avverso anch'egli a'nostri mutamenti, non andava immune da consimili popolaresche vendette. Ed alcuni avrebbero forse trascorso in più gravi eccessi contro gl'impiegati e le guardie di polizia se parecchi illusi, incliti per prosapia e per senno, non avessero la sera distratto gl'inferociti spiriti con una improvvisata luminaria, con musicali concerti e con processioni di bandiere romane, toscane e piemontesi. Lo indomani la città era parata co'colori nazionali; la guardia civica attivossi col consentimento del delegato della provincia; gli studenti del liceo formarono anch'essi un corpo comandato dai lor professori; il terzo dì, i meglio avveduti volevano occupato il guardiolo dalle armi cittadine, l'autorità militare minacciò di resistere, e in quello stato di fermento e di entusiasmo una collisione tra il popolo e gli assoldati di ordinanza parve inevitabile. L'avvocato G. Battista Billiani riescì colle energiche sue parole a tranquillare per poco gli spiriti; le truppe

Digitized by Google

italiane vennero poste sotto gli ordini immediati del municipio e capitanate dagli antichi militi Alfonso Conti e Tommaso Ottelio; il generale Auer, comandante militare della provincia, custodito co'suoi ufficiali; le guardie di polizia custodite nella loro caserma. Componevasi un nuovo governo, di cui Antonio Caimo Dragoni era presidente; e membri il negoziante Luzzato, israelita; il deputato provinciale, L. Sigismondo della Torre; Prospero Antònini addetto alla magistratura; gli avvocati Corvetta, Billiani, Cancianini, Plateo e de Nardo; lo stagnaio Fabris; e l'ostiere Domenico Pletti. Furono incontanente spediti commessari a Palma e ad Osoppo, i quali tornarono a dì venticinque del mese colla convenzione per la resa di quelle fortezze. Il Cavedalis — di cui poc'anzi tenni proposito — il Conti e Luigi Duodo, composero il comitato di guerra; le guardie civiche di Buia, di Gemona, di Osoppo inalberarono su questo forte scoglio la bandiera italiana, la quale nel 1814 non la era di là scomparsa se non dopo la reddizione di Mantova e di Venezia; il generale Zucchi, già prigioniero in Palma-Nova, partitine gli austriaci, ne toglieva il comando e la difesa.

Le cose nuove piacciono ai nuovi. E più e più a noi le piacevano, perchè con esse ci strappavamo di dosso il vecchio abito della schiavitù forestiera che sì ignominiosamente gravavaci. Modena, come ogni altra città oppressa da giogo servile, era tutta in fermento. Il popolo di ogni classe correva le vie colle solite grida sfioranti le labbra italiane; gli ungheresi quivi stanziati, passeggiando amichevolmente co'cadetti del corpo dei zappatori, facevan plauso allo entusiasmo della moltitudine; e i dragoni ducali che vollero opporvisi, furono respinti e ricacciati nel loro quartiere a furia di bastonate e di fischi. Il principe — dimentico delle spavalderie proclamate ne'mesi decorsi — impaurito, mutò sentenza e promise occuparsi di ciò che poteva essere confacente al ben essere dei suoi sudditi, avvertendo « gli amici dell'ordine, a qualunque opinione « si appartenessero, di tenersi tranquilli pel breve spazio di tempo « indispensabile a disporre ciò che le circostanze esigevano ». Alcuni cittadini, fra cui il Malmusi, il Fontanelli, il Ruffini, andarono al duca per dirgli che le sue larghezze, venute tardi e da lui austriaco, non erano punto accettate; il popolo chiedere a lui una cosa sola, lo andarsene e al più presto. Raumiliato e tremante, domandò tempo a riflettere; e chiamato a sè il colonnello Brocchi, lo interrogò se poteva fidar sulle truppe. Quel vecchio ed onorato soldato rispose che tutti erano pronti a difendere la sua persona da violenze e da oltraggi; ma, per combattere il popolo, nessuno. Pianse a que'detti il principe per fanciullesca rabbia e dispetto e, « Tutti traditori! »

Digitized by Google

esclamò, cacciandosi con impeto nelle più recondite stanze. Indi a poco tornava la deputazione per saper qual fosse il preso divisamento; e lo arciduca Ferdinando—che da qualche mese era venuto di Vienna a sorreggere co'propri consigli il nepote — la ricevette con alterigia, con disprezzo e con tuono di minaccia. Lo indomani però la famiglia ducale partiva alla volta di Mantova co'suoi tedeschi, che sino a quel punto lo avevan coperto colla loro ombra. Prima di muovere, rassegnato alle necessità de'tempi, emanava lo editto seguente;

« Nel solenne momento nel quale tutta l'Europa e persino i più « solidi Stati della medesima debbono cedere alla forza delle cir- « costanze, noi sentiamo il bisogno di aprire il nostro cuore ai non « pochi fedeli ed amatissimi nostri sudditi. Iddio ci è testimonio « che le nostre cure sono sempre state dirette al bene degli Stati « che la Provvidenza ci affidò. Ma i principii seguiti finora non si « ravvisano più adeguati ai bisogni dei tempi e delle popolazioni; « l'insistervi più a lungo ridonderebbe a detrimento di un paese « che amiamo per sentimento e per dovere. Mentre perciò altri « nostri doveri ci chiamano ad una temporaria assenza, affinchè « ciò non abbia a ritardare gli effetti del nostro proclama del 20 « corrente, siamo venuti nella risoluzione di stabilire una Reggenza, « che in nome e vece nostra prenda le redini del governo ed « agisca come crede pel meglio del paese, autorizzandola anche a « concedervi quelle riforme, che dietro maturo esame troverà utili « e convenienti, e che vi esorto ad attendere con docilità. Noi « però vi vogliamo dare una prova, che non conserviamo in cuore « odio politico, e quindi concediamo, di nostra spontanea volontà, « piena ed intiera amnistia a tutti i detenuti e rifuggiti politici « dei nostri Stati, che potranno liberamente tornare alle loro case.

« Le nostre fedeli truppe, per le quali conserveremo sempre « un attaccamento che ci è grato di loro esternare, ubbidiranno « egualmente che le ottime milizie di campagna alla Reggenza tal « quale viene da noi installata.

« Ci lusinghiamo inoltre che ne'nostri Stati niun eccesso diso- « norerà i cambiamenti che potranno in essi aver luogo, confi- « dando ne' buoni Modenesi che non avremo per parte di veruno « di loro simile amarezza.

« Decretiamo pertanto quanto segue :

« I. Una Reggenza viene da Noi formata pel tempo della Nostra « assenza.

« II. Il consigliere Rinaldo Scozia ne è il Presidente.

« III. I consultori dei dicasteri governativi, di pubblica economia, « di finanze ne saranno i membri.

« IV. Abilitiamo la Reggenza pel bene dei Nostri Sudditi a dare « al Ducato uno Statuto rappresentativo sulle basi di quello che « venne adottato in Piemonte.

« V. Se per caso la Reggenza da noi formata non potesse avere « il suo pieno effetto, sciolgo sino da questo punto le truppe dal « giuramento di fedeltà a me, e quindi saranno libere; anzi lascio « sei mesi di paga agli ufficiali e due mesi di paga ai soldati ».

« Modena, 21 marzo 1848 ».

« FRANCESCO V. »

Passando per Carpi, disse ai contadini che il salutavano, sarebbe tornato tra essi nelle prossime feste di Pasqua. Ma ei si fuggiva in tempo; imperocchè in Bologna le notizie milanesi avendo operato un vivo fermento, i cittadini eransi armati per accorrere alla liberazione de'fratelli di Modena. Il giorno venti alle ore otto della sera partivano due colonne a quella volta, l'una di 400 individui capitanati dal conte Livio Zambeccari, e l'altra di 600 da Carlo Bignami. Questa rimaneva a Castelfranco; mentre la prima entrava nel già libero paese, alle ore sette dell'indomani, tra le acclamazioni di tutti. Reggio in quel giorno istesso compiva la sua sommossa e costituiva un governo provvisorio ; il quale bentosto fondevasi con quello di Modena, presieduto da Giuseppe Malmusi, e immediatamente ponevasi sotto la tutela e la garanzia de'principi confederati d'Italia.

Il vicino esempio muoveva i Massesi alla rivolta, costringendo i soldati Estensi a ritirarsi nelle caserme; il maggior Guerra, perito soldato — che per la presa di Fivizzano operata l'anno innanzi, e pel modo fu debitamente dalla fama punito — e il colonnello Ferrari, non fecero opposizione e fuggirono pei monti. La popolazione di Carrara disarmava anch'essa le truppe del duca esautorato. Il voto unanime ne'due luoghi fu di far parte della famiglia toscana. Una deputazione di cittadini e di ufficiali del rovesciato governo andò a Pietrasanta per esprimere un tal sentito desiderio. E il presidente de'ministri, il Cempini, colà inviava il professor Carlo Matteucci per trattarvi le basi della spontanea dedizione.

Contemporaneamente a que'moti, le popolazioni del ducato di Parma facevano il loro. I cittadini inermi si riunirono dapprima sulla piazza per acclamare Pio IX, i fratelli di Lombardia e i principi riformatori; ma, siccome i tedeschi, nella inerzia dei soldati parmensi, vollero contenere i sollevati colle armi, questi usarono eziandio della loro forza, e dopo tre ore di fuoco il principe spaventato e tremante cercò calmare la parte vincente col ripetere la ridevole commedia eseguita altra volta in Lucca, allorchè vi era

Digitized by Google

duca. Disposto a partire, nominava una Reggenza, composta del conte Luigi Sanvitali, del Cantelli e degli avvocati Ferdinando Maestri, Pietro Gioia e Pietro Pellegrini, ai quali trasferiva « il supremo « potere con facoltà di dare quelle istituzioni e provvedimenti che « nell'attual condizione delle cose credessero necessarie ». Ma, la creatura del Metternich già tentava una gherminella colla speranza di buon successo. Nella fede che i parmigiani non inutilmente avessero soggiaciuto sì a lungo al dominio di una arciduchessa austriaca, alla insolenza dei molti suoi favoriti e, contaminati dalle subdole arti del gesuitismo, fossero a tale da sentire la viva necessità di una corte sì abbietta com'era la sua, finse di andarsene col suo seguito. Intanto l'inglese Thomas Ward — venuto in Lucca in qualità di palafreniere, e da famigliare di Camera salito al grado di ministro delle finanze nel governo del duca — aveva preparata la plebaglia necessitosa, mediante la distribuzione di 30,000 franchi, acciò gridasse evviva a Carlo II di Borbone e al di lui reggimento. Quella geldra di fatto distaccava i cavalli dalla carrozza ducale e il principe trascinava con molte grida festose verso il palagio a pieno scandalo degli onesti cittadini. Ogni città sventuratamente ha le sue bestie da soma, che per danaro, o per irriflettuta riconoscenza si atteggiano a mo' di animali bruti. E Parma mostrò i suoi in tale ignominiosa giornata. Il principe ben si avvide come le sue mene — malgrado le felici apparenze — fossero andate fallite; per la qual cosa, altre tentavane collo intendimento di ottenere una pensione dallo erario dello Stato, abdicando i propri diritti, mercè il trattato di Vienna, a favore del re di Piemonte; ma il suo ministro dello interno, il Borsani, nulla ottenne da'suoi maneggi. Le armi ducali per tutto atterrate ed arse; il nome di Carlo II schernito, dispregiato, reietto. Egli allora si diè a scrivere cotidiane lettere ai membri della Reggenza promettenti larghezze e mirabilia. Una ne cito in data del dì 29 marzo in cui diceva:

« Signori!

« Atteso i subiti rivolgimenti che d'ogni intorno, ed in questi Stati « succedono, e volendo pure, quali che sieno per essere le mie sorti « future, mostrare con solenne prova quanto mi stia a cuore la salute « e potenza d'Italia, quanto deploro quel breve tempo, in cui la ne- « cessità e posizione geografica e politica di questi Stati mi sotto- « mise ad influenza straniera, io solennemente dichiaro di rimettere « sin d'ora i miei destini all'arbitrio di S. S. Pio IX, di S. M. Carlo « Alberto, e di S. A. R. Leopoldo II granduca di Toscana, i quali « decideranno le differenze e le sorti future di questi Stati al miglior « bene e maggior forza d'Italia, offrendomi sin d'ora ad accettare

« que' compensi che all' equità di quei Principi sembreranno con-
« venienti.

« Intanto, volendo pur anche testimoniare quanto desideri la fe-
« licità del mio popolo, approvo lo Statuto fondamentale di un go-
« verno rappresentativo quale mi fu proposto dalla Suprema Reg-
« genza da me a ciò deputata, la quale confermo cogli stessi poteri,
« insino a che le sorti di questo Stato siano determinate, dandole
« facoltà di aggregarsi un altro cittadino eletto dall'Anzianato di
« questa città.

« Ritorni intanto Piacenza, ritorni Pontremoli in fede; dimentico
« i loro intempestivi bollori, nocivi ai loro ed ai comuni interessi;
« rimanga fedele Parma e rimangano fedeli le altre parti de' miei
« Stati e pensino che dall'ampiezza non si misura la felicità degli
« Stati.

« Io giurerò lo Statuto, manderò un battaglione di linea in soc-
« corso ai Lombardi; e mio figlio Ferdinando, capitano di un drap-
« pello di valorosi civici che lo voglia seguire, vi offre il suo braccio,
« e mostrerà spero che nelle sue vene scorre il sangue della valo-
« rosa Casa di Savoia, e vive tuttora quello di Enrico IV.

Affezionatissimo loro
« CARLO. »

Ma, quelle tarde promesse non furono credute. Egli era di Borbonico seme, e la costituzione largita avrebbe ritolta ai popoli, siccome mai sempre usarono i principi della sua razza. Nessuno volle ripetere alcun bene da lui; nessuno, parve, fidasse ne' suoi giuramenti. I tempi mostrarono in seguito se quella dubbiezza la fosse appieno fondata. Or, il partirsi di là gli era materialmente impossibile; dappoichè, in viaggi, in scialacqui, in mala amministrazione aveva speso tutto il suo patrimonio. E, compromesso pe' suoi atti anteriori con ogni estera potenza, stimava che nessuna terra sapesse dargli ricetto. Infelice principe! Egli, reggitor spassionato e non tristo; con negligenza educato, pur di colto spirito; ne' suoi gusti, com'uom privato modesto; per istintiva debolezza pieghevole ai consigli ora buoni ora pessimi di chi il circondava; amatore del bene che nel cuor suo sentiva, ma da naturale pigrizia e da molli abitudini svigorito a tal punto da non poterlo attuare; vittima continova delle incertezze, espiava nella sua sciagura tutti i falli che non aveva commessi, ma che eransi fatti suoi, poichè in suo nome gli aveva lasciati da altri commettere.

L'unico suo figliuolo Ferdinando — voglio qui notare il suo genio perverso, perchè tutti il sappiano da' suoi principii — giovane matto, allevato in casa ai capricci di un male inteso amore; fuori, alle più

triviali bassezze; dedito a turpi vizi, raccozzatore per l'Austria di tutto lo spionaggio della bassa Italia — turpitudine chiarita negli archivi della polizia di Milano dopo la rivoluzione — non poteva mai giungere alla sublimità di far salvo per vie generose il seggio del padre. E nel vero, ei fuggia di soppiatto di Parma e, celato sotto arnese plebeo, veniva riconosciuto e ghermito, a'dì sette di aprile, in un povero calesse di affitto sulla via che di Bozzolo mena a Cremona, nell'atto che avviavasi al campo austriaco. E siccome era presumibile che quel giovane scapigliato fosse portatore al Radetzky di celati messaggi, il governo provvisorio il faceva venire a Milano e sostenere nel palazzo nazionale, già abitato dal principe Ranieri quando vi sedea vicerè. Quindi per generosità di re Carlo Alberto venia rilasciato; ed egli partiva per la Inghilterra; e il padre, di Parma, ai 19 di aprile, per la Germania; e le principesse per a Torino. La reggenza scompariva e in quella vece sorgeva un governo eletto dagli anziani municipali. Così, alla perfine riconosciuto il principio popolare, Parma tornava puramente italiana, ponendosi in rispondenza politica col governo di Milano e per ragioni di guerra con quel di Piemonte.

Caduti gli assoluti governi, i romani vollero distaccare dal palazzo di Venezia lo stemma di casa d'Austria che gli aveva tutti patronati in Italia. Tratto a coda d'asino per le vie di Roma, e dagli infuriati ridotto in ischegge venne bruciato sulla piazza del popolo. Un lombardo a colpi di maglio ruppe la iscrizione marmorea, la quale narrava come la merlata dimora del rappresentante della repubblica veneta la fosse di legittimo austriaco dominio. In Napoli, il palazzo dell'ambasciata patì il medesimo insulto. Ricambio di più fastidiosi oltraggi patiti dagl'italiani per l'Austria.

La rivoluzione siciliana col tempo erasi rinforzata, e il suo nuovo governo, mediante un naviglio a vapore inglese, in seguito alla missione del Minto, aveva spedito a quello di Napoli l'Ultimatum delle sue volontà. In esso dicevasi, il principe dovesse assumere il titolo di re delle due Sicilie, e non *del regno*; il rappresentante del re in Palermo — quando non di regio sangue — fosse siciliano ed avesse grado e titolo di vice-re; questi, fornito di tutte le facoltà dell'*Alter ego* che la Costituzione del 1812 annette al potere esecutivo, venisse stretto dai vincoli che quella Costituzione impone a tale potere; ove la detta proposta la fosse accetta, il comitato formulerebbe in breve, a scanso di ogni equivoco, tutto che dovesse comprendersi nelle facoltà dell'*Alter ego*. Gli articoli da stipularsi, i seguenti:

« I. Conservarsi gl'impieghi ed atti dati o fatti dal Comitato ge-

« nerale, e gl'impieghi dati da altri comitati, e quelli che si darebbero
« durante il tempo in cui i comitati proseguiranno nello stato attuale.

« II. L'atto di convocazione del Parlamento pubblicato dal comi-
« tato si ritenga come parte integrante della Costituzione sino a
« tanto che il potere legislativo non abbia adattato ai tempi la
« Costituzione del 1812.

« III. Gl'impieghi di qualunque natura, civili, militari, diplomatici
« — per Sicilia — e dignità ecclesiastiche, conferirsi dal potere ese-
« cutivo residente in Sicilia a'soli siciliani.

« IV. L'istituzione della guardia nazionale conservata con quelle
« migliori riforme che il Parlamento sarà per decidere.

« V. Le fortezze sieno tutte evacuate dalle truppe in otto giorni
« dalla conclusione dell'accordo, e possano esser demolite quelle
« parti che potrebbero nuocere alla città, a scelta o de'comitati lo-
« cali o delle commissioni che nomineranno prima di sciogliersi,
« ed in mancanza, a scelta del magistrato municipale.

« VI. La Sicilia conii moneta con quel sistema che il Parlamento
« determinerà.

« VII. Sia riconosciuta e conservata l'attuale nostra coccarda e
« bandiera tricolore.

« VIII. Sia consegnata alla Sicilia la quarta parte della flotta,
« delle armi e materiali di guerra sinora esistenti, o l'equivalente
« in denaro.

« IX. Le spese di guerra rimangano rispettivamente compensate.

« X. I danni di ogni natura del Porto-Franco di Messina e sue
« mercanzie non sieno a carico della Sicilia, ma del Tesoro na-
« poletano.

« XI. Che i ministri di guerra, marina, affari esteri — per Sicilia
« — e tutti altri ministri per gli affari di Sicilia siano in Sicilia
« presso il vice-re, e responsabili ai termini della Costituzione.

« XII. Che la Sicilia non debba riconoscere alcun ministero di
« affari di Sicilia residente in Napoli.

« XIII. Che sia restituito il Porto-Franco a Messina nello stato
« in cui era avanti la legge del 1836, senza limitazione di quanto
« altro potesse per tutti gli altri punti della Sicilia disporre il
« Parlamento.

« XIV. Tutte le materie d'interesse comune ai due paesi di Napoli
« e Sicilia siano determinate d'accordo dai due Parlamenti.

« XV. Se si farà lega commerciale o politica de'popoli italiani, la
« Sicilia vi debba essere rappresentata distintamente come ogni
« altro Stato d'Italia da persone nominate dal potere esecutivo re-
« sidente in Sicilia.

« XVI. L'approvazione di quanto sarà convenuto con questo atto, « ove possa essêre sviluppato, sia nelle debite forme data al Comi- « tato prima dell'apertura del Parlamento, in mancanza di che si « intende sciolta ogni trattativa col comitato generale. »

La contesa tra i due Stati la era materia ben grave che due eserciti erano pronti a difendere, uno per gli antichi diritti della sovranità, l'altro per guarentir l'isola dalle ingiustizie e dallo immediato dominio di un re che tutti conoscevano violento, rapace, assoluto, tirannico; imperciocchè, nelle stanze segrete de' commessariati del Celso e di San Domenico erano state trovate dal popolo trionfante le pareti chiazzate di sangue, e scheletri d'uomini e cadaveri del capo mozzo, dalle membra dilaniate, dal seno squarciato, reliquie di borboniana ferocia sparse in que'covacci politici, in quelle sbirresche gemonie per ordine di Del Carretto, il quale rilevava immediatamente da re Ferdinando. Il ministero del 29 gennaio avrebbe dovuto concedere a'siciliani tutto ciò che chiedevano e avean meritato a misura di popolano sangue; ad essi i frutti della libertà e la direzione delle pubbliche cose; col tempo, gli animi si sarebbero raddolciti; e, scomparsa in Ferdinando II l'altera signoria borboniana, non più temuta la livida dipendenza napolitana, successo il ricambio spontaneo di una vicendevole fiducia, la scissura sarebbe cessata; e come il regno antimuro dell'isola, l'isola, opera esteriore delle fortificazioni del regno. Ma, nessuna parola di amore partiva dalla reggia di Napoli; il dispotismo, rimbellettato a libertà, dichiarava le condizioni impossibili ad essere ammesse per non violare la unità integrale della monarchia. Laonde, la sconcordia ne'siciliani per genio antico e nuovo addoppiata. In cotesta vertenza il Bozzelli si mostrò tal qual'era, l'uom nullo nella trattazione delle faccende politiche. Una insensata passione municipale, la manìa di far pesare la propria volontà sur una maggiore moltitudine d'uomini, lo sdegno insorto per le contrastate sue idee mettevano in lance tante lagrime, tanti danni, tante morti future, e il primo oltraggio che la Italia riceveva nel suo principio di libertà e di Nazionale indipendenza.

Frattanto di ogni città, di ogni borgo della Italia redenta muovevano verso le frontiere lombarde giovani volontari per combattere le onorate battaglie del fraterno riscatto. Il freno della disciplina in essi mancava; l'èmpito no. Fra gli uomini notavansi parecchie donne, cui la debilità del sesso, la nessuna abitudine a' forti esercizi non facevano inciampo al trattare le armi, ai disagi delle marce, alle privazioni di ogni maniera. Ma, in molti quel che pareva zelo di patria, era pudore, era temenza di possibili cittadini oltraggi, era

fiducia di compiere un'opera santa senza rischio veruno, era moto convulso, febbrile, non riflettuto. In pochi eletti era l'ansia affannosa di un desiderio a lungo sopito, era lo sfogo de' più nobili affetti, era il generoso entusiasmo succedente alla tranquillità forzosa che i nostri avversi chiamavano pace dal 1815 in poi. Qualunque si fossero però le cagioni, il movimento dei novelli crociati era bello, grande, ammirato dai contrari, da' nemici temuto. Le armi erano fornite dai governi, dalle oblazioni de' particolari, di proprio. Al partire de' battaglioni delle milizie civili, le moltitudini facevano ala—non gli seguivano!—accompagnandoli co' voti, colle lagrime, colla speranza. Io non valgo a descrivere collo alfabeto della lingua parlata il superbo spettacolo che la mia Italia presentava in que'dì, in cui i padri, i mariti, i figliuoli, i professori, gli studiosi correvano a rivendicare col loro sangue i conculcati diritti e a tutti riconquistare una patria che lo straniero insolente ne aveva ritolto. Del Modenese, del Parmegiano, del Genovesato, del Novarese andavano volonterosi aiuti a' lombardi. Di Firenze, di Pisa, di Livorno, di Siena le guardie nazionali si mobilitavano, aventi a capo il colonnello Giovannetti. La principessa Cristina di Belgioioso traeva con seco di Napoli un drappello di volontari, cui il governo aveva dovuto accordare, suo malgrado, le armi. Di Roma, guidati dai generali Giovanni Durando e Andrea Ferrari, partivano le truppe pontificie delle tre armature con parecchie legioni di cittadini, i quali avviandosi verso le Marche, le Legazioni e Bologna per dar l'ultima mano alla distruzione dell'odioso nemico, ingrossavano per via come valanga ruinosa, terribile. Di Milano partivano altre legioni, le quali, unitesi a quelle capitanate dal Manara, dall'Arcioni, dal Trotti, varcarono prime il Serio, l'Oglio ed il Clisio; e giunte sopra Salò, ne discacciavano i croati nell'atto di estorquere una contribuzione; quindi, innoltratesi tra Peschiera e Verona, si arrischiavano animose, sotto il cannone austriaco, a predare ben cinquecento barili di polvere. Esse intendevano asserragliare i claustri dello Stelvio e del Tonale; e, suscitando nel cuor bellicoso de' tirolesi la sacra fiamma del fratellevole amore, rivendicare i confini d'Italia sulle Alpi Rezie, dove la natura gli ha posti, e il diritto delle nostre genti gli addita.

Era cessato il conflitto della strada. La baldoria delle festività rumorose venivasi racchetando. La mente de' molti posava per riflettere sui nuovi casi e trarne norma, gli uni d'italica vita, gli altri d'individuale ambizione, i troppi di politiche sfrenatezze. Onde, il nostro paese, non bene apparecchiato ad un'epoca cotanto propizia a' suoi fati, presentò nella gente illuminata l'anarchia delle idee; in quella di governo, la ignoranza nella pratica degli affari di Stato;

nel popolo, il genio della rivoluzione senza la virtualità del sacrificio. I provvisori reggimenti erano composti da uomini di casato o di ricchezze; da magistrati municipali de' tempi austriaci, queruli sudditi, ma non frementi; da qualche vittima dei caduti governi; da scrittori di novelle e da avvocati in grido. Cotesti cittadini, privi della energia necessaria all'uopo — ne eccettuo Daniele Manin, di Venezia—sospettarono ben tosto di quanti tra i loro amministrati sembrassero forniti di siffatta virtù; e, dondolandosi in seno di fallaci speranze, spensero a tutta possa il pubblico entusiasmo, divagarono in eccessive spese—non a loro pro; chè, erano fiore di rettitudine e di onestà—il reddito degli Stati; e risuscitarono le mal sopite discordie col parlare di agglomeramenti, d'innesti, di fusioni di popoli, invece di provveder forti mezzi per discacciar lo inimico, di attivare la coscrizione, la compera delle armi, affine di poter dire un giorno con nobile orgoglio « La Italia sta ed ha fatto da sè! »

In generale, nessun governo fra noi mostravasi eguale all'altezza degli avvenimenti. E per ciò, i popoli. Le passioni individuali, gli interessi di regno, le peculiari prosperità di uno Stato, fecero pendere in sospeso lo scopo precipuo, essenzialissimo, vitale, che tutti in lor cuore volevano attuato, fiaccamente aiutandolo. Laonde, sospetti, tendenze, ambizioni, bramosie ingorde, speranze agitavano a gara gli animi di tutti. Molti i discorsi. Le opere poche, isolate, costose.

Digitized by Google

LIBRO QUINTO

Proclama di re Carlo-Alberto ai Lombardi ed ai Veneti. — Convenzione da lui stipulata col governo di Lombardia. — Lo esercito assoldato passa la frontiera. — Suo malo ordinamento. — Giudizio di un dotto piemontese su di esso.— Scarsezza dei provvedimenti di guerra.—Descrizione del paese ove debbonsi combattere le battaglie per la indipendenza d'Italia. — Carlo Alberto generalissimo. — Quali i suoi aiutanti di campo. — Quale il capo dello Stato-maggior-generale. — Il barone Eusebio Bava.—Il conte Ettore Gerbaix di Sonnaz.—Sistema di guerra di questo generale, non approvato.-Il principe Vittorio-Emmanuele, duca di Savoia. -Il primo scontro in Marcaria.—La fazione di Goito.—Il colonnello Alessandro Ferrero della Marmora.—Monzambano e Valeggio.—Peschiera.— Inutile tentativo di attacco.— Ricognizione su Mantova.—Viene bloccata dai Toscani e da un reggimento napoletano. — La colonna mobile de' Modenesi valica il Po. — Fazione di Governolo.— Decreto del Parlamento di Sicilia sulla decadenza dei Borboni dal dominio sull'isola.—Giusto, universale contento.—Aurelio Saliceti.—Caduta del ministero Bozzelli.—Quali componenti il nuovo.—Loro programma politico.—Manifesto del re. —Ricordo istorico di un regale spergiuro. — Imbarazzi del nuovo consiglio.—Risposta del Borbone alla Sicilia.—Disegno di ostilità contro l'Austria.—Opposizioni e strano proposito del ministro Ruggiero.—Il generale Guglielmo Pepe.— Il conte Giovanni Statella.— Alessandro Poerio, milite civile. — Le truppe napoletane partono pe' campi lombardi.—Spedizione della flotta.— Il ministero piemontese invia parte della sua.

La rivoluzione de' fatti compivasi. Il voto de' milioni era voto di guerra. Quel voto fu sanzionato dai principi. E il più forte fra tutti, il solo che sentisse nell'anima il principio della italianità—per quali ragioni il sa Dio! — emanava a' dì 23 marzo il seguente proclama:

« Popoli della Lombardia e della Venezia!

« I destini d'Italia si maturano; sorti più felici arridono agl'in-
« trepidi difensori di conculcati diritti.

« Per amore di stirpe, per intelligenza di tempi, per comunanza
« di voti, Noi ci associammo primi a quell'unanime ammirazione
« che vi tributa l'Italia.

« Popoli della Lombardia e della Venezia! Le nostre armi che già
« si concentravano sulla vostra frontiera quando voi anticipaste la
« liberazione della gloriosa Milano, vengono ora a porgervi nelle ul-
« teriori prove quell'aiuto che il fratello aspetta dal fratello, dall'a-
« mico l'amico.

« Seconderemo i vostri giusti desiderii, fidando nell'aiuto di quel « Dio che è visibilmente con Noi, di quel Dio, che ha dato all'Italia « Pio IX, di quel Dio, che con sì maravigliosi impulsi pose l'Italia « in grado di fare da sè.

« E per viemmeglio dimostrare con segni esteriori il sentimento « dell'unione italiana, vogliamo che le nostre truppe entrando nel « territorio della Lombardia e della Venezia portino lo scudo di Sa- « voia sovrapposto alla bandiera tricolore italiana.

CARLO-ALBERTO.

Tre giorni di poi egli partiva di Torino per Alessandria. Quivi assumeva il comando supremo dello esercito, dividendolo in due corpi di ordinanza; spediva gli avanguardi ed accelerava per mezzo del ministero di guerra la mossa degli sparsi reggimenti e lo invio delle munizioni; stipulava col governo provvisorio di Milano i capitoli che seguono:

« I. Le truppe di S. M. Sarda agiranno da fedeli e leali alleati del « governo provvisorio, ritenendo S. Maestà a tutto suo carico gli « stipendi in corso e stando invece a carico del governo provvisorio « ogni somministrazione di sussistenza. A tal uopo l'esercito pie- « montese sarà assistito da' suoi commessari di guerra; potrà il go- « verno provvisorio aggiungere quei controllori che crederà del caso. « Le richieste per la somministrazione delle razioni di viveri e fo- « raggi si giustificheranno mediante boni firmati dai rispettivi co- « mandanti dei diversi corpi, i quali saranno mallevadori della loro « esattezza numerica.

« II. Avendo il governo provvisorio sopra istanza del signor ge- « nerale comandante Lecchi espresso il desiderio di avere degli « ufficiali per la istruzione delle nuove truppe che si stanno orga- « nizzando, il signor marchese Passalacqua — generale di S. M. — « accoglie la richiesta in quanto a quelli che non figurano nei quadri « di attività colla condizione che gli ufficiali assunti dal governo « provvisorio diventino ufficiali al servizio di questo. »

Quindi, accomiatandosi dai suoi popoli con parole di affetto e di speranza, varcava l'antica frontiera a' 29 del mese alla testa di 23,000 soldati, co' quali faceva ingresso in Pavia sulle vie sparse di fiori, tra grida di festa e di plauso indicibili.

In Italia—tranne il regno di Napoli, quello di Piemonte e lo Stato di Modena—non v'era ordinamento militare, e la carriera delle armi parea la carriera dell'oziosaggine, della ignoranza, della più completa nullità. Negli Stati di Toscana, di Roma, di Parma—anche in quel di Modena— le scarse truppe non erano fornite da una regolare coscrizione che chiamasse alle armi tutta la gagliarda gioventù,

ma da un volontario arruolamento formato dal contingente degli scioperati nelle infime classi. Ne' capi,—eccettuo pur sempre quelli del breve esercito estense — imperizia di cose guerresche, non curanza de' propri soldati e, sovente, disprezzo per la bandiera presso cui rannodavansi. Ne' subalterni, indisciplina, inettezza al servizio, nessun onore. Gli è per questo che gli amatori della patria, certi della mala fede del Borbone di Napoli e della pieghevolezza nelle sue truppe a servirne le mire, ciecamente affidavano le proprie speranze nello esercito piemontese, di cui leggevansi nelle gazzette gli elogi i più sperticati. Erano però pessimi gli ordini; imperciocchè, i coscritti a venti anni compiuti non servivano nella fanteria che per lo spazio di quattordici mesi; quindi tornavano alle loro case, non obbligati sino alla età di 28 anni che al mantenimento del proprio vestito, alla rivista annuale nel loro mandamento e per cinque settimane — due volte in tale periodo — alla istruzione ne' campi d'autunno. Quei fanti, spirati i quattordici mesi di servizio attivo sino a tal'epoca, addimandavansi provinciali. Dai 28 ai 36 anni venivano classificati nella riserva. La quale si aveva l'obbligo di accorrere alle armi ogniqualvolta il Piemonte fosse minacciato di guerra. In quattordici mesi nessun uomo può divenire perfetto fantaccino ai bisogni di una campagna. E quantunque il piemontese e il savoiardo sieno per natura coraggiosi, pazienti, inchinevoli alla disciplina, alla coscrizione e rotti alle fatiche e alle marce più che tutt'altri; pur gli è impossibile ch'essi lascino in sì breve tempo l'abito antico per assumerne uno nuovo imposto dal dovere e dall'onore del corpo. Tornato a casa il coscritto, quel poco che aveva appreso il dimenticava nella cura delle domestiche faccende; quindi, ammogliavasi, e i doveri militari, la istruzione, tutto metteva in obblio, come cosa di applicazione inutile per lui, attesa la nessuna probabilità di una guerra piemontese. Lo esercito del re non era dunque—nè il poteva essere— quel forte, agguerrito, e potentissimo che i ciurmadori politici decantavano in tutti i metri; la era invece una milizia civile, composta di elementi raccozzati dal caso, l'uno all'altro ignoto, e non mossi da patriotico genio, ma dalla imperante autorità cui ognuno era avvezzo ubbidire. Cito a prova del mio assunto le parole di Carlo Promis, estratte dal libro, *Considerazioni sopra gli avvenimenti militari del marzo* 1849. Per esse i lettori si convinceranno del vizioso regolamento dello esercito e se fu miracolo quel suo durare per più mesi ai disagi, ai pericoli sui campi di Lombardia.

« Le compagnie dei nostri reggimenti di fanteria numerano in « piena pace circa 35 uomini d'ordinanza con circa altrettanti pro-

« vinciali del rispettivo anno. Al rompersi della prima guerra la « nostra numerosissima fanteria conteneva solo 8 mila soldati di « ordinanza, de'quali una ottava parte aveva in termine medio soli « sei mesi di servizio, un'altra ottava un'anno e mezzo e via dicendo. « Quell'ordinanza formando il nucleo delle nostre compagnie, at- « torno ad essa venivano a riunirsi le otto classi attive dei provin- « ciali, sbalzando ad un tratto le compagnie da circa 70 uomini a « 250. Dei contingenti così aggiunti, una ottava parte mancava da « sette anni dalle bandiere, un'altra da sei, e così di seguito; tor- « nando, trovavano mutati molti ufficiali; quasi tutti i bassi ufficiali; « si trovavano insomma uomini nuovi tra gente sconosciuta. L'espe- « rienza ha provato che le più grosse compagnie non devono in « guerra oltrepassare i 150 uomini, anzi neppure i 120 o 130; e « ciò trattandosi di soldati educati al loro mestiere. Da noi invece « le compagnie, eccessive oltre ogni credere, si formarono di nove « diverse classi dotate di esperienza, ovvero inesperienza, sempre « varie. La guerra combattuta in terreni estremamente accidentati « e boscosi astrinse a spiegare le nostre compagnie in bersaglieri. « Esse ignoravano perfettamente la scuola dei cacciatori che non « avevano praticata mai; ed ognuno s'immagini come a quattro « soli ufficiali fosse possibile il distendere in bersaglieri 250 uomini, « collocarli, comandarli, invigilarli; ognuno immagini come a' più « devoti e laboriosi ufficiali fosse possibile istruire tanta gente, co- « noscerla, sorvegliarla, tenerne i conti, e così di seguito. Schierati « in battaglia, la loro estensione eccedeva la portata del comando, « la loro mole non poteva essere nè governata, nè contenuta. Agli « ufficiali fu imposto di far l'impossibile; sicchè, non è colpa loro « se non vi poterono riuscire, malgrado lo zelo di quasi tutti.

« Nei combattimenti, otto, dieci uomini, ed anche più, simulando « una falsa pietà, adopravansi attorno ad un sol ferito, onde allon- « lontanarsi dal campo. Chi non voleva combattere poteva impu- « nemente scostarsi, sicuro di non esser visto, epperciò neppur « punito. Aggiungansi molte altre cose che per brevità tralascio, « tutte note a quanti furono al campo, tutte derivanti da quel « primo malanno del sistema dei provinciali, cioè dalla pessima « formazione della nostra fanteria. Ma non debbo tacere della di- « sciplina, la quale pur troppo fu lasciata cadere quando più si sa- « rebbe dovuta curare; ma è pure giustizia il soggiungere che la « miglior volontà del mondo non sarebbe riuscita a mantenerla in « compagnie così stranamente formate, così eccessive, composte « di sì eterogenei elementi, con sì pochi bass'ufficiali e quattro uf- ficiali soli.

Digitized by Google

« Anzi, quegli 8 mila uomini d'ordinanza in breve scomparirono « quasi affatto. I successivi aumenti dell'armata e gli stessi miglio- « ramenti apportativi collo scemar d'alquanto le compagnie obbliga- « rono a conferire gradi a moltissimi di loro, cosicchè le compagnie « furono in breve ridotte a quasi soli provinciali, dei quali in pochi « mesi ben 34 mila furono gettati tra le file, tutti affatto nuovi. »

La fiducia in una eterna pace coll' Austria aveva fatto trascurate in Piemonte le provvidenze di guerra; e se le armi soperchiavano di gran lunga la ordinaria misura per sedare le possibili intestine sommosse, non bastavano per porsi convenientemente in campo contro un nemico gigante qual era il nostro. Oltre a ciò i generali mancavano di carte topografiche, e punto conoscevano il paese dove le sorti d' Italia dovevano farsi imdipendenti per essi. Parmi sia pregio dell' opera il descriverlo qui a larghi tocchi, acciò la comprensione dei fatti militari — di cui fu il teatro durante la prima guerra — si renda più facile ai meno intelligenti di cose guerresche.

La Italia è separata dalla Francia, dalla Svizzera e dall'Austria mediante una lunga linea di alte montagne, le Alpi, le quali s'innalzano a sua difesa dal Varo al golfo di Fiume o del Quarnero, ove le Alpi Giulie finiscono. Le salvatiche foreste, ingenerandovi frequenti e ruinose piogge; le nevi copiose che vi cadono durante l'anno, dimoiando e scorrendo in grossi volumi d'acqua sulla sottoposta pianura, danno vita a parecchi laghi e a moltissimi fiumi. I principali tra questi sono il Po, il Ticino, il Mincio, l'Adda, l'Adige e l'Isonzo. Il primo serpeggia maestoso dall'ovest all'est sulle pianure della Italia settentrionale, e va a gittarsi nell'Adriatico dopo aver accolto nel suo lungo giro il largo tributo de' suoi confluenti. Gli altri sboccano anch'essi alla loro volta nel medesimo mare. La Lombardia e la Venezia siedono tra il Ticino e l'Isonzo da un lato, tra le Alpi ed il Po dall'altro, e trovansi frastagliate dai corsi d'acqua su mentovati, dall'Oglio, dalla Piave, dal Tagliamento e da altre minori riviere che quelli aumentano ed ingrossano. Cotesta regione si aveva verso il nord, neutrale la Svizzera; all'est l'Adriatico, quasi barriera tra il Po e l' Isonzo. Ma, nel cuore di essa è un quadrilatero formato da Peschiera, Mantova, Verona e Legnago, posizione militare ammirevole sì per lo attacco come per la difesa, che la natura fortificò e l'arte dei nemici rendette anche più forte. Il lago di Garda, che aduna le acque scendenti dai monti del Tirolo, è lungo settanta chilometri all' incirca e nella sua maggiore strettezza è largo quasi mille e dugento metri; la sua forma lo fa simigliante a un imbuto dilatantesi verso il mezzodì e quivi da una punta — ov' è Peschiera — scaturisce il Mincio; il quale, dopo aver

toccato Monzambano, Valeggio, Pozzolo e Goito, ed esser tornato lago intorno a Mantova, dalle Grazie fin presso Pietole, va'a gittarsi nel Po non lungi di Governolo. Paralello al lago, da Monte-Baldo scorre l'Adige all'est sino a Bussolengo; quivi inclinandosi al sud-est, traversa Verona, tocca Zevio, Ronco, Albaredo, Boverchiara, Bonavigo, interseca Legnago e discende nell'Adriatico paralellamente al Po. Le vie di comunicazione colla Germania sono sulle Alpi Rezie e Carniche e di facile difesa dalle bande dei partigiani; quelle del Tirolo e delle Alpi Giulie oltre Isonzo, che rimasero sempre aperte agli austriaci durante la campagna del 48 — tranne pochi giorni nei primordi della guerra insurrezionale — possono dare accesso a numeroso corpo di ordinanza. Il territorio situato tra il basso-Po e il basso-Adige al di sotto del Mincio è paludoso, rotto da spessi canali e poco praticabile. La parte centrale è il vero campo delle italiche battaglie, coperto siccome egli è sulle sue due fronti da fiumi navigabili al nord ed al sud, e difeso nello interno da magnifiche posizioni strategiche.

Nel varcare il confine, re Carlo-Alberto dichiaratosi Comandante in capo lo esercito della Indipendenza Italiana — aveva a suoi aiutanti di campo il conte Franzini, ministro della guerra, uom provetto nelle armi, che in gioventù aveva servito nelle schiere francesi; il conte Fabrizio Lazzari, quegli ch'era stato capo della polizia del regno sino alla proclamazione delle Riforme; il conte Maurizio Nicolis di Robilant, vecchio amico e fidissimo al re; il conte Giuseppe di Forax, uom retrivo per educazione, per abito, però incapace d'insudiciar con rei maneggi il suo nome; il marchese Scati, già ispettor generale delle ordinanze, valente nella corte, nullo nel campo. Era sesto fra questi — non come aiutante, ma quale intendente generale della real casa — il conte Trabucco di Castagnetto, uomo astuto, di sottili maniere e di grande influenza morale presso il re, di cui era il segretario, o meglio il devoto faccendiere.

Stava a capo dello Stato-maggior-generale il conte Carlo Canera di Salasco, gentiluomo di camera, di nobile prosapia; il quale, di indole timida e servile, di scarso ingegno, metodico in ogni cosa, attivissimo, spingeva la devozione verso la persona del principe sino allo stremo. Nel campo ei si credeva in obbligo di continovare lo incarico di ciambellano, e il seguì sempre come l'ombra sua a piedi e a cavallo; e parte della notte passava quindi in veglia onde redigere que'bollettini che tutti hanno letto e prescrivere gli ordinamenti dello esercito. Però, travagliato dalla propria coscienza, chiedea al suo signore il dispensasse da cure, le quali domandavano un'altra mente che la sua non fosse. Alla sua brama non si

assenti. Ed al cessar della prima campagna, cessava anch'egli dall'alta funzione con fama di pessimo strategico e colla fatalità di aver dato il suo nome ad una convenzione coll'inimico, per forza de'casi inevitabile, invisa però ad ogni generoso italico cuore.

Fu nominato capo del primo corpo il barone Eusebio Bava, il quale, d'umile nazione, cominciò a servire nelle schiere francesi in qualità di soldato; e salito a capitano di fanti nella guerra micidiale di Spagna e fattovi prigione dagl' Inglesi, riescì a salvarsi a nuoto dai pontoni, ove lo avevano chiuso, sino ad una barca insiem con alcuni compagni. Tornato in patria,percorse tutti i gradi dello esercito regio sino a quello di generale di divisione. Teorico eccellente, dotato di un carattere fermo, positivo, minuzioso ed audace, piacque a re Carlo-Alberto che molto credette in lui nella prima guerra. In essa il vedremo bollente nei desiderii, pien di coraggio, più audace assai che assennato, la fortuna arridendogli in parecchie smoderate fazioni. Stavano con lui, a comandanti la prima e la seconda divisione, i tenenti generali, marchese Federico Millet d'Arvillars e il cavalier di Ferrere; i maggiori generali, cavalier Trotti, marchese Claudio d'Aix di Sommariva, marchese di Passalacqua, cavaliere di Villafalletto; il comandante del battaglione Real Navi, marchese Alli-Maccarani, e il colonnello de'bersaglieri Alessandro Ferrero della Marmora.

Il conte Ettore Gerbaix di Sonnaz era posto al comando del secondo corpo. Questi, nato di famiglia patrizia in Savoia, avea servito in gioventù alle napoleoniche imprese e fu annoverato tra i cavalieri della legion d'onore. Aggregato in seguito nello esercito di Piemonte, sedente re Carlo-Felice, perdette i favori cortigianeschi per aver offerto il maritale anello alla onesta figliuola di un magistrato; il che in quei tempi era delitto gravissimo. Carlo-Alberto, salito al trono, correggeva la brutta ingiuria col richiamare il già defraudato agli alti incarichi. Equo in pace ed ardito in guerra, in un consiglio radunato in Cremona per trattare del sistema da eseguirsi in campagna — poichè le frontiere del regno eransi sventuratamente varcate quando il nemico stavane assai discosto — propose un piano, mercè il quale i Piemontesi avrebbero preso a rovescio gli Austriaci; e, addentrati nel Veneto, impedito che i soccorsi venissero loro di Vienna. Il general Bava contrastò fermamente l'attuazione di quel provvido disegno, e ciò fu una tra le principali cagioni delle nostre sciagure. Ei disse, il maresciallo Radetzky occupare con forti ordinanze le pianure di Montechiaro; rischiosa essere la impresa profferta; più facile il continovare la marcia per Piadena e Marcaria verso il Mincio, sola linea d'operazione di un esercito piemontese

che invada la Lombardia, mediante la quale evitavasi, colà dove il nemico attendevalo, uno scontro rischioso, e nell'atto stesso si favoriva un movimento popolare della città di Mantova; il che, affidando alle nostre armi il possesso immediato di quell'importante fortezza, avrebbe circoscritto il teatro della guerra sull'Adige e nel Veneto. Ma, il Radetzky campeggiava tra Ghedi e Montechiaro per isgomentare con quella attitudine il suo avversario, rallentarne la marcia e guadagnar tempo. I Mantovani non rispondevano all'aspettativa per dubbiezza ne'loro propositi e per la malaugurata intercedenza del vescovo, di che a suo luogo tenni discorso. Gli eventi andavano a ritroso di quel sistema. Il re però lo approvava. Ed il di Sonnaz piegò il capo e vi aderì a malincuore. Logoro del corpo, giovane d'animo, nel campo dell'onore italiano nessuna fatica parve gli fosse insolita, nessun loco scabroso, possibile ogni fazione. Umano co'soldati, piacesi meglio reggerli coi benefizi che col timore; gentile cogli uguali, se offeso, gode più assai del perdonare che del vendicarsi. E il senato del regno ha avuto prova non dubbia di tal sua virtù.

Pendevano dal di lui comando i tenenti generali, conte Broglia di Casalborgone per la terza divisione; e per la quarta il cavalier Federici, quegli che alla presa di Peschiera ne fu nominato governatore e perciò rimpiazzato dal duca di Genova, secondogenito del re. Le quattro brigate erano comandate dai generali, barone d'Ussillon, cavaliere Bes, e cavalier Manno. Il colonnello di artiglieria, Alfonso Ferrero della Marmora — ultimo de'fratelli di questo nome, uomo coraggioso, arditissimo, energico — fu assunto a capo di stato maggiore della quarta divisione, allorchè il duca di Genova ne toglieva il comando.

La divisione di riserva — era così nominata senza che la fosse di fatto, poichè in mancanza di sufficiente esercito dovette sempre combattere, invece di stare appartata in acconcio luogo e correre alla riscossa negli estremi bisogni — aveva a duce il principe ereditario Vittorio-Emmanuele, ventottenne da pochi dì. Egli aveva avuto a maestro insieme col fratello Ferdinando, il cavalier Cesare Saluzzo, tenente generale *ad honorem*, gentiluomo cortese ne'modi, religioso nelle pratiche, dotto nella numismatica e nella archeologia. Alla di lui scuola il principe apprese tutto che la soverchia vivacità del carattere a lui consentisse. Piacquesi meglio degli esercizi militari e della persona, delle cacce rischiose e delle corse a slascio su cavalli mal domi. Gioviale, franco ed intero, di facile consorzio, prediligeva lo star co'soldati e il libero dire de' campagnuoli alle compassate e noiose costumanze di corte, che sì da presso lo asser-

ragliavano. La monotonia della reggia — quantunque un po'ravvivata dalla presenza di Maria-Adelaide d'Absborgo, sua sposa, e dalle grazie infantili de'loro figliuoli — faceva contrasto colla sua valetudine e robustezza. Ond'è, che lo entrare in campo parea fosse pel giovane principe un esordire alla vita. Ubbidivano a' suoi cenni i maggiori generali conte Biscaretti, conte Carlo d'Aviernoz e i cavalieri di Robilant, Sala, Olivieri.

Tali i capitani nello esercito del re, sommante a 72,000 uomini, de' quali molte migliaia furono di presidio ne'paesi che vennero occupati durante la guerra; molti i vaganti per capriccio, per malattia, per superiore permesso, per dilatata licenza. Questo, stabilito un giorno sur un ampio sistema di littori della corona, in cui la chiarezza della prosapia, la servilità e la ignoranza davano adito al salire, era ribattezzato civile dalla nobilissima causa per cui moveva a combattere. Se molti non erano spinti dalla fede, lo erano però dall'onore. Il re, ch'essi dicevano idolatrare e che avevano appreso a servire pria della patria, il re co' suoi figli marciava primo contro il comune nemico e tutto rischiava per cacciarlo fuori di un paese non suo. Onta e sciagura ai fortunati disertori dalle battaglie che in seguito accennerò con nota d'infamia! Onore a quelli che, morti o scampati, tentarono farsi strumento della nazionale difesa e della italica virtù!

Il giorno cinque di aprile il Quartier generale del re era a Bozzolo. Una compagnia di volontari arditissimi, capitanata dal Griffini, aveva occupato il passaggio dell'Oglio e disfattone il ponte presso Marcaria. Una mano di piemontesi delle tre armature fu spinta più innanzi verso la sera, presidiando una casipola isolata sulla via di Mantova. A notte fitta, i cacciatori nemici, profittando della securità spensierata in cui si credevano i nostri, si avanzarono carponi verso que'negligenti, gli attaccarono allo improvviso e gli posero in fuga. Un vivo allarme prese il cuore di tutti, accresciuto dalla carica di una quarantina di ulani che trassero con seco in Mantova nove prigioni ed otto cavalli. Quel primo scontro sì poco felice, le frequenti paure al più lieve rumore notturno, il continovo trarre degli archibusi senza saper dove, nè contro chi, palesavano assai chiaramente che le truppe assoldate dal Piemonte ignoravano i primi elementi dell'arte militare e non avevano alcuna fiducia su di sè stesse.

Due dì poi lo esercito partiva per Goito, a fine di tentare il passo tra le cittadelle di Mantova e di Peschiera. Il giorno otto, in pieno sole, la divisione d'Arvillars mosse con ansia grande contro il nemico, il quale erasi fortemente trincerato nel paese e minato avea il ponte.

Digitized by Google

La seconda compagnia dei bersaglieri slanciossi animosamente innanzi con pochi cavalieri di Aosta, comandati dal tenente Franchelli. Questi spazzarono le alture occupate dai tirolesi, e i primi corpi avanzandosi, poterono scorgere la doppia ripa del Mincio assiepata d'austriaci; de'quali, molti difendevano la città dalla vecchia muraglia che la circonda, dalla caserma dei gendarmi e dalla villa Somenzari che vantaggiosamente la domina. L'artiglieria nemica dalla sponda sinistra del fiume fulminava i nostri per impedire che si avanzassero. La battaglia incominciava. I bersaglieri si slanciano innanzi, parte verso la porta, sotto gli ordini del tenente Lions; parte a destra, difilati al ponte. Alla loro testa era il colonnello Alessandro Ferrero della Marmora, cavaliere di Malta, e annoverato tra i paggi di Napoleone nella sua prima gioventù. Militare per tradizioni di famiglia, istruito nelle discipline guerresche, culto nelle lettere, dotto nella meccanica e nella chimica, spese il suo patrimonio in viaggi, in ricerche, in esperienze infinite per creare il corpo de'bersaglieri e fornirlo di una carabina ingegnosissima di propria invenzione, tutte cose disposte da lui cinque anni prima che in Francia si pensasse a formare il corpo speciale dei cacciatori di Vincennes. Modesto e semplice ne'modi, se quel suo andare alla buona in mezzo ai favori della nascita e della fortuna inspira riverenza a'soldati ed al popolo minuto, la sua fronte sede di fortezza e di ingegno non ordinario, e le prove che in ogni tempo ne ha dato, lo fanno sopramodo stimare dagli eguali e dal re, alle cui sorti è devoto tanto, quanto a quelle d'Italia. Allorchè io m'ebbi l'onor di conoscerlo, era ferito e giacente in letto nella casa del Passeri, in Bozzolo. Nemico dell'ozio, occupavasi a dorare col galvanismo le insegne distintive che gli uffiziali dell'arma per lui istituita appongono sui loro cappelli piumati. In un'altra visita lo trovai intento a scrivere una memoria utilissima sulla efficacia dei bersaglieri in una guerra sui campi lombardi. Levatosi appena sui principii del giugno, malgrado il contrario avviso del medico e la mascella non ancor rassodata, volle fare con noi una scorreria verso il forte di Mantova. Intrepido, incurante di sè, egli trasmette a noi il tipo vivente di quegli antichi cavalieri della sua razza, le cui fisonomie abbronzate dal sole delle battaglie, adornano le sale dello avito suo tetto in Biella.

Il Lions con pochi de'suoi, superate le barriere, cacciavasi audacemente dentro Goito; il marchese Maccarani lo segue col suo battaglione Real-Navi; una palla cogliendolo nel petto, lo toglie al comando e allo esempio; ma, i nostri lo vendicano, entrano nella città a viva forza, abbattono, fracassano ogni ostacolo, pongono in

fuga il nemico; il quale, sgominato da tanto ardire, corre precipitoso al ponte per difendersi sull'altra linea del fiume. Il colonnello Della Marmora, a cavallo e colla spada in alto, grida ai bersaglieri, s'incalzino i fuggenti; e in questo dire, una palla di moschetto, penetrando a sinistra nel mento, gli esce fuori sotto l'orecchio diritto. Dall'aperta ferita il sangue spicciava a getto; onde egli, stimando rotta l'arteria e perciò allo stremo della sua vita, volle questa vender cara a'nemici, scagliandosi col cavallo sur un buon numero d'essi, ferendo e uccidendo quanti tocca colla sua spada; finchè, stanco e trafelato, raggiunto da'suoi, veniva tratto da quello scompiglio e menato all'ambulanza. In quello stante, la mina facea saltare in aria un arco del ponte, lasciando illeso il parapetto diritto. Gl'imperiali sono rotti in due corpi; e l'uno sgombrava il paese, ritirandosi per la riva diritta a Borghetto; e l'altro occupava le case del borgo sulla sponda sinistra e facea fuoco di moschetteria e di cannone sulla città, ove il general Trotti aveva appostato una sezione di artiglieria che lo batteva di fianco; e sul ponte, ove il generale d'Arvillars con un battaglione della brigata Regina e con una sezione d'artiglieria l'offendeva di fronte. La resistenza fu lunga e ostinata. Avevamo a combattere mille e dugento fanti tirolesi — i migliori soldati dell'Austria — i quali si difendevano con accanimento grande e degno di una causa migliore. Un loro ufficiale diede prova di molto valore, animando i suoi colla voce e co'tiri sicuri, infallibili della propria carabina. Il muro della chiesa, cadendo, lo uccise. Malgrado il tempestar delle palle, i zappatori del genio accingevansi a racconciare il ponte, ma i nostri, impazienti, saltavano sul parapetto e si gittavano a baionetta spianata sul borgo. Quello attacco risoluto determinava il nemico alla ritirata. Ventiquattro tirolesi italiani abbracciarono i cacciatori del capitano Griffini come fratelli. Un centinaio di prigioni cadde in nostro potere insieme con un cannone; gli altri riparavano a Pozzolo e a Valeggio, ov'era lo esercito condotto dal maresciallo Radetzky.

Se fosse stato possibile restaurare il ponte più presto, od il fiume avesse presentato un guado nelle vicinanze di Goito, la cavalleria avrebbe potuto inseguir gl'imperiali in disordine cui lo sbigottimento era sceso nel cuore. Gli or or coscritti invece, dovettero farsi lieti di aver compiuto il loro dovere in una giornata che la poteva essere più piena e gloriosa. La nostra perdita tra morti e feriti sommò a quarantotto uomini. Cadde eroicamente il giovine tenente Wrigt, inglese di nascita. Si distinsero particolarmente il generale d'Arvillars, il Griffini, il Milanesi, caporale d'artiglieria, e parecchi fanti de'bersaglieri, del Real-Navi e della brigata Regina.

Il general Bava aveva sin dal mattino disposta una batteria con due reggimenti, l'uno di fanti e l'altro di cavalli, sul ponte in cui le strade di Gazzoldo e di Mantova si ricongiungono, per guarentirsi alle spalle da un attacco di schiere nemiche escite da quella fortezza. Col materiale servito alle barricate austriache fece costruire celeremente una testa di ponte alla sinistra del borgo occupato, per me'sicurare il campo. Aggiunse in seguito altri provvedimenti; e pel fine istesso collocò buon nerbo di truppe — che giungevano via via dal Piemonte — a Ferri, Falsoni, Torre d'Oglio, Ceresara, Vasto, Solarolo e Ca'Bozzelli; quivi, i nuovi venuti toglierebbero riposo dalle frettolose marce e s'instruirebbero insieme nel maneggio delle armi e nelle regole di militar disciplina, di cui erano affatto digiuni.

Il felice successo in Goito delle armi italiane, indebolendo la temuta fama di possanza nell'oste avversa, incorò sopramodo i nostri, ansiosi di altri combattimenti. Lo indomani, la terza divisione, comandata dal generale Broglia, mosse sulle alture che dominano Monzambano, piccolo borgo sedente sulla diritta del Mincio, non lungi di Peschiera. Il nemico, allo appressare delle tre colonne che gli piombavano addosso, abbandonava il paese e, riparando sulla sponda sinistra, appiccava il fuoco al ponte. La prima batteria a cavallo, sotto gli ordini del maggiore Filippa, allontanò di mille metri, quasi, gli opponenti dal Mincio a fine di ristabilire il ponte su cui passavano di corsa i bersaglieri, il primo reggimento ed un battaglione del 16° senza incontrare i nemici. Se il nostro stato-maggiore avesse avuto cognizione dei luoghi avrebbe saputo rispondere allo ardor dei soldati che volevano ad ogni costo inseguire i fuggenti. Ma, la ignoranza prescrivendogli una saggia moderazione, fermamente impediva lo inoltrarsi in quel labirinto di valli e di colline, il cui passaggio poteva riuscire fatale. Più felice il colonnello Mollard, alle due ore e mezza di quella sera istessa, con due battaglioni di savoiardi e con mezza batteria entrava in Borghetto, villaggio abbandonato dagl'imperiali per la occupazione di Goito e di Monzambano. Anche colà il ponte era rotto; venne bentosto ricostruito alla meglio; e già il tenente dei granatieri, Pelissiers, lo aveva varcato colla sua squadra, quando una palla di cannone di bel nuovo il rompeva. L'artiglieria nemica, in vista del buon successo, non desistette dal trarre per tutto il giorno a fin d'interrompere i lavori di restauramento; i già passati si appiattarono in una casuccia del borgo per non cader prigionieri. Lo indomani, i nostri avevano presa posizione sulle alture dinanzi il ruinato castello di Valeggio; intanto l'artiglieria teneva in rispetto il nemico sull'altra sponda, affinchè gl'ingegneri

avessero l'agio di riporre il ponte in assetto. Il giorno 11 le truppe poterono finalmente passare il fiume sui due punti contesi di Monzambano e di Valeggio, ove le avverse schiere erano già disloggiate. Quel cedere siffattamente il campo dopo deboli resistenze svergognava i vanti emessi in Milano dal vecchio maresciallo; pure lo indietreggiare era per lui provvida necessità. La facile vittoria ringalluzziva i nostri e li facea meno oculati e guardinghi, siccome quei che non temono di un nemico scorato, scontento, fuggiasco. Il temporeggiare a quel modo risparmiava i suoi, malazzati dalle rapide corse fino allora operate e dalla penuria, gli dava agio di tanti diversi elementi comporne uno solo mercè una severa e forte disciplina, e il facea salvo dalle diserzioni che minacciavano assottigliargli lo esercito. Il vice-re Ranieri lo aiutava di sua parte col proclamare di Bolzano ai tirolesi, il movimento lombardo-veneto non mirare che ad invadere ostilmente la loro patria per poi smembrarla e devastarla a suo pro. Ed all'avviso aggiungendo le violenze, toglieva ad istatichi parecchi ragguardevoli cittadini che trasportava seco a Tione.

Era quello il momento che un valente generale avrebbe afferrato per spingere innanzi le sue truppe e profittare in un tempo dello entusiasmo che le invadeva e delle incertezze inimiche. Carlo-Alberto in quella vece fissava il suo Quartier generale in Volta — città collocata sur una eminenza a sinistra di Goito — e lioto si tenne delle posizioni che sì facilmente gli erano state cedute. Taluno lo avvisava che, ove tentasse un movimento verso Peschiera, il forte sarebbe agevolmente caduto in poter suo per essere in gran parte presidiato da delle schiere lombarde demoralizzate e scontente. Falso il consiglio, pure accettato dal re; il quale, nel tredicesimo dì di quel mese spediva a quella volta sei pezzi di artiglieria di posizione, sei di campagna e otto obici, sostenuti dalla brigata di Pinerolo.

Peschiera — bagnata dalle acque del lago di Garda e solcata per metà dal Mincio che quivi ha nome allo escire del lago — è un pentagono alquanto irregolare, avente il lato del poligono esterno di circa quattrocento metri. Due mezze-lune e due grandi opere a torno la proteggono al sud-ovest; ed anch'esse sono coperte da quattro lunette inoltrate sulle strade di Brescia e di Verona. La città guarda il lago all'ovest-nord-est, e una flottiglia potrebbe batterla con molto vantaggio. La fronte al sud-est è la più debole, ma riceve aiuto dal maggior braccio del fiume. Cotesto forte era a noi necessario come punto di appoggio alla linea del Mincio per le operazioni da farsi a fin di precludere la via del Tirolo e intercettare agli austriaci la via diretta di Verona a Brescia.

Le nostre artiglierie tuonarono per qualche ora, scassinando alcuni cannoni e smattonando qua e là l'orlo de' muri eretti gran tempo innanzi dal valente ingegnere veneto San-Micheli. Si credette che una tale apparenza di attacco bastasse a truppe demoralizzate, a popolazione stanca di più vederle, a comandante ottuagenario non temuto ed intimorito; alcuni affermavano che al suonar delle nostre trombe, al primo trarre dei nostri cannoni, la porta della cittadella sarebbesi aperta e il general Rath avrebbe domandato di capitolare. Ma, le mura di Peschiera non erano quelle di Gerico; i 1,800 croati che la presidiavano — gente predona e selvaggia avanzata alle vendette lombarde in Milano — non sentivano punto lo scoraggimento dell'animo, bensì la speranza, nel resistere alla mala fortuna, d'infestar di bel nuovo le strade e i paesi, di appagar la non mai satolla ferocia nello strazio degli abitanti e di rubar tutto che venisse loro alle mani; i 1,200 abitatori della città erano indifferenti alla causa sposata dai più tra i loro fratelli di patria; e grati alle virtù caritatevoli ed elemosiniere del generale tedesco — che da ventidue anni quivi aveva dimora e comando — pareano dispiacenti delle novità che intorno avvenivano. Lo ufficiale parlamentario trovò adunque illusoria la facile reddizion della piazza; nobile e dignitosa fu la risposta del custode del forte; ed il re — il quale durante lo inutile tentativo era rimasto ne' punti più bersagliati dalle palle nemiche — di là ritraevasi, lasciandovi una brigata che desse il blocco alla fortezza, finchè giungesse di Piemonte una maggiore artiglieria di assedio.

Intanto la guarnigione di Mantova, sfornita di viveri, in giornaliere sortite esplorava i campi, le cascine villerecce, e i paeselli delle vicinanze, predando quanto meglio toglier poteva. Que'campagnuoli, abbrutiti dalla lunga dominazione austriaca, erano pazienti alle offese, inabili ad offendere e perchè spesso travagliati da improvvisi e dannosi assalti, supplicanti e piagnoni. Carlo-Alberto, pietoso pei miseri, ordinava una grande ricognizione su quella piazza per impedire la cessazione de' mali accennati, per isbarazzar di soldati austriaci Rivalta e le Grazie, per facilitare il congiungimento delle proprie ordinanze colle modenesi, romane e toscane che avevano già varcato il Po, e per la continua lusinga che i mantovani, incoraggiati da una dimostrazione così vicina, avrebbero operato, a seconda delle tante promesse, lo interno sollevamento contro il presidio. Nella notte del dì 11, il general Bava dava le disposizioni per la impresa. A'primi albori, quattro legioni di tremila uomini all'incirca, muovevano di Gazzoldo per Sarginesco, Castellucchio e Montanara, affine di attaccare di fianco

il nemico se avesse cercato difender l'argine dell'Osone; di Sacca per Rivalta e le Grazie per cogliere gli austriaci di fronte; di Ceresara per Rodigo, Borghetto e le Grazie per procedere sino a Curtatone; e di Piubega per Ospitaletto, a fine di starvi come riserva e impadronirsi de' distaccamenti nemici con cui i nostri s'imbattessero. Tutti dovevano, dopo i vari attacchi di fronte e di fianco, tagliare la ritirata agli austriaci esploranti i campi e le nostre mosse e recarsi immediatamente sotto le mura di Mantova. Ma il nemico era già in sugli avvisi; lo zelo, la paura, o il danaro a lui concedevano spie accurate e indefesse; nell'atto ch'ei ritiravasi, presso il forte Belfiore, ebbe un breve scontro co' bersaglieri che lo inseguirono fino alla porta. La piazza aprì un vivo fuoco d'artiglieria per sostenere alcune sortite effettuate con grave sua perdita.

Anche quel tentativo andava fallito. I mantovani intimoriti ed oppressi; il contado, balordo, negligente, quasi in pace, gente che aveva degl'italiani il linguaggio, non l'animo. Convenne far ripiegare le schiere e cedere il posto ad una divisione di cinque mila toscani — volontari e di ordinanza — comandati dal generale d'Arco Ferrari, il quale era stato un buon ufficiale di fanti nella guerra di Spagna per Napoleone; or dal lungo riposo e dalla età svigorito ed inutile. A' toscani erasi aggiunto il 10.° reggimento di linea Abruzzo, che il re Borbone aveva mandato al granduca come di ausilio ai suoi.

Fino dal giorno diciotto una legione volante di modenesi aveva traghettato il Po presso San-Benedetto per presidiare Governolo, posizione assai importante non lungi dalla cittadella di Mantova. Cotesta borgata bipartita dalle acque del Mincio — che poco stante vanno a confondersi con quelle del maggior fiume anzidetto — è famosa nelle istorie pel fortunoso incontro di Papa Leone con Attila — flagello de' popoli — e per parecchie fazioni operatevi dai francesi a' tempi della prima repubblica. Le truppe che l'occupavano erano agli ordini del maggiore Ludovico Fontana, uom di natura semplice, onesta, attivissima, che aveva appreso le militari discipline nel battaglione del duca di Modena e desunto le politiche credenze dallo ingegno del cuore. Il suo coraggio, la franchezza de' modi lo facevano stimare da' suoi conterranei; il suo piglio soldatesco, le libere parole il rendevano l'idolo delle schiere che il governo provvisorio gli aveva affidato, le quali ei rassegnava in ottocento volontari, in dugenventicinque soldati stanziali, in trentacinque dragoni a cavallo ed in trenta cannonieri; in tutto, mille e novanta uomini con tre pezzi di artiglieria di campagna ed un obice. A cotal forza erano uniti cencinquanta bersaglieri manto-

Digitized by Google

vani, capitanati dal Longoni, distinto ufficiale al servizio di Piemonte. Io — venuto pochi dì innanzi di Parigi — era compreso come soldato volontario in una delle centurie sciolte agli ordini del comandante Fontana.

Saputosi come alcuni drappelli nemici, campeggiando vasto paese tutto allo intorno, infestassero le strade e ponessero a sacco ed a ruba i paesi circostanti, alcuni fra i nostri attissimi alle imboscate e divorati dalla sete del combattere, chiesero, dopo quattro giorni, volteggiar verso il forte, tentando uno scontro, o la ricognizione dei luoghi. Quegli arditi sommavano a trecento, o poco più. Giunti a Castellaro, vi si fortificarono riconoscendo il luogo importante per intercettare le comunicazioni di Mantova con Verona e Legnago. La sera dell'indomani — avvertiti che due compagnie di cacciatori austriaci erano giunte in Castelbelforte e vi soggiornavano — partirono in numero di dugento per tentar di sorprendere l'inimico e farlo prigioniero, lasciando il rimanente a Castellaro a guardia delle barriere ed a sicurare la ritirata. Albeggiava, quando presso il paese si scontrarono cogli austriaci già desti ed in marcia per Mantova; ed attaccatili istantaneamente, dopo mezz'ora di combattimento gli costringevano alla fuga, cagionando loro alcune perdite ed inseguendoli per buon tratto. Contemporaneamente, i rimasti a Castellaro venivano assaliti e sorpresi da un battaglione di ungheresi con cavalleria e cannoni; e, benchè tolti alla sprovvista per la mala guardia che intorno a sè facevano, si difesero per un'ora e ritiraronsi in disordine verso Governolo. La temeraria virtù de' nostri diveniva appoggio successivamente a fatto maggiore. Imperciocchè, il governatore di Mantova, generale Gorzkowski — stizzito per lo accaduto e sapendoci in piccolo numero, militi della vigilia ed in loco non munito dall'arte — deliberò far partire alla nostra volta nella sera del dì vegnente una colonna dei migliori soldati della guarnigione a' cenni di un veneto, il Duodo. Noto il nome a titolo di vergogna! Uscirono nottetempo dalla porta San-Giorgio duemila e seicento ungheresi del reggimento Arciduca-Francesco-d'Este con sei pezzi d'artiglieria, due squadroni di cavalieri e un battaglione di tirolesi. Ubbriacatisi in una osteria alle Colombare, uccisone l'oste e sua moglie ed arsa la casa, il comandante spediva di quinci i seicento cacciatori verso Casale per assaltarci allo improvviso di fronte e di lato. Il molto vino però annuvolava a questi per siffatto modo la vista a non raccapezzarne la strada. Il forte stuolo invece inoltrossi direttamente sulla via dell'argine. Fasciate erano di stoppa le ruote de' carri; tutto all'intorno era tenebra e silenzio. Trafiggono nel

sonno un giovanetto reggiano, sentinella avanzata; scavalcano la prima barriera composta provvisoriamente d'alberi incrocicchiati; e i nostri a difesa di quel posto, sorpresi e colti da miro spavento, si danno a fuga precipitosa e con urla smodate avvisano il campo. Battevano allora le quattro del mattino.

Un falso allarme ci aveva destato verso la metà della notte; ognuno perciò era pronto a battaglia. Il Fontana disceso in fretta sulla strada, minacciò di morte chi alzasse grido, o battesse i tamburi e celeremente provvide alla difesa. Allocò una compagnia di fanti con due cannoni sulla sponda destra del Mincio, ordinando al capitano Cremonini di battere l'inimico di fianco. Dispose tre centurie nel cemeterio che guarda la via di Casale. Difilò dal ponte levatoio sino alla chiesa, ch'è in fondo del borgo, una riscossa di trecento uomini tra volontari, fanti stanziali e soldati a cavallo. Trasse con seco trecensessanta civili, i bersaglieri mantovani e i due pezzi d'artiglieria sull'argine della riva sinistra. Presso il casino Tiraboschi il dì innanzi avevamo rotto la strada e apertovi un largo fosso comunicante col fiume.

Il nemico manifestossi col rombo de' cannoni e col sibilo de' suoi razzi. Il nostro comandante a cavallo, inoltratosi ed alzando il braccio e la spada, rispose animosamente: « Viva Italia! » cui succedevano le nostre grida e la metraglia delle artiglierie modenesi. Ad ogni colpo dell'inimico vedevamo andare in frantumi i tetti delle case di Governolo e smembrarsi i pilastri de' suoi porticati. Ad ognuno de'nostri vedevamo lo sperpero nelle avverse file e udivamo il confuso lamento delle barbariche voci. La compagnia del Longoni — in cui si trovavano i genovesi Nino Bixio e Goffredo Mameli, i quali mi dovevano essere più tardi compagni nella difesa di Roma — procede innanzi, e i modenesi la imitano. Intanto uno dei due pezzi a capsula — su cui il duca Francesco IV, di trista memoria, aveva con villano scherno fatto apporre la leggenda « Ciro Menotti contro i liberali, 1831 » — avendo rotto il congegnamento, non faceva più fuoco; il Cremonini si rimaneva inerte sulla opposta ripa e parecchi tra i suoi scappavano a tutte gambe verso il Po, bociando che il nemico ci avesse sorpreso, in gran parte ucciso e il resto sbandato. Il Fontana manda il suo aiutante Pongileoni per riscuotere l'attività dell'inoperoso capitano; ma, lo stimolo non valse. Pur, la fortuna combatteva con noi; chè, i pochi, postisi in scaloni, recavano la strage nell'opposto campo.

Dopo quattr'ore e più di combattimento, il Duodo, inasprito dalla lunga difesa e per le tante morti dei suoi, ordinava la carica alla baionetta, a fine di tentare le sorti, e di vinto tornar vincitore.

Digitized by Google

Gli ungheresi — quantunque a malincuore — rispondono al cenno che i tamburi lor davano; ma, al valico del fosso arrestatisi incerti, vengono colti da un ben nudrito fuoco di moschetteria che gli fa indietreggiare. Vedemmo allora il capitano avverso gesticolare da forsennato e pungere colla spada le reni de' ricalcitranti; quindi, cader di cavallo ferito. Un nostro tamburo, senz'ordine, cominciò a battere anch'egli la carica. Il Fontana gridò; « Vittoria! Viva l'onore italiano! ». I nostri soldati sparsi si aggruppano in colonna e corrono verso il fosso; lo sbigottimento scende vie più nel cuore dell'inimico e lo mena a fuga dirotta.

Erano allora le dieci. Perseguiti i vinti per un buon tratto, avemmo per tutto bottino un carro coperto con entrovi munizioni da guerra e qualche prigioniero. Ma, se il Cremonini avesse fatto il dover suo, se avessimo avuto un maggior nerbo di cavalieri da poter risicare su quelle incerte strade, ben poco numero di nemici avrebbe recato al governatore Gorzkowski il triste annunzio della toccata disfatta. Sapemmo però lo indomani com'egli avesse imposto una luminaria festosa agli abitanti di Mantova e come, ito incontro con numeroso seguito e con musiche militari alla ordinanza ch'ei credea vittoriosa, s'imbattesse con cinque carra di feriti, tra i quali il Duodo, cui due palle avevano traforato il petto. Sapemmo altresì che trecento ungheresi all'incirca mancarono allo appello il dì poi di quel fatto; noi ne raccattammo parecchi, morti sul terreno; molti ne vedemmo gittar semivivi da' loro compagni nel Mincio, e sette ne curammo con fraterna carità nell'ospedale di Ostiglia.

L'attor principale della difesa di Governolo e il Longoni ricorderanno sempre con gentile orgoglio la fazione che sì gli onora insieme co' loro compagni d'armi. Tutti rivalizzarono di entusiasmo, di ardore, di zelo. Due caporali artiglieri, per nome Rolli e Guerzoni, in premio de'bene aggiustati tiri, vennero innalzati dal Fontana al grado di sergenti.

Nell'atto che sì fervidamente si combatteva sui campi lombardi, e la divisione romana comandata dal general Durando occupava Ostiglia e Revere, lasciando dietro di sè la cittadella di Ferrara in poter degli austriaci, le questioni interne del regno di Napoli assai gravemente si complicavano. Il ministero Bozzelli erasi sbracciato a condurre i già concitati animi siciliani allo stremo ed aveva inasprito le passioni politiche de' due paesi in tal guisa da compromettere il principio della unione d'Italia. Le carte diplomatiche di lord Minto rivelano a chiare note lo accorgimento e la sapienza pratica de' governanti in nome di re Ferdinando. Il solo atto italiano ch'essi commisero — ma tardo, inopportuno e bugiardo per le

sue conseguenze — fu la nota del principe di Cariati, scritta a dì ventisei marzo, collo intendimento di promuovere una lega politica cogli altri Stati della Penisola; il che alla Sardegna già militante e non emulata parve uno scherno; alla Sicilia un insulto e una calunnia sparsa da quel governo a suo danno, quasi che l'isola, separandosi dall'odioso e versipelle reggimento napoletano, volesse separarsi dagl'italici affetti. Lo stesso giorno, il ministro napoletano scriveva al cardinale Antonelli, segretario di Stato, per ottenere il permesso di far passare nelle provincie pontificie sei mila uomini delle sue truppe dirette per la Toscana. La pessima natura dei consiglieri di re Ferdinando fa di leggieri comprendere lo scopo di tale spedizione. Era mente del Bozzelli lo aiutare il granduca Leopoldo a tenere in freno il partito liberale di quel paese e collegare strettamente al proprio governo i due reggimenti della Italia centrale contro la temuta influenza della parte Albertista.

Il tredicesimo di aprile ragunossi il parlamento in Palermo. I deputati dissero con accese parole della novella borboniana ingiuria e disegnarono pronto ed efficace rimedio; la Italia esser costituzionale; mantenersi tale anche l'isola; doversi istantaneamente pronunciare la caducità di Ferdinando II e della sua dinastia, stabilire la massima, il nuovo principe dover essere italiano di nascita, mente di tutti lo spedire nel continente rappresentanti dell'isola collo scopo di formulare la lega cogli altri Stati d'Italia. Il decreto fu unanime, spontaneo e votato tra le acclamazioni immense. Esso era espresso in tai termini:

« Il Parlamento dichiara:

« I. Ferdinando di Borbone e la sua Dinastia sono per sempre « decaduti dal Trono di Sicilia.

« II. La Sicilia si reggerà a Governo Costituzionale e chiamerà « al Trono un Principe Italiano dopo che avrà riformato il suo « Statuto. »

I pari sanzionarono quel voto che i comuni avevano emesso nello entusiasmo del popolo. La città venne illuminata a festa; nel teatro si plaudì al Parlamento e alla Lega; e le moltitudini per tanti anni schiave, e redente alla per fine dal dominio spagnuolo — il quale, se aveva liberato la Sicilia nel 1735 dal giogo tedesco, ne eguagliava in progresso la gravezza, inspirandone negl'insulari la sazietà ed il fastidio — corsero a furia sui luoghi ov'erano le statue di Ferdinando e di Francesco — l'avolo e il padre del Borbone attuale — e fra le urla di gioia e di sdegno le ridussero in pezzi, rammentando che que' spergiuri avevano date e ritolte le franchigie di libertà e ridotto il popolo nelle condizioni le più ignominiose.

Fino dal dì sei marzo era entrato nel consiglio del re come ministro di grazia e giustizia lo avvocato Aurelio Saliceti, uomo di austeri costumi, di dottrine inflessibili, di aspetto duro, freddo, angoloso, sagace organizzator di governo, laboriosissimo amico di libertà, per cui aveva in altra epoca sofferto persecuzioni in Teramo, suo loco natale. I di lui semplici modi non piacevano punto alla corte; le franche verità ch'escivano dal sincero suo labbro sembravano un'accusa ai fiacchi colleghi, i quali in lui non sapevano patire una certa tal quale asprezza nel dire e nello usare con esso loro. Gl'improvvidi desideravano disfarsi di un consocio sì incomodo; e colto il destro ch'egli era in letto infermato, lo invitavano a venire issofatto in consiglio o a prontamente dimettersi. Lo invito era brusco; la secreta intenzione chiarissima. Il Saliceti venne dimesso; e se un tale atto a lui dava una popolarità senza limite, annullò il credito del potere, suscitandogli difficoltà ed ostacoli d'ogni maniera. Non mancarono gli agitati attruppamenti, gli articoli della libera stampa, le grida smoderate, le richieste di una forma costituzionale. E cotesto voto aveva acceso la pubblica opinione, perchè espresso anzi tutti dal Saliceti in un suo programma politico, divulgato pochi dì poi della sua voluta destituzione. Oltre tale riforma in esso ei chiedeva lo abolimento della camera de'pari, la facoltà ne' deputati di emendar lo Statuto, lo invio di commessari speciali nelle provincie e la forte cooperazione alla guerra Italiana. Attacchi così vitali scalzavano potentemente le basi del potere esistente. Il ministero Bozzelli cadde nel giubilo universale; e quello che dopo infinite e lunghe discussioni a lui succedette, era composto da Carlo Troia, presidente del consiglio, cittadino integro ed istoriografo di molto nome; dal marchese Luigi Dragonetti, ministro delle relazioni estere, il quale, attore nella scena politica fin dal 1820, aveva tutto ed in ogni tempo sacrificato alla causa nazionale, patrimonio, salute, libertà; dal conte Pietro Ferretti, ministro delle finanze, uom di vita illibata ed addetto a commerciali faccende; dal brigatiere Gaetano del Giudice che assunse la direzione delle cose di guerra, poichè tal provincia non potevasi convenientemente affidare al Filangieri, come colui che più volte erasi insudiciato nelle enormezze del passato governo dispotico. Gli affari interni furono dati a reggere allo eloquente giureconsulto Raffaello Conforti, amico del Saliceti, consenziente al di lui programma, caldo amatore d'Italia, gentilissimo d'animo e di studi. Il magistrato Vignale toglieva il portafogli di grazia e giustizia; e il colonnello Vincenzo degli Uberti diveniva capo del dicastero pe' lavori pubblici. Al ministero del commercio e dell'agricoltura si proponeva il dotto economista Antonio Scialoia,

poco innanzi venuto di Torino ov'era professore nella regia università. Dirigeva la istruzione pubblica lo avvocato Paolo-Emilio Imbriani, di miti costumi, di mente e di cuore cultissimo. E l'azienda degli affari chiesastici veniva posta nelle mani dell'avvocato Francesco-Paolo Ruggiero, il quale presso alcuni era in fama di liberale e filopatra; e presso chi meglio il sapeva, d'uomo cavilloso, subdolo, di dubbie mire e di somma pieghevolezza al potere. Uomini tutti — tranne il Ruggiero — probi ed onesti; pure, inabili a lottare di malizia e di pratica governativa — di cui erano quasi interamente digiuni — col re Ferdinando, abituato dal 1830 allo assoluto imperio, alla trattazione minuta de' pubblici affari, al continuovo contatto cogli uomini, alla profonda cognizione di essi ed a tutte cabale da ignaziano e da diplomatico.

Il ministero così detto del dì 3 aprile si affrettava di pubblicare il suo programma politico; il quale, senza essere assolutamente costituente come quello del Saliceti, voleva a tutte viscere la cooperazione alla guerra contro l'Austria; i colori nazionali per bandiera dello Stato; l'ordinamento delle provincie mediante commessari straordinari; la riforma della legge elettorale; la scelta dei pari serbata al libito del principe, colla condizione di sceglierli però sopra un elenco presentato dagli elettori; e la facoltà conferita alla Camera de' deputati di svolgere lo Statuto. E quattro di appresso pubblicavasi un manifesto di re Ferdinando, nel quale ei dichiarava « lo immenso amor suo per la Italia, la franca cooperazione alla « guerra pel conquisto della patria indipendenza » e quasi arra di tali promesse « il proprio carattere d'italiano e di soldato » A' dì 13 luglio del 1820, il di lui avolo Ferdinando — dopo aver prestato, dinanzi a tutti, nel tempio della reggia, il solenne giuramento di fede alla Costituzione di Spagna sugli aperti evangeli — qual sopra ciò, fisi gli sguardi sur un crocefisso, con ferma voce aggiungeva spontaneo;

« Onnipotente Iddio, che collo sguardo infinito leggi nell'anima « e nell'avvenire, se io mentisco, o se dovrò mancare al giuramento, « tu in questo istante dirigi sul mio capo i fulmini della tua « vendetta! »

La storia registrava più tardi con note di sangue il nefando spergiuro di quel canuto; la sacrilega pagina però della famiglia sua non era del tutto esaurita.

Veniva bentosto attivato lo armamento della guardia nazionale; furono riformate le amministrazioni e il personale delle magistrature. Lo spirito pubblico alquanto si rabbonacciò. Ma, i retrivi non stettero cheti, e al regno della legge opposero l'anarchia. Ne' go-

verni costituzionali la bramosia degl' impieghi e delle onoranze è tal sete epidemica, che difficilmente si estingue. Nel regno di Napoli essa cedeva ogni limite. Quivi — colpa del lungo e degradante dominio spagnuolo — la servilità e la bassezza dell'animo, divenute mala indole nelle classi che più di tali cose aprono industria, spingevano la gente a sciami ne' ministeri per mendicarvi abiettamente un impiego, un grado, uno incarico lucroso. Pe' reggitori era motivo di mestizia e di sdegno lo aspetto di una società sì corrotta. Alcuno fra essi venne insultato, perchè mal rispondente al voto de' chiedoni; tutti, calunniati da maligne e spregevoli voci. La stampa, vestitasi di tribunicia licenza, profittando delle tendenze governative che altrui davano più libera vita e in sè assumevano le sembianze di una soverchia debilità, non rispettava immacolate coscienze, egregia fama, probità antiche e recenti. Gl'ingiuriosi libelli non risparmiarono nè il Salicati, nè il Troia, gli uomini fra i più intemerati ch'io mi conosca. Molti artefici del male venian pur pubblicando strane teorie d'uguaglianza basate sulla pari divisione delle ricchezze e de' possessi; o italianavano le utopie del Blanc e del Proudhon senza far iscorgere con accurata disamina il buon della idea; o sciorinavano critiche amare e violente contro lo esercito regio, rammentando i suoi atti di Sicilia e delle Calabrie. Cotesta zizzania la doveva essere al certo seminata su tal vergine e fecondo terreno dai retrogradi, dagli esautorati per la nuova forma di governo e da chi si aveva interesse nella confusione, ne'tumulti, negli odii acerbi tra le milizie stanziali e le cittadine e nelle operose fazioni di piazza. Una gran trama ordivasi all'ombra della libertà contro la benevola iddia; molte penne — o compere o illuse — furono tronche dalla spada della soldatesca contumeliata ed offesa; troppi onesti e liberi cittadini ebbero innocentemente a patire più tardi per quel villano rombazzo di accuse, di calunnie e di strepitosi lamenti. E per fermo, da quei discorsi, da quegli scritti, da quelle opere i buoni che impauravano guardando al passato e, lieti del presente, ne amavano gli ordini nuovi, presagivano pericoli e ruine per lo avvenire, nel veder la opinione pubblica combattuta dalle idee le più strane e le più dannose che mai.

Parlai di socialismo pur dianzi. E poichè cotesta evoluzione del razionalismo, applicato all'ordinamento economico sociale, è e sarà la questione vitale dell'epoca nostra, convien ch'io chiarisca il principio nuovo che tende all'abolizione completa dello attuale sistema economico, ed a sostituirsi ad esso colla veste di pratica scienza. Ogni uomo di buona fede comprende la impotenza in cui trovasi la

economia politica per risolvere il grande problema del pauperismo, mantenuto dallo abuso, dal monopolio, dal privilegio. La proprietà, da religiosa che era, quindi patrizia, militare, civica, commerciale, borghese e manifatturiera, fa d'uopo la diventi operaia. Indi, la emancipazione del lavoro. Precorsero la rivoluzione del 1789 gli scrittori della Enciclopedia. Ne affrettarono lo scoppio le dissolutezze delle corti e del clero, il fallimento delle finanze e ne'defraudati la coscienza della loro forza e de'propri diritti politici. Evangelizzano la grande rivoluzione sociale le scritture del Saint-Simon, dello Enfantin, del Fourier, del Considerant, del Blanc, del Pelletan, del Proudhon e di altri più pratici pensatori. Ne avacceranno la crisi lo esquilibrio crescente tra le rendite e le spese degli Stati di Europa; la enormità de' balzelli governativi; le crisi industriali che arrestano il lavoro delle braccia operaie; la istruzione che sempre più penetra nelle masse; il contatto de' popoli agevolato dalle ferrovie; il suffragio universale ottenuto, carpito, non obbliato mai, alfine meritato; la negazione de' riti e de'prestigi tradizionali. La voce del secolo richiede eguaglianza e libertà, diritti che non possono impunemente negarsi a' popoli inciviliti. Il sole che sorge a disnebbiare il mondo, reclama l'abolizione delle imposte di consumo, lo annullamento di ogni maniera di monopolio, le tariffe ritolte, la libertà de'culti, la tassa progressiva sulle successioni, il balzello sul capitale, la trasformazione delle truppe stanziali in eserciti cittadini. Un socialismo così formulato impaura i tiranni de' corpi e dello spirito, che battono moneta sulla oppressione e sullo abbrutimento della umanità. Non piace ai patrizi, che vorrebbero tutto il bene ristretto nel proprio loro ceto. È schifato da quelli, i quali—obbliosi del loro stato innanzi le conquiste del 1789, e dispregiatori delle altrui pene—si sono fatti di bel nuovo gl'incensatori degl'idoli che un dì trassero nel fango a ludibrio. Lo intenderanno però gli uomini equi, generosi e pensanti, i quali amano il progresso e le idee pratiche che agevolano a questo la via. E la umanità dopo essersi affrancata dalla tirannia de' mali reggitori ed aver sostituita la legge allo arbitrio, emanciperà il lavoro dalla tirannia del capitale, gratificando le feconde fatiche delle classi operaie.

Il novello ministero, composto presso che tutto di buoni elementi, trovavasi per la forza dei casi dannato a sedere sul letto dello antico Procuste. Al di qua del Faro, germi d'anarchia ognor pullulanti e seminati da quelli che lui precedettero al timon degli affari. Al di là, la spinosa questione della Sicilia, il cui governo avea rotto ogni legame con Napoli. Uno il disegno, una la via di conciliazione. Poichè a' napoletani non era bastato l'animo compiere

nel continente la rivoluzione dell'isola, e discacciar Ferdinando dallo insanguinato suo trono, i nuovi consigliatori dovevano persuaderlo a disnudare lealmente la spada a difesa d'Italia; e i due popoli—sì diversi per indole e per tradizioni—si sarebbero al certo intesi a fine di serbare la corona sul capo al principe benemerente. Il Troia pensò e pose in atto un tanto disegno. Ma, il re che nascondeva la fraude nel cuore e, stizzito contro chi avea rotto il suo freno, aspirava alla guerra scellerata piuttosto che alla guerra santa di Lombardia, eludeva ogni ragione e ostinavasi a protestare contro il decreto di decadenza. Egli era concepito in tali termini:

« Visto il nostro atto solenne di protesta del dì 22 di marzo 1848, « col quale dichiarammo illegale, irrito e nullo qualunque atto « contrario agli statuti fondamentali ed alla Costituzione della « monarchia:

« Essendo venuta a nostra notizia la deliberazione presa in « Palermo il dì 13 aprile corrente, colla quale si sconoscono non « solo i sagri diritti inerenti alla nostra persona e alla nostra « real famiglia, ma si viola la unità ed integrità della monarchia « e la Costituzione da noi giurata;

« Udito l'unanime parere del nostro consiglio de' ministri:

« Dichiariamo di protestare, e col presente protestiamo contro « l'atto deliberativo di Palermo del dì 13 di aprile 1848, lesivo « de' sacri diritti della nostra real persona e dinastia, e alla unità « ed integrità della monarchia, dichiarandolo illegale, irrito, nullo « e di niun valore.

« Napoli, 18 aprile 1848. « FERDINANDO ».

Il principe ed i suoi ministri avevano dimenticato che il supremo magistrato di un paese costituzionale non ha diritti che non emanino dal popolo, il quale non è proprietà di altri che di sè; i diritti divini, inerenti alla real persona e dinastia — per servirci della frase napoletana — erano in faccia alla sovranità del popolo siciliano — che sì bravamente aveva saputo riconquistare i suoi propri — *illegali, irriti e di niun valore.* Dal possesso costituzionale della Sicilia allo Statuto del 1812; da questo alla riforma governativa del 20, la monarchia Borbonica avea violato ogni fede giurata. L'isola non aveva accettato la Costituzione del 29 gennaio. E re Ferdinando, convocando il parlamento siciliano — come lo aveva fatto — secondo il patto promosso dal Bentinck e sanzionato dall'avolo suo, qual freno al potere e mercede al popolo che a lui dava sicuro asilo, aveva tacitamente dichiarato, lo Statuto del 1848 non risguardar punto l'isola generosa; la quale, posseditrice fin dal 1812 di una guarentigia de' suoi di-

ritti legalmente data ed accetta, non poteva tenerla in conto di cosa di *niun valore*, perchè illegalmente violata dallo spergiuro, senza che nessun trattato od apposita legge l'avesse abolita. Il ministero napoletano non rifletteva tali ragioni, o se il fece, non ottenne dal principe altro decreto più sennato e di maggior fede ne' sentimenti italianissimi de' siciliani. E di siffatto erramento ebbe a patire più tardi le conseguenze, sì fatali alla patria comune.

Dichiarare la guerra al nemico d'Italia era subbietto di suprema necessità. Il Troia trovò oppositori all'onesto disegno ne' cortegiani retrogradi o dottrinari, cui doleva attaccar brighe coll'Austria pel doppio motivo, quali di antico affetto, quali di ritementi dubbiezze; in un consiglio di generali, ragunati per tale intendimento; e ne' due colleghi, degli Uberti, ministro de' lavori pubblici, e Ruggiero che si aveva il portafoglio del culto. L'uno, per originalità di vedute, proponeva si stabilisse un campo di osservazione sulla sponda del Tronto — inutile e ridevole misura per un ministro e per un soldato italiano! — L'altro, con una sfrontataggine che non vede confine e con un frasario desunto dalle legali astutezze, non si oppose alle ostilità contro l'Austria, ma a condizioni onorevoli al trono. Egli diceva:

« Io voglio la unità italiana, a patto che tutta Italia venga sot-
« toposta al governo di S. M. Ferdinando II. »

Il malo ingegno di cotesto stravagante uom di Stato non portò lunga offesa alla nobile e santa causa. Chiese la sua dimessione e la ottenne. Due dottrinanti però ne seguirono il brutto mandato, concionando la loro idea antinazionale con pedantesche ed insulse scritture e con perversi consigli dati ad un principe che non ne aveva bisogno. E pure Luigi Blanch e Carlo Cianciulli erano forniti di bella mente, e — ch'io sappia — nè ambiziosi, nè avari. Dietr'essi veniva la falange degli scontenti, de' susurroni d'ogni partito, dei ruinatori della cosa esistente per surrogarla con una più generosa, da pochissimi intesa, e per ciò solo di esito o incerto o contrario; uomini di grandi parole, di nessun fatto, perchè ricchi di orgoglio, scarsi di mente, e soli. Certo; se i tempi fossero stati meno snervatamente poetici; il terreno più apparecchiato a compiuto rivolgimento; ed il popolo capace di trasformare l'autorità con un soprassalto subitaneo, radicale, sublime, valea meglio la utopia di que' pochi che l'altra seguita, loro malgrado, dai molti. E lo esercito — mancato l'uomo — avrebbe servito il principio proclamato dalla nazione risorta; e i nemici avrebbero avuto nel campo più numerosi e più dotti avversari; e la Italia

non avrebbe versato in appresso, con iscarso utile del momento, una copia sì grande di lacrime e di sangue!

Intanto, il conte Rignon, ambasciatore piemontese, e il conte Toffetti, inviato dal governo provvisorio della Lombardia, venivano in Napoli a far vive sollecitudini a' reggitori acciò spedissero sul campo dell'onore italiano pronto sussidio di danaro e di armati. Valido fu il soccorso della loro parola. Il ministero Troia trionfò finalmente dei tanti svariati ostacoli. Si allestì un corpo di spedizione di 14,000 fanti, seguito da un eletto drappello di cavalleria e da due batterie di cannoni. Sopramodo difficile era la scelta di un capo. Fra i generali che aveano seguito Murat ne' cimenti delle battaglie, parecchi erano affranti dalle durate fatiche e dalla età grave; altri avevano corrotto la trama della loro vita politica in tempi antichi e recenti; un solo ancor quasi valido e puro, cui lo esiglio lunghissimo e i vari trattati su cose di guerra avevano dato alcuna fama. Guglielmo Pepe, reduce allor di Francia, era uomo di grande animo, onesto sino allo scrupolo, adoratore d'Italia, che il non desto ingegno correggeva col fasto degli atti, colla poesia delle corse venture, collo stare sul grave congiunto a democratiche fantasie. A' molti che rammentavano la sconsigliata fazione di Rieti a' 7 marzo del 1821, e la imprudente fuga, e la mala fortuna che ne derivarono, la elezione dispiacque, e mal presagivano della impresa. I soldati nol conoscevano che per titoli d'ingiuria a larga mano versati sul suo capo dai propri rivali. I quali — vergognosa cosa è il narrarlo; pur gli è mestieri ch'io il noti ad obbrobrio de' tristi! — rifiutavansi tutti di muovere alla guerra di Lombardia, perchè — conscii della Borboniana doppiezza — temevano perdere collo andare l'onore del grado, i beni acquistati, il pingue stipendio. Pretoriani, e non soldati quali li chiede la loro madre Italia! Il conte Statella, amico fidissimo alla fortuna del re, veniva nominato generale in secondo al comando delle truppe di spedizione. A quel nuncio ei credette aver perduto le grazie del principe; e corso alla reggia, pregò non si desse tal premio all'antica e incorrotta servitù sua. Partì consolato; e con quali istruzioni, i fatti di Bologna il diranno. Governavano le ordinanze di spedizione ufficiali devoti a diversa politica, i quali necessariamente negli animi subordinati dovevano cagionare scompiglio e disordine, scatenare la disciplina, rendere debole l'autorità de' capi. Tra i più conti inscriverò il Cutrofiano, il Lahalla, il Colonna, uomini senza cuore, senza mente, educati alle abbiettezze della corte, ingranditi nello esercito per nobiltà di casato, o per sovrano favore; cui facevano riscontro l'Ulloa, il

Cosenz, i Mezzacapo, giovani adatti a difficili prove, noti per fa di libertà, e febbrilmente entusiasti del principio che in campo guidavali. Seguiva il general Pepe lo avvocato Alessandro Poerio, scrittore chiarissimo in prosa ed in versi, il quale — quantunque cagionevole di salute e di vista breve — volle distaccarsi dalla madre veneranda, dallo amato fratello, dagli amici e da' clienti, per concorrere ai rischi comuni delle sante battaglie. Mentre tutti brigavano per accattar gradi ed impieghi, quel virtuosissimo cittadino chiedeva l'onore di essere volontario crociato; con ingegnoso spediente deludendo la sua ferma volontà, fu ritolto dai penosi servigi del comune e aggregato allo stato-maggiore. Il dottor Camillo Golia — uomo da poco e di servili costumi — s'ebbe lo ufficio di commessario civile; e Damiano Assanti, nepote del Pepe, uno incarico tutto militare.

Le truppe s'incamminarono verso gli Abruzzi e le provincie dello Stato Romano oltre il Tronto. Il limitrofo governo aveva già col mezzo de' suoi presidi ordinato i necessari apparecchi, acciò di nulla le difettassero, nè alcuno inciampo sorgesse alla regolare lor marcia. Nel tempo istesso, i ministri ottenevano anche dal re lo invio di una parte del navilio del regno sulle acque del Veneto, collo scopo — credevan essi — di porgere sussidio alla bella gemma del mare che il Manin avea distaccata dalla corona imperiale della casa d'Absborgo. E qui noto una storica verità che molti immaginano forse, ma che a tutti debb'esser appieno palese. La sola paura carpiva a re Ferdinando lo assentimento di far concorrere i suoi armati di terra e di mare al conquisto d'Italia; e parecchie volte in presenza del ministero del dì 3 aprile si fece sfuggire dal labbro che la guerra contro l'Austria la era ingiustissima; ed un giorno, in cui il presidente del consiglio, il buon Carlo Troia, sicurava ai colleghi avere alla perfine ottenuto il consenso del principe alla partenza della squadra per le acque adriatiche, quel tristo con ignaziana distinzione correggeva la frase, dicendo; « Cioè, « non approvo; ma, non mi oppongo ». Partiva ammiraglio il barone De-Cosa, valente e coraggioso uomo di guerra, da tutti amato e stimato per le rare sue qualità. Le istruzioni regie erano chiuse in un foglio ch'egli avrebbe dovuto aprire appena gittate le ancore dinanzi Venezia. Contemporaneamente il Piemonte, per acquetare i timori di aggressione austriaca, sì di legni da guerra, come di franchi corsali, nella propria marineria mercantile, ordinava alla squadra escisse dal porto di Genova sotto gli ordini del contrammiraglio cavaliere Albini, cui si davano le seguenti disposizioni; egli, inalberando la sua bandiera sulla fregata il *San Michele* —

comandata in secondo dal capitano Millelire — insieme colla fregata il *Beroldo*, retta dal capitano Villa-Rey, andrebbe in crociera sull'Adriatico; Giorgio Mameli, capitano della fregata il *Des Gèneys*, e il Lenchantin, capitano del brigantino la *Staffetta*, stanzierebbero nell'Arcipelago; il brigantino il *Daino*, capitanato dal conte Persano, s'inoltrerebbe sino ai Dardanelli. Alla cognizione de' futuri fatti soccorra la cognizione degli uomini. Il barone Giuseppe Albini è un abile marino, di carattere indeciso ed amico a' suoi interessi come a quelli d'Italia. Il Mameli allo incontro, popolano quantunque patrizio, amatore di gloria e di azione, pien di coraggio militare e civile, di cui diè assai distinte prove in Tripoli ed altrove. Il cavalier Maurizio di Villa-Rey muoveva alla impresa con indifferenza grande; talchè, tranne il Piemonte, egli avrebbe combattuto con egual valore tanto per la causa italiana come per la forestiera. Il conte Carlo Pellioni di Persano, uomo valentissimo e costante nella missione che a lui si affidasse. Paolo Lenchantin de Gubernatis, uom del dovere meglio che del volere.

I marinai napoletani, nel passare il Faro dinanzi Messina, s'ebbero dagli abitanti di quella eroica ed infelice città una salve di bombe a mo' di saluto; ei credevano fossero dal Borbone spacciati a' lor danni. I genovesi per lo contrario, acclamati al partire, festeggiati e da tutti benedetti come a quelli che si stimavano i difenditori degl' italiani diritti sulla veneta laguna.

Oh! gl' illusi!

Le pacifiche gesta delle due italiche armate, la eroica rassegnazione di molti ufficiali e degli equipaggi nel rimanersi inerti in faccia allo insultante inimico, la diserzione umiliante da un campo di battaglia che dovea annichilare le austriache finanze, saranno in più adatto loco accennate.

LIBRO SESTO

Stato morale del popolo. — Contrasto dei partiti. — Difesa del patriziato piemontese. — Due idee signoreggiano gli animi. — Lo abate Vincenzo Gioberti. — Giuseppe Mazzini. — I corpi-franchi Lombardi nel Tirolo. — Il governo di Milano gli richiama. — Ordinanza austriaca e suo ordinamento. — I nostri si ritraggono dallo stato d'inerzia. — Giornata di Pastrengo — Prove di valore nel nostro esercito. — Il generale Nugent passa lo Isonzo. — Caduta d'Udine. Il Tagliamento vien debolmente difeso. — Il generale Durando sulla Piave. — Belluno e Feltre si arrendono senza trattato. — Combattimento di Cornuda. — Strana condotta del Durando. — I Romani ammutinati in Treviso. — Risoluzione del generale Ferrari. — Imprudente atto del generale Guidotti e sua morte. - La enciclica del dì 29 aprile. - Le fila della congiura austro-gesuitica. — Segni di una inevitabile sommossa. — Un ministero laicale. — Lettera del papa allo imperatore d'Austria. — Proclama del ministro delle armi ai combattenti romani nella Venezia. — Verona. — I due eserciti. — Aspetto di un campo di battaglia. — Giornata di Santa-Lucia. — Inutile valentia de'soldati italiani. — Gravi perdite toccate dagli imperiali. — I civili Toscani respingono gli attacchi della guarnigione di Mantova. — Perfidia de'nostri nemici.

I grandi pericoli, le comuni sciagure, lo spettacolo de' continovi stranieri insulti esaltano gli animi allo affetto pe' miseri e fanno concorrere il braccio alla difesa di un popolo oppresso, alla tutela dei conculcati diritti, allo aiuto di que'che gemono e soffrono. In tali emergenze nel cuore dell'uomo oscilla una corda sola, quella del sacrificio; e le migliaia sfidano tutti i rischi ed offrono ogni più cara cosa a sollievo d'altrui, del paese natio, della patria. Allora, le passioni individue, le debolezze della propria natura si tacciono nell'uomo non più avaro, egoista, ambizioso, ladro, vano, vigliacco. Purificato da un amore immenso, egli non ha idee che non sieno generose e sante; e pel bene de'fratelli affronta gioiosamente la morte, quasi premio desiderato; chè, una idea sublime, eroica tutta, lo incalza, lo spinge là dove è un sollievo a porgere, un lamento ad acquetare, l'onore a far salvo, la terra de'padri a redimere. Ma, satisfatta che sia quella smania irrequieta, la quale non trova pace che nella vittoria, lo amore di sè che degrada, invilisce, divide ed ammezza, subentra al primo bollore e le passioni con esso.

Digitized by Google

Tale la fisiologia della umanità. I nati in Italia non potevano mostrarsi diversi. Ottenuto dai re ciò che chiedevano — cioè guarentigie costituzionali e concorso alla guerra contro lo austriaco invasore — tutti avrebbero dovuto parlar meno di nazionale indipendenza e oprar daddovero a suo pro; e i giovani dal primo all'ultimo armarsi in disciplinate falangi, lasciar gli amorazzi, le veglie, i teatri per tempi più lieti e meno esigenti, scendere sulle contrastate pianure lombarde come un popolo armato dalla vendetta di Dio, e carpire di mano alle barbariche schiere la eredità del bellissimo suolo che il cielo amico a noi compartiva. Ma, gli economi della loro vita e delle agiatezze stimarono miglior conto rifare gli atti del congresso di Vienna, che il popolano moschetto aveva stracciato. I pubblicisti più chiari discesero nella lizza e — all'ombra della siepe formata dalle legioni de'combattenti — vollero, quali ingrandire uno Stato coll'agglomerazione dei meglio limitrofi per formarne un regno dell'Alta-Italia; quali, con più pura idea, far della penisola una nazione sola e rimettere al senno del voto universale, se ad essa soprasterebbe un re costituzionale, o la legge; altri, rispettare le autonomie de'vecchi Stati e questi insieme congiungere mediante un patto federativo; e tutti — come governo provvisorio; come uomini di nome per mente politica, per patite persecuzioni, per fede di setta; come capi di circoli, di associazioni, di comitati municipali — pubblicarono indirizzi, conforti, avvisi, moniti, proclami, consigli, sentenze, ingiunzioni ai popoli or or liberati da stranieri lacci, e perciò sbalorditi dalle mirabili cose avvenute, ed incapaci a discernere il buono dall'utile, il vero dal falso, il liberale dal despota. Le discussioni sì fuor di proposito posero in molti la febbre; il pensiero della difesa venne posto da banda, perchè lo amore di sè, della propria parte parlava più alti accenti nel cuore e traeva a dispute avvelenate, a rimproveri acerbi, a feroci odii, a nimicizie crudeli. Così la misera Italia, dilaniata come nell' evo antico dagli stessi suoi figli, la fu divisa in due campi nelle libere città; e chi tiranneggiò le coscienze per le fusioni; chi per gl'interessi de'popoli; quale per ambizione propria, quale per opinion sua. Autocrati tutti, non in parole, ma in atti.

Furonvi persino parecchi, i quali, trascinati da un amore di eguaglianza ideale, maladicevano nelle gazzette e ne'pubblici ritrovi allo esercito piemontese ed a quei che il guidavano, condannando nel primo le monarchiche simpatie, negli altri i titoli e il patriziato. Quel ceto d'uomini aveva potuto offendergli dapprima; ma, proclamato lo Statuto, ogni forza, ogni prestigio era in esso smarrito. Possedeva eziandio preclare virtù che pur seppe mostrare, e che

nessuno vorrà al certo negargli; imperciocchè, la nobiltà del regno non oziosa, nè infingarda e — per la maggior parte — diplomatica o militare, cogli scritti, nelle ambasciate, sui campi di battaglia sentì, che il nome di famiglia la obbligava a distinguersi, e il fece. I Balbo, i d'Azeglio, i Collegno parlarono libere parole al monarcato assoluto quando tutti tacevano. I generali, i colonnelli, gli ufficiali delle tre armature, e più specialmente quelli di artiglieria e di cavalleria, di patrizio seme, sparsero bravamente il loro sangue a pro della Italia. Molti fra essi potevano essere tacciati di poca intelligenza nell'arte della guerra; di poco valore, non mai. Per fermo, non tutti idolatravano le Riforme, la Costituzione, la libertà del popolo, la indipendenza della Patria; anzi, ben rari quelli che coi voti del cuore giungessero tant'alto; pur seppero incontrare la morte, sia per amore, sia per dovere, sia per dispetto alle occorse novità. In faccia alla nobile causa parmi che ciò sia tutt'uno; anzi, un atto anche più meritorio, più eroico, più nobile il morire per una idea che non si sente fremere nel cuore e che pur giova altrui. Ho veduto all'opposto giovani del medio ceto, dalle libere ed intelligenti spade, accorrere al campo e restarvi per pochi dì; chè, lo sdraiarsi sulla paglia o sul fangoso terreno presso le risaie e le paludi del Mincio e dell'Adige, il mangiar male, la fatica delle marce, lo eccessivo calore del sole di Lombardia erano per essi troppo dura cosa a patirsi per amor della Italia. Ben altri — ma in minor numero — ne vidi in Roma, attirativi da più libera luce, o partire allo approssimarsi delle schiere francesi, o rimanersi a mendicare un brevetto e un salario; o senza combattere, presidiar sino all'ultimo le botteghe di pubblico ristoro. Fra uomini che muoiono per la tutela del proprio onore, ma a pro della patria indipendenza, e i poltroni che si ritraggono dalla pugna al proclamarsi di un principio sì santo, accetto i primi a fratelli e gli altri rigetto. La Italia che vogliamo redenta non sa che far dei vigliacchi, dei ciarlieri, de' susurroni di piazza, di quelli che si chiaman sempre traditi e il sono di fatto dalla vilissima anima loro!

Nello sbalordimento in cui trovavansi le nostre popolazioni settentrionali, il nuovo Stato vedevasi accerchiato da uomini d'ogni setta, d'ogni terra, i quali raccomandavano le loro idee all'attuazione della pubblica cosa. Un sommo filosofo, che in politica non elevavasi a pari altezza, proponeva la unione della Lombardia, della Venezia, dei ducati di Parma e di Modena al regno Sardo; con lui erano ambasciadori, avvocati, giornalisti, faccendieri che i discorsi del maestro parafrasavano, glossavano, e porgevano dalle tribune dei circoli e dalle finestre, fatte anch'esse ringhiere parlamentarie.

Il partito era grosso, potente e vinse; la fusione imposta venne eseguita e fu ostacolo alla unità degli sforzi per cacciar via lo straniero; e ritolse moltissimi dal più perigliarsi sui campi di battaglia, onde lo intento d'un principe — il quale, noto pei fatti del 21, e del 33, non era amato da alcuno tranne dai piemontesi — non si conseguisse; e spense il generale entusiasmo; ed impensierì il Borbone, il papa-re, il duca di Toscana, impaurati dalla cupidigia ambiziosa del loro alleato; e soffiò sulla sanguinosa riazione tramata già nella reggia di Napoli; e, ferendo nel vivo il municipalismo torinese, trascinò Italia a'più lacrimevoli eventi. — Un famoso pubblicista, cui conforto ai mille dolori dell'esiglio era stato sempre lo amor della patria, consigliava — non la *unione* — ma l'*unità* d'Italia libera, indipendente; e perciò, la cacciata d'oltr'Alpe dello straniero e la educazione del popolo agli ordinamenti politici, onde — padrone del proprio suolo — valesse più tardi ad esprimere il suo voto genuino intorno alle sorti future del paese. La inspirazione di tanto nobile affetto non la era sterile in lui; i giovani se la immedesimavano, accogliendola nel petto come una creazione profetica; e, col fremito di una verità presagita, bandivano le glorie di una terza epoca di grandezza civile, intraveduta tra la tenebra del dispotismo, diradata mercè gli albori prodotti dall'aureola de'martiri.

« Da Roma — ei dicevano — dalla città eterna, escì il *fiat* dello « Impero: da Roma mosse l'apostolato dei Papi: da Roma si diffon- « derà, checchè altri faccia per impicciolire le immense sorti ita- « liane tra i calcoli d'una opportunità menzoguera, la parola della « fratellanza universale e della concordia nelle opere sulle nazioni. « Roma, per legge di Provvidenza, come dicea il nostro Dante, « capo del mondo, è naturalmente, inevitabilmente, Metropoli del- « l'Italia Una, Libera, Indipendente. »

A maggior chiarezza dirò chi fossero que'due incliti cittadini, le cui tanto disparate idee accendevano di entusiasmo, l'uno le menti e l'altro i cuori de'loro fratelli di patria.

Vincenzo Gioberti nasceva, sui primordi della presente centuria, in Torino, di umili ed onesti parenti. Lo ingegno e lo studio gli schiusero la strada al salire; e preso l'abito di prete, distintosi tra i costumati della sua casta, veniva nominato primo chierico di corte, addetto alla persona del re. Nei ribollimenti civili del 1833 cadde in sospetto della vigile polizia; e dopo essere stato cogli altri sostenuto in prigione, fu costretto ad emigrare in terra straniera. In Parigi, in Brusselle scrisse opere filosofiche di memoria; e negli ultimi tempi, colto da una idea conciliatrice, diè alla luce il suo *Primato*, in cui volle provare che il papato, riformandosi, poteva

riassumere la missione umanitaria della civiltà; e il principato, collegandosi strettamente co'popoli, avrebbe saputo redimere la penisola dal giogo servile dell'Austria. E nel vero, egli compiva una impresa di grande coraggio nel presentare agl'Italiani, sì avversi allora al pontefice ed ai principi, un quadro stupendo delle loro virtù addebitando a'loro ministri ed al consiglio aulico da cui dipendevano, gli atti pravi della loro amministrazione e della loro politica. I continovi agitatori del popolo erano omai stanchi di più inutilmente sacrificarsi nelle parziali rivolture mai sempre abortite; onde, facilmente si persuasero che, facendo cooperatori i principi nelle proprie speranze, si avrebbero avuto probabilità maggiore di buon successo.

Posto lo assunto sull' arena della pacifica discussione, il conte Cesare Balbo — che già da qualche tempo lavorava sullo stesso subbietto — pubblicava un volume, le *Speranze d'Italia*, indirizzandolo al suo precursore. La nuova voce accennava pure al civile progresso, quantunque di molto il procrastinasse; e se non improntava le frasi a'moti febbrili di un cuor passionato ed ardente, dilungavasi di molto dallo stile strisciante de'letterati di corte e de'politici assoldati. E il monarcato assoluto, rispettando in Torino la persona del nobile pensatore, dava la prima prova di una certa tolleranza di libertà.

Accadevano in quello stante i lacrimevoli fatti di Cosenza. E il Gioberti aggiungeva i *Prolegomeni* al suo *Primato*, ove attribuiva il martirio de'fratelli Bandiera e de'compagni che morirono per la salute della patria, all'azione rabbiosa e liberticida degl'Ignaziani e dell'Austria. Quegli scritti passavano per vario riguardo sotto gli occhi di tutti. Gli uomini, i quali soltanto chiedevano una patria indipendente dallo straniero e governata da savie leggi, plaudirono agli sforzi del valente concittadino. Il clero vide la luce e aprì l'animo a generose aspirazioni. La corte di Roma si scosse; e, impaurita, si divise in due genti. Morto Gregorio XVI, parve che il pontificato tendesse all'altezza preconcepita dal filosofo piemontese; e di tanto miracolo le popolazioni entusiaste a lui diedero il vanto. E siccome nella nostra poetica terra tutto che forte impressiona trascende, si videro in molte città intitolarsi dal di lui nome piazze, strade, locande e botteghe di ristoro.

A furia siffatta, i liberali *unitari* null'altro opposero che il silenzio; gl'incroiati nel tenebrore religioso-politico, lo amaro disdegno, o il pietoso dolore ne'libri del Curci, del Tapparelli e del Pellico, di fede e di professione gesuiti. E il famoso Istituto che aveva osato difendersi — quantunque dannato nel passato secolo da un immor-

tale pontefice e nel nostro reietto dalla universale opinione — s'ebbe dal pubblicista cattolico un'accusa virulenta in cinque grossi volumi, i quali a lui concedevano il merito di una erudita compilazione.

Grande d'ingegno e di persona, cortese oltre ogni dire ne' modi, solitario per abito e per studi, il Gioberti consumò i suoi quindici anni di confino colla rassegnazione di chi sa non lo meritare. Promosse a tutt' uomo il ben della patria senza fremito, senza odio, colla potenza della meditazione e dello intelletto. S'ebbe gran fama finchè alle profetate sue idee, che rinverginarono Italia, risposero a capello gli atti pontificali e principeschi, e sino al punto in cui — digiuno affatto di politiche pratiche — discese nello insidioso ed intricato arringo. Allora, gl' innamorati dello scrittore si alienarono dal ministro; i plaudenti al ripristinatore del papato evangelico il disertarono; ed egli, perseguitato dalla fortuna e non dalla coscienza, ritraevasi in estranea terra per meditare sui popolari osanna si a corto durati.

Il di lui antagonista Giuseppe Mazzini sortiva i natali in Genova, nell' anno 1808, da un professore di medicina in quella università e da Maria Drago, donna temprata a spiriti virili. A lui bambino — essa che il vedea riflessivo e sennato oltre la età, e perciò di tutte viscere amavalo — solea spesso parlare della defunta repubblica, della gloria del popolo suo nella cacciata dell' austriaco invaditore e della cessione fattane al Piemonte dal congresso dei re, con parole ed idee consentanee a' genovesi di quell' epoca abbuiata. E il fanciullo adunava nel cuore tesoro d'odii e di affetti che le sventure addoppiarono in seguito e giammai sapranno acchetare. Compiti gli studi, ei si diè a pubblicare in un giornale per lui stabilito i pensieri politici che gli fervevano dentro; ed a quel foglio — bentosto soppresso dal proprio governo — col medesimo titolo un altro ne faceva succedere in Livorno che pe' motivi stessi indi a poco cessava. Le due gazzette compilate in compagnia di alcuni giovani con certa tal quale indipendenza di mente e di cuore, sotto il velame delle romantiche dottrine, nascondevano il germe di una idea politica, mercè la quale egli intendeva costituire una Italia libera, indipendente e governata a suffragio di popolo. La rivoluzione del 1830 in Parigi eccitò forte le sue speranze, nè fu schivo manifestarle con liberi propositi. E l' autorità piemontese il facea sostenere con parecchi tra i suoi aderenti; e, giudicatolo reo, chiudevalo per sei mesi nella cittadella di Savona. Di quindi esulava, e mai più tornò nel loco natio.

Breve di statura, di corpo magrissimo, dalla fronte sviluppata ed aperta, dall'occhio espressivo ed ardente, fattosi in Marsiglia

lo apostolo del principio repubblicano, vi fondava un nuovo giornale politico-educativo, diretto alle giovani generazioni d'Italia, non che un'associazione, la quale da esse toglieva il nome. Dell'aiuto de' vecchi carbonari avea già disperato, notando la loro pochezza ne' ribollimenti cittadini di Bologna, delle Legazioni, delle Marche, del Modenese e del Parmegiano. Dotato di perduranza e d'ingegno, d'interezza e di specchiati costumi, con parole infiammate di patrio amore commuoveva le turbe degli emigrati italiani ne' liberi circoli della Provenza, e fanatizzava i fratelli nelle oppresse città co' suoi opuscoli misteriosamente inviati. Bandito di Francia dal nuovo re — il quale con ogni mezzo volea farsi perdonare dalle potenze pel *divino diritto* la mal tolta corona — riparava in Isvizzera, ove ramingo seguiva lo apostolato intrapreso.

Difensore instancabile sui pubblici fogli della calunniata Italia, ei volle con atto ardito significare come un popolo ricinto di spie e di baionette, educato a' livori municipali, raccolto che fosse in un fascio da una idea redentrice, avrebbe saputo far tremare chi l'opprimeva e costituirsi in nazione. Due anni innanzi avea scritto a re Carlo-Alberto, confortandolo ad attuare le già concepite libertà della patria. In un brano di quella lettera così si esprimeva;

« Sire! respingete l'Austria — lasciate addietro la Francia — « stringetevi in lega l'Italia.

« Ponetevi alla testa della nazione e scrivete sulla vostra ban- « diera: *Unione*, *Libertà*, *Indipendenza!* Proclamate la santità « del pensiero! Dichiaratevi vindice, interprete de' diritti popolari, « rigeneratore di tutta l'Italia! Liberate l'Italia da' barbari! Edi- « ficate l'avvenire! Date il vostro nome ad un secolo! Incominciate « un'êra da voi! Siate il Napoleone della libertà italiana. L'uma- « nità intera ha pronunciato *i re non mi appartengono*; la storia « ha consecrato questa sentenza co' fatti. Date una mentita alla « storia ed all'umanità; costringetela a scrivere sotto i nomi di « Washington e di Kosciusko, nati cittadini: *v'è un nome più « grande di questi; vi fu trono eretto da venti milioni d'uomini « liberi che scrissero nella base:* A Carlo-Alberto nato re, l'Italia « rinata per lui!

« Sire! La impresa può riescir gigantesca per uomini che non « conoscono calcolo se non di forze numeriche, per uomini che, « a mutar gl'imperi, non sanno altra via che quella di negoziati « e di ambascerie. È via di trionfo sicuro, se voi sapete compren- « dere tutta intera la posizione vostra, convincervi fortemente « d'essere consecrato ad un'alta missione, procedere per determi- « nazioni franche, decise ed energiche. L'opinione, Sire, è po-

« tenza che equilibra tutte le altre. Le grandi cose non si com-
« piono co' protocolli, bensì indovinando il proprio secolo. Il se-
« greto della potenza è nella volontà. Scegliete una via che con-
« cordi col pensiero della nazione, mantenetevi in quella inalte-
« rabilmente, siate fermo e cogliete il tempo; voi avete la vitto-
« ria in pugno. »

E conchiudeva con queste parole;

« Attenete le solenni promesse — conquistate l'amore de' mi-
« lioni. Tra l'inno de' forti e de' liberi, e il gemito degli schiavi,
« scegliete il primo. Liberate l'Italia da' barbari e vivete eterno!

« Afferrate il momento!

« Un altro momento, e non sarete più in tempo. Rammentate
« la lettera di Flores-Estrada a Ferdinando, rammentate quella di
« Potter a Guglielmo di Nassau!

« Sire! io vi ho detto la verità. Gli uomini liberi aspettano la
« vostra risposta ne' fatti. Qualunque essa sia, tenete fermo che
« la posterità proclamerà in voi — il primo tra gli uomini, o l'ul-
« timo dei tiranni italiani. — Scegliete! »

Generosi e patriotici sensi, immaturi in quell'epoca. Imperciocchè, il nostro paese era allor malcontento, ma non aveva fermezza di fede. E quando re Carlo-Alberto, dopo il lungo periodo di diecisette anni — durante il quale il Mazzini avea sempre predicato la unione, il sacrificio, la libertà, la rivolta — stimò venuto il tempo per attuar que' consigli, vide la Italia da meno dell'alta impresa. Nè altrimenti poteva accadere. Una nazione diseredata di guerresche istituzioni e di vita morale, atterrita da continovi pericoli, veggendo le turpitudini aversi un premio, le virtù dispregio o martirio, non poteva d'un tratto — a' nostri tempi nè troppo civili nè troppo barbari — levarsi a miracolo e rispondere al richiamo della patria e dell'onore nazionale. Alla religione de' fatti soccorre potentemente la religione delle memorie! I soli credenti oprano, e giulivi incontrano la morte pel trionfo di una santa idea. E i credenti non mancarono nel dì della pugna per la italica indipendenza. Gli altri..... non potevano discendere al convegno dei forti per ingenita codardia; e i più, perchè mancanti — e non per loro colpa — di fede.

Il Mazzini, scorgendo deluse le sue speranze, preparava una rivoluzione in Savoia; e, raccolti in Ginevra i volontari italiani, dava loro il Ramorino per capo. È mia mente che la democrazia, esposta con tanta avventatezza in una lotta così disuguale, dovesse per ogni riguardo fallire allo intento. Ma, la spedizione di quegli ardenti giovani avrebbe potuto più onoratamente cadere, se il condot-

;ero non avesse tradito coloro che piena fidanza in lui riponevano.

Dopo quella poetica ventura, il genovese, afflitto ma non iscoraggiato, veniva bandito dalla Svizzera; pure vi rimanea di celato per qualche tempo presso Soletta, ove dava opera alla società della *Giovane-Elvezia*, cospirazione che più tardi produceva per contrario effetto il *Sonderbund* gesuita-aristocratico; quindi, con mentito nome in Parigi; passò in ultimo a Londra, dove fissò per anni molti la sua dimora. Di là predicò sempre agl' Italiani la unione in una idea nazionale contro l'Austria e i mali governi nostri che da quella nemica potenza si dipendevano.

Tutte le civili rivoluzioni della Penisola dal 1831 in poi — tranne la operata in Rimini nel 45 e la pacifica ed amplissima del 47 — sono dovute all'azione dell'esule genovese. Que' tentativi ruinarono, perchè succendentisi troppo spesso e perciò senza forza; perchè suscitati in paesi di poca o nessuna importanza; perchè nati dalla rabbia individuale contro i soprusi del governo e non dal pensiero della unità della patria che ben pochi sentivano; perchè chi gli ordinava come un elemento di vita nazionale era troppo lungi per incarnarli a seconda delle sue idee. Quegl' isolati moti io gli chiamai rivoluzioni? Oh! mal feci. Doveva dirli particolari vendette contro i rispettivi governi.

E per questo molti riguardano il Mazzini quale un utopista, dissennato dalle sue esagerazioni. Altri, un ordinatore di stragi. Altri ancora, lo incitator criminoso alla discesa dei fratelli Bandiera e consorti in Calabria. E moltissimi lo han posto persino a segnacolo di popolari vendette, qualificandolo vile strumento dell' Austria e della Inghilterra. E pure, il Metternich che il temeva, il volle sempre bandito dalla Svizzera e dalla Francia; e il *Foreign-Office* dissuggellava alla posta di Londra le di lui lettere, a fine di rivelare al consiglio aulico le speranze di successo e il nome degl' Italiani che in esse fidavano; e ne' *Ricordi* — sacri alla memoria imperitura di que' nove che nello amor della patria perirono a' dì 25 luglio dol 44 in Cosenza — ei discolpava sè stesso e i suoi intimi di alcuna diretta cooperazione in quel fatto.

Uno il fallo però, di cui ben pochi sappiano farsi gli scusatori. Egli avea detto in Parigi, dinanzi agli adunati nel circolo dell'*Associazione nazionale italiana*, che avrebbe fatto tacere la vecchia sua fede — affidandone il trionfo a più confacevoli tempi — ove il senno italiano e i buoni istinti delle moltitudini glielo avessero imposto. A' dì 12 marzo, come presidente della nuova *Associazione*, aveva messo a stampa un programma, in cui tra le altre cose dicea: « Qualunque sia nelle nostre menti il concetto del progresso

« futuro, qualunque la forma che lo rivelerà alle nazioni Europee, « noi tutti sappiamo che fummo grandi, che vogliamo e dobbiamo « esser grandi, più grandi che mai non fummo, pel bene della Pa- « tria e della Umanità, e che nol possiamo se non vivendo di una « vita comune, ordinandoci forti e compatti sotto una sola ban- « diera, affratellandoci in un solo patto d'amore, sommando in uno « tutte quante le facoltà, le forze, le aspirazioni del core e del « senno Italiano. Sappiamo che tra noi e quel patto di amore fra- « terno ed uno sta l'Austria, che all'Austria soggiacciono molti « milioni d'Italiani fratelli nostri, che prima della loro emancipa- « zione noi non possiamo aver Patria, che vita, libertà, forza, « unità, securità di progresso saranno menzogna per noi, finchè non « avremo con guerra aperta, ostinata, irreconciliabile cacciato ol- « tre l'ultime Alpi lo straniero che contamina le nostre contrade. »

Discese le Alpi — le quali come a nemico avevano formato per tanti anni inciampo a' suoi passi — e udito in Milano il grido sorgente dalle barricate del marzo « Principi e Popolo » scriveva più tardi in un suo diario le seguenti parole di professione politica:

« Se un principe italiano, sentendo tutta quanta la santità del « concetto, abbracciando in una sublime intuizione di genio e di « amore, doveri, voti, speranze, ostacoli e mezzi per vincerli, e la « gloria eterna e la pace ineffabile che viene da un' alta missione « compita, si facesse incarnazione, iniziativa vivente dell' impresa « unificatrice italiana: — se questo principe, sprezzando i fantasmi « d'una impotente diplomazia e di governucci che cadrebbero come « Gerico allo squillo delle trombe d' Israele, al grido immenso che « ventiquattro milioni d' Italiani inalzerebbero, si levasse e dicesse:

« — *Io sento maturi i tempi per l'Unità della Patria; intendo,* « *o Italiani, il fremito che affatica le anime vostre. Su, sorgete;* « *io precedo. Ecco: io vi do pegno della mia fede, spettacolo* « *ignoto al mondo d'un re sacerdote dell'epoca nuova, apostolo* « *armato dell'Idea-Popolo, edificatore del tempio della Nazione.* « *Io lacero nel nome di Dio e dell'Italia i vecchi patti che vi ten-* « *gono smembrati e grondano del vostro sangue: io vi chiamo a* « *rovesciare le barriere che anche oggi vi tengon divisi e ad ac-* « *centrarvi in legione di fratelli liberi, emancipati intorno a me* « *vostro duce, pronto a cadere, o a vincer con voi.* — Chi tra « noi non scenderebbe soldato nelle file dell'esercito suo? Chi non « griderebbe ai fratelli: — *Ecco l'Eletto della Nazione?* — »

Cotest' uomo era sorto. Combatteva già. I voti, le speranze, le benedizioni lo avevano accompagnato sui campi delle libere battaglie. Egli nol vide. Non volle vederlo. E innalzò bandiera di-

versa, la quale, poco nocendo al comune nemico, assai nocque più all' emula sua, spargendo la diffidenza sul di lei glorioso cammino e discemandone la forza morale. Or, se sublime la idea del Mazzini, non però praticabile allora; avvegnachè, gl' italiani tutti non fossero pur anche giunti a quel grado di perfettibilità nazionale da patire individualmente dolori, disagi, sacrifici e morte per riscattare la Patria dal giogo straniero; e — rispettando le provinciali autonomie, pur dispogliandosi del gretto abito municipale — risuscitar l' aquila latina sulla vetta del Campidoglio e costituire sulle ruine della Roma de' papi lo edificio nuovo della Italia del Popolo.

Senza recedere dalla sua fede, egli — cui la integrità della vita dava un'assoluta potenza su tutti i giovani cuori — doveva gridare ai popoli si armassero in coorti disciplinate e piombassero come valanga ruinosa sulle orde nemiche; doveva la febbre dell'animo suo mettere in altrui e — venerando la maestà della nazione risorta — rispettarne il volere, seguendo il principe ch'erasi fatto il campione d'Italia. Le parole del suo giornale dovevano sorreggere i manifesti atti del re, non malignarli, nè farli segno all'odio, al disprezzo dinanzi alla opinione pubblica. Fugato il nemico, la unità non sarebbe stata più una illusione, ma un vero; imperciocchè facil cosa diveniva lo esautorare i principi esosi al popolo per istintiva inettezza, per brutale ferocia e pel doppio potere l'uno all'altro nocivo e vie più dannoso alle sorti già allietate della Penisola. E la dinastia subalpina, nel riporre la spada nel fodero, si sarebbe forse assisa sull'unico trono che il popolare suffragio in grazia dei meriti suoi avrebbele conceduto. O la Repubblica — governo di Comune e di Nazione, moderatore unico delle meschine passioni municipali — sarebbe sorta gigante dall'urna del popolare suffragio. Ma, l'egregio nostro concittadino altrimenti opinò, ed ebbe fede nelle masse susurrone, nelle parole dei patrioti, cui i fatti non seguono. Laddove faceva d'uopo di concordia, d'impeto, d'ardire, di azione energica e fremente, non si udì che clamor di partito, amaro sogghigno, insulto villano. E lo esercito del re, denigrato, perdè la fiducia; alcuni, traendo partito dalla confusion delle idee, moralmente il disfecero; e la Italia cadde in uno abisso del primo anche peggiore.

Egli ha detto a sua scusa mancare in Carlo-Alberto il genio, l'amore, la fede; non aver creduto lui « despota per istinti radi- « catissimi; liberale per amor proprio e per presentimento dell'av- « venire; d'indole incerta, tentennante perennemente tra il bene « ed il male, tra il fare e il non fare, tra l'osare e il ritirarsi » il

duce adatto alla impresa nazionale, e tanto più ch'ei tardi abbracciavala, quando la inerzia più a lungo protratta potea farlo discendere violentemente dal trono. È vero che il re a' dì 22 marzo accertava il conte di Buol, ambasciatore austriaco in Torino, ch'ei « desiderava secondarlo in tutto ciò che potesse confermare le « relazioni di amicizia e di buon vicinato esistenti tra i due Stati ». Gli è fuor di dubbio che la sera dell'indomani, nell'atto che le truppe regie marciavano oltre il proprio confine, il ministro Pareto mandava un dispaccio al signor Abercromby, ambasciatore della Inghilterra presso la corte, con cui, informandolo de' casi occorsi in Milano, aggiungevagli che « la situazione del Piemonte era tale, « che da un momento all'altro all'annunzio che la repubblica è « stata proclamata in Lombardia, un simile moto scoppierebbe « pure negli Stati di S. M. Sarda, o che almeno un qualche grave « commovimento porrebbe a pericolo il trono di S. M. In questo « stato di cose il re... si crede costretto a prendere misure che « impediscano al moto attuale della Lombardia di diventare moto « repubblicano, ed evitino al Piemonte e al rimanente d'Italia le « catastrofi che potrebbero aver luogo se una tale forma di go- « verno venisse ad essere proclamata ».

La politica è l'arte di celare i propri pensieri sotto il velo di mentite parole e di porli in effetto a detrimento degl'interessi altrui, protestando pur sempre i sensi della più sentita amicizia. Io son lungi dal lodare procedimenti sì subdoli e ingannatori; ma, poichè gli esteri gabinetti gli usavano, il re potea ben permettersi di combatterli coll'arma medesima. Egli si aveva un numero scarso di schiere con pochi apparecchi di guerra; sapea limitatissima la propria influenza morale pe' fatti della sua vita passata. Con cotesti poveri mezzi doveva giuocare il grosso giuoco della nazionalità di un popolo e — tentando le sorti delle battaglie — mirava a buscarsi la corona di Teodolinda, fantasma or terribile, or lieto, che nelle sue notti vegliate e febbrili quel cerchio di ferro ingemmato additava a' suoi cupidi sguardi come meta gloriosa alla dinastia di Savoia. Alla idea invaditrice, insistente, entusiastica un'altra idea si aggiungeva dolorosa, incerta, tremenda; il dover debellare il colosso austriaco per arrivare a' suoi fini, a lato di potenze non ligie come la Inghilterra e la Francia e avente alle spalle i principi italiani contrari e popolazioni ardite — or or ribellate e combattenti — ben più contrarie. Gli era adunque mestieri usare astuzia colla straniera diplomazia per alienarne le antipatie, od averla neutrale nel supremo dì del cimento. Egli fece anche di più. Ne' primordi dell'aprile inviava dal campo al Mazzini

un di lui conterraneo ed amico colla proposta di venire a patti con lui, accettando per la Costituzione italiana gli articoli i più democratici che volesse, purchè non avversasse la parte regia che già militava. L'uom di fede rifiutò di aver colloquio col principe, e disse non poter transigere con un uomo, il quale non dava sufficienti mallevadorie delle proprie intenzioni a favore della unità della patria, curando troppo la corona sabauda per farsi apertamente, irrevocabilmente la spada d'Italia. Il messaggero di pace partì, e ogni accordo fu rotto per sempre fra i due che governavano allora il pensier nazionale. E fu danno grandissimo, incalcolabile. Se la mente ed il braccio si fossero intesi e posti insieme d'accordo, forse avremmo potuto scongiurare la crisi dolorosa che gli errori di tutti composero alle sorti della patria infelice. Chè, gli uomini avrebbero adorato soltanto il Dio delle sante speranze e non i sacerdoti, che per l'autorità della vita o del potere quelle rappresentavano. E gl'Italiani non avrebbero sciupato un tempo prezioso nel dir villanie a Carlo-Alberto, perchè monarca; al Mazzini, perchè idolatra d'una idea generosa; al Garibaldi, perchè generale non escito dalle accademie, ma dai campi delle libere battaglie; al Manin, perchè ribattezzatore della repubblica di San Marco, e via di seguito. Le sciagure patite correggano almeno lo errore. Siamo uniti per lo avvenire. E lo amore per la nazione che ci fu madre non si spenda più in attacchi epilettici contro l'autorità di un principe di pensiero o di spada; nè con parole o con ridevoli intagli; ma si addimostri ne' cimenti contro i nostrani e gli stranieri che a noi contrasteranno il principio della nostra indipendenza.

Suggestioni cotanto svariate, mosse da chi si aveva ingegno e loquela, confondevano la mente non ricca dei governanti provvisori in Milano, più e più sconfinata dal genio della nostra rivoluzione. I quali, in quelle domestiche scissure non calcolando che, se le virtù politiche adornano i nuovi Stati, quelle di guerra gli fanno splendidi e duraturi, assai scarsamente provvedevano a stabilire il vero ordine del momento, consistente non in concioni, non in belle scritture, non in leggi più o meno buone, ma nel numero degli assoldati e nella loro acconcia direzione. In quella vece, essi opravano in contrario senso. In Cremona i reggimenti Ceccopieri e Arciduca-Alberto — lombardi tutti, ribellatisi a' lor comandanti austriaci — dirigevansi su Milano con armi e bagaglie. E il governo, in luogo di trarre profitto di tali uomini disciplinati e agguerriti, gli mandava alle loro case. Dal lago di Garda — lungo la linea di Salò a Gargnano — alle prossime alture tirolesi, erano

adunati cinquemila e più volontari lombardi, svizzeri e genovesi, i quali si avevano a capo supremo un colonnello federale, originario di Piemonte, per nome Allemandi. Capitanavano le varie legioni il Borra, di Brescia, ufficiale napoleonico, cui la molta età non avea dome le forze fisiche e del cuore; il Thannberg, giovane alsaziano arditissimo, che aveva militato prima nella marineria francese, quindi nella legione straniera in Africa; il Tibaldi, di Cremona, già militare in Ispagna; il Manara, il Trotti; il Longhena, il Beretta, lo Anfossi ed altri di vario carattere ed accorgimento; que' che ad essi doveano ubbidire erano audaci tutti, ma indisciplinati, non fermi al combattere, di mutabili sensi, come milizie civili. Il governo parea gli avesse abbandonati, facendogli mancare di vesti, di munizioni, di vettovaglie. Il generale raramente mostrandosi, parlava loro mercè lontani ordini del giorno e proclami. Pur essi valorosamente combatterono alle Sarche, presso il castello di Toblino e inseguirono il nemico verso Trento sin oltre Vezzano. Abbandonati quindi dall'Allemandi — il quale, intendendo impadronirsi della capitale del Tirolo, come centro delle sue operazioni militari, a fine di tagliare la ritirata al nemico e impedirgli lo aiuto di novelli rinforzi, avea chiesto a re Carlo-Alberto, senza ottenerlo, quattro pezzi di artiglieria con quattro battaglioni di truppe regolari — venivano poco stante a sapere come il governo di Milano, non volendo quivi agire più oltre, gli richiamasse collo scopo altresì di meglio ordinarli. Gli abitanti di quella contrada, instigati a sollevarsi contro lo austriaco dominio durante la occupazione dei nostri, tutt'ad un tratto diserti e soli in balìa della vendetta nemica, maladirono al triste loro destino e a chi il procacciava; e bruciando la insegna dello italiano riscatto, o inalberarono con lagrimosa rabbia gli esecrabili colori dello straniero, o innalzata la voce di tradimento, seguirono colle grame famiglie i passi dei volontari frementi essi pure per l'atto vilissimo che loro imponevasi.

Così nel corso di un mese, giorno per giorno, dalla cacciata degli austriaci di Milano, da que' governanti decretavasi lo abbandono del Tirolo, concedevasi agio al nemico di raccozzar nuove forze al di là delle Alpi per soccorrere Verona, si lasciava topograficamente indifesa la Venezia, libero il passo pel lago verso la provincia di Brescia ed il Friuli scoperto. E i lamenti infiniti; e le discordie maggiori!

Giusta una nota rinvenuta nella cancelleria del Radetzky in Milano, lo esercito austriaco in Italia doveva sommare ad 85,000 uomini di tutte armature; effettivamente però non oltrepassava i 70, 000. Nella insurrezione lombarda ne aveva avuto 4,000 di morti,

luogo di farsi abbagliare da quei propositi, e sciorinar ne' giornali con vario tipo il facile insulto contro lo inimico lontano, e ricostruire una Italia di propria fattura, fossero sorti alla voce dell'onore ed avessero avviluppato e ristretto gli stranieri entro un cerchio di fuoco, ben altre parole avrebbe ora a scrivere la mia penna lamentosa e fremente! Da una parte, imperizia e dubbiezze; dall'altra, libertà loquace e sospetti; e la ruina pubblica in fondo!

Dopo una inerzia assai prolungata, parecchie scaramucce di avamposti eransi operate dai Piemontesi in sul finir dell'aprile. I nostri, fugato il nemico, occuparono Villafranca, grazioso paese situato sulla fertile pianura che si dilata dalle colline di Valeggio a quelle di Sommacampagna. E nell'atto che il generale Bes respingeva vigorosamente gli austriaci alla testa della brigata di Piemonte, dai villaggi di Pacengo e di Cola, presso il lago di Garda, la terza divisione marciava verso Santa Giustina e Pastrengo per occupar quelle posizioni, distruggere i corpi esciti di Verona e chiudere ogni comunicazione tra quella piazza e Peschiera. Altre truppe venivano aggiunte per formare un nerbo di ventiquattro a venticinque mila uomini, e si affidavano al senno militare del general di Sonnaz. A' 30 aprile era giorno festivo; e il devoto re volle i soldati udissero la messa prima d'ingaggiar la battaglia; la qual cosa ritardò di molte ore i movimenti delle truppe. L'azione cominciò alle undici del mattino. Noi avevamo a fronte tre divisioni, comandate dal general d'Aspre e dall'arciduca Sigismondo, le quali difendevano gl'importanti posti di Bussolengo e di Pastrengo, che si elevano sulla valle bagnata dall'Adige. La divisione Broglia formava l'estrema diritta della prima linea e avanzossi verso Bussolengo; un'altra si diresse al centro nemico; e la brigata Piemonte, ch'erasi appoggiata sul lago di Garda, formò l'ala sinistra del corpo d'attacco. Questa fu la prima nostra battaglia campale, in cui gl'italiani diedero saggio del loro valore e della intelligenza nello eseguire le eccellenti disposizioni ritolte dal generale Ettore di Sonnaz. La brigata di Piemonte, la prima a scontrarsi coll'inimico, lo spinge, lo incalza, il persegue di collina in collina; quella di Cuneo — benchè a rilento a cagione del terreno accidentato e paludoso — la imita alla diritta. Pastrengo è presa d'assalto con un entusiasmo senza pari. Gli austriaci disloggiati, si riordinano e tentano una vigorosa fazione sulla sinistra; e forse quel brusco attacco poteva cangiare le loro sorti, se tre squadroni di carabinieri non si fossero slanciati alla carica sulla collina e non avessero trascinato i fanti colla forza irresistibile dello esempio. Allora l'inimico circondato per ogni

banda, piega disordinatamente verso i ponti di barche stabiliti a Pescantina e a Pontone. Battevano le quattro di sera; senza alcun rischio potevansi inseguire i fuggiaschi, impedire loro la ritirata, o per lo meno fare un numero grande di prigionieri. Ma, il re che da una eminenza aveva assistito dapprima al combattimento e quindi erasi trovato ne' punti i più perigliosi, non seppe trar profitto dalla loro demoralizzazione, e si fe' lieto delle posizioni acquistate e non con molta perdita de' nostri. Il d'Aspre trovò mancanti nelle sue file tra morti e feriti mille e dugento uomini; cinquecento prigionieri allo incirca erano il frutto della nostra vittoria.

Nell'atto che il grido « Viva l'Italia » celebrava questa sul campo, una colonna di 3,000 uomini, escita di Verona, passava sotto Sommacampagna collo scopo di occupare le alture di Sona, di Palazzolo, di Santa-Giustina e di operare una diversione; il generale di Sommariva, accorso immediatamente con un reggimento di fanti di Aosta e con poca artiglieria, ricacciavala indietro. Un medesimo tentativo venia pur respinto tra Sona e Palazzolo dal capitano d'artiglieria, Paolo Riccardi, che pose in rotta il nemico con una scarica di metraglia. La guarnigione di Peschiera volle fare anch'essa una sortita vigorosamente respinta dal Bes, il quale entrava la sera colla sua brigata in Piovezzano, piccolo borgo presso Pastrengo sulla riva dell'Adige. Nella corte del palazzo Marinelli, ov'egli stabiliva il suo quartier generale, ho veduto una vite attaccata al muro, sul cui grosso ed annoso fusto Buonaparte, Massena e Moreau legavano le briglie dei loro cavalli al ritorno de'ripetuti attacchi dati in Rivoli ai continovi inimici nostri e della libertà, nel 1796. Ben altri tempi eran quelli! Diversi i capitani che agivano sullo stesso teatro delle nostre battaglie; ed egualmente diversi gli elementi di buon successo.

Tra le virtù le più conte che in quel giorno si palesarono, noterò quelle del maggiore Alfonso della Marmora, il quale alla testa di uno squadrone di cavalieri e di una mezza batteria a cavallo poneva in rotta una colonna di fanti nemici a Pastrengo e infugava parecchie compagnie di tirolesi a Piovezzano. Il capitano Delavenay con un piccolo drappello di granatieri savoiardi si avanza arditamente contro una compagnia di austriaci che aveva sorpreso uno squadrone de' nostri disposto in scaloni; il nemico resiste ed egli lo assale colla baionetta; e, afferrato il braccio del capitano, lo fa prigione co'suoi cenquarantanove soldati. La seconda batteria di posizione, comandata dal marchese di Cortanze, meritò pure ogni encomio per la sua buona cooperazione alla presa di Pastrengo. Ufficiali e soldati morirono da prodi. Cadde tra i più chiari e rimpianti il giovane marchese Girolamo di Bevilacqua, da Brescia, ricco di dovizie e di

patriotico amore, pochi di innanzi assunto al grado di ufficiale nel reggimento di Piemonte cavalleria. Si vide un tenente-colonnello degl'Invalidi, Carlo-Emmanuele Buglione, per grazia richiesta, combattere col moschetto nelle file come volontario soldato; ed un altro vecchio, il conte Cesare Balbo — meritevole pe' servigi renduti alla Italia come filologo e come statista—allor presidente del consiglio, vestito della divisa di un'altra età, volle costantemente accompagnare a cavallo la persona del re ne' posti di maggiore cimento.

Il maresciallo Radetzky aveva chiesto rinforzi. Il suo messaggero trovava Vienna sconvolta; gli ordini affatto cangi; nei grandi dell'aula però ostinata volontà di riallacciare alla monarchia le bellissime e ricche provincie d'Italia che se n'erano disciolte; di ogni canto dubbiezze, smarrimento, paura. Ciò non ostante, potè la sentenza di guerra; e il braccio smisurato di tanta possanza ragunò uomini ed armi, affidandoli al generale Nugent acciò per lo Isonzo entrasse nella Venezia e si congiungesse ai corpi di ordinanza che già combattevano. Co'suoi 20,000 soldati doveva attraversare per centoventi miglia un paese inimico, e trovar la via asserragliata da truppe regolari, ed evitare o sorprendere sul suo passaggio parecchie città, per non iscemare le proprie forze in vani combattimenti e per provvedersi di vettovaglie e di danaro. Sullo scorcio del mese valicò senza ostacolo l'Isonzo.... e gl'italiani dalla mente immaginosa e poetica cantavano inni a gola piena sulla patria riconquistata, quasi attendendo il prodigio di Gerico! Quel generale avea tolto la direzione di Palma-Nova; e siccome colà era un buon nerbo di difensori lombardi, veneti e piemontesi e stimò che il barone Zucchi, lor comandante non avrebbe tradito le comuni speranze, diverse il cammino e gittossi sopra Udine. La città, posta in pianura e dominata da un colle che le sorge nel mezzo, è ricinta da un vecchio muro e da fossati senz'acqua; ma, il popolo avea nello interno costrutto barriere e trincee. La presidiavano due compagnie di fanti, 500 militi della guardia civica mobilitata, parte con archibusi da caccia, parte armati di lancia, una compagnia di granatieri mandati da Venezia senz'armi, e pochi artiglieri di marineria con quattro cannoni da 6. Il Cavedalis erasi allontanato dalla città alla insaputa di tutti, coonestando in seguito la sua fuga col dire esserne uscito nello intendimento di sommuovere ne'vicini paesi le masse.

Il combattimento ineguale durò per sei ore continove; grave il danno cagionato dai razzi e dalle bombe; non lieve la perdita del nemico che ritirossi; per il che, cresciuto l'animo nei civili, volevano esporsi ad una sortita che dalle autorità municipali e dallo arcivescovo non venne assentita. Durante la notte gl'impaurati reggitori del

paese il cedettero, capitolando. E gli altri, nel leggere affisso pe'canti l turpe trattato in sull'alba dello indomani, ad imprecare, a fuggire, a sottrarre le armi e le robe dalla cupidigia e dalla vendetta nemica. Il Nugent non imita la moderazione e la lentezza de'generali a lui avversi; ma opprime, taglieggia, spande da per tutto il terrore e prosiegue la sua corsa verso il Tagliamento. Il ponte era quivi troncato per un quarto della sua lunghezza; il fiume fu traghettato su piccole barche per togliere a San-Vito e nelle vicinanze materiali ed operai affine di restaurarlo. I crociati pel patrio affrancamento e le scarse truppe che difendevano la sponda, dopo breve resistenza si ritiravano, contando far mano, non sulla Livenza, ma sulla Piave. Alberto Ferrero della Marmora — uno tra i più dotti generali piemontesi, lo autore del *Voyage en Sardaigne, ou description statistique, physique et politique de cette île,* di cui ha tracciata la miglior carta che esista — spedito già dal suo governo nel Veneto, era in Narvesa a studiare i punti di difesa sul fiume. In Treviso adunavansi, oltre i volontari, un migliaio d'uomini di truppa regolare e due legioni di egual numero, una delle quali comandata dal conte Livio Zambeccari, di Bologna. Si attendevano d'ora in ora i 7,000 pontifici, cui duce era il generale Giovanni Durando, ed in seguito i 10,000 volontari di Roma, delle Marche, dell'Umbria condotti dal generale Andrea Ferrari. Coteste schiere, in gran parte non disciplinate, non bastavano ad infrenare i passi del Nugent, che, giunto già a Conegliano, avea allocato i suoi avamposti sulla ripa sinistra del fiume.

Soprammodo difficile è la difesa di una tal naturale barriera; impossibile, quando si hanno di contro forze di molto superiori e una lunga linea a sorvegliare. Or, il Durando ne avea una lunghissima dal Cadore alla Foce e insufficienti le truppe a'suoi ordini; laonde, chiusa nel cuore ogni speranza, diede le sue disposizioni sui punti che pareano i meglio minacciati, se non per respingere, almeno per ritardare le operazioni di un inimico abile e forte. Ei fece minare i ponti e alcuni passi sulle montagne, affidandone la custodia a'ripaiuoli e alle guardie civiche mobilitate; collocò il Della Marmora innanzi Treviso con tre mila uomini; il rimanente delle truppe condusse in Montebelluna, e scrivea premurosamente al Ferrari rafforzasse le marce de' suoi, per congiungerli ai reggimenti stanziali in Treviso. Il Nugent esitò qualche giorni in Conegliano e in Oderzo; distaccò armati a Ceneda, a Serravalle e spinse partiti sino a Mel sulla Piave; alla fine la novella del prossimo arrivo de'romani il decise; e, cacciato un grosso corpo tra Belluno e Feltre, diresse tre mila uomini sulla prima città senza incontrar resistenza e usò il

medesimo sull'altra che gli aprì le porte senza condizione veruna. Il Durando ripiegò su Bassano a fine di abbarrare la valle della Brenta; e siccome il nemico, perseguendolo da Feltre, non avea che due strade, quella di Primolano e l'altra di Pederoba, così egli pose mille e dugento uomini nell'un paese, ritenendone con seco tre mila; l'altro era custodito dai romani del Ferrari che era in Montebelluna e in Narvesa col suo principal nerbo. Il nemico che avea frastagliato le sue schiere per tutti i paesi rioccupati, mandò quattro mila uomini sulle due strade. In Pederoba fu breve la resistenza; le truppe ripiegarono sopra Cornuda, ove il generale Ferrari si recò sollecitamente con tremila de' suoi. I nemici gli attaccarono la sera dell' 8, e le milizie civili — quantunque non use al fuoco della moschetteria e dei cannoni — resistettero all' ëmpito della cavalleria, alle bombe ed ai razzi che piovevano sopra di loro. La oscurità della notte pose fine al combattimento; ma, l'alba schiarava a mala pena l'orizzonte, che gli austriaci il riappiccavano, i nostri sostenendolo con una gagliardia maravigliosa. Il Ferrari aveva durante la notte spedito messaggi premurosi al Durando, per avvertirlo del fatto, pregarlo di accorrere subito e togliere le sue disposizioni qual general-comandante; nè aveva avuto l'assicurazione che le di lui truppe si ponevano incontanente in marcia per Crespano. La certezza di un pronto soccorso animava i volontari romani, i quali tenevano in rispetto lo inimico coperto dal folto bosco del Montello e lo ricacciavano colla baionetta da un colle. Intanto molti de' nostri erano mietuti dalla morte, tra i quali lo aiutante maggiore Danzetta, operosissimo e prode. Nelle prime file, esempio di raro coraggio era il Gentiloni, di Filottrano, che i compagni animava colle parole e cogli atti ove meglio ferveva la mischia. Poc'oltre il mezzodì giungeva altra lettera del Durando, la quale diceva queste sole parole:

« Generale — Crespano — Vengo correndo. — Durando. »

Il Nugent sempre più rinforzava le sue posizioni con nuovi battaglioni. Il Ferrari, omai certo del domandato soccorso, spinse innanzi uno de' due battaglioni, che per qualunque evento avea fatto venire di Montebelluna. Anche poche ore, e le milizie, svigorite dalla veglia della notte precedente, dal continuato combattere, dal digiuno, dal soverchio entusiasmo e dal vedere il nemico ognor più crescente sui vari punti attaccati, cominciarono a diradare il fuoco e a cedere il terreno. Allora il generale ordinò si effettuasse il movimento di ritirata. Erano le cinque e un quarto pomeridiane.

La marcia fu ordinata, se non tranquilla. Gli austriaci che avevan patito di molte perdite, non osarono inquietare quella strategica

nossa verso Montebelluna e non oltrepassarono il loro campo d'un passo. Ma, i nostri giunti colà e non trovandovi truppa stanziale, gridarono ad alta voce essere ingannati dal Ferrari, traditi dal Durando, venduti al soprastante nemico. Le perfide insinuazioni alluinarono uno incendio; e tanta paura e disordine entrò nelle legioni che avevano sì gagliardamente combattuto poc'anzi, a disciogliere il freno della obbedienza e a partirsene a stormi ed a truppe per a Treviso ed anche più in là. Fu giuoco forza allo infelice generale seguire le improntitudini dei fuggiaschi e col resto della sua divisione abbandonare la Piave. Ei sperava raffrenar le paure, contenere la corsa, riordinarsi e riprendere Montebelluna pria che il nemico potesso occuparla; e perciò frettolosamente partecipava i lamentevoli eventi al Durando acciò su vi pensasse; scriveva al generale Guidotti di difendere colla sua brigata i posti occupati, o si ritirasse su quel punto che stimasse il migliore; ed eguale ordine trasmetteva al colonnello Gallieno. Inutile cura! Ambidue erano in marcia precipitosa verso Treviso nell'atto che il Nugent — veduto sgombero il terreno — spingevasi a Montebelluna; e, rompendo gl'indugi, incalzava i nostri da presso.

La condotta del generale Durando era inesplicabile e senza scusa dinanzi agli uomini di guerra. A quattordici miglia di distanza, ei poteva prima del mezzodì condurre i desiderati rinforzi e cogliere il nemico a rovescio o alle spalle; e questo, preso tra due fuochi, facilmente sarebbesi sgominato e disperso. Egli era difatto partito di Bassano; e giunto a Pederoba, saputo da un lato il movimento retrogrado che gli austriaci facevano innanzi alla viva resistenza dei romani, e dall'altro avuto premuroso avviso che il corpo da lui lasciato a Primolano ed a Fastro poteva essere istantaneamente assalito, erasi ritirato di bel nuovo a Bassano. Le novelle di Primolano erano voci di nessuna importanza. Il generale operò marce e contromarce per manco di riflessione e di quel securo istinto che debb'essere, o frutto d'imparate regole, o natural privilegio di un capitano di esercito.

Rimanendo il Ferrari in Treviso e non potendovelo il Durando raggiungere perchè la contrada la era tutta infestata dall'inimico, ei si portò a Cittadella, poco innanzi alla Brenta, ove poteva disputare il passaggio del fiume in Fontaniva o più in giù in Padova, i soli punti che il nemico potesse tentare per far quindi il suo congiungimento colle truppe del maresciallo in Verona. Queste infratanto appressavansi a Treviso in tre punti diversi. Il Ferrari appostava i civili e i volontari fuori della città in luogo di minore pericolo; e co' soldati stanziali delle tre armature recavasi egli stesso in

riconoscenza sulla via di Spresiano, ove — trovati gli avamposti tedeschi — gli respingeva per oltre due miglia; ma, imbattutosi in tal loco col grosso dello esercito, i nostri—sordi alla voce del dovere e dell'onore—ripiegavano in tumulto, per colpa di alcuni capi cui il governo gregoriano avea dato gradi supremi in grazia di turpi e nefandi meriti. La fuga avvenne così precipitata e ruinosa, che un pezzo d'artiglieria col suo cassone rimase sull'infamato campo, ed ove i vincitori fossero stati più destri, avrebbero potuto penetrar nel paese insieme co' vinti. Cotesto fatto demoralizzò sempre più le schiere stanziate in Treviso ed in ispecial modo i fanti di ordinanza, i quali — oltre all'aver sempre minor orgoglio militare degli assoldati per le altre armature — erano raggranellati alla peggio nel modo che in altro libro ho accennato.

Laonde, il Ferrari radunato sollecito consiglio, proponeva lasciar nella piazza un presidio di 3,600 uomini — i migliori che avesse tra i granatieri, i reggimenti de'volontari e i corpi-franchi—e trar seco il rimanente, di notte per la via di Mestre, la sola sicura. Ma, il grosso delle nostre genti, preso dal timor panico—malattia contagiosa che sì facilmente si apprende nelle giovani schiere di recente battute—non voleva partire adducendo a ragione non voler commettere una viltà collo abbandonare un paese che il nemico stringea come d'assedio. Oltre a ciò, una forte mano di giovani trevigiani abbarrava la porta della città per impedirne lo egresso. L'indomani —dodici maggio—fu ritentata la prova e riescì; il colonnello Lante rimase a comandante la piazza colla guarnigione di sopra accennata; la popolazione, sommante a quindicimila abitanti, pareva animata dal più nobile ardore; e la città circondata da muraglie era per lungo tratto inacessibile a cagione delle paludose sponde del Sile. Facevano parte eziandio del presidio trecencinquantuno italiani di tutte regioni, venuti di Parigi a Genova con armi ed a spese del governo provvisorio di Francia ed accolti in quel porto con apparato di precauzioni e con tale freddezza a pungere potentemente il cuore di quei generosi nostri fratelli; i quali non amavan la patria d'allora, ma sin da quando era delitto d'esiglio e di morte lo esprimere per lei forti affetti. Gli conduceva Giacomo Antonini, di Novara, capitano nelle napoleoniche schiere; colonnello in quelle della Polonia risorta; ora eletto dai suoi, generale; uomo valente, arditissimo; ma d'ingegno nessuno e di non specchiata moralità.

Il corpo del Nugent era in buona parte composto di transilvani e croati, gente brutta, ingorda e ladrona, uscita dalle povere sue contrade per far numero e forza ed opprimere con ogni crudeltà, con ogni preda il paese infestato da' suoi passi. E' campeggiavano

sui prati tra Visnadello e Fontane e si spingevano a drappelli, rubando ne' più vicini villaggi. Lo stesso giorno che il Ferrari per Mestre, il generale Guidotti — che aveva avuto con lui un qualche alterco — col moschetto alla mano, quasi semplice milite, volle fare una sortita coi pochi che consentirono seguirlo. Rotto il cuore dall'angoscia, voleva morire. Invano il P. Ugo Bassi il raggiungeva a cavallo per esortarlo a non esporsi a certo pericolo. Egli cadde in quell'atto per molte ferite nel petto. Ma, fu vendicato; imperciocchè, gli austriaci n'ebbero un centinaio fuor di combattimento in quel giorno.

Intanto che tali cose accadevano fortunose e triste nel teatro della guerra italiana, siffatto avvenimento chiarivasi in Roma, che ai molti parve incredibile. Pio IX, il pontefice che aveva benedetto alla Italia; lo iniziatore del movimento nazionale; quell'atleta del cielo, che avea detto « Iddio essere con noi » risorti a nuova e libera vita; non lasciato mai dalla putrida e fangosa diplomazia curialesca che dall'aula di Vienna s'ebbe mai sempre le sue inspirazioni; e da questa minacciato di uno scisma religioso in Germania, e persuaso dai suoi nunzi apostolici che la politica nuoceva alla fede, aveva tenuto nel concistoro segreto del dì 29 aprile un'allocuzione a'cardinali sulle cose d'Italia. In essa il pontefice parlava di una guerra contro i popoli della Germania e scusavasi dal cooperarvi col dire, non aver dato altro comando alle truppe pontificie spedite a' confini che questo « difendessero la integrità e la sicurezza degli Stati della Chiesa ». Ma, il nostro popolo non era in guerra con quel di Germania — siccome i perversi della corte romana lo avevano suggerito all'anima meticolosa di Pio, sì poco degna di un Vicario del Cristo; — sibbene collo imperator d'Austria che non si voleva più, per mezzo dei suoi proconsoli militari e politici, oppressore della Penisola; e padrone della sua parte più bella; e rompitor degli stessi suoi trattati nella invasione della provincia di Ferrara e dei ducati di Modena e di Parma. Gl'italiani, che brandiron le armi co' loro principi, erano spintivi da una idea eminentemente cattolica, quella che inspira ad ogni uomo lo istinto conservatore della propria dimora, della libertà del proprio comune, lo affetto per la propria provincia, la indipendenza della propria nazione. Ciò non poteva recar nocumento alla fede religiosa del popolo germanico; imperciocchè, anch'esso — dopo aver infranto i lacci dell'antico dispotismo — avrebbe scacciato dalla sua terra qualunque straniero fosse venuto ad imporgli l'antica sua schiavitù. « Ma poichè alcuni desiderano » seguiva a dire la enciclica papale, « che noi pure con gli altri popoli e principi d'Italia imprendiamo

« la guerra contro i germani, stimammo alla fine essere nostro « debito di professare qui chiaramente e palesemente in questa « solenne vostra adunanza: essere tal cosa lontana affatto dal nostro « pensiero. Imperocchè, noi, sebbene indegni, teniamo in terra le « veci di colui, che è autore di pace e amante della carità; e per « ufficio del supremo nostro apostolato, amiamo d'un medesimo « paterno amore ed abbracciamo tutte le genti, tutti i popoli, tutte « le nazioni. » I tristi consigliatori di Pio IX gli avevano dettato tali parole per uccidere nel cuore il principio della italianità, o per suscitargli i più possenti ostacoli, assottigliando le file de'difensori peninsulari, rendendo più numeroso, più altiero, più audace il nemico e promuovendo scandalosi disordini. Nè questi si fecero a lungo attendere. Il fior fiore della romana gioventù era al campo per rivendicare la patria in nazione contro una infellonita soldatesca che si facea giuoco d'ogni cosa più sacra, rubando gli averi, straziando donne, vecchi, fanciulli, profanando gli altari e facendo ingiuria nel corpo alle caste vergini del Cristo. Moltissimi annoveravano tra que' lontani i figliuoli, i mariti, i fratelli, i parenti, gli amici. Tutti furono presi dal più alto sdegno; e brandiron le armi, ed irruppero in concitate minacce contro i prelati che avevano inspirato al pontefice un atto sì odioso, sì avverso; e bociavano già doversi dare al paese altro governo, altro capo.

Il ministero istantaneamente adunossi e dichiarò come sua mente fosse ritirarsi da'pubblici negozi, ove il principe non proclamasse formalmente la guerra allo imperatore d'Austria e rinviasse il di lui ambasciatore. La chiesta dimessione veniva accettata, autorizzandosi però i ministri a continovar francamente nello esercizio delle loro attribuzioni. La guardia cittadina occupava tutte le porte della città; lo ingresso dei circoli affollatissimi e deliberanti sulle sorti comuni; il forte Sant'Angiolo e la polveriera di San Paolo. Nello ufficio della posta vengono sequestrate tutte le lettere dirette a'cardinali e a'prelati; le quali, consegnate al senatore Corsini, sono dissuggellate e lette a fin di vedere se alcuna corrispondenza riveli congiure e soprusi a danno del pubblico. Le così dette eminenze, chiuse e custodite ne'loro palazzi, non dimore di umili apostoli, ma di principi orgogliosi; il popolo intendeva chiuderli tutti in castello. Effetto eguale alla causa!

Gl'intriganti in carica, avvezzi da gran tempo agli spensierati diletti del dispotismo che le recenti libertà popolari lor ritoglievano, avevano trascinato Pio IX nelle ambagi di una cospirazione tremenda. Il di lui carattere irresoluto, debolissimo, devoto, inferiore all'altezza de'casi e de'tempi; la mezzanità dello ingegno suo; le

minute subdolerie di cui erasi alimentato nella sua vita di prete, di vescovo, di diplomatico; e la gelosa cura che risentiva nel cuore per la persona di re Carlo-Alberto — a suo credere, signore d'Italia, se vincitore — lo mettevano agevolmente in loro balìa. La trama ordivasi da lunghi mesi nel silenzio delle notti. Il principe sorrideva in palese; covava dentro però lo amaro sogghigno. Nel Quirinale erano frequenti i conciliaboli tenuti co'cardinali Bernetti, della Genga, Antonelli, Lambruschini ed Altieri. Un giorno, passeggiando in privato cocchio fuori della porta Portese, egli arrestossi in una casa a diritta della strada e quivi s'ebbe due ore di abboccamento col conte di Lützow, ministro delle austriache volontà. Lo Altieri era presente. Essi tolsero i concerti sulla impresa a tentarsi, onde troncare ogni speme agli spiriti caldi e animosi, e ricondurre i principii e le dottrine governative all'ordine antico; e stabilirono le basi dell'allocuzione concistoriale, la quale dovea riprovare e interdire la guerra italiana contro le mire del gabinetto di Vienna. In caso di subugli e di anarchici eccessi, era fisso che il papa dovesse fuggire di Roma e riparare in Napoli, ove il palazzo della Foresteria lo avrebbe temporalmente accolto. Il cardinale Giacomo Antonelli — tipo di gesuitica doppiezza — interrogato dai suoi colleghi i ministri Pasolini, Recchi e Simonetti, se i sensi della enciclica gli fossero noti, rispondeva: « Averne contezza come pre« lato di Santa Chiesa, ignorarli come uomo di Stato ». E pure nella gazzetta di Augusta del dì 2 maggio leggevasi la seguente dichiarazione del nunzio apostolico in Vienna; la era scritta a'dì 29 aprile, giorno in cui fu letta nel concistoro la pontificale allocuzione: « In « un proclama inserito dal conte Giovanni Battista Batthyani — « ministro ungherese — nel supplemento della sera alla Gazzetta « di Vienna del 28 aprile, si suppone che il papa abbia cominciato « la guerra coll'Austria. Siamo autorizzati a dichiarare che la sup« posizione del signor Conte è affatto senza fondamento, giacchè « il Santo Padre ed il suo Governo non hanno cessato di mantenere « relazioni amichevoli colla corte imperiale austriaca. » Il giorno innanzi della pubblicazione della enciclica per le stampe, il ministro Recchi che aveva tutte le apparenze del favore sovrano, volle tenerne proposito al papa come di cosa le cui sparse voci gli davan pensiero. E quegli a lui: « Le parole sono tutte di religione e di « pace; non danneggiano punto la causa della italiana nazionalità. « Anzi potrò farvi leggere le bozze, se le son pronte nella tipografia « camerale ». Di fatto, ei spediva a prenderle; ma non vennero mai. Tali tortuosità governative ho dovuto discorrerle per filo e per segno, onde far noto fin d'ora che in Roma le riforme carpite

dalla opinione pubblica avevano mutato le frasi del potere, non l'anima; e che i buoni potevano pel momento acquetare il conflitto della teocrazia colla libertà, rappacificarlo giammai.

Il conte Terenzio Mamiani tentava la impresa. Chiamato dal papa, dopo lungo colloquio assumeva la commessione di comporre un ministero tutto di laici; il giorno dipoi il consiglio era siffattamente costituito. Egli era ministro dello interno; il conte Giovanni Marchetti, delle relazioni estere; Pasquale de'Rossi, di grazia e giustizia; l'avvocato Lunati delle finanze; il principe Filippo Doria-Pamphily, presidente delle armi; il duca di Rignano, del commercio e de'lavori pubblici; l'avvocato Giuseppe Galletti, della polizia. Al popolo romano erano noti cotesti nomi; e particolarmente quello del Galletti, uomo di specchiata rettitudine, eccellente nel dire e negli atti, vittima antica di civili sollicitudini; e l'altro del Mamiani, il quale avea recentemente pubblicato un programma per la elezione dei deputati, in cui dichiarava doversi « procurare per prima cosa di « aiutare la guerra santa con ogni maniera ed efficacia di mezzi; « nè fermarsi agli effetti del primo ardore; ma ripeterli ed aumen- « tarli via via con infaticabile zelo ». E più sotto: « Con l'Austria non « transigere mai e non fermare la pace finchè le Alpi non segnino « da una banda i confini d'Italia dal Varo al Brennero e da questo « al Sava ed al Quarnero ». Il paese si tranquillò; la gente minuta tornò alle officine; e non più ne'crocchi parlò di pericoli e di rimedi. Tutti fidavano nello amore che il Mamiani nudriva per la indipendenza della patria e nelle sue credenze costuzionali monarchiche.

Gli errori politici della enciclica dovevano essere ammendati. Il popolo lo esigeva, il novello ministero lo consigliava. Ei fu mestieri che il corrivo pontefice si sottomettesse ad una ritrattazione. Molte cose riferì a voce alle deputazioni che erano andate a complirlo; la seguente lettera autografa dovette però dirigere allo imperatore d'Austria: « Fu sempre consueto che da questa Santa Sede si pro- « nunciasse una parola di pace in mezzo alle guerre che insangui- « navano il suolo cristiano, e nella nostra allocuzione del 29 decorso, « mentre abbiamo detto che rifugge il nostro cuore paterno dal di- « chiarare una guerra, abbiamo espressamente annunziato l'ardente « nostro desiderio di contribuire alla pace.

« Non sia dunque discaro alla Maestà Vostra che noi ci rivolgiamo « alla sua pietà e religione, esortandola con paterno affetto a far « cessare le sue armi da una guerra, la quale, senza poter ricon- « quistare all'impero gli animi de'lombardi e de'veneti, trae con sè « funesta serie di calamità che sogliono accompagnarla e che sono

« da lei certamente abborrite e detestate. Non sia discaro alla ge-
« nerosa nazione tedesca che noi invitiamo a deporre gli odii e a
« convertire in utili relazioni di amichevole vicinato una domina-
« zione, che non sarebbe nobile nè felice, quando sul ferro unica-
« mente riposasse.

« Così noi confidiamo che la nazione stessa, onestamente altera
« della nazionalità propria, non metterà l'onor suo in sanguinosi
« tentativi contro la nazione italiana, ma lo metterà piuttosto nel
« riconoscerla nobilmente per sorella, come entrambe sono fi-
« gliuole nostre e al cuor nostro carissime; riducendosi ad abitare
« ciascuna i naturali confini con onorevoli patti e con la benedizione
« del Signore.

« Preghiamo intanto il Dator d'ogni lume e l'Autor d'ogni bene
« che inspiri la Maestà Vostra di santi consigli, mentre dall'intimo
« del cuore diamo a Lei, a Sua Maestà l'Imperatrice e all'imperiale
« famiglia l'Apostolica Benedizione.

« Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem, die 3 maii anno
« MDCCCXLVIII, Pontificatus nostri anno secundo. «PIUS Papa IX.»

Lo ambasciatore d'Austria riceveva bentosto i suoi passaporti; ma, lasciando il palazzo di Venezia, egli vantavasi di aver lasciato tale una spina confitta nel cuor del pontefice a non dubitar più del trionfo della casa d'Absborgo. Contemporaneamente, il ministro Doria Pamphily tramandava un ordine alle milizie combattenti nel Veneto, in cui erano notevoli coteste magnifiche parole:

« L'influsso di quella mano augustissima, che già vi benedisse
« sul Quirinale allorquando marciaste, non può mai ritirarsi da voi
« in qualunque parte d'Italia ed a qualunque nobile fazione siate
« condotti.

« I guerrieri del magnanimo Carlo-Alberto, cui vi annodate, in-
« sieme coi valorosi di Toscana e di Napoli, formano un esercito da
« vincere in qualunque tempo ogni ostacolo e debellare qualsivoglia
« numero di orgogliosi nemici. Pure, l'immortale Pio IX per accre-
« scere, se pure fia d'uopo, o soldati, la vostra forza ed il vostro
« coraggio, ha benignamente risoluto di formare un'eletta di altri
« sei mila combattenti, i quali in ogni occasione emuleranno la vo-
« stra bravura. »

Era vasto il disegno del Doria, lo scopo grandissimo, favorevoli le condizioni; ma queste congiunte in tutta Italia allo imperar d'uomini, i quali non sapevano approfittarne per preconcetto giudicio, per cattivezza e per inesperienza di rivoluzioni e di guerra.

Il pontefice intanto, sconfitto ma non domo, scrisse di proprio al generale Cavaignac, dittatore allora della Repubblica francese,

acciò incontanente spedisse in Roma 6,000 soldati a tutela della sua persona e a sollievo dell'ordine rovesciato da un pugno di faziosi. Quegli rispose, avrebbe inviata una fregata a Civitavecchia, asilo al pontefice, se minacciato; senza però l'autorizzazione dell'Assemblea non potevasi mandare soccorso di armati, nè credere acconcio il proporlo; avvegnachè i principii del suo governo dicessero aperto di aiutare all'opera i popoli desiderosi di nuovi ordinamenti politici. Pio IX ne indispettì sommamente. E dai suoi preti fece spargere la voce in Parigi, esser egli nelle mani di un ministero avversato, aver perduto la indipendenza della propria dignità. Lo *Univers* parafrasava quel nuncio e il coloriva di gesuitico piagnisteo. E la trista scrittura tradotta e ristampata in Roma pei tipi della Propaganda, dal prelato Bernabò e dai suoi affidati veniva celatamente diramata per tutti i canti dello Stato a commuovervi al possibile le pregiudicate coscienze.

La opinione pubblica aveva già mormorato sullo inutile tentativo fatto sopra Peschiera; attendevansi di Piemonte i materiali di assedio per persuadere colla ragion del cannone il governatore alla resa di quella piazza. Il ministero muoveva istanze perchè le mosse offensive si continuassero; i gazzettieri prorompevano in biasimo più o meno aperto sulle cose sì a rilento operate, sulla persona che le dirigeva e sul nessun pro ritirato dalla vittoria di Pastrengo. Il re che leggeva quei fogli, entrava in gravi pensieri e ordinava lo esercito escisse dalla incriminata ed apparente immobilità. Quelli che con tanta avventatezza parlavano e scrivevano, non riflettevano punto che le reclute nuovamente giunte dal regno, non aventi degli assoldati che la paga, la divisa ed il nome, dovevano istruirsi almeno nel maneggio delle armi pria di rischiarle dinanzi a disciplinato nemico. Alcuni segreti messaggi spediti di Verona al Quartier-generale, davano speranza che gli abitanti di questa città sarebbero insorti allo apparire de'nostri nelle vicinanze e allo escir del presidio; dicevano altresì che 5,000 lombardi avrebbero disertato e combattuto di fianco gli austriaci; ed aggiungevano che le truppe ungheresi, conscie di ciò che accadeva nella loro patria, difficilmente avrebbero preso parte al combattimento. Con tali speranze di successo probabile — non certo — il re, di Sommacampagna, senza molto precisare il come ai capi di schiere, comandava si eseguisse lo indomani — 6 maggio — una ricognizione offensiva sotto Verona, la piazza la più importante che l'Austria possegga in Italia, come quella che fa capo della strada fortificata che di Salisborgo pel Tirolo scende sull'Adige. Situata a'piedi d'alte montagne, il fiume tortuosamente l'attraversa, separandola in due parti disuguali, riunite

mediante tre ponti pel traffico de'suoi 50,000 abitanti. L'Austria cominciò a fortificare cotesto importantissimo paese nel 1823, costruendo sulla parte sinistra dell'Adige una linea di opere giusta il principio delle torri Massimiliane, e sulla dritta sei bastioni secondo il sistema stabilito da Carnot, per riunire in una piazza il doppio risultato della offesa e della difesa. Nelle campagne circonvicine, sì nel piano come nelle alture sono sparse altre opere avanzate, costrutte a guisa di forni, le quali non prestano lungo vantaggio all'assediata città.

Nelle prime ore del mattino, le truppe che furono avvertite a tempo si mossero dai rispettivi campi di Pastrengo e di Goito e discesero sulla pianura scaldate di grande entusiasmo. L'ala diritta la capitanava il generale di Ferrere e la era composta delle due brigate d'Acqui e di Casale e di due batterie. L'ala sinistra era guidata dal generale Broglia di Casalborgone, e dessa formavasi della terza divisione. Il centro, dove trovavasi il re, rassembrava le brigate di Aosta e delle Guardie, il battaglione Real-Navi e la compagnia del Griffini. Il duca di Savoia guidava l'avanguardo ch'ei rassegnava nelle brigate di Cuneo e della Regina ed in un forte drappello di cavalleria. Dietro questi il centro avanzavasi, lasciando ai due lati il resto dello esercito a scaloni.

Il nemico occupava tutta la linea dinanzi ai bastioni della piazza, da Chievo a Tomba; campeggiava alla Croce-Bianca, a San-Massimo, a Santa-Lucia; e spingeva i suoi avamposti a Feniletto sulla via che mena a Peschiera; a Camponi su quella di Sommacampagna; e a Dossobono sull'altra di Villafranca. Il piano già stabilito all'indigrosso nel Quartier-generale era questo; le nostre forze distribuite in quattro divisioni, dovevano marciare sulle posizioni centrali della Croce-Bianca, di San-Massimo e di Santa-Lucia, impadronirsene, chiamare gl'imperiali a battaglia fuor di Verona, e dare agio al movimento popolare nello interno.

Oh! come gli è bello e desiderato dalle forti schiere lo spettacolo di una campale giornata!..... Da lungi, il sole che spunta infiamma a poco a poco co'vividi suoi raggi le azzurre montagne, le verdeggianti colline. La pianura, coperta d'uomini, di cavalli, di carreggi, di artiglierie, manda un suono confuso che non si sa definire. D'un tratto, quel rumore si tace e a lui succede la calma foriera della tempesta; quindi, lo strepito si rinnova, cresce, raddoppia ed assume la voce fragorosa, scrosciante del tuono; una spessa nugola di polvere riscossa e di fumo cuopre le due genti che ordinatamente si azzuffano; talchè, non più si distinguono le azzurre tinte del cielo e dei monti, nè il verde delle colline. È la terra, la qual sembra si commuova

Digitized by Google

e ruggisca. Allora la morte campeggia sul piano e miete le vite di quelli il cui destino è scritto sul libro fatale. Anche una volta, e dopo tanto subuglio odesi un novello silenzio, interrotto ad intervalli dalle grida vittoriose de' fortunati vincenti, o dal doloroso gemito degli agonizzanti. La polvere non più riscossa e sedato il fumo delle armi da fuoco, la pianura vedesi di bel nuovo; ma, qua e là coperta di cadaveri ammonticchiati; e presso alle rotte carra miransi uomini guasti e monchi nella persona contorcersi e smaniare su larghe pozzanghere di sangue.... Oh! l'osceno spettacolo d'un campo di battaglia! Io maraviglio vi sieno ancora tali che pensatamente possano ordinare una tanta carnificina, quand'essa non la sia richiesta dalla dignità nazionale e dalla salute della patria contro le avare smanie di un ingordo straniero.

Tale la situazione degl'italiani in faccia ai soldati dello Impero. Non tutti i nati però nelle nostre contrade sentivano la santità dei loro diritti e il religioso amore che si debbe alla patria; gl'indegni dovevano essere presso la persona del re; imperciocchè, il Radetzky, avvertito delle disposizioni dello attacco, avea tolto a capello i suoi provvedimenti per la più ostinata difesa. La colonna del centro, marciando verso San-Massimo, trovò soperchiante il nemico; e siccome le due ali dello esercito — non so dire se per malignità de' capi, o per tarda trasmessione d'ordini dallo stato-maggiore-generale — erano indietro di molto, la piegava a diritta per una strada asserragliata ad ogni tratto da canali e da fossi d'irrigazione per gittarsi sul cimitero di Santa-Lucia, ove l'avanguardo sosteneva solo da qualche tempo tutto l'urto de' suoi difenditori. Un reggimento della brigata d'Aosta si slancia allo assalto; a questo altri succedono; gli ostacoli si annullano dinanzi l'empito de' nostri che ardiscono applicare la canna del loro moschetto nelle feritoie stesse dell'avversario; e, superato il muro del cimiterio, caricano quei che vi si rimpiattano colla punta della baionetta e ne fanno un orribile scempio. Un battaglione de' cacciatori Guardie, condotto dal maggiore Cappai, s'impadronisce di un casolare, fortemente tenuto, detto la Pellegrina. Le molte difficoltà del terreno impedivano alla nostra artiglieria di proteggere gli assedianti che muovevano verso il villaggio, ove la metraglia gli decimava; le truppe, giovanissime alle armi, ignare di disciplina, caricavano come schiere provette per entusiasmo, per amore della causa e del re che sul suo cavallo morello vedevasi impassibile nelle prime file; ma, colla facilità istessa si scompigliavano, rinculando dopo un attacco infruttuoso e la molta mortalità de' compagni. Il 16° reggimento, brigata di Savona, sgominato dal fuoco delle batterie

inimiche e colto da miro spavento, fugge in dirotta; il colonnello, un maggiore, parecchi ufficiali si coprivano di vergogna; il sottotenente Carisio si rimane con pochi nel posto del pericolo e dell'onore, sperando che la propria intrepidezza richiamerebbe gli smarriti presso la bandiera ch'egli portava e che tutti doveano difendere. Non ostante, il villaggio di Santa-Lucia fu preso due volte malgrado la metraglia e i proietti di ogni maniera. Di quinci Verona apresi tutta dinanzi dai bastioni alla parte superiore della città. Il re arrestossi presso l'ultima casa ed a lungo; ma, inutilmente vi attese il pattovito segnale. Nulla dava indizio del benchè menomo movimento. E siccome giunsero triste novelle della divisione Broglia che era allo attacco della Croce-Bianca — la quale poteva essere circondata dal nemico acquartierato nel villaggio di San-Massimo giammai inquietato dai nostri — veniva decisa la ritirata pei medesimi alloggiamenti d'onde le truppe eransi ritolte il mattino. Il villaggio fu affidato alla brigata Cuneo capitanata dal valoroso duca di Savoia, il quale si aveva l'ordine di non abbandonar la posizione fino a che le altre colonne non fossero già a lunga distanza. Gl'imperiali l'assalirono immediatamente con impeto grande senza alcun pro; nell'atto che una buona mano di tirolesi, correndo inosservata verso alcune case di campagna sulla linea percorsa dalla seconda divisione, con quel loro trarre inatteso, vi posero la confusione e il disordine, malgrado la voce e lo esempio degli ufficiali. Fortunatamente, la mezza batteria agli ordini del tenente Salino e la compagnia del Griffini opposero una valida resistenza e rimediarono allo effetto ed alla causa; qual era lo imperdonabile obblio del generale di Ferrere nel non aver fatto occupar quelle case medesime dai bersaglieri onde proteggere la ritirata di quella colonna, e allocare in vantaggiosi luoghi ed a convenienti distanze alcuni drappelli delle diverse armature.

Cotesta impresa, operata soltanto per concedere una soddisfazione a chi lamentava il soverchio della inerzia nel campo, malamente diretta e senza insieme, senza la menoma conoscenza del terreno, con uno spreco di sangue, come se da lei dipendessero le sorti supreme d'Italia, colmò di stupore gli austriaci — i quali tolsero un'alta idea del valore italiano — e impensierìva i nostri sulla poca perizia dei capi e sulla nessuna previdenza del corpo sanitario. Un migliaio di piemontesi rimase fuor di combattimento. Gloriosamente perirono il cavalier Caccia, colonnello del quinto reggimento; il quale, traforato il petto da una palla, proferì negli estremi singulti: « Come io sono felice di morire per la mia Ita- « lia! »; il cavaliere Alfonso Balbis, aiutante di campo del general

Sommariva, che ogni più caro affetto aveva fatto succedere a quello santissimo della patria minacciata sui liberi campi lombardi; il marchese del Carretto, spento sul cannone di cui dirigeva il fuoco; il marchese Colli di Felizzano, tenente d'artiglieria, abiatico di quel prode che nel 1795 difese la linea appennina contro Massena. Tra i feriti si notarono il colonnello Manassero; il maggiore Cozzani; il capitano artigliere della Valle; il capitano Righini dello stato-maggior-generale; il soldato Descamps dell'artiglieria a cavallo, che rimase al suo posto quantunque una scheggia di metraglia gli avesse strappato due dita; e lo intrepido capitano d'Yvoley, il quale — non curando una grave ferita già riportata — continovò a combattere sino al punto in cui un altro proietto non venne a fracassargli l'osso della gamba. Vo' notare altresì l'atto generoso e pio del tenente di Loc-Maria — nativo di Francia e di parte legittimista — la cui religione, nella ritirata, fu scossa alla vista di alcuni soldati giacenti sul campo alla mercè de' croati; ond' egli, con pochi de' suoi, malgrado il grandinar delle palle, gli raccattava e gli facea salvi per tempi migliori.

Il nemico deplorò allo incirca la perdita di 900 de'suoi. Cadde ferito il maggior generale Strassoldo. Caddero morti il colonnello Leutzendorf e il di lui aiutante generale Batistig; il capitano Zergollern: il tenente Pezoli; il colonnello Nadarms; il tenente Strach; e gravemente malconci il conte Salis, maggior generale; il colonnello degli ungheresi Pottornyi; i capitani Brandt e Betzold; il tenente Wolf di Eiggenberg. Al tenente maresciallo principe di Schwartzemberg una palla strisciò il dorso, ferendolo; al maresciallo Wratislaw, comandante il primo corpo, fu morto il cavallo. Avevano assistito alla battaglia tutti i giovani arciduchi della casa imperiale.

Alcuni dì innanzi, la divisione toscana — dilatando il suo campo d'operazione sino al villaggio di San-Silvestro a due miglia di Mantova — ingaggiato aveva il fuoco con parecchie compagnie ungheresi del reggimento Gyulai, presso Chiesanova, ove que'soldati occupavansi a far tagliare tutti gli alberi della campagna. La ricognizione era diretta dal maggiore Belluomini, vecchio soldato che le nevi di Russia han risparmiato alla Italia. Dopo breve resistenza i nemici furono presi e infugati, ed alcuni ardimentosi giovani gli rincorsero sin sotto le mura del forte. Anche due giorni, e ricomparvero in numero di mille con due pezzi d'artiglieria contro i posti avanzati di San-Silvestro, d'onde ben presto volsero ignominiosamente le spalle, e in numero di duemila allo incirca avviaronsi verso il campo di Curtatone; quivi trovaronsi a fronte del secondo battaglione del 10° di linea napoletano che, gittando grandi urli a suo modo, si

cacciò loro addosso; e lo avanguardo a fuggire; ma, in quello stante sboccavano da una prossima via altri uomini in colonna serrata, aventi veste di velluto e cappello piumato alla foggia de' volontari lombardi, i quali preceduti da una bandiera tricolore, ivan gridando « Viva Pio IX! Viva l'Italia! ». I napoletani ed i militi livornesi gli stimarono fratelli, risposero al gradito saluto e corsero ad abbracciarli. Allora, que'perfidi tranellieri scuoprono un pezzo d'artiglieria, dan fuoco e partono precipitosi. I nostri gl'inseguirono per trarre vendetta di tradimento sì nero. Cotesto manco di lealtà è degno di vili assassini e non di soldati. Ma da quelle orde che insozzano la Italia abbiam veduto commettere anche di peggio.

LIBRO SETTIMO

Il feld-maresciallo Giuseppe Radetzky. — Stato politico del paese napoletano. — Apertura del parlamento. — Disordini, falli, colpe e da chi fomentate. — Risposta del vice-presidente Lanza al ministro Conforti. — Il dì 15 maggio. — Atteggiamento del Ministero. — Delitti degli svizzeri, delle truppe indigene, della plebaglia. — Nobile protesta di un membro del parlamento — Le stragi nella città, plaudente il re — Que'dì Livorno, di Genova, di Firenze se ne fanno i giustizieri. — Movimenti popolari in Ariano, in Lecce, in Cosenza, in Catanzaro. — I Ministri del dì 16 maggio. — Richiamo delle truppe spedite alla volta di Lombardia. — Disordini in Bologna. — Risposta del re allo ambasciator piemontese. — Suoi atti superstiziosi e vili. — Nuove agitazioni in Vienna e fuga della famiglia imperiale. — Descrizione di Mantova. — Scaramucce de'toscani. — Bello ardire di un granatiere. — Il colonnello Cresia e i volontari lombardi in Brescia. — Fazione del generale Giacomo Durando nel Caffaro. — Proposta del re al governatore di Peschiera non accettata. — Erronea mossa del general Giovanni Durando, corretta a Vicenza. — Il generale Antonini all'Olmo. — 2.° Attacco di Vicenza respinto — Montanara, Curtatone e le Grazie. — Combattimento di Colmasino — Battaglia di Goito. — Resa di Peschiera. — Nostra-Donna delle Grazie. — Nessun provvedimento dopo la vittoria. — Agitazioni in Milano tramate dalla tirannide e dalla libertà.

Il consiglio aulico di Vienna, nell'anno 1830 e nel successivo, fu colto da grande paura allo annuncio della rivoluzione di Francia e di quelle che avvennero a'confini del suo dominio, in Polonia e in Italia. Il principe di Metternich presentì la missione scardinatrice del nostro secolo e le conseguenze inevitabili che i suoi politici delitti non avrebbero mancato di attuare in Europa. Vedeva la gioventù raccogliere una idea defunta da secoli, innamorarsene, presentarla al popolo sotto ogni veste, agitarla intorno al vecchio edificio per lui puntellato, misurar questo senza sgomento nè di carcere nè di esiglio, e zapparne la base con lavoro lento, pervivace ed assiduo. Sapeva che lo esercito austriaco stanziante nel regno Lombardo-Veneto, svigorito dalla lunga pace, non era pronto alle armi, nè bene esercitato, nè accuratamente tenuto. Colle arti della diplomazia egli avvinghiava i principi nostri, a lui servi; carpiva al papato, colla paura de'fuggevoli interessi mondani, gli anatemi contro la nuova religione che veniva sorgendo; ma, tra le rovine ognora più spesse del culto perduto non trovava ostacolo momen-

taneo al progresso che il sangue. « Finchè io vivo » diceva un giorno ad uno dei nostri principi « basto io solo ad infrenare la idea. Ma « me morto, avvegna che può! » Come Iddio abbia confuso più tardi quella orgogliosa creatura non vale qui il fastidio di rammentare.

Ei cercò tra i generali dello esercito un uomo abile che valesse a dirigerlo e a bene ordinarlo. Dopo non molto la scelta fu fatta. Questi era già vecchio; ma, i suoi sguardi fissi e penetranti, il suo linguaggio fermo e risoluto, la sua strana energia, la sua pratica militare, i suoi utili servigi per lo passato davano augurio di rispondente successo.

Il conte Giuseppe Radetzky nasceva in Boemia, correndo l'anno 1766, da una nobile ed antica famiglia di austriaca origine. Datosi giovanissimo alla carriera delle armi, fu per lo spazio di quattordici anni, prima cadetto, quindi capitano in un reggimento di corazzieri; e con tal grado combattea contro i turchi presso Belgrado e nei Paesi-Bassi contro i francesi. Nella campagna del 1799 ei fece parte dello esercito austro-russo, venuto in Italia collo intendimento, confessato dai generali Suwarow e Melas ne'loro fanatici proclami, di affrancare il bel paese dai francesi e dagli atei. La fortuna gli arrise in parecchi incontri, e di maggiore de'zappatori ch'era l'anno innanzi, fu aggregato allo stato-maggior-generale col grado di tenente colonnello, e poscia — in premio di rischiosa fazione — salito al grado di colonnello sul campo stesso di battaglia. Dopo il combattimento di Zurigo — una tra le più belle operazioni guerresche che la storia ricordi e che fa imperituro il nome del nostro Massena — il Melas, sconfitto da quei medesimi ch'ei contava distruggere, lo esercito austriaco di molto assottigliato tornava in patria, e il Radetzky vi era decorato dell'ordine militare di Maria-Teresa. Reddiva in Italia nel 1805 come general di brigata. Quattro anni appresso fu tenente-maresciallo e si distinse ne' combattimenti di Aspern e di Vagram, per cui venne nominato commendatore. Dal 1813 al 15 ei ritolse la sua parte nelle fazioni guerresche dell'epoca. Di breve statura, membruto della persona, non fornito di molto ingegno, seppe estollersi dal comune in grazia della grande sua attività, delle cognizioni fornitegli dalla lunga sperienza e dalle circostanze che a lui furono propizie. Ebbe moglie in sua gioventù e per lei molti figliuoli; e l'una e gli altri trascurò nelle dissipabilità a'tempi di pace e ne'facili disvagamenti del campo beendo nel calice delle passioni sino alle fecce, lieto degli onori e de' comodi che la fortuna gli aveva conquistato. Tra i nati che portano il suo nome, due son già morti vittime di stravizzi e di disordini; un terzo, ch'è maggiore in un reggimento ungherese, s'incammina per la

stessa via; il primogenito, per nome Carlo, tenente colonnello di stato-maggior-generale, è a tal segno istupidito dal vino, dal giuoco e dalla lussuria a non reggersi più sulle gambe, a non poter scrivere più il proprio nome.

Nel 1832, lo esercito austriaco in Italia sommava a quasi 150,000 uomini; per ragioni economiche veniva ridotto in seguito alla metà. Ne comandava il primo corpo il tenente-maresciallo conte Wratislaw; il secondo, il barone d'Aspre, ufficial di ventura venuto dal Belgio. Quei che dall'aula s'ebbe la missione di ordinarlo pensò anzi tutto a formare un corpo di stato-maggiore, componendolo d'uomini noti per la loro abilità desunta ne'collegi militari, o dalla esperienza del campo. Attivava eziandio uno scelto corpo d'ingegneria; e nel 1833 ad ambedue commetteva il lavoro delle carte topografiche delle province italiane su cui si dovessero notare i principali punti strategici. Più estese e in modulo più grande quelle della Lombardia e della Venezia, distribuite a tutti gli ufficiali superiori e a'comandanti di reggimento e di battaglione; e queste, ridotte in seguito a modico prezzo, volle fossero acquistate dai capitani e dai tenenti, acciò ognun d'essi potesse avere sott'occhio la estensione particolarizzata del terreno, base delle proprie operazioni nelle evoluzioni di offesa e di difesa che annualmente ei faceva eseguire.

Affabile con tutti dal generale al soldato, premiò i meriti, la operosità e per cotal modo infondeva nelle sue schiere stimolo e desio d'onoranza. Attivò la disciplina come prima virtù di un esercito, e volle che ufficiali e soldati vi si piegassero. Severo con sè, severissimo cogli altri, mostrossi fermo esigitore d'obbedienza agli ordini prescritti, ed estese su tutti i corpi un sistema di continova inquisizione, mediante il quale ei conosceva individualmente le virtù militari e scientifiche, le tendenze politiche, le abitudini morali de'suoi amministrati. Imperatore al comando, curò l'amministrazione e mai debole si palesò co' provveditori trovati in difetto. Egli cattivavasi l'animo delle truppe, indefessamente pensando alla loro buona conservazione ed allo esatto ripartimento delle profende e de'viveri, sì negli esercizi come nelle marce. E onde me'ingraziarsi la ufficialità ed allacciarla allo esercizio de' propri doveri, profondevale larghezze, compensava le sue fatiche e non facevala mai manchevole de' comodi a lei necessari. Così, lo scaltro vecchio accoppiando alla giustizia le agiatezze e le pene, si facea potentissimo sulle potenti squadre. Le quali — tranne le formate d'italiani, di ungheresi e di polacchi — si palesano tarde ne'movimenti, sfornite d'intelligenza, di slancio, di coraggio individuale; sono incapaci di

far uso della baionetta; e se resistono al fuoco inimico, nol fanno per senso di dignità militare, nè per valore; ma, serve della disciplina, per tema della fucilazione immediata e per quello stoicismo selvaggio che le distingue tra quelle delle altre nazioni europee.

Dopo il fatto di Santa-Lucia, il maresciallo — non avendo pur anche avuto gli sperati rinforzi del Nugent, al cui congiungimento opponevansi i nostri nella Venezia — non poteva attaccare l'altra nostra linea di battaglia sul Mincio, nè disturbar pel momento lo assedio di Peschiera. Egli attendeva gli effetti delle mene insidiose dell'aula che si praticavano in Italia, i quali a suo giudicio non dovevano attendersi a lungo. Se il senso morale della popolazione avevali vincolati in Roma, non così in Napoli, ove grande era la confusione de' partiti innanzi l'apertura del parlamento. Il re voleva godersi intera la beata ingiustizia del trono assoluto e preparava con ogni mezzo il terreno all'anarchia favoratrice di riazione. Egli potea tentar tutto, perchè sicuro in ogni possibile evento. Quand' anche in una rivoluzione da lui predisposta le molte truppe adunate in Napoli avessero soggiaciuto all'émpito popolare, avrebbe fatto tornare indietro quelle spedite in Lombardia, aspettandole nel forte di Gaeta, già provveduto del bisognevole e ricco de' trasportativi suoi tesori. Un vascello a vapore tenevasi sempre pronto sotto le mura della reggia, sul quale potesse — non veduto da alcuno — imbarcarsi colla sua famiglia e porsi in salvo nello antico castello che la natura e l'arte hanno renduto inespugnabile. I retrivi lo assecondavano nel mistero de'loro conciliaboli; il conte di Lebzeltern — rimasto nella capitale, quantunque dopo la dichiarazione governativa di guerra all'Austria avesse cessato dalle ambasciatorie sue funzioni — alimentava lo incendio con espedienti perversi e nefasti; il clero venduto rumoreggiava ne'pulpiti e nei confessionali, dicendo la religione in pericolo, fra non molto gli altari rovesciati e polluti, la sacra persona del principe uccisa dai liberali e chiuso in un chiostro il duca di Calabria — reliquia d'amore al popolo della regina defunta e tenuta in concetto di santa. — E a dar maggior fede a tali voci insidiose, il dì della festa di San-Gennaro, i canonici tendevano alle credule moltitudini adunate nel maggior tempio le famose ampolle di sangue tuttor congelato, quasi augurio di certa sventura. Negli schietti italiani la diffidenza cresceva di fatto inverso il re, contrario a' buoni divisamenti del suo governo. La stampa accagionava di lentezza la marcia delle truppe nelle Legazioni e spandeva apprensioni di mala fede e di tradimento.

Con auspici siffatti dovevano incominciarsi i lavori parlamentari dai deputati eletti dalle provincie napolitane; i quali rappresent-

vano le opinioni e i desiderii dei più, non avendo il ministero esercitato veruna influenza sulla libera loro scelta. Questi, chiamati il dì 12 maggio con uno invito a stampa — e non per cura de'ministri, sibbene del deputato Francesco-Paolo Ruggiero, quegli che, avverso alla guerra Italiana, avea poco stante rassegnato lo incarico di ministro — onde convenissero il dì seguente nella grande sala del Municipio in seduta preparatoria per concertarsi intorno alla ceremonia ed alle operazioni della prima riunione pubblica, udirono spandersi allo intorno una voce; qual era volersi nel programma della inaugurale solennità imporre ai deputati ed ai pari un giuramento di osservanza pura e semplice al Patto del dì 10 febbraio, senza farsi punto menzione della clausola espressa nel manifesto del dì 3 aprile — il quale conferiva all'assemblea la facoltà di svolgere, il che fu poi preteso equivalesse alla parola ed al senso di modificare a proprio senno la costituzione.

Ma, Ferdinando II intendeva la sinonimia assai meglio di un perfetto linguista; e perciò ritenne coteste due voci — siccome infatti lo sono — diverse tra loro e l'una non potersi all'altra sostituire. E quando, premurato dai tumulti della piazza e spaurito dalle barricate e dalle grida sediziose, egli fu stretto ad aggiungere alcuna cosa alla proposta formola del giuramento, si tenne sempre fido al programma ministeriale del dì 3 di aprile e mai sostituì il *modificare* allo svolgere. Laonde, per acquetare le esigenze del momento, scrisse di propria mano la seguente formola e consegnolla al deputato Cacace, a fine la recasse nel palazzo di Monteoliveto; « Giuro « la Costituzione del dì 10 febbraio..... salvo tutto ciò che sarà « legalmente sanzionato dalle Camere nello svolgere lo Statuto, a « termine del programma de'tre Aprile. » Ma ciò indisponeva forte il paese, tanto più che tra le modificazioni da farsi nel patto solenne tra il principe e il popolo comprendevasi lo abolimento della camera dei pari, sendo opportuna e legittima soltanto quella dei deputati. Eletto a presidente di età il vecchio arcidiacono e profondo economista, il Cagnazzi, incominciarono le discussioni agitatissime sul tema che meglio premeva il cuore di tutti. Le inquietezze erano giuste e violenti. La formula imposta dal programma ministeriale non venne accettata. Si spedirono messaggi al Consiglio perchè la revocasse; e il ministero ad unanimità deliberava di assecondare cotanto saggia precauzione; e fatta venire dalla reale tipografia la prova di stampa del maleaugurato programma, in presenza dei deputati ne cancellava gli articoli relativi al giuramento, ai quali sostituivano la riserva di farlo prestare più tardi nelle Camere rispettive. Vana cautela! Chè, l'ostinato principe aveva divisato di precipitare la

ibertà de' suoi popoli nella fossa che fraudolentemente aveva già
ıperto.

E lo indomani — 14 maggio — nel riunirsi del Parlamento, i
·appresentanti ricevettero in istampa il programma, ov'erano riprolotti i due articoli del giuramento che il dì innanzi dai ministri
ɜrano stati cancellati. Sorsero allora sospetti e diffidenze. Si spedi·ono richiami a' ministri. I quali dichiararono, essere riescita vana
presso il re ogni loro rappresentanza; avergli inutilmente discorso
gravi pericoli che si sarebbero suscitati; non aver voluto firmare
l programma ed offerta la propria dimessione. Pur nullameno essere
ɔronti a rinnovare i tentativi presso il re; intanto, i deputati attenlessero in Monteoliveto una loro definitiva risposta.

Al tocco di mezzanotte i dissidi erano giunti allo estremo confine
ɜ le ire popolari sfogavansi con urla e con gesti di minaccia. La
guardia cittadina — non più in bilico sulle sorti del paese — incurante lo scioglimento legale della questione insorta tra il principe
ɜd il parlamento, apparecchiavasi a brandire le armi e a costruire
barriere lungo la via di Toledo. Ve la istigavano — aiutandola —
ıomini ignoti, arringatori nuovi di politiche franchezze, gente cabace a mentir sembianza, parola e vestito in ogni occorrenza, che
si vende a chi meglio paga, o lavora a pro dei propri turpissimi
îni. E gl'illusi, artefici delle nazionali sciagure, lavorarono per tutta
ıotte onde resistere all'urto dei cavalli, non già dei cannoni; e
ɜenza pure addarsene rizzavano su colle proprie mani lo edificio
lella riazione, cementato col sangue de' malaccorti, vittime innoɜenti del borboniano dispotismo. Il deputato Gabriele Pepe, generale della milizia civile, addolorato da quei moti popolareschi, si
liè a percorrere con parecchi cittadini disarmati la via rotta dagli
ısserragli, e pregava gli affaccendati nell'opera si ritraessero di là e
lismettessero ogni apparato di forza. E quegli, disconoscendolo, a
lirgli parole d'insulto, a rivolgere il moschetto contro lo intemerato suo petto. Intanto eransi dal re spediti a furia corrieri per
ɜhiedere rinforzi nelle vicinanze sino a Nocera. I regii adunavansi
ıl richiamo de' tamburi. Ventiquattro pezzi d'artiglieria erano atteati di contro il Palazzo-Reale; sei reggimenti di fanti schierati sulla
piazza in ordine di battaglia; sull'altra, detta del Castello, stavano
lue reggimenti di svizzeri ed uno di usseri; e fra le due, presso il
eatro di San-Carlo, ufficiali superiori in buon numero, i quali dovevano dirigere la scellerata guerra fraterna.

Il ministero spaventato de' possibili risultamenti di quegli atti
ninacciosi, supplicava il re, come meglio poteva, a consentire alle
ɔrame de'deputati e del popolo. Raffaello Conforti recavasi in Mon-

teoliveto ed in lacrime scongiurava i rappresentanti delle provincie colà adunati a pensare alla Italia, a deporre ogni giusto richiamo; la questione del giuramento sarebbesi ripresa più tardi e a suo tempo; pensier primo de'buoni essere la unione delle forze per cooperare alacremente alla guerra per la indipendenza nazionale. Ai sennati detti del ministro dello interno, il dottore Vincenzo Lanza — uno tra i più chiari medici della capitale e allor vice-presidente di quella congrega — dubbioso sul vero sentimento patriotico che animava il Consiglio, rispondeva parole d'insulto: « Voi al vostro « ufficio; noi al nostro. La Camera assai meglio provvederà alla « guerra di quel che sappia o voglia fare il ministero ». Gli animi erano accesi per siffatto modo che il generale Gabriele Pepe, presentatosi di bel nuovo alle barricate col suo stato-maggiore, veniva dai molti ingiuriato col titolo di traditore, e dai più benevoli ignominiosamente scacciato; e l'un l'altro imbaldanziva colle possenti voci di Dio e della libertà, giurando imitare il grande esempio di Sicilia e di Milano. Nell'atto che tali augurii fermentavan ne'cuori, i ministri reiterarono le loro pratiche nella reggia e alla perfine ottenevano dal re si procedesse all'apertura della Camera de' deputati, prescindendo da ogni formula di giuramento. In uno stante la buona novella diffondevasi per l'agitata città; gl'incerti sperarono; i meglio concitati dovettero racquetarsi; i militi cittadini, lasciate poche guardie alle barriere, tornarono lieti alle domestiche case.

Al seguente mattino, molti tra i deputati rendevansi nel palazzo municipale parati alla ceremonia augurale dell'apertura del parlamento. Tutti speravano che la tempesta fosse passata e che il sole raggiante sull'orizzonte allegrasse il trionfo delle napolitane franchigie. Le truppe eransi ritratte dalle piazze che avevano occupato sino alle nove ore. La esultanza facevasi generale; tanto più che il colonnello del quarto reggimento svizzero con un ufficiale di Stato-maggiore di quelle truppe straniere e con dieci uomini di scorta, nello affacciarsi sulla piazza dello Spirito-Santo in Toledo, a chi niegavagli il passo a traverso le barricate per muovere sino alla reggia, giurava solennemente sulla spada e sull'onor suo che gli svizzeri — punto avversi alla causa del popolo — non avrebbero caricato la guardia nazionale. Perch'egli si avesse più comodo tragitto, i tristi e i sedotti dalla carità della patria ruppero un cantone in ogni barriera sino all'angolo della piazza di San-Ferdinando. Nessuno tra i buoni immaginò che avrebbe potuto percorrere un altro cammino! Nessun seppe considerare in lui un traditore! È fama che giunto appena dal re, riferisse; gli abbarramenti costruiti a seconda

degli ordini dati; scarsi e fidenti nella pace i difensori; facile la impresa e promettente lieto successo. Allora il principe dava ordine si marciasse innanzi. Il colonnello presentavasi alla prima barricata ed imponeva quel riparo si abbandonasse. Nell'atto stesso un colpo di pistola partiva dall'alto di una casa circostante. E' doveva essere il segnale dello attacco. Allo improvviso scoppio i tamburi delle due genti — i giurati al re, i giurati al popolo — suonano a raccolta. Le milizie civili accorrono di ogni banda; infra queste prendono posto dietro i fragili ripari uomini ignoti alla parte liberale, i quali l'indomani, spogliatisi della divisa cittadina, ricomparvero coll'abito militare, o sbirresco; molti lazzaroni rispondono co' sassi alla moschetteria e alla metraglia dei regii; ve n'ebbe eziandio di sì arditi, a scavalcar le barriere; e senz'armi disarmare i soldati; e più volte tentare d'impadronirsi d'un pezzo d'artiglieria. Al fuoco della piazza del Palazzo-Reale corrispondea del continuo il forte di Castel-Nuovo. La zuffa micidiale d'ambo le parti; dubbioso il vincere; disperata la difesa de' cittadini diritti; e la guardia reale indietreggia, rincula.

Ma il re dalla cappella di corte avea dato ordini di ferro e di fuoco, di distruzione e di saccheggio; sui castelli sventolava per di lui cenno la rossa insegna di eccidio e di sangue. Perciò agli scorati napoletani succedevano gli svizzeri, i quali con émpito e con un coraggio degno di causa migliore, si slanciano sulla prima barriera la quale, sgominata dal cannone, non offre altra resistenza che il petto de'suoi difensori. Ferve la mischia con pari accanimento sulla larga via di Santa-Brigida. Il selciato fuma di sangue fraterno.

Infrattanto aspri e cuocenti pensieri agitano la reggia. Gli ambasciatori di tutte nazioni vi accorrono solleciti, e perchè lor si diceva il conflitto esser opera di repubblicani e di comunisti, si ristavano dal consigliare al principe la cessazione di quel macello e il ritorno delle truppe a' quartieri. Solo il cittadino Levraud, plenipotenziario della Repubblica Francese — caldo patriota che parea prendesse le sue direzioni dalla propaganda radicale di Parigi o dagli impulsi dell'anima sua — si adoperò con sollecita cura presso il vice-ammiraglio Baudin — che aveva la flotta ancorata in sulla rada — affinchè sottoscrivesse insiem con lui una nota diplomatica al re. Il foglio, dopo aver patito molte correzioni, venne inviato; ma per sicurare la persona e le proprietà francesi nella capitale e reclamare un risarcimento dei danni. Il Levraud avrebbe voluto che in sui primordi dello attacco le ciurme de' vascelli fossero sbarcate a terra per difendere i loro connazionali in pericolo, sperando che una tale dimostrazione armata basterebbe a rilevare lo spirito del popolo napoletano e forse cogliere il principe nella rete che agli

altrui danni avea tesa. Il Baudin — di fede legittimista ed acerrimo nemico alle cose ed agli uomini che in que' dì reggevan la Francia — per alcuni infinti scrupoli non lo assentiva. Pur egli — senza offendere il diritto delle genti — poteva dire in nome del popolo sovrano una grande parola a pro della umanità straziata ed oppressa, cui il tiranno di Napoli avrebbe dovuto piegare la fronte. Contentossi in quella vece di accogliere sui suoi vascelli meglio di dugento persone delle più distinte famiglie ed i rappresentanti della nazione, scampati dalle feroci atrocità degli assoldati e della ladra plebaglia. Maraviglioso però il contegno dei ministri, i quali — salvando a stento la vita tra le rovine di morte — penetrarono nella reggia e a mani giunte, ma indarno, supplicarono il principe a non sacrificare tante esistenze ad un suo ostinato proposito; e quegli furibondo ed insano, gli gridò « traditori e rei di tutto il danno » aggiungendo ingiurie vilissime e plebee che un'onesta penna non può e non debbe ripetere. E ad una deputazione della Camera che pregavalo, arrestasse la effusione del sangue, freddamente rispose; « Poichè si è incominciato, bisogna finirla ». Antonio Scialoia pronunciò franche e dignitose parole, allora non ascoltate, e più tardi infame appiglio per causa di maestà.

A poco a poco le file dei soldati della libertà venivansi diradando; quelle del dispotismo pauroso, sempre più spesse. Dal palazzo Cirella, già tutto devastato, non scagliavansi più proietti sull'adiacente piazza di San-Ferdinando. Erano le sei della sera allorchè i regii superarono le prime barriere. Primi gli svizzeri allo assalto ed all'opere vergognose, nefande; i soldati in due ali procedevano, facendo fuoco sui terrazzi delle case rimpetto; gli uffiziali — discesi per malo animo dal loro grado a quello de' loro subordinati — traevano anch'essi colle carabine a due canne e con altre armi da fuoco. Seguivano quelle mercenarie schiere le indigene di ogni armatura; quindi il canagliume, gareggiante cogli altri in crudeltà, in ladronecci, in orrori, in libidini le più disfrenate. Alle porte appiccavasi il fuoco; chiunque avesse divisa di milite civile, immantinente moschettato: i rinvenuti nelle botteghe di ristoro e ne' chiusi fondachi, battuti o trascinati a bordo della *Carolina*, vascello stanziante nella Darsena. I cannibali, salendo nelle case trucidavano chiunque si parasse loro dinanzi, senza distinzione di grado, di età, di sesso, il più gentile insudiciando di loro lascivie; poscia si davano al permesso spoglio degli ori, delle cose di prezzo; e stanchi di più offendere, dai pochi vivi si accomiatavano collo insulto, esigendo gridassero « Viva il re! » e sfregiando il viso de' renitenti colle baionette, o co' pugnali. Il

celebre Campobasso — che il principe avea fatto giungere di Malta tre giorni innanzi — capitanava i ladri che le più sozze brame avevano posto al borboniano servigio.

Altri svizzeri, seguiti da altre truppe e da altra plebaglia predona, dalla strada di San-Carlo si avviarono per le piazze di Castello e di Fontana-Maedina a Monteoliveto, ove per la morte avvenuta del capitano Steller, si diè lo assalto al palazzo Gravina di proprietà del conte di Camaldoli e appiccovvisi il fuoco; quivi, soldati e civili, rei ed innocenti, ladri e derubati, cadevano orribilmente consorti sotto le ruine dei sassi, de' calcinacci e delle travi riarse che le fiamme precipitavano.

In tanto scompiglio di pubblica cosa, il parlamento — causa innocente de' fatti — mostrossi popolo eziandio ne' disastri che il circondavano. Il nonagenario presidente richiesto dal generale Nunziante, in nome del re, di sciogliere immantinente l'assemblea, vi aderì; ed egli insieme cogli altri deputati, fu scortato dai carabinieri, per maggiore sicurtà, alle sue case. Solo il deputato P. S. Mancini — ad onor della Camera ed a memoria degli avvenire — scrisse la nobile e dignitosa protesta che segue, non firmata — siccome pur falsamente si disse e si scrive — da sessanta de' suoi colleghi, ma spedita ad un diario di Firenze che la pubblicò con un codazzo di firme di rappresentanti, tra i quali alcuno non trovavasi allora in Napoli e gli altri ne ignoravano persino il contenuto.

« La Camera de' deputati, riunita nelle sue sedute preparatorie « in Monteoliveto, mentre era intenta a' suoi lavori ed all'adempi- « mento del suo sacro mandato, vedendosi aggredita con inaudita « infamia dalla violenza delle armi regie nelle persone inviolabili « de' suoi componenti, nelle quali concorre la sovrana rappresen- « tanza della nazione; protesta in faccia alla nazione medesima, « in faccia all'Italia, l'opera del cui provvidenziale risorgimento si « vuol turbare col nefando eccesso, in faccia a tutta l'Europa ci- « vile oggi ridesta, allo spirito della libertà, contro questo atto di « cieco ed incorreggibile dispotismo; e dichiara che essa non so- « spende le sue sedute, se non perchè costretta dalla forza brutale; « ma, lungi dall'abbandonare l'adempimento de' suoi solenni do- « veri, non fa che sciogliersi momentaneamente per riunirsi di « nuovo dove ed appena potrà, affine di prendere quelle delibera- « zioni che sono reclamate da' diritti del Popolo, dalla gravità « della situazione e da' principii della conculcata umanità e dignità « nazionale. »

La sala era sgombera. I rappresentanti della conculcata libertà popolare passarono tra le torme degli assoldati colà spediti a scac-

ciarli: Alcuni di essi camparon la vita e fu vero miracolo; perchè in quel giorno tremendo non via, non casa, non uomo in sicuro. Il Saliceti fu cerco per tre volte nella sua dimora; sempre, da per tutto. I regii littori dicevano palesemente; « Abbiamo promesso al « re la sua testa! »

La strage delle due genti fu molta; la mortalità de' civili ignota; nella barbarica insania, parecchi arsi nelle domestiche case, altri cacciati nelle cloache, ben altri ancora trafitti, e semivivi sepolti ne' fossi di Castel-Nuovo. Tra gli svizzeri morirono — oltre il fedifrago colonnello di cui dianzi discorsi le fallaci proteste — trenta ufficiali e dugentrentaquattro soldati; si dissero trecento i feriti, e di probabile guarigione settanta appena. E lo eccidio ed il ladroneccio ebbe lodi e guiderdone da re Ferdinando, uso per tradizione di razza a premiare i delitti, a lui diletto e giovamento; chè, i vili satelliti del Campobasso, assoldati o no, seguiti da laide meretrici e da cenciosa plebaglia — stipendiata dai due ai quattro carlini per la infame opera del giorno — preceduti da luride borboniane bandiere, per la via di Toledo affoltavansi sotto il Palazzo-Reale, oscenamente plaudendo al nome del re. E questi affacciavasi sul terrazzo e ringraziandoli, gli facea presentare di regii vessilli, quasi pegno della propria soddisfazione per la tenuta fede. E alle truppe sì benemerite del dispotismo, concedeva il soprassoldo di un mese e cavalleresche insegne.

Per cotal modo la bellissima Napoli diveniva il sepolcro delle conquistate libertà. La riazione vi si assideva sopra trionfante; la paura vi vegliava allo intorno; il dottrinarismo Bozzelliano ne dettava il funebre insulto. Luttuoso e tristo il presente; lo avvenire tristissimo. L'aula viennese godeva de' borboniani successi — da lei con lunghe ed insidiose arti procacciati — come quelli che davano inciampo alla cacciata delle sue truppe dalla Italia. Il gabinetto di Francia — che già abiurava la quanto nobile e disinteressata, altrettanto vacua e, peggio, fatale alla Francia e alla Europa circolare politica del Lamartine, — sen compiacque, perchè fornivano una barriera allo ingrandimento de' nostri nazionali possessi ed un ostacolo alle vittorie siciliane che la rivale Inghilterra favoreggiava in quello istante co' suoi influenti consigli.

Tutta Italia levò un grido solo contro lo abbominevole attentato del re Borbone; il quale, mentre le sorti della intera nazione pendevano dall'esito delle combattute battaglie sui campi lombardi, aveva tradotto in atti di parricida le parole della romana enciclica. E le popolazioni di due città che più febbrilmente sentenziavano sui domestici tradimenti, corsero le strade in tumulto per trarre

dallo immenso cordoglio alcun dolce di assaporata vendetta. In Livorno gli addolorati proruppero in furiose imprecazioni contro lo eccitatore del fraterno eccidio; e strappando dalla casa del console Tschudy la bandiera e lo stemma napolitano, bruciarono quegli oggetti sulla piazza insiem colla effigie del re. In Genova, l'arma del consolato — tra i fischi e gli urli — venia tratta pel fango sino al vecchio molo e quivi arsa sul punto medesimo in cui suole rizzarsi il patibolo per gli assassini. E in Firenze, saputosi come il generale Statella fosse giunto di Bologna — ove avea comunicato al corpo di spedizione il regio ordine di raggiungere immediatamente la frontiera del Tronto — una frotta di gente adunavasi sulla piazza di Santa-Trinita, scaldata di assai male voglie. Il disertore dalla santa guerra esciva impaurito dalla locanda del Pellicano e riparava in fortezza da Basso; e i violenti chiedevano la sua carrozza per arderla. Lo eccesso compivasi, inutile riparo agl'incendi di Napoli; i quali il re proibiva a' trombieri di spegnere, dicendo la città doversi tener tutta come abbandonata da Dio. E Dio volle ringraziare nelle chiese per la immanissima vittoria! E non inorridì — passando dinanzi alle case in fiamme, ove udivansi crepitar colle robe le carni e le ossa di tanti innocenti instigati da lui alla rivolta — dallo stringere nelle sue mani quelle insanguinate e ladre de' soldati e de' lazzari che il circuivano, festeggiandolo. Oh! tempi d'infamie e di vituperii!

Il paese indignato sollevavasi. I primi moti venivano bentosto repressi in Ariano; quindi in Lecce; più forte la insurrezione palesatasi in Cosenza ed in Catanzaro. Quivi convenne di Napoli il deputato Giuseppe Ricciardi con un eletto numero di colleghi calabresi. De' fatti occorsi in quella contrada egli stesso ha tessuto la istoria, ove con una solennità senza pari discute tutti i problemi che da lungi o da presso risguardano la sua persona. Patriota integerrimo! ma, rivoluzionario senza il genio della rivoluzione, stabilì un governo provvisorio che dichiarò i Borboni decaduti dal trono di Napoli, e credette aver salvo il paese usando da dittatore, senza por mente al consiglio de' consorti suoi; e pensò aver provveduto a tutto ciò, sciorinando da mane a sera proclami, indirizzi e determinazioni sue. Laonde, gelosie, turbolenze, inazione, manco di vita, di unione, di forza. Allorchè la vanità si smaschera di tal modo, il dispotismo non tarda molto ad aggiungere il suo trionfo. In Calabria formaronsi comitati di salute pubblica; i quali, rinnovando gli ordini civili, usavano de' riscossi tributi per mantener la giustizia nelle rispettive provincie e per assoldare legioni di militi a difesa della patria e del parlamento, da costituirsi non

solo secondo lo statuto costituzionale del dì 10 febbraio, ma con tutte quelle prerogative che il ministero del dì 3 aprile aveva acquistato per la nazione. L'onesto Consiglio era però caduto al cominciar delle stragi. Ed il Bozzelli, invitato dal principe, erasi ridotto in casa del Troia già infermo, per dimandargli il potere a lui allor allora confidato. Così, il principe di Cariati tornava ministro delle relazioni estere; il Bozzelli, dello interno e provisoriamente della pubblica istruzione; della guerra il generale principe d'Ischitella, antico ufficiale del re Gioacchino, uom d'impeto e di coraggio, patriota nel 21, soldato nel 48. Il brigatiere Raffaele Carascosa era stato nominato ministro de' lavori pubblici; ed il principe di Torella, di agricoltura, di commercio e interinalmente del culto; e l'avvocato Ruggiero — che i lettori conoscono già — alla direzione delle finanze e in via provvisoria, di grazia e giustizia.

Ai primi atti di quelli che raccattarono le redini del governo nelle gore del sangue civile, furono avversi al popolo ed alla Italia. Spedivano perciò due navi a vapore con soldatesca per domar le Calabrie; e fino dal dì 18 del mese, il generale Scala e il capitano De-Angelis alla volta di Bologna per richiamare il corpo di spedizione capitanato dal Pepe. Lo Statella — che nel partire di Napoli aveva ricevuto gli ordini orali dal re — adoperossi efficacemente onde le istruzioni ministeriali venissero adempite. Malgrado il buon volere de' capi, le schiere rumoreggianti si sciolsero. Guglielmo Pepe, per fomite del suo italianissimo cuore e per consiglio del Pepoli, commessario pontificio, e del caldo patriota Poerio, pubblicava il seguente ordine del giorno; « Un numero molto con« siderevole di sotto-uffiziali e soldati della 1ª divisione sedotti da « agenti austriaci, o da pochi sciagurati delle Due Sicilie di basso « e turpe animo, e nemici veri della Nazione e del Re Costituzio« nale, hanno osato abbandonar le bandiere. È deplorabil cosa « che sieno andati con loro anche molti uffiziali, gli uni per mal« vagità, gli altri forse per la speranza di poter mantenere un « qualche ordine tra i rivoltosi. Ad ogni modo io dichiaro che gli « uffiziali, sotto-uffiziali e soldati, i quali nello spazio di tre giorni « non ritorneranno in Ferrara, saranno considerati come disertori « in presenza del nemico ». L'ordine non venne ubbidito, malgrado le preghiere delle popolazioni romagnuole e le sicuranze dello inviato milanese, il Correnti, di stipendio e di premio a quei che valicassero il Po. In poco d'ora fu grande confusione in Bologna; gli armati, ciecamente fidi al loro re, attaccarono brighe co'dragoni e co' doganieri pontifici nella via del Mirasole; il popolo sopramodo manesco alzossi a tumulto, sollevò il selciato

e diè di piglio alle armi contro i vili e i' traditori, che sì mal rispondevano al richiamo d'Italia ed alle speranze della ospitale città; le guardie nazionali accorrevano a' lor quartieri, apparecchiandosi alla difesa. I tristi partirono, saccheggiando le borgate e le case di campagna. Il colonnello Lahalla — scordando in tal momento la propria devozione al Borbone e mosso dall'intimo senso dell'onor militare — arringò le truppe che retrocedevano colle artiglierie a miccia accesa; e non potendole ricondurre al dovere, disperatamente si uccise con un colpo di pistola. Posto il cadavere sur un carro, i soldati continuarono il loro cammino per a Ravenna. Le porte eran chiuse, le vettovaglie negate. Minacciarono coi cannoni; fu risposto colle campane suonate a stormo. Allora tolsero altra direzione ed avviaronsi verso Rimini. Dovunque passarono sino al confine Abruzzese, le popolazioni lor maladirono quasi fossero gli assoldati dall'Austria. Due battaglioni di volontari napoletani, un battaglione di cacciatori e una batteria completa di artiglieria seguirono il Pepe a Francolino, ove il generale esacerbato dalla vergognosa condotta de' suoi — traghettò il fiume con pochi ufficiali, tra cui noto a testimonianza di lode Girolamo Ulloa, il Carrano, il Boldoni, il Virgili, il Cosenz e i Mezzacapo. Il conte Rignon, allarmato pe' ritolti sussidi ai campi lombardi, presentava una nota al governo, onde i dati ordini si revocassero; e il Cariati a lui: « Per gli avvenimenti seguiti e per le insurrezioni delle provincie « abbisogna il governo di tutte le sue truppe di terra e di mare ». Allora, lo incaricato sardo presentavasi al re, e dopo lunga ed inutile discussione ebbe il cuore di dirgli, per fermo stimare che il corpo avviato per la guerra lombarda non sarebbe tornato indietro. E quegli con secura baldanza, scrollando le spalle, gli rispondeva; « I miei soldati ubbidiscono e non ragionano ». Paurosi pensieri però lo stringevano; e una sera, chiamato il confessore, volle gli amministrasse l'eucarestia e l'olio santo; e più tardi per racconsolare la codarda anima sua — non so dire qual fosse in lui maggiore, se la viltà, la ignoranza, la bacchettoneria, o la più stupida superstizione — fatta a se venire una donnicciuola — nella gente minuta in fama di buona divinatrice — chiese gli dicesse la sua ventura. La vecchia, esaminata la mano del principe, fosse effetto del lume, o della cattiva sua vista, esclamò: « Oh! come « la è rossa! » Ferdinando svenne per lo spavento. La stregona fu liscacciata dai servi e per quanto in seguito la si ricercasse per punirla, mai più rinvenuta. Pur egli poteva viver sicuro. Napoli era in istato di assedio; la guardia nazionale disciolta; con severe minacce ritolte le armi a' cittadini; compera la plebe; sedotto con

basse lusinghe lo esercito; accerchiato da' lazzaroni in livrea di corte o di guerra: difeso da'ministri sol di lui degni. La insurrezione calabrese svaniva già. La coscienza però de' suoi delitti lo faceva sgomento.

Giorno per giorno, ora per ora in cui le milizie civili di Napoli, sbaragliate dalle regie truppe, deponevano le armi, la guardia nazionale e la legione accademica di Vienna presentavano al consiglio de'ministri una petizione, in cui chiedevano la riforma della legge elettorale, un'assemblea costituente, la revocazione dell'ordine contro il comitato-centrale-politico della guardia cittadina e il divieto al ministro della guerra di muovere corpi di esercito senza l'autorizzazione espressa del comitato suddetto. Lo imperatore concedeva tutto e — colto da grande paura — partiva di celato colla sua famiglia alla volta d'Innsbruck. Ma, alla distanza di sei leghe da Vienna, una deputazione raggiungevalo per pregarlo a voler ritornare e a dire le cagioni che lo avevano consigliato ad allontanarsi. Non egli — cui i frequenti attacchi di epilessia avevano consumata intera la intelligenza — ma i suoi risposero, motivi di salute averlo rimosso per poco dalla imperiale residenza, ove promettevano ricondurlo ben presto. I dabben'uomini che avrebber potuto togliere in ostaggio que'fuggitivi e tenerli a guarentigia delle più ampie libertà recentemente carpite, giudicarono durabile quel che men dura nel mondo, il presente; e lieti di speranza reddivano in Vienna. E gl'imperiali proseguivano il viaggio verso il Tirolo, certi della desterità e delle astuzie attuate dall'aula per rovesciare ogni cosa. Di fatto, in tanta confusione, fra tanti travagli, nella farraggine di tante nuove vicende, i ministri trovavan l'agio di raccôrre soldati e volontari per ispedirli in Italia. Non così i nostri governi liberali, che del nazionale concetto avevano le frasi pompose, non gli atti.

Quei che reggeva la pubblica cosa in Toscana non aveva aggiunto altre truppe alle già spedite pel blocco di Mantova. Cotesta città — una tra le più forti di Europa — ne chiedeva ben altre e disciplinate, che la forzata inazione non illanguidisse e corrompesse. Posta fra tre allagamenti artificiali del Mincio, scavati da tempi remotissimi a di lei difesa, per vie arginate la comunica co'campi. Il lago superiore, lungo quattro miglia, comincia dal villaggio delle Grazie e bagna le mura da porta Pradella a porta Molina. Da quest'ultimo argine, per un ampio scaricatoio e per dodici altri minori sbocchi che dan moto ad altrettanti molini, le acque formano il lago di mezzo, il quale termina al ponte di porta San-Giorgio; d'onde, lambendo le muraglie sino a Porta Catena e scorrendo sino a Pietole, hanno il nome di lago inferiore, che perdono in tal punto, inal-

veandosi e tornando Mincio insino al Po. A sinistra verso Verona è il forte di Porto, detto Cittadella; gli è un pentagono con lunette, coprifacce e mezzelune. La via che mena a Legnago ha una testa di ponte con tre opere minori sulle acque del lago di mezzo, note col nome di Lunetta di San-Giorgio. Il forte di Pietole copre la uscita della strada che guida a San-Benedetto e a Borgoforte. La lunetta Belfiore e l'opera a corona di Porta Pradella difendono la città dalla via di Cremona. Un vastissimo campo trincerato cuopre l'area del T, la quale per la sua posizione e per le tante opere che la circondano — quantunque non molto forte — può eziandio cuoprir la città alla sua volta.

Buonaparte s'impadroniva di Mantova per assedio a'dì 2 febbraio del 1797, poichè il vecchio maresciallo Wurmser ebbe esaurite tutte le sue provvisioni di bocca. Nel 1799, 50,000 austro-russi, dopo un lungo assedio e il terribile bombardamento di 400 pezzi d'ogni specie posti in tutto il suo circuito, ne scacciarono i 10,000 francesi che l'occupavano. La battaglia di Marengo la fece restituire al Buonaparte, il quale aggiunse altre opere alle antiche; cioè, il forte di Pietole, quello di San-Giorgio e una mezzaluna innalzata a porta Pradella, là dove i russi piantarono le loro grosse artiglierie. Carlo Promis accenna un suo disegno facile ed utilissimo per costringere gli assediati alla resa, di cui non si è tratto mai pro. Qual'è questo. « Dalla città alla cittadella ed alla lunetta San-Giorgio si comunica « per l'argine Molina e pel ponte San-Giorgio: siccome i magazzini « da bocca e da guerra sono in città, ne segue che, rotte le comu- « nicazioni, mancherebbero le provvisioni, nè si potrebbero rinfre- « scare i presidii; ora una batteria piantata sulla sponda del lago « di mezzo può battere l'argine, come un'altra lì pure collocata e « coadiuvata da una terza sul lago inferiore può in breve distrug- « gere il ponte. Abbandonate a sè sole, quelle due posizioni sono « incapaci di lunga difesa ». Ed io rifletto che, siccome i laghi formano la maggiore fortezza della città, ove le acque si deviassero mediante lo scavo di un canale là dove più si dilatano da Rivalta a Panicella, onde gittarle per l'Osone nel Po; oppure di Salionze si conducessero ad Oliose per isboccarle nel Tione, i semi-prosciugati laghi darebbero febbri mortalissime agli assediati, e Mantova la potrebbe divenire espugnabile in breve tempo co'mezzi ordinari della ingegneria.

Continove scaramucce avevano i toscani co'drappelli esciti dal forte per provvedere profende e vettovaglie. Il giorno dieci maggio, venuto l'ordine dal comandante il primo corpo di esercito al general d'Arco Ferrari di riprendere le primitive posizioni di Curtatone e di

Montanara, il battaglione di linea, capitanato dal maggiore Ferdinando Landucci, veniva vigorosamente attaccato da trecento tirolesi presso Rivalta. I nostri gli respinsero con vigore sino a Curtatone. Il Landucci, mortalmente ferito da una palla di carabina nel ventre, mostrò nel combattere e nel novissimo istante del viver suo animo ben temprato e italiano. Due dì poi il governatore Gorzkowski ordinava a'campagnuoli che abitavano presso la città, disloggiassero e si riducessero nello interno. E lo indomani, poco dopo il mezzodì, numerose colonne ostili con molta artiglieria si avanzarono verso Montanara, San-Silvestro e Curtatone. Il colonnello Campia fece quivi una forte e risoluta resistenza, sapendo trar profitto del valore de'nostri artiglieri diretti dal Niccolini e dal Mossele, della giustezza de'tiri de'bersaglieri volontari e de'napoletani civili che continuamente respinsero le barche armate mostrantisi minacciose sul lago; in così fatta mischia erano feriti Cesare Rossaroll ed Enrico Poerio. Il ministro della guerra, D. Neri Corsini, trovatosi a caso nel campo per far la ispezione delle scarse truppe toscane, volle assistere a cavallo a quella fortunata fazione. Il colonnello Giovannetti alle grida di « Viva Italia » attacca il nemico sulla fronte di Montanara. Il generale De-Laugier sostiene con due compagnie la posizione avanzata di San-Silvestro. Il Giovannetti — profittando dell'altezza del grano e della boscata delle vigne — assalta di fianco i tedeschi che ripiegano sino al cimitero, finchè discacciati da tutti i punti, ritiransi con parecchie carra di feriti e di morti nella fortezza. Pochi i prigionieri; ben più i disertori dalle avverse file, dai quali si seppe la gravità delle loro perdite, segnatamente in ufficiali. Cinque cavalli con gualdrappa gallonata furono visti senza cavaliere galoppar spaventati nel campo; e un comandante dal cappello piumato — escito a gran corsa dalla città per riordinare le fuggenti schiere — cader morto da una palla di moschetto nella fronte, nell'atto che spingevasi innanzi. Si distinsero il Caminati, il Peckliner, il Michelazzi, il Bresciani, il Carchidio, il sergente Geri, il chirurgo Zannetti e molti altri. Noterò altresì il fatto di un granatiere che merita memoria. Questi, che il soverchio dell'audacia avea lasciato solo in mezzo a un drappello ungherese, vien tolto prigione ed avviato verso Mantova. In una rivolta, afferrato il destro, fa cadere un nemico, l'altro disarma ed uccide, il già caduto malamente ferisce e, colle armi bagnate dell'altrui sangue, fa ritorno tra i suoi.

In altro luogo discorsi lo improvvido richiamo de'volontari lombardi dal Tirolo. Essi entrarono in Brescia laceri e scalzi; pochi i forniti di cappotti o di mantello; e quella povertà d'arnese, que'visi inorcati

dal sole e dai patimenti; quello andar fiero e spavaldo — che comunemente assumon coloro i quali hanno sacrificato i propri interessi e rischiato la vita a pro della patria in faccia a chi coopera co'soli voti a que'rischi — invece di farli bene accolti dalla popolazione, gli rendeva insultati e malvisi. Chiesero far parte di uno esercito regolare. E lo indomani erano passati in rassegna dal colonnello Cresia; il quale — ignaro degli uomini e delle cose, e privo di quella espansività che molte volte fe'dubitare sulla lealtà delle intenzioni ne'saliti agli alti gradi tra i militari sardi — parlò loro enfatiche parole sul Piemonte, sul re Carlo-Alberto, sulla disciplina del regio esercito, e nulla sulla Italia, nulla sul principio santo della di lei indipendenza. A que'detti la scontentezza fu grande e l'ordine cangiato in tumulto. Dissero ad alta voce voler combattere, ma non agli ordini di un re e per una frazione territoriale della loro patria; essere italiani cogli altri italiani; in faccia a'piemontesi, lombardi. E al grido di « Viva il re » promosso dal Cresia, risposero « Viva « la repubblica! »

Il fratello del generale Durando, noto per un disegno di conciliatrice politica — mercè il quale la Penisola la sarebbe stata divisa in due Stati, *Eridanio* e *Appennino*, e le isole circostanti in feudi di compenso a'principi spossedutì — erasi trasferito in Milano subito dopo le cinque giornate. Il governo provvisorio lo credette capace uomo di guerra e il nominò generale di brigata; quindi, comandante supremo de'volontari lombardi ch'erano in Brescia. Con essi, ordinati alla meglio e convenientemente vestiti, partiva pel Caffaro onde trattener l'impeto de'nemici tra i claustri delle Alpi e impedir loro piombassero sulla retroguardia dello esercito piemontese, occupato in quel tempo allo assedio di Peschiera. Giungeva in tempo; imperciocchè, gl' imperiali si concentravano in gran numero tra quelle gole per forzare tali posizioni importantissime. Campeggiando in Val di Ledro, sapevano che i nostri per natural negligenza mal guardavano i loro posti e per istintiva securità facendo tempone ne'dì di festa, giacevano lo indomani sprovveduti, briachi e bisognosi di quiete. Investirono adunque gli avamposti in sulla prima luce del dì 22 maggio; e prima i soldati del Beretta, quindi il reggimento della Morte — capitanato dal colonnello Anfossi, allora in Torino in busca di abili ufficiali subalterni — dieronsi a precipitata fuga. Fortunatamente, il tenente Guerini tenne fermo colle sue artiglierie e rispose al cannoneggiare e al vivo fuoco de'moschetti nemici. Il generale — avvisato di tanta ruina a Vestone — accorse col suo stato maggiore; scontratosi in Sant'Antonio co'fuggiaschi e snudata la spada, gl'incalzò minaccioso e, spingendoli gli uni su gli altri, riordinavali.

Luciano Manara, avvertito a tempo, muoveva co'suoi da Salò, tolse con seco le guide del Tirolo, comandate dal Thannberg e, passando per Rocca d'Anfo, si ridusse a Sant'Antonio, ove la via si biforca, l'una scendendo al palazzo del Caffaro, l'altra ascendendo al monte Suelo. La mischia ricominciava e la durò due ore, finchè il soperchiante nemico, portatosi sul fianco sinistro lungo le pendici, rendette dubbia e micidiale la difesa del Caffaro e di Lodrone. Il colonnello Monti, capo di stato-maggiore, disegnava allora di occupare sollecitamente le alture del monte Suelo, le quali — dominando la valle — offrono la chiave di tutta quella linea. Ciò fatto, gli austriaci, che alla loro volta pur vi salivano, vennero ricacciati al basso dalla nostra metraglia. Una legione ch'erasi arditamente avanzata sullo stradale di Rocca d'Anfo, fulminata dai nostri, dovette rivalicare il fiume, ove parecchi annegarono. Un'altra, che, presa la via montana — la quale di Lodrone conduce a Bagolino — minacciava pur sempre la nostr'ala sinistra, veniva respinta anche da questo lato dal secondo battaglione del reggimento bresciano, accorso frettolosamente da Ricco-Massimo. L'azione durò sino al declinare del sole colla perdita di venti de'nostri tra morti e feriti; e lasciato il Val-Bona — soggiorno insalubre in estate pe'molti paduli — il Durando rimase nei conquistati quartieri di Sant'Antonio e di San Giacomo sul monte Suelo. In quel tempo, re Carlo-Alberto aveva lasciato il suo Quartier generale per assistere al bombardamento di Peschiera. Cinque pezzi del forte furono smontati e un violentissimo scoppio avvisava lo incendio di una piccola polveriera del forte Mandella. Diversi punti della città erano in fiamme. Il re, mosso dalla pietà per quegli abitanti, mandava il maggiore Alfonso della Marmora a proporre onorevoli accordi al comandante della cittadella; e siccome al suo lato briccolavano a furia le palle nemiche, un uffiziale di stato maggiore se gli accostò per dirgli: « Maestà, la vostra vita è in pericolo qui; non è egli questo un « posto per voi ». Ed egli preoccupato e distratto forse dalla sorte de'miseri che dimoravano nella città assediata, rispondeva: « È vero: « eccolo! ». E spronando il cavallo lo arrestava venti passi più oltre. Intanto, il della Marmora tornava colla risposta del general Rath; il quale aveva detto, che la breccia non essendo pur anche aperta, nè le munizioni esaurite, non potea senza mancare alla religione dell'onor militare consegnare il posto che gli era stato affidato. « Vi « rimanga finchè il suo onore sia salvo » rispondeva il re; ed ordinava per lo indomani si attivasse il fuoco di tutte le nostre batterie. La direzione suprema dello assedio era affidata al duca di Genova — secondogenito del re — giovane istruito, valentissimo e

assai bene amato dal padre suo; il general Chiodo comandava il corpo degl'ingegneri; il general Rossi l'artiglieria e il general Federici la quarta divisione che assediava la cittadella.

Verso la metà del mese di maggio, il Nugent ch'era presso Treviso, aveva tentato e tentava ogni prova per far sì che il Durando lasciasse le sue posizioni dietro la Brenta e accorresse alla difesa di Treviso e de' miseri abitanti delle vicinanze che i tedeschi danneggiavano a tutta possa; pur quegli, indovinando la segreta cagione di tanti eccessi, si ristava immobile e vigilante. Non però molto. In que' giorni di febbrile entusiasmo e di espansibilità passionate, un generale cui punto garbassero i titoli di traditore e di vile, avrebbe dovuto persuadere i volontari nelle proprie schiere sulle opportunità dell' ideato sistema di guerra, quindi convincerne i giornalisti ed i membri d'ogni prossimo comitato municipale; le intemperanze trovavano molti difenditori; le oculate misure, pochi o nessuno. Il Durando fu sordo ai richiami e alle ingiurie de' malcontenti, non alle vive rimostranze del governo di Venezia, pauroso delle sue sorti per la fede che il nemico volesse ad ogni costo occupare Treviso, onde aver libera la diretta via di Udine a Verona e così stringere da presso la città della laguna: e cedendo in mal punto, si portò di Piazzola a Moriano e di là a Quinto per passare il Sile e attaccare di fianco il nemico, che il presidio della città avrebbe combattuto di fronte. Gli era per l'appunto ciò che il Nugent agognava; imperocchè appena ei s'ebbe sentore delle altrui mosse, tolse il campo, e per Castelfranco e Cittadella avviossi per a Vicenza. Il Durando era avvertito di quella subita partita a Mogliano; dirige immantinente su Mestre il suo avanguardo comandato dal colonnello Gallièno, il quale nella sera del dì 19 giunge per la strada ferrata in Vicenza co' suoi tre battaglioni. Il giorno di poi, al tocco, gli austriaci si annunciano a Lisiera col fumo degl' incendi. Un' ora di poi il fuoco di moschetteria era vivissimo sulla prima barricata fuori la porta di Santa-Lucia; quindi, a porta Padova e a porta San-Bortolo. Dopo cinque ore di combattimento che a noi valsero la perdita di dieci morti e settanta feriti, il nemico validamente respinto e inseguito, si ritirava sul suo corpo principale. Il giorno dopo giungeva il Durando col resto delle sue schiere. Lo avean preceduto il generale Antonini colla sua legione, il colonnello Cavedalis con una provvista di munizioni, ed il Manin ed il Tommaseo espressamente venuti di Venezia.

La guerra contro il Consiglio aulico di Vienna era sì santa; la inesperienza militare, il temerario eroismo, il valore frugavano

siffattamente le vene e i polsi de' nostri a non farli tranquilli e lieti che nell' azione. Onde acquetar tali brame, il generale Durando permetteva — benchè a malincuore — allo Antonini di muovere ad una ricognizione. E più tardi egli stesso esciva per sostenerlo nella temeraria impresa — da lui ostinatamente voluta — colla colonna Galateo, le compagnie scelte degli svizzeri, uno squadrone di dragoni e quattro pezzi di artiglieria. Alla distanza di due miglia da porta Castello il primo trovò un grosso corpo nemico, il quale proteggeva la marcia di tutto il convoglio che avea preso la via di Verona. Il combattimento fu oltremodo ostinato e durò sino allo imbrunire. Perdemmo un centinaio d'uomini tra morti e feriti; la colonna la più danneggiata fu quella dello Antonini, il quale spintosi con molta imprudenza e bravura alla testa de' suoi sul Bacchiglione n' ebbe molti uccisi e annegati, ed egli il braccio diritto portato via da un pezzo di metraglia. Nel ritirarsi di là per far la congiunzione colle truppe di Radetzky, il generale La Tour Taxis — surrogante il Nugent malato di febbre in Udine — scontravasi in San-Bonifacio col maresciallo scontentissimo de' fatti suoi per aver con poca energia attaccato Vicenza, posizione strategica ch' ei volea possedere, come quella cui fanno capo tutte le vie del Tirolo e del Friuli che menano all'Adige. Laonde, ordinavagli di tornare indietro alla testa di 18,000 e di quaranta pezzi d' artiglieria. Giunto in sullo annottare del dì 23, senza far togliere riposo alle truppe, le scaglia contro la città per impadronirsene di sorpresa. Alcuni posti importanti cadono in suo potere. Ma, i 10,000 armati dell' interno, accorsi frettolosamente, ne gli ricacciano colla punta delle baionette. Oscura la notte e tempestosa; pioveva acqua a dirotta; piovevano bombe e razzi anche a dirotta, che danneggiarono parecchi edifici ed in particolar modo quello della Posta, ove un proietto caduto nella camera abitata dal generale Antonini — cui avevano amputato il braccio — lo avrebbe ucciso con quelli che lo attorniavano, se scivolando dal poggiuolo della finestra non avesse scoppiato nella sottoposta corte. All' alba, le artiglierie vicentine collocate presso il casino Carcano, dominante il campo di Marte e la stazione della strada ferrata, venivano rafforzate da due pezzi delle batterie svizzere dirette dal buon colonnello Lentulus, il quale ne smontò due all' inimico. Vano il numero contro il valore de' nostri e la vigilanza degli abitanti che sfidavano ogni pericolo per ispegnere gl' incendi e per recar munizioni dovunque le abbisognassero. Verso le dieci ore del mattino, una sortita trova debole resistenza negli avversari; cadono in nostro potere alcuni prigionieri, fra i quali parecchi officiali. Già un distaccamento di ve-

neti occupato avea Cittadella, ove trovavansi i feriti del dì 20 e del 21, in numero di quarantacinque, tra cui quattro ufficiali, due chirurghi ed il figlio del già governator di Venezia. In sul mezzodì il fuoco era interamente cessato e i più arditi rincorrevano i croati per più di sette miglia verso Montebello, ove questi depositarono all'ospedale dodici carrettoni di feriti; altri feriti co' morti gli avevano posti qua e là nelle case di campagna in prossimità del luogo della battaglia, e bruciatigli al solito nella ritirata. La nostra perdita sommava ad una settantina d'uomini fuor di combattimento; quella dell'inimico fu calcolata quasi a duemila.

Un tentativo cotanto dannoso impensierì il vecchio maresciallo senza punto indebolire la possanza dell'animo suo. Egli guerreggiava una guerra sventurata e rea; ma, avea nello esercito capi che non facilmente piegavano nelle avversità; le sue genti imbaldanzivano nei ladronecci e nello sfogo di tutte passioni; i desiderati soccorsi gli rassegnava già. D'altra parte scorgeva la nessuna sagacia militare ne' generali avversi, il nessun vantaggio ritratto dall'èmpito, dalla destrezza e dalla intelligenza degli italiani, assoldati o volontari, e la sfiducia e lo scoramento che il manco di buoni ordini in essi metteva; notava la indifferente attitudine delle popolazioni lombarde — tranne quelle che abitavano le città più cospicue — in faccia alla nazionale rivoluzione ed a' necessari effetti che ne derivavano; a furia d'oro abilmente sparso in Milano aveva ordito una trama, da cui sperava concertati favori. Immaginò allora una impresa arditissima che, scambiando di un tratto le sorti della guerra, potea rifarlo possessore di tutto il paese perduto. I rischi eran molti, siccome pur molte le probabilità di successo.

Trattato coi suoi il sistema a doversi tenere, il forte vecchio partiva di Verona con 35,000 uomini, una numerosa artiglieria e un traino da ponte, in sulla sera del 27 per l'Isola della Scala; lo indomani a quell'ora istessa giungeva in Mantova ed accampavasi presso San-Giorgio. Durante il giorno, da Nogara e da Castellaro disertarono dugento soldati italiani allo incirca, parte con armi, parte no, e venuti in Sustinente e in Governolo presso il maggiore Ludovico Fontana — tuttora stanziante coi modenesi sulla sinistra del Mincio e del Po — a lui rivelarono il disegno del Radetzky, qual'era; piombare sulla divisione toscana e sterminarla; passare sulla ripa diritta del Mincio e distruggervi i magazzini ed i ponti; sgominare sulla linea le schiere piemontesi e ripresentarsi trionfante in Milano, di cui i riazionari gli aprirebbero le porte, profittando dello scompiglio generale; presso Rivoli era pure un nucleo

di forze per soccorrere Peschiera e per chiudere il re tra l'Adige ed il Mincio nella posizione la più svantaggiosa. Il Fontana avvertiva immantinente di un cosiffatto piano — tal quale gli venia raccontato e col numero delle truppe austriache in Mantova — il general Bava, che allor trovavasi in Custoza e il general De-Laugier, il quale aveva il suo quartiere alle Grazie; ei chiedeva altresì apposite istruzioni. La nostra legione — quantunque di molto assotigliata dalle malattie, dalla svogliatezza prodotta da perverse mene e dalla lunga inazione — isolata com' era e senza speranza di aiuto veruno, era decisa a combattere e a tener fermo a qualunque costo.

Il foglio di Governolo trovava il De-Laugier già avvisato dal Bava e colla fiducia di aver nel suo capo « un sollecito e valido soc- « corso ». Con pochissime truppe in paragone delle nemiche — avvegnachè egli contasse sulla lunga linea da San-Silvestro alle Grazie 4,685 fanti, 100 cavalli, 6 cannoni da sei e due obici — e senza ordini precisi, egli sentiva di assumere sopra di sè una grande responsabilità. Alcune parole e — peggio — alcuni atti commessi in Livorno avevano da lui distratto l'animo de' liberali che il tenevano in conto di un uomo proclive al potere assoluto. Nel vero, ei non è che un ambizioso, di nessuna fede politica e di scarso ingegno di cui si vale a discernere materialmente lo istante propizio di concedersi ad un partito piuttosto che a un altro. Il governo lo avea temuto per lo passato, come colui che spesso parlava e scriveva di Napoleone e de' fasti di un èvo di gloria di cui impauriva per tema di confronto; e non sapeva che l'uomo fatale e il dispotismo sono sinonimi, e che gli educati a quella scuola o i devoti incensatori di quel nome sono gli uomini pieghevoli ad ogni giogo — venga pure dallo straniero — allorchè questo conceda loro alcun briciolo di autorità e di forza. Ov' egli senza combattere si fosse ritratto a Goito, le critiche le più acerbe ed odiose avrebbero sprofondato la sua riputazione. Aspettando di piè fermo gli austriaci, esponeva i suoi ad un macello, ma salvava l'onor suo e quello di tanta gioventù toscana pronta ad ogni sacrificio per amor della Italia. Egli è d'altronde uomo coraggioso ed intrepido a non mancare scientemente al proprio debito sur un campo di battaglia, in faccia a qualsiasi nemico.

In sulle ultime ore di notte che precedettero il sole del glorioso e fatale 29 maggio, dal Bava riceveva altro dispaccio in cui era detto, si apparecchiasse a difesa; e se malgrado ogni sforzo dovesse cedere il terreno, si ritirasse ordinatamente verso Gazzoldo e — profittando de' terreni tagliati — si conducesse fin sotto

Volta, ove troverebbe in ordine il suo corpo di ordinanza. Cominciò a dare le opportune istruzioni, ed indisse al maggiore Fortini — che aveva sparso il suo battaglione civico in Rivalta, a Sacca ed a Castellucchio — di far sorvegliate le sponde del Mincio, di distruggere alla prima occorrenza il ponte di Fossa-Nuova e di difendere le barricate dell'ultimo paesello, onde sostenere la ritirata a' compagni. Avvisava il Campia a Curtatone e il Giovannetti a Montanara di ciò che avrebbe dovuto operare sì nello attacco come nella ritirata, promettendo altri ordini a seconda de' casi. Alle Grazie rimase con un solo obice; poi, anche quello mandava col tenente Araldi a Montanara, chiedendo di là un pezzo da sei che non gli venne spedito.

Alle ore nove e mezza udissi tuonare il cannone. Numerose legioni nemiche inoltravansi sulla strada di Mantova. I bersaglieri volontari vengono bentosto alle prese. Le nostre artiglierie rispondono gagliardamente alle austriache. A Montanara e a San-Silvestro, i liberi battaglieri educati dallo impavido lor colonnello, escono dalla caserma e saltando i ridotti, combattono allo scoperto. Il generale passa per là e fa richiamo di tanta imprudenza; cui il Giovannetti: « Gl'Italiani debbono mostrare il petto al nemico. È « viltà il nascondersi. Lasciamolo fare agli austriaci! » Operavasi intanto dal Contri, capitano d'artiglieria, un'ardita esplorazione sul fianco sinistro degl'imperiali con poche compagnie di cannonieri e di civili; incontratosi con due battaglioni, apre il fuoco e il sostiene; viene obbligato alla perfine di piegare; finchè, afforzato da due compagnie di fanti, riprende la offensiva e discaccia per il momento la soperchiante colonna.

Il battaglione degli universitari di dugentottanta uomini, comandato dal colonnello Melani, era stato posto come riserva dietro Curtatone. Ma, quegl'impazienti, non resistendo al loro patriotico ardore, si cacciano oltre il ponte là dove meglio ferveva la mischia e rinforzano i punti più ferocemente assaliti. Quivi moriva il chiarissimo professore di geologia, Leopoldo Pilla; così, tanti studi, tanta dottrina, tanto onore d'Italia un vandalico colpo struggeva! Con altrettanto entusiasmo si combatteva nel centro; i razzi nemici avevano appiccato il fuoco alle polveri de'cassoni e oscenamente feriti e morti gli artiglieri e quanti erano attorno. Alcuni gli vedevi correre sfigurati, dolenti, strapparsi di dosso le ardenti vesti; tali altri, fatti anche più ebbri da quel supplizio, surrogare alle miccie riarse i brucianti brani delle proprie tuniche, co'quali davan fuoco alle cariche de'loro pezzi. Sopraggiunge in seguito il tenente Angioletti con nuovi stoppini e nuovi artiglieri. Le case circostanti

crollavano all'urto delle palle e delle bombe le quali sperperavano le nostre file. I promessi aiuti non si vedevano; nessun messo spedito a Goito tornava apportator di speranze. La mortalità addoppiava ad ogni istante. Le grida di entusiasmo erano cessate. Lo sfiduciamento penetrava negli animi. Quando il De-Laugier riceveva una lettera del Bava collo avviso essere in Goito un reggimento di cavalleria, altri due poco discosti con una batteria di campagna, ed in Volta una intera divisione di fanti con due batterie di cannoni; e conchiudeva: « Si compiaccia di tenermi al corrente di tutto quanto « può succedere, affinchè io possa regolarmi a seconda delle even- « tualità ». Il generale spediva celeremente un aiutante per chiedere sollecito soccorso e gridava a'suoi: « Coraggio, figliuoli, co- « stanza; i piemontesi non sono lontani ». Raddoppia il vigore; si commettono prove d'eroismo indicibile. Il colonnello Chigi ha una mano tronca da un colpo di metraglia; pur lieto sorride, e agitando in alto il moncone sanguinoso, esclama: « Viva Italia! Maladizione « a quelli che emettono in piazza tal grido e non vengono in campo!» Campia è anch'egli ferito, molti ufficiali e soldati giacciono morti, o semivivi per le terre; le ali, il centro battuti di fianco e di fronte. Gli era mestieri sgombrare lo infausto luogo. Sopramodo difficili però le evoluzioni del recesso per truppe non disciplinate e conte, senza riserve, nè artiglierie numerose che valessero a tenere in distanza il nemico. Di ogni lato scomposti gli ordini, ognuno per naturale istinto di vita cerca salute, fuggendo sull'unico e stretto ponte di Curtatone. La voce dei capi non viene più intesa. Lo scompiglio, il disordine a non dirsi. Fortunatamente, il capitano Malenchini raguna i suoi bersaglieri e quanti se gli offrono volontari per resistere dai parapetti e dal molino sul lago contro gl'irrompenti imperiali che intendono tagliare la ritirata delle Grazie. Il professore Giuseppe Montanelli colle parole e cogli atti infiamma i compagni; e intanto che pietoso dà l'ultimo bacio d'affetto ad un giovane amico caduto morto a'suoi piedi, una palla il ferisce sulla clavicola e cade. Il Morandini il sorregge, il difende da un'orda di croati e vien tolto prigione con lui; gli seguono in Mantova il Barellai e il Paganucci, giovani chirurghi, i quali, pel manco di ambulanze non avendo potuto trarre in salvo i feriti, non curarono la cara libertà per aver cura di essi. Altra pruova di eroismo forniva l'aiutante Giuseppe Cipriani che offeriva generoso il proprio cavallo al generale De-Laugier nell'atto che — stramazzato al suolo e calpesto da'suoi cavalieri in dirotta — era per esser colto da un drappello di ulani. Cotesto ufficiale — uno de'gravemente offesi nella esplosione delle polveri in Curtatone — rimase sempre al suo posto; e quantunque assai

soffrisse per la scottatura delle carni, fu uno degli ultimi a ritirarsi dal luogo del combattimento.

Passato il ponte ch'era minato e distrutto, le confuse schiere potettero riordinarsi e lentamente procedere verso Goito, ove giunsero nell'annottare. Quivi non era che il consueto presidio toscano e napolitano di 940 fanti, di 14 cavalli e di due cannoni al comando del colonnello Rodriguez. Numerose truppe arrivarono in seguito durante la notte. Che aveva detto e promesso adunque il general Bava in tanti reiterati messaggi? Egli ha tolto lo incarico di dirne ciò che aveva fatto in tal memoranda giornata. Poche ore dopo che i toscani ingaggiarono animosamente il fuoco — partito di Custoza alle tre del mattino — era giunto a sei o sette miglia distante dal luogo del combattimento; avvegnachè egli abbia scritto, nella *Relazione* delle sue operazioni militari nel 1848, le seguenti parole: « Colla mia scorta mi avviai, a marcia forzata, per la strada tra« versale, e giunsi a Goito a mezzogiorno..... Visitai quindi la testa « di ponte al di là del Mincio, dissi parole d'incoraggiamento alla « guarnigione, partecipai al generale De-Laugier il mio arrivo a « Goito con cavalleria, gli annunziai prossimo il soccorso di fan« teria..... Erano le tre pomeridiane quando giunsi a Volta, dove « trovai S. M.; e da quella magnifica posizione noi rivolgemmo i « nostri cannocchiali nella direzione di Mantova, dove si scopriva « una casa in fiamme, ed il fuoco dell'artiglieria che pareva avvici« narsi a noi. In quel punto medesimo giunse a Volta il luogo« tenente generale cavalier De-Ferrerè con cinque battaglioni; un « uffiziale toscano arrivò pure nello stesso tempo, e prevenne il « re che tutto l'esercito austriaco aveva attaccate le ridotte da Cur« tatone a Montanara, e che il suo generale non potendo sperare di « difenderle, andava a ripiegarsi sopra Goito, siccome io gli aveva « prescritto.... S. M. giudicò prudente di non abbandonare le po« sizioni di Volta, cui fece custodire dai nove battaglioni che ave« vamo con noi, e ritornò quindi al suo Quartier generale ch'era « stato trasportato a Valleggio...» Il general Bava avrebbe dovuto trovare più acconce scuse al mal fatto; e invece di contemplare col cannocchiale gl'incendi e la ruina de'nostri, correre co'suoi alla riscossa. Ov'ei si fosse palesato men povero d'ingegno, di concetto e di amore, sapute in Custoza le mosse degl'imperiali, avrebbe dovuto tendere imboscate al loro passaggio, o farsi trovare presso Mantova al loro arrivo e, avvertitone in tempo il De-Laugier, prenderli tra due fuochi e sbaragliarli. Ma siccome i medici tironi negli ospedali, egli sperimentava le teorie militari *in anima vili*, e a danno de'miseri toscani sceglieva il sistema peggiore, l'attitudine difensiva sul

campo di Goito. Il dolore annichila il cuore al pensare in chi si affidavano le sorti del nostro paese!...

Rimaste sguernite le posizioni delle Grazie e di Curtatone, il maresciallo avea spinto grosse colonne a soverchiare quella mano di valorosi che ancor difendeva con ostinatezza grande i ridotti di Montanara. Ma, alla furia de'colpi e alle grida il nemico credette le fossero truppe fresche allora allor sopraggiunte, e indietreggiava; e'fu mestieri agli ufficiali porsi alla testa perchè le disanimate loro schiere tornassero allo assalto. Poc'oltre le quattro, il generale Lichtenstein si avvide i casolari della Santa essere sprovveduti di armati, e marciando a quella volta, sboccò sulla via maestra e minacciò alle spalle gl'intrepidi compagni del Giovannetti. Questi contrastò palmo a palmo il terreno; finchè, scorgendo indebolite le file e l'onda nemica che tendeva ad accerchiarlo ognora più spessa, avvertito eziandio dall'aiutante Taddei che le altre linee le erano state già abbandonate, ordinava la ritirata; la quale fu eseguita con ordine in sulle prime; ma, passata appena la porta di Montanara, quel rimasuglio di prodi si vide chiusa dinanzi la strada di San-Lorenzo. Il colonnello allor si tenne sulla destra co'napoletani e colle milizie civili e spinse un reggimento in colonna dietro l'artiglieria per difenderla. La spessa metraglia lo sgominava; gli artiglieri anch'essi saltarono il fosso a diritta e si sparsero pe'campi; il solo tenente Araldi, quantunque ferito, restava al suo posto; e incitato dal Giovannetti a ritirarsi, rispondeva: « Un buono artigliere, « quando non può salvare i suoi pezzi, muore su di essi » E trasse a braccia con sessanta volontari i cannoni nella cascina ov'erano deposti i feriti e quivi proseguì un fuoco micidiale contro il nemico per meglio di un'ora; finchè entrati da varie parti i croati nella cascina, e quel pugno di uomini, dopo una disperata difesa, ridotti a soli diecisette, feriti tutti, ei rimase prigione, riscuotendo l'ammirazione dei vincitori. Giovanni Araldi sarebbe stato morto di baionetta nemica, se un ufficiale degli ungheresi, il barone Lazzarini, di Fiume, vedendolo stramazzare sul pezzo, non si fosse slanciato sopra di lui per salvarlo. Dopo parecchi tentativi e sempre combattendo, i nostri potettero alla perfine imboccare in una traversa che gl'introdusse sulla via di Castellucchio, d'onde proseguirono trafelati e stanchi il cammino verso Marcaria e San-Martino.

Rivolgo i pensieri dagli effetti dolorosi della giornata, che fu mesta a noi per troppi morti e prigioni; come per la ragione medesima il vincitore non potette menarne gran vanto, scorgendo delusa ogni preconcetta speranza. Dirò solo, che gl'italiani si mostrarono degni emulatori degli avi; i quali, nello stesso giorno del 1176,

combatterono e vinsero in Legnano i lanzichenecchi alemanni; quasi tutti gli artiglieri seppero incontrare la morte sui loro cannoni, di cui quattro soli andaron perduti per manco di cavalli che gli trasportassero. Le bandiere furono tutte salve; gli ufficiali Lavagnini e Andreini, che con un drappello di soldati di ordinanza le avevano in custodia, circuiti da ogni banda, presso a cader prigionieri, ritolsero le insegne dalle aste e, celatele sotto la divisa, religiosamente le spartirono in Mantova tra i loro consorti; e poichè liberi, mostrarono quelle onorate reliquie a'lor conterranei, come memoria di un infelice destino e della intemerata lor fede. E ammirevole fu la condotta del caporale Giuseppe de'Gasperi, il quale strappatesi le vesti che il fuoco consumava, seguì ignudo nato gli uffici di cannoniere. Elogio immenso pur meritarono i due ufficiali sanitari, lo Zannetti ed il Burci, professori di molto nome che lasciarono la loro clientela, gl'ingenti lucri, tutto, per seguire nel campo la gioventù militante. Pochi uomini possono eguagliare nello amore di patria, nello zelo operoso inverso i soffrenti, nello individuale coraggio e nella scienza riparatrice quest'incliti, i cui nomi la Italia ricorderà.

Nel giorno stesso, 6,000 austriaci allo incirca discendevano di Rivoli per porgere aiuti a Peschiera. Stimavano lungo la via non trovar viva resistenza e venivano abbandonatamente innanzi; quando a Colmasino, sorpresi da poche compagnie di bersaglieri, cacciaronsi nel cimitero come in luogo fortificato. Sendo colà sopraggiunto il general Bes co'rinforzi, i nostri caricarono i nemici colla baionetta in resta, gli snidarono e gli rincorsero al di là di Cavaglione. I bersaglieri — tra i quali erano gli studenti della università di Torino — e la brigata Piemonte contarono due morti e quattordici feriti. Gli austriaci lasciarono sessanta cadaveri sul campo.

Se il feld-maresciallo avesse posseduto quel genio guerresco che i fogli assolutisti e riazionari d'Europa decantano in lui; se nel memorabile combattimento in cui sei pugnarono contro uno, vero fosse stato « il coraggio di leoni » della sua ordinanza, che nel bollettino dato in Verona proclamò « altera di combattere sotto la glo« riosa bandiera dell'aquila bicipite », dopo aver superato il passaggio sulla opposta sponda del Mincio che i buoni ragazzi toscani — così egli ironicamente chiamò quegl'intrepidi giovani — durante sei ore a lui contrastarono, il Radetzky avrebbe dovuto immediatamente marciare su Goito, invece di rimanersi inattivo per una intiera giornata. Il re ebbe il tempo di premunirsi e apparecchiarsi alla difesa. Il general Bava fin dal mattino del dì 30 fece occupare l'altura della villa Somenzari — che è dietro il paese sulla destra

del fiume — dall'undecimo reggimento con una batteria e due reggimenti di cavalieri. Attelò sulla strada, prima che si bipartisca per Volta e per Brescia, e lungo l'altra che mena a Vasto, i battaglioni della brigata Cuneo; due battaglioni d'Acqui formarono la seconda linea. La cavalleria d'Aosta fu appostata fuori dell'ala destra per sorvegliare lo stradale di Solarolo a Ceresara. L'artiglieria venne collocata in prima linea, succedente a parecchie compagnie di bersaglieri. L'estrema sinistra, che si appoggiava sul fiume, era formata dal paese, occupato da un sottil battaglione del decimo reggimento Abruzzo, da qualche compagnia di toscani e da una numerosa artiglieria. Le nostre forze così disposte sommavano a 22,000 uomini; ma, se il piano di battaglia favoriva la difesa dagli attacchi di fronte, l'ala diritta, mal collegata colla sinistra, occupava sulla sua linea un terreno talmente accidentato da impedire alle truppe la simultaneità de'lor movimenti.

Un'ora dopo il tocco, la vedetta, ch'era sul campanile di Goito, annunciò lo apparire dell'oste nemica; quasi contemporaneamente, il colonnello di Castelborgo, tornato da una ricognizione fatta verso Sacca col suo reggimento di cavalleria, co'bersaglieri e colla batteria a cavallo comandata dal di Priè, preveniva il generale che un grosso corpo di austriaci era in marcia da quella parte. Per meglio appurare la verità, una seconda ricognizione veniva spedita sopra Gazzoldo; e il colonnello Carderina, capo di stato-maggiore del generale, ripresentavasi alle tre, riferendo che — salvo alcune vedette — egli non avea scoperto in verun luogo il nemico. Il dabben uomo doveva aver le traveggole o peggio; imperciocchè, non era corsa mezz'ora, e i nostri avamposti venivano vigorosamente attaccati, e le artiglierie tuonarono d'ogni lato, e il fuoco impegnossi sull'intera linea. Il re, che colla riserva già si avviava al suo Quartier-generale di Valeggio, volto il cavallo, tornava a tutta corsa sulla villa del barone Somenzari, d'onde scorgevasi una parte del teatro della battaglia. Le truppe che il Bava — sulla fede del Carderina — aveva rimandate a' loro accampamenti, frettolosamente tornarono a'posti prefissi.

Il maresciallo in persona avanzavasi alla testa di 25,000 uomini allo incirca, senza segnalare il suo arrivo nè per vedette, nè per corpi di riconoscenza. Era sua mente impadronirsi di Goito, prendere a rovescio i piemontesi e stringerli sulla ripa del Mincio; la sua diritta doveva battere Goito e il nostro centro; la sua sinistra il nostro fianco destro; oltre a ciò aveva spedito 12,000 delle sue genti verso Ceresara per impedire che ci gittassimo da quel lato. Ai primi fuochi, un battaglione della linea di battaglia veniva

respinto dagl'imperiali, i quali penetrando per quel vuoto, attaccarono gli altri di fianco e gli posero in rotta. Allora, la batteria posta presso il casino del Somenzari cominciò a fulminare il nemico per farlo indietreggiare e insieme proteggere la marcia in avanti della brigata Aosta. Quel movimento di riscossa attuavasi in tempo; chè, i bersaglieri, ritirandosi dal fuoco, avevano messo lo scompiglio nell'8° reggimento di Cuneo, il cui comandante Carcassi veniva avvisato dal capitano Lions che la posizione non poteva più esser tenuta. Quel maggiore pagava il fio l'indomani dell'altrui colpa colla dimessione dal servizio; ed egli chiedeva l'onore di combattere come semplice soldato nel suo battaglione durante la campagna; ciò che gli venne accordato e a lui fu scala per risalire al suo posto.

Intanto, la brigata d'Aosta giunge sulla prima linea; le Guardie, disanimate, riprendono l'offensiva. Il duca di Savoia è ferito in una coscia nell'atto che richiama al fuoco i fuggiaschi; pur continua a combattere. Il re, sempre in prima linea, gli è pur leggermente offeso all'orecchio. Una batteria nemica spintasi molto innanzi otteneva già qualche vantaggio. Accortosene il Bava, caccia immediatamente a quella volta una parte del suo centro e fa passare sulla riva sinistra del Mincio un battaglione con quattro pezzi di artiglieria; gl'imperiali, battuti di fronte e di fianco, stettero a segno di strage sotto i colpi dei nostri.

Gli austriaci erano però ognor soverchianti sulla destra linea. Il terreno — pe' difetti sopra accennati — era propizio agli assalitori e punto alla difesa dei piemontesi, impediti a spiegarsi dai paduli e da altri naturali impacci; laonde, percossi da una grandine di proietti, più era in essi disciplina e valore, e più e più eran le morti. Quando il marchese d'Arvillars, comandante dell'ala diritta, con un'abile evoluzione decide della vittoria. Un battaglione d'Aosta, guidato dal Mollard, attacca il nemico con impeto; le Guardie il secondano; il duca di Savoia muove innanzi tre battaglioni di Cuneo; gl'imperiali vacillano all'urto. L'ala sinistra, capitanata dal general de Ferrere, vi unisce i suoi sforzi e tenta l'ultimo colpo. Erano le sette della sera. Il nemico non regge, dà di volta e fugge precipitoso. I reggimenti di cavalleria di Aosta e di Nizza — quantunque fossero ad ogni tratto impediti da canali e da fossi profondi — lo inseguono alla portata del cannone fin presso Gazzoldo, ove vennero collocati i nostri avamposti.

In quello stante, un ufficiale coperto di polvere giunge a briglia sciolta sul campo. Pôrta una lettera del duca di Genova al re, questi la dissuggella e vi legge la reddizion di Peschiera. Lo entusiasmo delle truppe, appena diffusa la fausta nuova, fu al colmo.

Grida unanimi echeggiarono sulla immensa pianura di Goito di « Viva il re! — Viva il duca di Genova! — Viva la Italia! » La interna gioia fiorì un leggero sorriso sulle labbra di Carlo-Alberto e, voltosi ai circostanti, diceva: « Ora, i toscani son vendicati! » Quindi, percorse il disputato terreno, confortò di una visita i feriti ch'erano in numero di dugensessanta e tornò al suo Quartier-generale di Valeggio. Soffrimmo altresì la perdita di quarantacinque morti, dei quali le Guardie ne patirono venti. Il nemico ebbe fuor di combattimento almen 3,000 uomini tra morti, feriti e prigionieri, e fra questi ultimi il principe di Benthein. Si distinsero per la difesa il general Bava che maneggiò la battaglia, e i suoi colleghi il duca di Savoia, il d'Arvillars e il marchese d'Aix-Sommariva. Furono decorati per la loro intelligenza e bravura nel condurre il fuoco delle artiglierie i maggiori Giacosa e Jaillet; i capitani di Priè e Cuggia; il tenente Borghetto e molti sergenti e soldati di tale armatura. Il maggiore Mollard, il tenente Ernesto Riccardi, il sottotenente Layolo fecero ammirare in parecchi incontri il loro sangue freddo, l'arditezza ed il loro coraggio.

Verso sera cominciò a piovisculare; nella notte e nel dì appresso l'acqua venne a torrenti. I piemontesi, ancor novizi a' forti disagi del soldato, non avendo che Goito ove trovare adatto ricovero — poichè lo esercito austriaco campeggiava a poca distanza — non tolsero nessun riposo dalle fatiche durate; i soli artiglieri e quelli di cavalleria stanziarono al coperto in Volta, Ceretta e Cerlungo. Gl'imperiali nè anch'essi posarono; ma oprarono più per la sicurezza del luogo ov'eransi acquartierati. I nostri avamposti udirono per tutta notte un rumor distintissimo di colpi di scure agli alberi, di martello sui muri. Di fatto il Radetzky aveva ordinato si asserragliassero le strade e si aprissero feritoie ne' cemeteri, nelle cascine e nelle case de'villaggi occupati. Ei temeva un atto ardito ne'nostri capi; i quali, propiziati dal valore delle proprie schiere e dalla fortuna, potevano piombare addosso alle sue tarde e scorate genti e precluderle in Mantova, abbarrando loro la via dell'Adige. Tormentato da siffatto dubbio, ei spediva grossi distaccamenti tra il Mincio e l'Oglio a requisir provvisioni di ogni genere di che può abbisognare un esercito e tutto mandava nella vicina fortezza. Poichè Peschiera era nostra, quel tentativo era possibile a noi. Avevamo in campo 40,000 uomini disciplinati dalle battaglie, pieni d'entusiasmo e d'ardore e 90 pezzi d'artiglieria. Che desiderare di più per compire la impresa?

Re Carlo-Alberto in quella vece entrava il primo dì del giugno in Peschiera, e co' soldati moveva alla cattedrale per ringraziare

Iddio della riportata vittoria; quindi umanamente andava a visitare nell'ospedale i malati e i feriti croati, donandoli di conforti e di pecunia. Percorse co' figli e co' suoi generali le opere e il paese danneggiati da una grandine di più di ottomila palle, bombe e granate; eranvi alcune case che fumavano ancora; i tetti delle caserme traforati; dodici pezzi smontati; se ne trovarono però 127 integri con una quantità grande di proietti, di polvere e di materiali d'ogni maniera. Le condizioni della resa furono stipulate dal duca di Genova e dal maggiore del reggimento croato Ottochan, il cavalier Sigismondo Ettingshausen, quello stesso che il terzo dì della battaglia sulle barriere milanesi — mandato dal maresciallo qual parlamentario nel palazzo Taverna, ov'era il Consiglio di Guerra, e nulla ottenuto di quanto chiedeva — commosso dalla nobile e fiera attitudine del popolo, avea detto in cattivo italiano: « Addio, prode e valorosa gente! ». I capitoli portavano che la guarnigione escirebbe cogli onori della guerra, il dì poi che i piemontesi occuperebbero il forte Mandella; che, giunta alla distanza di una tappa dalla cittadella, deporrebbe le armi per esserle rendute in Ancona, luogo dello imbarco per la Croazia; e che, durante la presente campagna, non avrebbe combattuto più oltre, nè contro le armi di re Carlo-Alberto, nè contro i suoi alleati d'Italia. Nel partire, il vecchio generale Rath si piacque accennare che ne' cinquantadue combattimenti, cui nel lungo periodo della sua vita militare avea preso parte, giammai gli era dato il veder truppe più intrepide e più ardite delle nostre, e con molta ammirazione parlò di un maggiore d'artiglieria — era il Cavalli — che sotto una gragnuola di metraglie e di bombe venuta dal forte Mandella, tranquillamente montava sul parapetto per misurare col metro il guasto prodotto da una granata affine di poterlo con precisione acconciare; narrava altresì aver veduto un bersagliere cacciarsi sotto il bastione, mentre s'incrociava vivissimo il fuoco, e uccidere colla sua carabina un dopo l'altro gli artiglieri, a segno di dover lasciare abbandonato quel pezzo.

Nel mattino del terzo dì, il sole tornava ad allegrar l'orizzonte; e quantunque la ruinosa pioggia avesse sfondato il terreno e obbligasse a camminar sulla strada, il general Bava mosse di Goito per operare una energica offensiva, forzando il centro nemico, contenendo la sua ala destra con buona e numerosa artiglieria ed opprimendo la sinistra colle migliori e più fresche schiere. Ma il maresciallo non aveva atteso i suoi comodi; e, saputa la concentrazion delle forze in Goito e la resa di Peschiera, escì anch'egli dalla sua inerzia, sguarnì nottetempo e in silenzio le posizioni di Sacca,

Cagliara, Caigola, La-Motta, Rodigo, Solarolo e Ceresara, e per la via di Mantova si ridusse a Legnago. Il corpo austriaco comandato dal generale d'Aspre — che co'suoi cavalieri aveva portato la desolazione e lo spavento fin sullo stradale di Brescia, e che il De-Laugier, supponendolo, di Guidizzolo, tagliato fuori di combattimento nella fazione del dì 30, tentò col mezzo del suo ufficiale d'ordinanza, Leonetto Cipriani, di persuadere alla resa—aveva pur sgombero il vasto paese sino allor campeggiato e seguiva il Radetzky, seco traendo prigione il male avventurato parlamentario. Se il general comando avesse avuto migliore spionaggio — e ciò non poteva ottenersi colla incuria, colla mollezza e con quei tanti riguardi dettati da una eccessiva bontà, virtù pregevoli in una corte, dannosissime in campo — se la giustizia la più severa la fosse stata adoperata in molte imperiose circostanze, il conte di Salasco avrebbe saputo dagli abitanti de'devastati luoghi — cui l'avarizia de' forestieri avea tutto predato — le mosse dell' oste nemica anche pria che partisse. Avvegnachè, in tempi di guerra — per quanto il capo di uno esercito si taccia — l'ansia premurosa de' suoi indovina i preconcetti disegni; quindi odesi bociare d'un tratto, senza autor noto nè principio, un prossimo attacco, una pronta ritirata e via discorrendo. Gli abitanti certo il sapevano ed il tacquero, perchè punto ignoravano gli effetti della rigorosissima legge austriaca e la nostra stolida antitesi. « I piemontesi sono « buoni ed umani; i tedeschi, demoni incarnati, » e' solevano dirci carezzandoci, e impallidivano alla sola idea d'un croato. Nel villaggio delle Grazie evvi una chiesa, santuario rinomatissimo in que'luoghi, nelle cui interne pareti, ornate tutte bizzarramente di cera, sono lunghi ordini di statue, pure di cera, le quali rappresentano i principi di casa Gonzaga e i loro clienti, graziati dalla Madonna di qualche miracolo. Il re, devoto com'era, desiderò visitare lo antico tempio; ma non vi fu modo da raccapezzare le chiavi che ne aprissero l'uscio. Si seppe dipoi come quivi fossero ricoverati meglio di cento feriti austriaci, grave impaccio in una celere fuga; ed è facile lo immaginare che quei contadini gli celarono per tema di venir macellati allorchè un drappello di Mantova sarebbe tornato alle Grazie per trasportarli all'ospedale.

Frutto della nostra mossa sino all'argine dell'Osone, da Curtatone a Montanara, fu la cattura di parecchi soldati stracchi e rilenti e di mille e cinquecento disertori italiani che avevano profittato di una marcia precipitosa e notturna per isbandarsi. I prigionieri furono inviati in Piemonte e i disertori alle loro case. Dall'Osone i regii tornarono indietro per riprendere le antiche posizioni. Il

general Bava nella sua già menzionata *Relazione*, lamenta non aver avuto « una ricompensa nazionale, che ogni paese incivilito gli « avrebbe decretato ». Ed io a lui risponderò, che il civilissimo Senato-Consulto di Roma, se concedeva il trionfo ai duci tornati da una remota contrada del mondo colla conquista di un nuovo popolo allo impero della repubblica, dava il confino o la morte a chi comprometteva le sorti della patria in una mal combattuta guerra. S'egli volea meritare la civica corona — ammendando il fallo di recente commesso—di Goito avrebbe dovuto cacciare tutta la ordinanza disponibile sulla sponda sinistra del Mincio, raggiungere a grandi giornate lo esercito imperiale a Bevilacqua o a Montagnana, e su quel piano forzarlo a venire a battaglia; il terreno era acconcio a gesta di guerra e somma ventura avrebbe procacciato a noi vincitori. Ma, era scritto ne' decreti della Provvidenza che i nostri generali per imperizia perdessero tutto che il valore e lo entusiasmo de' lor subalterni sapea conquistare.

In quel mezzo, la Lombardia che si voleva piemontizzare con una fusione, era stata dal governo provvisorio chiamata ad esprimere il suo voto universale, diretto — spediente il più repubblicano che esista — in due registri; in uno, se la si dovesse dare immediatamente a re Carlo-Alberto; nell'altro, se aspettar, per decidersi, la guerra vinta. Il doppio foglio, raccomandato dai vescovi, era tenuto dai parrochi; e chi sapea scrivere andava a firmarsi; e chi analfabeta, apponeva una croce presso il proprio nome che il prete scriveva in sua vece. Votarono tutti, lombardi, o no; persino i carcerati per delitti; persino i mendicanti. I faccendieri della impresa, senza punto addarsene, suscitarono propagande contrarie alimentate dallo straniero, in cui si trovò qualche onesto illuso che un forte affetto italiano spingeva. Quàl è l'anima intemerata e gentile che scenda a' sospetti, udendo una voce discorrere i principii più lati di libertà e di civili miglioramenti? A' dì 27 di maggio veniva affisso su tutti i canti di Milano uno avviso a stampa, senza nome di autore, mercè il quale invitavansi i cittadini a ragunarsi sulla piazza di San Fedele per chiedere al governo provvisorio centrale di Lombardia come e per quale condizione il paese sarebbesi unito al Piemonte; se o statuto subalpino varrebbe in faccia ai lombardi, o se altra legge sarebbe determinata da una Costituente; in una parola, intendevasi obbligare i governanti a concedere con un decreto la promessa solenne che le libertà conquistate non potrebbero essere violate per lo avvenire. Un altro avviso fissava pel mezzodì del 29 il convegno del popolo sulla piazza. Di fatti, in quell'ora la si gre-

miva di gente; strane figure aggiravansi intorno, facendo crocicchio, interrogandosi sommessamente e con parole inquiete e brevi; molti, ignari, non sapevano di che si trattasse. Sopraggiunge il battaglione degli studenti, i quali — anelando combattere nel campo i nemici d'Italia — volevano pria di uscir dalle porte aver la certezza che le loro cittadine franchigie non sarebbero state perdute. Intanto, la folla si faceva più grossa e impaziente di afferrare il bandolo di quell'inesplicabile affare. Un tale Urbino, di Mantova, surse a chiarire la cosa. Commerciante infelice nel suo paese natio; quindi, sensal di teatri; da politiche angherie costretto ad esulare in Francia, dimorò alquanti anni in Parigi, e quivi educò lo ingegno, studiando e scrivendo per necessità di vita; la vittoria dei milanesi richiamatolo nella capitale di Lombardia, vi aprì pubblica scuola de' diritti dell'uomo. Di aspetto severo, monco d'una mano; spregiatore di ogni felice in terra, a pochi rozzi, semplici, maneschi ed accorti era noto; e di essi colla parola, colla intelligenza, erasi fatto capo e guida in tale dimostrazione da lui procacciata. Presa la parola, intimava ai membri del governo di farsi alla finestra in nome del popolo sovrano, invitandoli a non voler per tre volte ripetuto quel voto. L'atto audace viene applaudito dai consorti e dalla bollente gioventù; nessuno de' governanti appare e risponde. Allora, l'Urbino e il suo seguito levano alto le mani e la voce, e corrono al palazzo del Marino, invadendo le non difese sale. Nella piazza era confuso bisbiglio; dentro, un più confuso strepito di persone altercanti e furiose; indi a poco le finestre si aprono con fracasso e da esse appaiono gli universitari in divisa ed in armi, mischiati colla gente minuta, dalle braccia ignude, dal viso rabbuffato ed altero. Anche un istante, e sul verone presentasi Gabrio Casati, senza ciarpa tricolore, pallidissimo in volto e balbettante per la interna agitazione queste parole: « Cittadini!... « il presidente viene per mantenere la sua parola ». L'Urbino, imponendo silenzio nella sala, si appressa al Casati e grida: « Or si « tratta di ben altro... Il governo provvisorio si dimette in massa».

Allor sorgeva un tumulto a non potersi descrivere. Chi assentiva all'Urbino e chi no; avvegnachè nella piazza fossero uomini di tutti pareri, ma in minor numero i comperi e quelli che rinnegano ogni autorità sol perchè tale. Il promotore di quello scandalo cittadinesco si aveva un foglio nell'unica mano, ov'egli avea scritto i nomi de' nuovi governanti dati al paese. Si disser notati nella lista Pompeo Litta, Anselmo Guerrieri, l'Anelli, Carlo Cattaneo, Enrico Cernuschi, gente patriota, onorata e capace di acquetare le esigenze e i bisogni del momento; dietro que' nomi altri ve n'erano

d'ignota fama, o non buona. Il Casati afferra il foglio con impeto, dice parole cui il grande susurro vieta d'intendere, e lo straccia rabbioso, gittandone i brani lungi da sè. Gli atti coraggiosi e fermi piacciono alle masse; ed il popolo e gli universitari, avvedutisi essere tratti al rimorchio di una fazione, a gridare: « Viva il go« verno! — Rimanga e dia guarentigie! — Viva il Casati! — Ab« basso il perturbatore! — Viva il presidente! — Viva la Italia! ». La guardia nazionale accorre e si assicura delle persone malcontente, cui si rinvennero nelle tasche armi e danari; e ad alcuni, ducati d'oro della zecca austriaca. Il presidente, ripreso cuore, incominciò: « Cittadini! sono indisposto, sfinito. Accogliete due parole... « Mi manca la lena per dir più. Il governo non vi abbandona... e non « vi abbandonerà mai! ». Un cittadino gli pone ad armacollo una ciarpa tricolore e lo abbraccia. Ed egli prosegue: « Il decreto che ac« certa al popolo lombardo la libertà di stampa, il diritto di associa« zione, la guardia nazionale, ha il valore di una dichiarazione asso« luta; è legge, perchè la volontà del popolo è legge; quel decreto « sarà la base indeclinabile, inalterabile della vostra libertà che « sarà mantenuta ». E la moltitudine: « Viva Casati e il governo « provvisorio! ». Quindi, si sciolse per tornar nella sera colla guardia nazionale in numero di 12,000 all'incirca e gridare a coro sotto il palazzo del Marino evviva festose al governo, a re Carlo-Alberto, ai fratelli piemontesi, toscani e romani. La città intera fu illuminata per manifestazione di giubilo e a mezzanotte vennero chiusi i registri della fusione. Ogni vestigio della sommossa venia dissipato. Il Mazzini non ebbe veruna ingerenza in cosiffatte beghe. Una sua lettera scritta alla madre e pubblicata nella *Gazzetta di Genova* smentiva la taccia di reo che i moderati, gli uomini della fusione, imponevano a quell'incolpabile nell'opre. Vennero sostenuti in carcere, per mero sospetto, il Cernuschi, il Terzaghi, il Perego, l'Agnelli e qualche altro; Carlo Cattaneo ebbe spiato ogni passo, ogni detto. Il pubblicista genovese lesse sui muri e su molti fogli anonimi, al suo indirizzo, la propria sentenza di morte. Specioso in vero il titolo di moderazione di cui si ammantavano quegl'inetti e perversi! Il governo surse intanto più forte dai sedati richiami, dall'agitazione tranquillata; seguitò sempre però a mollemente condursi nel non chiamare il popolo delle campagne alla pratica delle armi, nel non provvedere alla difesa dei monti e delle muraglie nelle chiuse città. Gli era suo debito ripetere a tutti la istoria ignominiosa della durata schiavitù forestiera, perchè oprassero meglio che con vane parole per la propria libertà ed indipendenza; dovea apostolizzare la guerra senza frasi attorcigliate e poetiche,

ma con istile facile, persuasivo che trovasse un'eco ne' cuori — per ignoranza e per abito di servile prostrazione — ringhiosi e vili; e non doveva fornicare cogli uomini di corte per attuar fusioni e peggio, rammentando che i nati nella Penisola si sgroppano italiani dal ventre delle lor madri, e non hanno bisogno di registri per divenirlo. Le infelici moltitudini che abitano il vasto territorio che dalle Alpi si estende alla punta estrema della Sicilia, nascono italiane, si sentono tali; e se, frastagliate e divise dalla prepotenza de' dominatori, dallo abuso delle interessate pretesche parole, dalle male arti de' politici scherani, pur esse contrastano a tanta sociale difformità collo sviluppo continuo, invasore di una fratellevole idea, che il patibolo, le leggi statarie, il confino ed il carcere non valgono, nè varranno giammai ad affogare.

Digitized by Google

LIBRO OTTAVO

Nuovi moti civili in Vienna e nelle provincie, succedanei alle agitazioni del dì 15 maggio. — Discesa del generale Welden dal Tirolo e nuovo disegno del maresciallo. — Vicenza e suo terzo attacco. — Capitolazione. — Caduta di Padova e di Treviso. — Inutile marcia de' regii sotto Verona. — Valore mostrato dal conte Maffei, colonnello di Novara cavalleria, nella ritirata. — Rivoli e la Corona. — La fusione è compiuta in Lombardia e nella Venezia. — Parole di Daniele Manin. — Trattative pacifiche dell'aula col governo di Milano, rigettate e perchè. — Palma-Nova. — Il generale Carlo Zucchi cede quel forte. — Il 10° reggimento Abruzzo vien richiamato da re Ferdinando. — Accoglimento de' prigionieri toscani e napoletani nel Tirolo. — I toscani in Brescia. — Quali gli armati di Lombardia — Lo esercito regio, ridotto a difendersi, è costretto ad offendere. — Le celate brighe della curia romana coll'aula viennese si scoprono. — Riapertura del parlamento napolitano e parole del re. — Altri rinforzi partono di Vienna per la Italia — Visita del generale Garibaldi a re Carlo-Alberto. — Quale e quant' uomo egli sia. — Blocco di Trieste e istruzioni ministeriali alla flotta italiana — Guglielmo Pepe, generale in capo dello esercito veneto, ordina due ricognizioni sul campo nemico. — Blocco di Mantova. — Seconda fazione di Governolo. — Computo delle forze imperiali. — Attacco alla Corona ed a Rivoli. — Sona, Sommacampagna e Osteria del Bosco. — Val di Staffalo. — Custoza. — Valeggio. — La Berettara. — Ritirata in Goito. — Abbandono di Volta giustificato da un ordine misterioso. — Inutili prove di valentia per riprendere la posizione. — Si richiede senza ottenerlo un armistizio. — I generali di Ferrere e di Sommariva si ritirano oltre Oglio senza ordini. — Sfacelo d'una parte dello esercito. — Proclama del re. — Ritirata. — Attacco di una colonna nemica. — Altra defezione del Sommariva sull'Adda. — Il re campeggia colle rimanenti truppe intorno Milano. — I diplomatici francesi di ogni tempo. — Situazione di Milano. — La colonna Modenese e il corpo comandato da Alessandro della Marmora sul Po. — Ritirata sopra Piacenza. — Combattimento di Gambaloita, Besana e Boffalora. — Provvedimenti di difesa nella città. — Consiglio di generali per la resa. — Agitazione del popolo e attentato contro la persona del re. — Egli straccia i capitoli e il municipio gli rinnova. — Onorevoli tratti di fedeltà. — Partenza di Milano. — Emigrazione del popolo. — Nobile atto di Alessandro della Marmora in Piacenza. — I volontari del Caffaro a Bergamo. — Proclama del re al popolo piemontese. — Armistizio coll'Austria. — Conseguenze della politica ruina.

La moribonda potestà della casa d'Absborgo, dopo la recente sommossa, venia risorgendo mercè le arti sue antiche, lusingando gli animi degli studenti e de' militi cittadini che l'avevano ferita nel cuore. Ma, credutasi appena un po' raffermata, ordinava la chiu-

sura per tempo indeterminato della università degli studi e facea ritogliere le armi dalle mani della scolaresca, rimandata per forza nelle province. La legge marziale e la stataria desolarono il paese colla riazione la più sanguinosa. Da tutte le città dello Impero dirigevansi ad Innsbruck dalla gente devota al dispotismo per interesse, per tristizie, per istupidezza, proteste di omaggio e di affetto alla famiglia imperiale; di avversione e di sdegno contro la rivoluzione del dì 15 maggio e le di lei conseguenze. I timori, le speranze, le agitazioni si levarono allor di bel nuovo. Lo aspetto della capitale — già cupo e silente — apparve d'un tratto pien di minaccia. Le strade rotte e abbarrate; la campana della torre pendente di Santo-Stefano suonata a stormo. L'artiglieria colle micce accese attelasi sui baluardi in ordine di battaglia; la guarnigione toglie possesso di tutte le porte della città e le chiude.

Il popolo vinse! E dai pallidi e raumiliati ministri Pillersdorff, Sommaruga, Kraus, Latour, Doblhoff, Baumgartner otteneva che — tranne la guardia degli assoldati presso il ministero di guerra — tutti i posti verrebbero custoditi dalle milizie civili e dalla legione accademica; le truppe stanziali sloggerebbero dalla capitale sino alla distanza di quattro miglia entro il periodo di ventiquattro ore; quelli che avessero motivato i giusti lamenti del popolo sarebbero sottoposti ad un pubblico giudizio; e si spedirebbe issofatto un messaggio allo imperatore colla urgente istanza di tornar nel più breve termine nella sua residenza, o di eleggere a Luogotenente uno de' principi imperiali. Le province imitavan quei moti colla stessa dannosa moderazione. Quei di Grätz facevano retrocedere una batteria inviata a Verona. Pillersdorff dichiarava a' consorti non potersi salvare la monarchia senza richiamare lo esercito dalla Italia. I paesi vicino a Trento insorgevano, e i volontari lombardi — profittando dello smarrimento de' corpi austriaci che avevano a fronte — riprendevano le antiche linee del Caffaro.

Ma, un novello rinforzo di 16,000 uomini, partito dal Tirolo pria che avvenissero que' casi, avviavasi per a Bassano onde soccorrere il maresciallo Radetzky. Il non aver chiuso a dovere i claustri montani con un esercito regolare, nè propagato fruttuosamente la rivoluzione sino a' naturali nostri confini, nè costretto i già sollevati popoli a far causa comune con noi per la indipendenza della gran patria, or dava il destro all'ostinato vecchiardo di trar partito di un altro sistema di guerra da riallacciar conseguentemente al suo primo. Gli è perciò, che nell'atto in cui lo esercito piemontese si disponeva a sloggiare di Goito affin di muovere per a Verona, e il senno de' nostri generali — al diniego del Durando di

abbandonare Vicenza — accusava il collega di eccessi orgogliosi — o meglio — di volersi creare dittatore della repubblica veneta, il feld-maresciallo celava i suoi disegni al confidente avversario col lasciar poche truppe in Legnago; ed intanto, dirigendo una colonna per San-Bonifacio, marciava col grosso delle sue forze per alla volta di Montagnana. Quivi ei riceveva una staffetta di Vienna, in cui se gli ordinava di abbandonare immediatamente la Italia e di portarsi a grandi giornate sulla capitale dello Impero per far salvo colla ordinanza a lui fida il governo già in preda alla rivoluzione trionfante. Fidente nella propria energia e sulla disciplinatezza delle schiere, rimaneggiava incontanente gli ordini or ora comunicati e mandava in Verona 5 o 6,000 uomini, onde ingannare il nemico sulle sue vere intenzioni, e decideva impadronirsi di Vicenza nel doppio scopo di rialzare il morale delle truppe alquanto abbattute dalla disfatta di Goito, e di aver nelle mani la chiave delle strade che hanno il loro sbocco ver la Germania. Il Durando — cui era nota la discesa del corpo di Welden dal Tirolo — nel saper la novella dello approssimarsi di Radetzky, impaurò e decise di riparare a Venezia. Ma, bentosto corse al suo orecchio la voce, l'oste nemica essere stata battuta a Sanguinetto dai piemontesi e questi rincorrerla oltre l'Adige per isterminarla. Ond'ei si rimase, e scrisse al Quartier generale del re dello attacco imminente che avrebbe sostenuto, del buono spirito delle sue truppe e del patriotico ardore de' vicentini; e conchiuse che per le munizioni di guerra e di bocca potea calcolare sulla difesa di otto giorni. Cotesto nuncio giungeva l'undecimo del giugno nel campo; e immediatamente veniva ordinato alle nostre divisioni si apparecchiassero per trovarsi dopo due giorni presso Villafranca, onde marciar su Verona e sulla linea dell'Adige lasciata quasi scoperta. Ma gl'intoppi al conseguimento della impresa furono tali e tanti per contrarietà di destino, che allorquando lo esercito giunse sotto Verona, Vicenza la era già stata espugnata e il maresciallo colle vittoriose sue schiere nel forte.

Il general d'Aspre nel mattino del dì 8 giugno passava il Bacchiglione, rompeva la strada ferrata ed accampavasi all' est della città. Il generale Wratislaw stabilivasi al sud, alle falde dei monti Berici che si estollono dal fiume su nominato all'Olmo, sulla via che mena a Verona. Lo indomani il generale Welden giungeva per quella strada e compiva lo accerchiamento. Le forze di cui disponevano que'generali sommavano a 43,000 uomini e a cendieciotto pezzi di artiglieria. Il Durando, con 10,000 de' suoi e quaranta cannoni, non dubitò punto a resistere e con senno attivò le sue linee di difesa.

Vicenza — una delle prime a collegarsi in antico co' paesi lombardi contro Federigo Barbarossa e che nel 1183 prese parte ai trattati nella pace di Costanza — contenente una popolazione industriosa e ricca di trentaduemila anime, la è divisa in vecchia e nuova città, la prima merlata e l'altra no. Fabbricata al nord d'un gruzzolo di amene colline e sulla sponda di due fiumi, il Bacchiglione e il Retrone, la si prolunga fuor delle porte in belli ed ampli sobborghi. Nelle prossime alture che dianzi accennai sta tutta la sua difesa. Per la qual cosa, il generale Durando si affrettava a premunirle con tre mila uomini scelti tra le migliori sue schiere, affidandone il comando al colonnello Enrico Cialdini, intelligente e valorosissimo soldato venuto allora di Spagna, d'onde il più puro, il più santo amore di patria il chiamava; con lui era altresì il cavaliere Massimo d'Azeglio, colonnello e capo di stato-maggiore del generale. Collocò due battaglioni a sinistra sulla via di Verona. Ed il resto delle sue forze lo distribuiva ne' sobborghi e presso le porte. Le barricate eran sui monti, nel piano, nelle interne vie.

Ai primi chiarori del giorno 10 vennero assaliti i monti Berici da numerose colonne nemiche: lo attacco era validamente sostenuto; accanita la disparata lotta. I nostri con grande valore combattono e cadono; il terreno non ceduto neppur d'una linea; le artiglierie bravamente dirette fanno scempio delle torme croate. Ma, gli eroici sforzi dovevano avere un termine dinanzi un nemico che i suoi morti e scorati rimpiazzava con altri 12,000 e con ventiquattro cannoni. Ferito con dubbio di vita il Cialdini da una palla di moschetto nel basso ventre. Tratti fuor di combattimento almeno seicento svizzeri — il nerbo di quella difesa — tra i quali, ventidue ufficiali. Ferito in un ginocchio il d'Azeglio. Gli artiglieri d'assai menomati. E' fu mestieri suonare a raccolta e ritirarsi dinanzi il numero nella città che già la si assaliva di ogni lato. Anche le milizie civili dovettero piegare — dopo le prove le più ostinate — dai sobborghi per l'urto formidabile della divisione Schwarzemberg.

Appena gli austriaci furono padroni delle alture, collocate le loro artiglierie, cominciarono a lanciare sulla città un rovescio di proietti d'ogni maniera. Contemporaneamente assalivano le porte di Padova, di Santa-Lucia e di San-Bartolo; ma, da que' posti erano sempre respinti con grave lor perdita. Il sole dechinava al tramonto; dechinavan pure le forze de' nostri, stanchi per trentasei ore di veglia, di fatiche, di sangue. Molte le perdite; le batterie in gran parte smontate; quasi esauste le munizioni. Util cosa sarebbe stato più a lungo resistere; perchè, sì facendo, si sconcertava il

piano del maresciallo e si dava agio a re Carlo-Alberto di trarre in Verona le vicentine vendette. Ma, la città veniva esposta alle luttuose conseguenze di un disperato assalto; la nostra ordinanza al più compiuto macello. Un pro' militare guerreggia e desidera la pace per economizzare la vita de' suoi inutilmente spesa. Così opinava il general Durando, allorchè scorgendo impossibile il resistere, ordinò si togliesse dalla torre la bandiera rossa e vi si sostituisse la bianca. Il comitato del governo si offese per tale misura. La popolazione entusiasmata e cieca gridava per le vie: « Viltà lo « arrendersi; tradimento il commetterla alla fede di una capitola- « zione co' tedeschi; voler esser sepolta sotto le ruine della natia « città ». I volontari, rispondendo all'indole impetuosa che gli avea mossi e sperando — non sulle forze manchevoli, non sui soccorsi impossibili — forse, sui prodigi del cielo, chiedevano si continovassero i pericoli sino allo stremo e crivellavano di palle la insegna di pace. Pur, gl'incendii sempre più propagavansi, le polveri erano esaurite e gli stessi gridatori prostrati a terra per la stanchezza. In quello stante, le musiche militari de' nostri nemici suonavano sulle occupate colline. La chiesa della Madonna del Monte era profanata con ogni genere di sacrilegi. La statua di Maria — tenuta in grande venerazione dal popolo per la fede nei suoi miracoli — fu mozzata del capo e nella mano posto — a osceno ludibrio — un bastone intriso nelle lordure; ogni sacra cosa saccheggiata, o rotta. Noto quest'uno tra i molti irreligiosi atti della soldatesca austriaca durante la nostra prima campagna, per offerirlo come riscontro alla devozione tarda ed ipocrita de' suoi capi, allorchè il papato — scosse le paure e tornato a dichiararsi apertamente l'apostolo della schiavitù la più obbrobriosa — l'ebbe ausiliaria al delitto, per invito e a suo soldo.

Alle ore sei mattutine del giorno 11, nella casa Balbi presso Vicenza, dopo lunghe, reiterate e minaccevoli discussioni, il vinto e il vincitore sottoscrivevano i capitoli di un trattato; mediante il quale si guarentiva a' nostri lo egresso dalla città con tutti gli onori della guerra per ridursi in Este e di là per Rovigo oltre il Po; le schiere romane pattuivano di non combattere per tre mesi; il maresciallo Radetzky alle vive istanze con cui il general Durando raccomandava gli abitanti della città e provincia per tutti gli avvenimenti passati cui essi avessero potuto prender parte, rispondeva colla « promessa di trattarli, in rapporto agli avvenimenti « suddetti, a seconda dei benevoli principii del suo governo ». Il general d'Aspre, usciti a mala pena i romani, imponeva alla città una contribuzione di tre milioni di *zwanziger*, e siccome il muni-

cipio non poteva pagare una sì ingente somma, egli ordinava ai suoi dessero il sacco. Siffatte le capitolazioni austriache; tali i benevoli principii della casa d'Absborgo! I governi di Venezia e di Milano, per rappresaglia, sciolsero i difensori di Vicenza dallo impegno contratto di non più combattere pria di tre mesi. Non così la santità di Pio IX, in que' tempi sì poco guerriero come principe temporale, e sì alieno dalla effusione del sangue come vicario di Gesù Salvatore.

Vicenza avrebbe potuto resistere di più, se il Durando fosse stato provveduto di maggiori munizioni; — ed in ciò fu tradito dal falso còmpito dell'ufficiale che le aveva in custodia, il quale dissegli averne per far fuoco almeno durante otto dì — se le milizie civili e i volontari non ne avessero fatto un inutile sprieco, secondo le loro abitudini; e se invece di 3,000 uomini avesse appostato sulle alture la maggior parte delle sue schiere, lasciando alla guardia nazionale ed al popolo volente la difesa della città dietro i ripari ne' sobborghi, sulle vie, nelle porte. La bravura degli svizzeri, lo ardor de' nostrani erano tali a non aver bisogno di barriera per riluttare colla moschetteria, coi cannoni, colla punta delle baionette contro l'empito numerico dell'odiato e feroce avversario; il quale procedeva per ogni dove cauto e sgomento; era estenuato, affamato, stanco, in disordine; chè, alcuni gli vedevi in abito civile rubato al suo possessore; altri con divisa piemontese; altri ancora col capo coperto di un cappello di paglia e qualche fante con elmo e via di seguito. Il maresciallo sarebbe stato trattenuto, e i soldati del re avrebbero avuto maggiori probabilità di successo sull'Adige.

Dopo la caduta della importante città, il Radetzky riceveva altro messaggio di Vienna, mediante il quale lo si avvisava, rimanesse — se tal era sua mente — in Italia, avendo il governo dell'aula imbrigliato la rivolta colle più ingannevoli promesse. Ond'ei diresse una parte delle sue truppe a Padova e a Treviso ed il rimanente a Verona, mettendosi egli stesso alla testa dell'avanguardo di 8,000 uomini. Quella prima città, distante quarantaquattro chilometri di Venezia, popolata di cinquanta mila abitanti, è famosa per la sua università e per la ricchezza de' suoi prodotti naturali e manufatturati. Il Bacchiglione attraversa le sue vecchie mura merlate ed acconce a temporale difesa; le quali—di sette miglia di circuito — erano munite di diciotto pezzi di artiglieria e di una guarnigione di 5,000 volontari romani. Il Ferrari, lor generale, era stato sventuratamente richiamato in Roma; il surrogava il colonnello Bartolucci. Scarse le munizioni di guerra pei fanti; non più

che cento colpi a metraglia per ogni cannone; nessuna speranza di soccorso; giacchè, il solo che avrebbe potuto darne — il generale Guglielmo Pepe, allora a Rovigo ed avente il suo avanguardo a Monselice — opinava non doversi esporre le truppe ad una resistenza inutile di pochi giorni ed egli ritirarsi su Venezia per ivi attendere gli avvenimenti della guerra. Il comitato di difesa della città, per civico amore, fe' opposizione vivissima alla ritirata e la protrasse sino allo estremo momento, in cui il nemico gli era quasi alle porte. Batteva il tocco dopo la mezzanotte, e il partire cotanto differito fu tumultuoso e disordinato; e in un istante così supremo, per manco di cavalli di traino, fu giuocoforza abbandonare in Padova molti carreggi e tutte le artiglierie che guarnivan le mura. Il Bartolucci avvisava, prima di muovere, il colonnello Pianciani, partisse di Badia colla guarnigione e s' imbarcasse sul Po per Venezia. Lo stesso avvertimento a Treviso; ma, sia che il messo tardi giungesse, o il presidio — circondato dai nemici — non potesse ritirarsi, la città si apparecchiò alla difesa. Il generale Welden alle prime sette ore del dì 14 annunciò il giungere de' suoi 10,000 soldati con una bomba che cadde nel fossato esterno. Altri proietti e dannosi succedettero al primo. Le nostre artiglierie tuonarono alla loro volta, ma inutilmente; perchè le truppe e le batterie inimiche erano di molto distanti. Allora si pensò d' inviare una deputazione al campo per capitolare. In Treviso erano parecchi volontari siciliani giunti di Palermo in Livorno sin dal ventunesimo di aprile. Lo eletto drappello, composto quasi tutto di ufficiali del nascente esercito insulare, capitanato da Giuseppe La Masa — rivelato a' lettori come lo iniziatore in Palermo della gloriosa giornata del dì 12 gennaio — era venuto in aiuto de' fratelli per convertire in opera efficace la universale effervescenza. Quei bollenti patrioti uniti ai lombardi ch' erano a guardia della porta, respinsero i deputati del municipio con minacce di morte. Essi intendevano cader sepolti sotto le ruine della città piuttosto che cedere; o quando il comandante la piazza, per la sua responsabilità, dovesse transigere collo inimico, ritirarsi con tutto gli onori di guerra sopra Venezia. Dopo due ore si rinnovava il tentativo, innalzando sulla torre la bandiera bianca, ma la si dovette ritrarre, perchè non voluta e bucherellata dalle palle dei malcontenti. Verso sera però — tanta era la confusione dei voleri, e lo scompiglio negli armati, tanto lo abbattimento dei cittadini sì arditi nel dire, sì incoerenti nel fare — fu mestieri concedere le trattative col Welden, le quali vennero conchiuse sulle basi delle vicentine, salvo che il generale volle i cannoni come oggetti di austriaca pertinenza.

E il colonnello Livio Zambeccari — uomo, cui la scarsa energia e la soverchia bontà dell' animo palesatesi in molte emergenze hanno attribuito la taccia non vera di pusillanime e di codardo — si avviava co' suoi 4,300 soldati per la via di Rovigo a Ferrara. In tal modo, lo esercito romano che con tanto valore aveva combattuto i nemici ne' vari scontri per lui sostenuti, lasciò in loro potere — per fatalità di destino — tutta la terraferma della Venezia.

La lentezza della marcia delle truppe regie verso Verona, la perdita di un tempo prezioso in Villafranca per farle passare in rassegna da re Carlo-Alberto, la ruinosa pioggia che, sfondando le strade, impedì alle artiglierie di muovere dal loro posto, forniron gl' intoppi di sopra accennati al buon esito della impresa. Durante il tragitto di Villafranca ad Alpo, il principe conobbe la disfatta e la capitolazione di Vicenza. Nella sera del giorno 13 seppe pure che nel mattino era giunto in Verona il maresciallo con 8,000 uomini e che nell'atto stesso erano esciti di quel forte 4,000 imperiali per rimontare la riva sinistra dell'Adige. Cotali misure rendevano inutili le disposizioni prese e consigliavano a retrocedere. Ma, un veronese giunto al Quartier-generale, recava lo annuncio che sei o settecento cittadini eransi determinati a far nascere un interno subuglio, malgrado la presenza del Radetzky e dei suoi rinforzi, ove i piemontesi si presentassero in buon numero presso le mura; il segno del convenuto avviso di parte nostra doveva essere un falò in Villafranca. Il re aderiva a quelle speranze e dava le disposizioni necessarie per lo attacco dell'indomani. Il comandante la piazza del luogo ove lo indizio fissato doveva attuarsi, nol consentì; perchè, nel nostro campo tutto facevasi a caso, senza puntualità, nè ubbidienza agli ordini emanati. Convenne avvertire la divisione del duca di Savoia — che nella notte aveva occupato Tomba — di sgomberare il paese per Ca' di Rupi, Castel d'Azzano, Forette e Isolalta. All'alba, il secondo corpo di armati si diresse verso Sona e Sommacampagna. La divisione di cavalleria, situata dietro Dossobuono, protesse la ritirata, fastidita da presso da grossi distaccamenti di ulani. Piemonte-Reale e Novara ebbero uno scontro con essi presso le cascine di Calzoni in un sentierello sì ristretto dalle vigne e dalle siepi di gelsi, a non permettere il passo che a due cavalli di fronte. Un grido d'allarme scompigliò le file; i palafrenieri che conducevano a mano le cavalcature di ricambio degli ufficiali, le abbandonarono; il disordine dalla coda della colonna si propaga rapidamente alla testa; gli squadroni saltano dal sentiero sui campi. Ma, il colonnello del reggimento Novara, preso di nobile ardire, grida ai soldati che confusamente sbandavansi; « Compagni, a me! vol-

« gete indietro. Seguitemi, in nome d'Italia! ». E primo ei s'imbatte con un ufficiale austriaco, se gli slancia addosso, il ferisce; in quello, quattro ulani, corsi in aiuto del loro capo, gli son sopra colle lance. Egli basta per tutti; uno ne gitta di sella e gli altri siffattamente incalza a trovar salute sol nella fuga. Molti de' nemici furono morti e prigioni. Si distinse tra gli altri il tenente Angelo Piola. Il colonnello era il conte Maffei di Broglio, parente del celebre Scipione, scrittor della *Merope* e della *Istoria di Verona*, suo paese natio.

Fino dal giorno 10, le regie truppe avevano discacciato il nemico di presso Rivoli e costrettolo a raggiungere celeremente le alture del Tirolo. Ove lo attacco fosse stato meglio combinato, si poteva prenderlo a rovescio e tagliargli la via della ritirata. Rivoli fu custodita da una brigata che distaccò un battaglione alla Corona, posto avanzato sulla sinistra. Otto giorni più tardi, tremila e cinquecento austriaci, discesi dai colli di Ferrara, assalirono alla prima luce, di sorpresa, quel battaglione della brigata Pinerolo cui erasi aggiunta la compagnia dei bersaglieri universitari torinesi. I tedeschi ci avevano appreso che difficilmente resistevano alla carica colla baionetta. Gli è perciò, che i nostri — noiati di far fuoco coi moschetti e colle carabine — gridando: « Viva Italia! » lor furono addosso impetuosamente. Gl'imperiali indietreggiarono; e cacciatisi entro un cimitero, fulminarono i nostri dal muro di cinta. Ma, gli studenti — con quell'avventatezza propria alla gioventù che sfida ogni più grave pericolo — gli scacciarono anche di là costringendoli a fuga dirotta; lasciaron però sul terreno una trentina di morti, tra' quali un maggiore e due altri ufficiali. Tra gli accademici morirono rimpianti il Sarchieri, il Longoni, il Rogiapane.

Infrattanto la unione della Lombardia col Piemonte era compiuta. A' dì 13 giugno venia pattovito il testo della convenzione tra il governo provvisorio e il governo del re. Due giorni appresso, il ministro Ricci proponeva l'atto politico al Parlamento, dicendo esser quello « l'instaurazione d'una nazionalità lungamente con« culcata dagli uomini e dalla fortuna ». Alla immediata fusione nessun altro patto ponevasi, tranne il convocamento di un'assemblea costituente per tutto lo Stato sulle basi del suffragio universale, la quale discutesse e stabilisse le basi e le forme di una nuova monarchia costituzionale colla dinastia di Savoia.

« La Lombardia e le province di Padova, di Vicenza, di Treviso, « di Rovigo fanno parte integrante dello Stato. A partire dalla pro« mulgazione della presente legge sino all'apertura del Parlamento « comune, successivo alla Costituente, la Lombardia e le dette

« provincie saranno governate colle norme infra stabilite. Al po-
« polo lombardo sono conservate e garantite, nella forma ed
« estensione attuale di diritto e di fatto, la libertà della stampa, il
« diritto di associazione e la istituzione della guardia nazionale. Il
« potere esecutivo sarà esercitato dal re col mezzo di un ministero
« responsabile. Gli atti pubblici verranno intestati in nome di S.
« M. il re Carlo-Alberto. Sono mantenute in vigore le leggi ed i
« regolamenti attuali della Lombardia. Il governo del re non po-
« trà conchiudere trattati politici e di commercio senza concertarsi
« previamente con una consulta straordinaria, composta dei mem-
« bri attuali del governo provvisorio di Lombardia; ed in quanto
« alle quattro province venete sopra indicate, con una consulta
« straordinaria, composta di due delegati per ciascuna provincia.
« La legge elettorale per l'assemblea costituente sarà promulgata
« entro un mese dall'accettazione della fusione. Contemporanea-
« mente alla promulgazione della legge stessa, sarà convocata la
« comune assemblea costituente, la quale dovrà effettivamente
« unirsi nel più breve termine possibile e non mai più tardi del
« giorno 1° di novembre prossimo venturo. La legge elettorale
« sarà fondata sulle seguenti basi: Ogni cittadino che abbia com-
« piuto l'età di anni ventuno è elettore, salve le seguenti eccezioni;

« Ne' paesi soggetti allo Statuto Sardo sono escluse le persone
« che si trovano colpite da esclusione a termine della legge 17
« marzo, prossimo passato. Nella Lombardia i cittadini in istato
« d'interdizione giudiziaria, eccetto i prodighi; i cittadini in istato
« di prorogata minore età, quelli che furono condannati, o che sono
« inquisiti per delitti, non che per reati commessi con offesa del
« pubblico costume, o per cupidigia di lucro, nella quale seconda
« categoria però non si riterranno comprese le contravvenzioni
« boschive e le contravvenzioni di finanza o di caccia, quelli, sui
« cui beni è aperto il concorso de' creditori, qualora pel fatto del
« loro fallimento sia stata contro di loro pronunciata in via civile,
« condanna od arresto; i cittadini che hanno accettato da uno
« Stato estero all'Italia un pubblico impiego civile e militare, qua-
« lora non provino di avervi rinunciato, eccettuati i consoli degli
« Stati esteri e loro addetti.

« Il numero de' deputati è determinato nel rapporto di uno dai
« venti ai venticinque mila abitanti. Per la Lombardia non avente
« circondari elettorali, si seguiranno i riparti amministrativi at-
« tuali, ed il riparto e la nomina de' deputati si farà per provincia.
« Il suffragio è diretto per ischeda segreta ».

La città di Torino agitossi alla idea di una Costituente, per tema

le si togliesse l'onore ed il grado di capitale. Nelle gazzette sorgeva una viva polemica, riguardo la scelta della capitale del nuovo Stato che intendevasi formare. Molte petizioni venivano presentate alla Camera de' deputati, le quali dicevano in ogni tuono che il paese, sede dello antico governo, sede del nuovo pur rimanesse. I municipalisti si procacciavano di guadagnar gli animi con ogni mezzo alla loro causa. Il rappresentante Lorenzo Valerio — direttore del foglio *La Concordia*, che altamente propugnava perchè Milano fosse la capitale del regno dell'Alta-Italia — fu per opera de' peggio esaltati minacciato di morte. Cotesti fatti commovevano sopramodo Genova, ove una folla immensa di popolo si faceva a percorrere le vie principali, esprimendo con grida, con plausi il suo voto per la unione delle città italiane, e con bestemmie e con atti di sprezzo il livore per tutti coloro che vi si opponevano per gretto municipalismo, o per aristocratici principii. La moltitudine quivi arrestavasi sotto le finestre del governatore, il quale pregava che una deputazione a lui esternasse quei pubblici voti. E questa riferivagli come il popolo genovese protestasse sdegnato contro le petizioni presentate alla Camera dai torinesi, i quali si addimostravano contrari alla unità compatta dei popoli italiani.

Intanto, nel Parlamento, le emendazioni disegnate al progetto di unione del Ricci accagionavano continue, vivissime agitazioni. Lo interesse municipale però cominciava a calmarsi; molti si avvedevano del pericolo e tutto sarebbe finito con un po' di scandalo, e con qualche concessione alla suscettività ed ai timori della capitale. I deputati che si opponevano al voto, senza un improvviso e possente aiuto che avvalorasse il loro numero e le loro forze, avrebbero dovuto contentarsi delle concessioni ottenute, e la legge, quantunque ferita, la sarebbe stata votata a grande maggioranza. La commessione preparava il modo di riagire e tutto pareva combinato; i membri del governo provvisorio di Milano, per amore di conciliazione, sembrava accettassero le emendazioni profferte dai rappresentanti piemontesi. Quand'ecco tutto cangia d'aspetto. Il ministro Ricci che sino allora aveva sostenuto il disegno della nuova legge, muta interamente d'avviso; e, lasciato solo il Pareto, accostavasi agli altri ministri, presentando alla commessione un emendamento al suo primo disegno ed alle mutazioni già combinate.

In Genova le manifestazioni della strada prendevano l'animo di quelli che sedevano nel Consiglio generale, i quali radunatisi, proponevano una solenne protesta su ciò che il paese intero desiderava riguardo il disegno della unione della Lombardia cogli Stati Sardi. Ei dicevano qualmente fosse comun voto dei liguri che il prov-

videnziale disegno fosse prontamente sanzionato, onde far tacere le civili inquietezze che aumentavano ogni dì più. Chiedevano che quale fu presentato venisse accettato; imporlo il pericolo delle fraterne discordie, il desiderio della concordia e della forza nazionale. Ed il Consiglio unanime decretava che i sindaci fossero incaricati di rassegnare al presidente della Camera de' deputati, esser voto del popolo della Liguria, la unione della Lombardia al regno Sardo venisse accettata immediatamente nel modo istesso siccome la era stata proposta dal ministero.

Le altre città di provincia continuavano a spedire petizioni in senso opposto nella supposizione che Torino non volesse spogliarsi del titolo di capitale. E dopo molte trattative e più transazioni, i deputati votavano il primo articolo colla condizione espressa della legge salica. Minori incertezze presentava la discussione nella Camera senatoria. Le ragioni di legalità, di convenienza, di necessità furono sviluppate con lungo discorso dal senatore Stara; i dubbi venivano dileguati dal Manno, dal Giovanetti, dal Quarelli. Il De-Cardenas confutò la opinione di coloro che dicevano onerose le condizioni dei lombardi, provò ch'essi non altro chiedevano che sostituire ad uno Statuto concesso uno Statuto consentito ed accettato, e che ciò era implicitamente voluto dal discorso della Corona. Le tribune erano affollate; attendevano con ansia grande l'esito della votazione, e quando chiarivasi che due schede nere soltanto erano sull'urna, gli applausi scoppiarono vivacissimi d'ogni banda.

Contemporaneamente al voto de'senatori, i tre consoli di Monaco spedivano al ministro delle relazioni estere in Torino una loro protesta in cui — dichiarando i più nobili sentimenti di affezione per Florestano I, loro principe e per una nazionalità di nove secoli — palesavano la loro indignazione nel sapere come alcuni eransi fatti latori di un indirizzo del gran-consiglio di Mentone e di Roccabruna al governo di S. M. Sarda per la riunione di que' due comuni a'suoi Stati. Erasi di fatto colà aperto un registro il quale veniva bentosto segnato da cinquecensessantotto firme d'uomini oltre i ventun'anno. Ed il sesso gentile, coll'autorità del cuore e col senso della più squisita filopatria, avea anch'esso voluto aprire una lista ove si firmarono meglio di dugento nomi. Conoscendosi tutti italiani, volevano con più stretto vincolo appartenere alla grande famiglia de'loro fratelli che allor combattevano per la patria indipendenza, ricambiando una libertà — che in un piccolo Stato la sarebbe stata tempestosa, irrequieta, insidiata — con una libertà sicura, guarentita, tranquilla. Al pirata de'Grimaldi — avvezzo a

ghernire la ingente somma di 320,000 franchi ai 6,000 abitatori del principato pel lungo periodo di trentatrè anni — doleva il rimanersi povero signore di un nudo scoglio con 800 sudditi miseri e bruchi, dai quali non potea carpir nulla di buono; come pure alla città abitata dalla gente cencioso-aristocratica doleva il vedere un paese produttivo ed industrioso farsi italiano e sfuggir dalle unghie dello avaro tiranno che pur qualche briciolo a lei concedeva. Ed il re Carlo-Alberto acquetava più tardi le speranze de'due comuni che a lui si affidavano, appoggiandosi agli atti promossi e alle vive preghiere ch'essi fecero in seguito.

Il ministero poco di poi nunciava com'egli si dimettesse in massa. Era stato lo amministratore responsabile del regno Sardo. Or, il reame divenuto italiano, ci doveva cedere il posto ad un altro ministero che rappresentasse il regno dell'Alta-Italia. Oltre a ciò gli era composto di elementi assai eterogenei come quello che aveva servito di transizione tra lo antico ed il nuovo regime. Salito al potere nella vigilia della insurrezione lombarda, ne scendeva allorquando scioglievasi il problema della unione tra le varie province italiane.

E re Carlo-Alberto dal suo Quartier-generale di Roverbella emanava il seguente decreto, sanzionante l'atto del Parlamento:

« La immediata unione della Lombardia e delle province di « Padova, di Vicenza, di Treviso e di Rovigo, quale fu votata da « questa popolazione, è accettata. La Lombardia e le dette pro- « vince formano cogli stati Sardi e cogli altri già uniti un solo « regno. Col mezzo del suffragio universale sarà convocata una « comune assemblea costituente, la quale discuta e stabilisca le « basi e le forme di una nuova monarchia costituzionale colla di- « nastia di Savoia, secondo l'ordine di successione stabilito dalla « legge salica, in conformità del voto emesso dai Veneti e dal po- « polo Lombardo, colla legge del 12 maggio prossimo passato, del « governo provvisorio di Lombardia. La formola del voto sovra « espresso contiene l'unico mandato della Costituente e determina « i limiti dal suo potere. »

Anche in Venezia, a'dì quattro di luglio, la immediata unione del paese al Piemonte. Ma, colà non si adoperarono registri; bensì i voti de'deputati alla convocata assemblea. Il Tommaseo parlò con dignitosa fermezza contro la fusione, mostrando che allor più che mai gli era d'uopo astenersi da un passo che non potrebbe sembrare nè libero, nè utile, nè onorevole. Il Paleocapa, dichiarandosi uom pratico e positivo, mostrò che pria di venire agli estremi spedienti per salvare Venezia dall'inimico, la fosse giusta

e diplomatica misura il ricorrere al partito che si aveva la maggioranza ed il plauso d'ognuno. Daniele Manin salì anch' egli sulla tribuna per richiamare alla memoria degli astanti la proclamazione della repubblica sì benedetta, sì festeggiata. Gli era sì agitato e convulso, che spesso dovette colla mano comporre — giusta la sua abitudine quando è internamente commosso — i capelli che ha lunghi e divisi sulla fronte. Disse, non aver mutato opinione; molti infra i presenti averla cangia però; voler proferire una parola di concordia e di amore, e pregare i generosi repubblicani a sacrificare per ora le loro convinzioni dinanzi la urgente necessità di difendersi; importare d'assai non vi fossero nè realisti, nè repubblicani, ma solo italiani; le dedizioni, le fusioni essere cose provvisorie; lo appello allo avvenire, alla futura dieta d'Italia. Centrentatrè erano i deputati adunati. Il Tommaseo si astenne dal voto. Cenventisei schede favorevoli decretarono la unione della Venezia al regno dell'Alta-Italia colla istessa condizione dettata dal governo della Lombardia. Il Manin venne eletto a grande maggioranza membro del nuovo ministero, di cui certo sarebbe stato presidente. Ei vi si rifiutò, dicendo: « Ho dichiarato essere repubblicano; ho fatto un « sacrificio; ma, non ho rinnegato un principio. Io non potrei essere « ministro di un re, se non per la opposizione. Ora abbiamo bisogno « di combattere uniti il nemico comune. A guerra finita, quando « si potrà ripigliare da fratelli la questione politica, ci rivedremo ». Quel grande cittadino non poteva più onorevolmente discendere dal suo seggio presidenziale. Onde, fu votato « benemerito della « patria » con que'plausi che escon dal cuore e fanno ammutire la invidia.

Nell'atto in cui entro la sala del maggior consiglio del palazzo ducale compivansi per la seconda volta i funerali della repubblica veneta, quasi a contrasto, nel molo le artiglierie tuonavano a mo' di festa per celebrare lo anniversario natalizio della repubblica americana del Nord. Quel giubilo veniva comandato dal popolo, o dal governo? E se da questo, quale lo scopo?...

Giunta la novella in Torino della unione di Venezia al regno dell'Alta-Italia, il ministro Ricci proponeva alla Camera de'deputati la legge seguente, la quale veniva accettata dal Parlamento:

« La città e provincia di Venezia faranno parte integrante dello « Stato colle condizioni medesime stabilite dal governo provvisorio « di Lombardia, contenute nel protocollo 13 giugno prossimo pas- « sato, come saranno pubblicate in Lombardia colla legge dal « governo di S. M. Per le provincie venete vi sarà una consulta « straordinaria come per quelle di Lombardia, composta degli

« attuali membri del governo provvisorio di Venezia, e dei due « membri per ciascheduno dei comitati delle quattro provincie di « Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo, che hanno già fatta e per « cui fu accettata la loro unione cogli Stati Sardi. Quando le tre « province di Verona, Udine e Belluno si riuniscano anch'esse agli « Stati medesimi, invieranno alla consulta due deputati per « ciascheduna. »

Quasi arra a' lunghi conforti di securtà pei fonditori di popoli mediante voti e registri era lo spettacolo che Vienna offeriva nel godimento de' frutti della riportata vittoria. Gli è ben vero che gli asserragli non si vedevan più sulle strade; ma, il Consiglio aulico veniva costretto dal comitato della pubblica sicurezza a consegnare alle milizie civili sei batterie di cannoni che si collocavano sugli spaldi e sulle porte della città colla minaccia di fulminare le truppe imperiali ove mai si levassero contro l'autorità dominante del popolo. I capi della sommossa, clementi perchè forti—a mio senno, fiduciosi troppo—concedevano libertà al conte Hoyos, generale della guardia nazionale, e al conte Dietrichstein, gli statichi del ministero. E questo—non mai domo dallo infortunio, nemico a libertà—concedea tutto, speranzoso nell'intrigo e nel tempo; e avvedutosi che gl'italiani possessi per fatalità di casi gli sfuggivano di mano, che gl'interni affari erano allo stremo e che senza lo aiuto dello esercito di Radetzky sarebbe stata impossibile impresa il voler riordinare la monarchia minacciante fallimento e ruina, spediva con apposita credenziale il diplomatico Schnitzer-Meerau al presidente del governo provvisorio centrale di Lombardia, onde venire a trattative di pace. Stranezza di destino! Lo imperatore con tale atto veniva a riconoscere nel conte Gabrio Casati il rappresentante legittimo di quel governo; il quale, nel 1821, accompagnando a Vienna la sua sorella Teresa, consorte all'infelice Federigo Confalonieri, venne brutalmente ricevuto dallo imperatore Francesco, che nel congedarlo gli disse: « Il vostro nome non è nel pro- « cesso..... Fate senno per lo avvenire! Intanto, partite presto, « se volete rivedere il cognato pria che si avvii di Milano per « la prigione a vita nella cittadella di Spielberg! ». Inverecondo cenno di despota punito dalla giustizia di Dio nel suo successore! I patti dell'aula erano: la ricognizione della indipendenza assoluta della Lombardia e la sua separazione dalla monarchia austriaca; l'accettazione per conto della Lombardia di una parte proporzionale del debito austriaco; un trattato che favorisse il commercio austriaco; una indennità per le proprietà personali dei membri della famiglia imperiale, e pei danni recati ad alcuna di esse a

cagione degli avvenimenti. Intanto un armistizio su tali basi. Quelle proposizioni — con cui il ministro imperiale per le relazioni estere, il barone di Wessemberg, in data del dì 13 giugno rompeva i trattati del 1815—furono rigettate; e lo inviato partì.

Ecco il testo del dispaccio dell'aula rimesso a' dì 17 del giugno dallo inviato imperiale, lo Schnitzer-Meerau, a Gabrio Casati;
« Signor conte! S. M. I. mossa da sentimenti di umanità e di pace,
« desidera vivamente di veder presto un termine alla guerra che
« rende desolate le sue provincie italiane. A questo scopo io sono
« autorizzato ad aprire col Governo provvisorio, stabilito in Milano,
« nn negoziato, che sarebbe basato sulla separazione e indipen-
« denza della Lombardia. Il Governo di S. M. I. R. A. non pone
« che alcune condizioni di equità, le quali consisterebbero prin-
« cipalmente sul trasporto d'una parte proporzionale del debito
« dell'Impero Austriaco a carico della Lombardia; più in un rego-
« lamento, che assicurasse certi vantaggi al commercio austriaco,
« ed in alcune stipulazioni risguardanti le proprietà private della
« famiglia imperiale e i danni sofferti dagl'impiegati civili e militari
« in seguito agli ultimi avvenimenti.

« Voi vedete, signor conte, ch'io entro nella questione con tutta
« la franchezza possibile. Io vi annunzio nel medesimo tempo che
« S. M. I. R. A. ha dato gli ordini opportuni per la conclusione di
« un armistizio, al quale il Governo provvisorio vorrà concorrere
« indubitatamente. Non rimane ora che nominare da una parte e
« dall'altra dei plenipotenziarii per condurre una tal pratica allo
« scopo desiderato. »

Gli era questo un rinnovare l'Ultimatum cotanto da noi biasimato, cui il di Cobentzel e Napoleone Buonaparte apposero il loro nome a Passariano nel dì 16 ottobre del 1797, noto al mondo col titolo di trattato di Campo-Formio, piccolo villaggio del Friuli, posto tra i due eserciti allor contrastantisi la sempre infelice Italia. Quella pace non la poteva esser sancita da noi, combattenti non per una conquista, ma per la nostra nazionalità; non per lo interesse di uno Stato, ma per allacciare indissolubilmente un vincolo d'interessi, di fratellanza e di amore tra popoli che parlavano uno stesso linguaggio, che avevano comuni le tendenze, che duravano i medesimi sacrifici e che la terra de' loro padri ribattezzavan propria col sangue. Se i reggitori della Lombardia, se i membri del Parlameto piemontese, avessero aderito allo abbandono della Venezia ad un principe d'Absborgo, di quella Venezia che un miracolo aveva fatta salva dal giogo tedesco, di quelle generose provincie che tanto avevan patito per la indipendenza comune, qual nota di vituperio non si

rebbero avuto dai reietti fratelli e da quelli che avevano combat-
to con essi e per essi? Oltre a ciò, un siffatto trattato non isti-
ıava la pace, sibbene una tregua, mercè la quale noi avremmo
ıceduto agio al nemico di rassodarsi nella capitale, nella rumo-
ggiante Boemia, nella inquieta e forte Ungheria e di piombarci
ıpra ben più formidabile e grosso appena trovasse il momento
opizio per farlo. La diplomazia—tal quale è sentita anche oggidì
- la è una rete di astuzie, una scienza basata sulla malafede e
ılla ingiustizia, necessario appoggio di orgoglio tra generazioni
ziate, molli e ignoranti.

Re Carlo-Alberto pertanto non la intendeva così. E quando a
ıso venne a sapere da un membro della deputazione milanese, in
arda, la proposta fatta dall' Austria al governo provvisorio e lo
ssenso della Inghilterra e della Francia alla unione della Lom-
ardia e fin anche della Venezia al Piemonte, mediante un qualche
ılione d'indennità — poichè ciò che queste due grandi potenze
olevano ovviare al possibile era la unificazione di tutta la Italia
otto lo scettro della dinastia savoina — si dolse col ministero che
aveva lasciato al buio sulle proposizioni ch' erano state fatte;
dolse del Parlamento, il quale generosamente, ma — a suo dire
- improvvidamente avea rifiutato tutti i vantaggi dal valente eser-
ito conquistati a furia di eroismo e di audacia; e scrisse, a' di 7
ıglio, di Roverbella, un messaggio, il quale comunicato al signore
bercromby, dichiarava ch' egli contentavasi « di aver l'Adige per
frontiera orientale della Sardegna coll'annessione della Lombardia
e dei ducati di Parma e Modena al regno Sardo. » E aggiungeva
ltresì, che quantunque volte il governo Austriaco fosse disposto a
ırgli proposizioni dirette di pace sulla base del suddetto rimpasto
erritoriale, non esiterebbe ad accoglierle. Potersi dare alla Camera
egislativa, sedente in Torino, ed alla Nazione ragioni sufficienti per
rovare essere saggezza lo accettare una pace, che — considerata
ı relativa potenza della Sardegna e dell'Austria — doveva giusta-
ıente essere risguardata come del pari onorevole e gloriosa pel
iemonte. Coteste speranze non si compirono. E fu bene che non
compissero!

Su quel torno le mura di Palma-Nova si aprivano senza breccia
gli austriaci. Cotesta fortezza costrutta dai Veneziani, nel sedice-
mo secolo, dopo la perdita di Gradisca, per fronteggiare l'Austria,
ıgnora della contea di Gorizia, ma più ancora per difendere il
riuli dalle frequenti incursioni degli Uscocchi, de' Bosniaci e dei
urchi, dista per sedici chilometri dalle lagune di Aquileia e di
rado, e per altrettanti dallo Isonzo, che rapido, largo e profondo

costituirebbe la prima linea di difesa contro l'Austria, se la riva sinistra di esso non fosse dominata dal castello di Gorizia e da una linea di colli, la quale distendesi per molte miglia. La è un poligono regolare di sei lati; i suoi nove bastioni dai fianchi rientranti, sono coperti di controguardie e s'appoggiano alle facce delle mezzelune; siffatte opere esterne co'loro fossi sono circondate da buona strada coperta con spaldo e antispaldo. Posta in mezzo la pianura e senza fiume che la bagni, è una fortezza di nessuna importanza strategica; imperciocchè, gli eserciti che muovono dallo Isonzo hanno libere parecchie strade per avviarsi al Tagliamento. La fortezza di Osoppo all'opposto, poggiata sulla sponda sinistra di questo largo fiume-torrente, domina la strada che dal passo di Ponteba, nelle Alpi Carniche, mette sulla pianura del Friuli. Difendeva Palma-Nova il barone Zucchi, quegli cui Napoleone nella campagna di Sassonia affidava i perigliosi onori dell'avanguardo e del retroguardo, e che nel 1831 era alla testa degli animosi amici della patria. Egli, vecchio, non poteva comprendere i tempi nostri. Abbracciò la rivoluzione solo perchè gli osanna popolareschi moralmente glie ne imposero le conseguenze. Tutelò Palma per qualche tempo; ma, avrebbe forte desiderato non essere colà e vivere i novissimi giorni nella sua Reggio tra benevoli amici e clienti. Reso debole dalla età e dalle corse sventure, ei quivi patì, suo malgrado, le altrui volontà, siccome pel corso di diecisette anni le austriache vigilanze. Tra disertori e volontari ei comandava 1,800 uomini, non che una compagnia di artiglieri piemontesi al governo dei cento cannoni che premunivano il forte. Gl' imperiali vi posero lo assedio in sullo scorcio di aprile e vi rimasero ostinatamente sino al dì ventiquattro del giugno, giorno della resa, attuata e non con vanto di chi per peritanza e per manco di fede la maneggiava. Il generale Carlo Zucchi, quantunque la città avesse munizioni di bocca e di guerra, preparò il meglio che seppe la uscita sua; e saputa la caduta di Vicenza, di Padova e di Treviso, chiedette di capitolare. E il colonnello Giuseppe Kerpan sottoscriveva i capitoli che se gli presentarono, l'ultimo de'quali non ridonda certo a gloria del difensore. Gli era concepito in tai termini: « La città conoscendo di aver mancato, « e benchè avente mezzi di difesa e viveri, si sottomette, cedendo « la fortezza all'autorità di S. M. ed implora la clemenza della « M. S. onde il debito pubblico, incontrato durante il blocco, « abbia da essere ripartito in tutta la provincia ». Caduta Palma-Nova, non rimanevan liberi ed indipendenti nella Venezia che due soli luoghi, la città della laguna ed Osoppo.

Le varie capitolazioni avevano ritratto le molte migliaia di soldati dal campo. La viltà e i rei maneggi facean disertare parecchie centurie di modenesi di Bozzolo e di Marcaria — ove la legione comandata dal maggiore Ludovico Fontana erasi recata di Governolo, Sacchetta e Sustinente, per difendere la linea dell'Oglio abbandonata dai toscani — malgrado le vive rimostranze del capo e degli ufficiali devoti alla causa d'Italia. Una lettera di re Ferdinando richiamava in Napoli il 10° reggimento che sì valorosamente avea combattuto nelle giornate 13, 29 e 30 maggio a San-Silvestro, Montanara, Curtatone, le Grazie e Goito, coll'ordine al colonnello Rodriguez « di far tosto rientrare le truppe; e a tutti quelli che « non retrocedessero, sarebbero confiscati i beni e preso in ostaggio « il capo della famiglia ». Il capitano Agatio Paternò — primo a dissuggellare il plico diretto al colonnello — notificava que' borboniani sensi alle schiere e ratto con pochi fuggiva per trarne merito e compenso presso il suo re. Prodi i soldati; corrotti in gran parte dalla schiavitù gli ufficiali; fra i quali vo' ricordare con onore, come italiani di mente e di cuore, il colonnello Rodriguez, il maggiore Spiligato ed il maggiore Oliva, il quale veniva spedito da Carlo-Alberto in Venezia con una missione al generale Pepe. Partirono di Goito la sera del 29, lasciando cotesto addio a' loro fratelli d'armi:

« Compagni ne' disagi e ne' pericoli, noi abbiamo partecipato « all'onore delle vostre vittorie. Legati da sì sacrosanti nodi, sanzio- « nati dal battesimo del fuoco, voi soli potete sentire interesse della « nostra posizione.

« Addio, fratelli piemontesi! addio, toscani! Non abbiate trista « ricordanza dei soldati del 10° napoletano. »

Cotesto reggimento, mandato in Livorno — come in altro libro già dissi — a disposizione del granduca Leopoldo, non doveva oltrepassare la frontiera lombarda; e quando — trascinato da' volontari di Napoli e di Toscana — valicava il Po e ponevasi a campo presso il forte di Mantova, il re Borbone inviava appo lo stato-maggiore dello esercito italiano di Piemonte un suo devoto creato, il capitano della ingegnerla Francesco Sponzilli, perchè esplorasse, riferisse, producesse ostacoli, turbasse le marce e le operazioni di guerra e con subdole scuse richiamasse nelle Legazioni il Rodriguez co' suoi valorosi soldati. A' tre del maggio, il brigatiere Gaetano del Giudice, ministro di guerra in Napoli — per vecchio abito di disciplina e per timidezza ligio a' regii cenni — firmava il foglio che qui riporto, dirigendolo allo ufficiale mandato a compiere la brutta missione;

« Signor capitano,

« Si servirà di avvisare in nome di questo real ministero di guerra « e marina al signor colonnello Rodriguez, comandante il 10° reg- « gimento di linea che trovasi nell'Alta-Italia, e che per le prece- « denti disposizioni dategli non avrebbe dovuto valicare il Po, che « il detto reggimento resta sotto gli ordini di S. E. il tenente « generale, barone D. Guglielmo Pepe, comandante in-capo l'eser- « cito di spedizione che si va a riunire dietro il Po, e che perciò « eseguisse quel tanto che dal detto signor generale gli verrà « ordinato.

« Simile avviso lo passerà al 1° battaglione de'volontari napole- « tani, che avrebbe dovuto a quest'ora riunirsi al decimo e dipen- « dere dal detto colonnello. »

Lo Sponzilli non riuscì ad allontanare di Mantova — allorchè fuvvi inviato — le milizie stanziali e civili del regno. Però, gittando uno sguardo sui fatti politici e di guerra, giovi il riflettere come le sorti della patria fossero fidate ad uomini in gran parte deboli, fiacchi, ignoranti, traditori, corrotti, o senza persuasioni di libertà. Sendo le cose in tal modo, come le potevan esse trionfare?.....

Parecchi soldati abruzzesi si rimpiattarono per non seguire il reggimento; molti altri disertarono lungo la marcia per Marcaria e Casalmaggiore e richiesero servire ne' battaglioni del 1° corpo di ordinanza. « Noi amiamo la bandiera tricolore e il buon re Carlo- « Alberto. E poichè cominciammo la impresa, ne vogliamo vedere « la fine. » Buone e semplici parole proferite da quegl' incuranti ogni dolor per la Italia, le quali io qui noto a loro elogio ed a biasimo de' capi dello esercito napoletano, i quali preferirono le grazie del loro principe e la guerra fraterna alla santa crociata d' indipendenza e di libertà.

In pari tempo, i prigionieri toscani, di Mantova venivano trasferiti co' napoletani volontari e regolari nel Tirolo tedesco. Que' di Trento fecero loro gran festa; e avuto il permesso di offerir loro ciò di che meglio abbisognassero, lo entusiasmo del popolo fu commovente. Nella via Lunga si gittò loro danaro a manciate; e gli uni donavangli di camicie, di calzoni, di scarpe; chi non avea roba pronta, dava il proprio vestito. Le ricche famiglie si distinsero nella gara dei benefizi; e i poveri artigiani che non avevan che il cuore, pregavano quella buona e valorosa gente ad asciolvere e a bere con essi; e le venditrici di latte mettevan per forza nelle tasche di que' non inviliti dallo infortunio, le monete ritratte dal commercio della mattina; e i fornai del borgo di San-Martino, non avendo più pane, pregavano si aggradissero le stiacciate apposita-

mente fatte. — Nel maggio, sullo stradale di Verona a Mantova, alcuni miei compagni sorpresero il corriere e fugata la scorta, s'impadronirono della bolgia, ov'erano le corrispondenze di Vienna. Sendomi stato ordinato di frugar quelle carte, trovai tra i pieghi la lettera di una tirolese al suo figliuolo, che la coscrizione avea messo nelle file tedesche. La povera madre si esprimeva così: « Non fuggire; i vili fuggono. Non disonorare giammai l'uniforme « che porti. Usa pietà verso i caduti; e ricordati che nelle vene ti « scorre il sangue d'una donna italiana! ».

Quegli atti di simpatia e di compassionevoli affetti; questi sensi di onore e di patria carità ho voluto discorrerli qui, per testimoniare quanta italianità si annidi ne' forti petti de' montagnardi del Tirolo, dei quali non si seppe dedurre alcun pro nella rivoluzione e ne' combattimenti di una guerra sì nobile e sì generosa.

Le milizie toscane, dopo la disfatta patita sulle pianure di Mantova, venivano spedite a Brescia collo intendimento di riordinarle. La magnanima città offerse loro le delizie di Capua. Le belle prove di coraggio e di ardire laudate a cielo; la squisita gentilezza dei modi ammirata; ogni cura per esse. Qual sopra ciò, le donne — prese colà da un sentimento inesprimibile che i casi d'Italia inspiravano; il quale, signoreggiando la instintiva debolezza dell'animo, il riscuotono con quelle smanie affannose, combattute, abbandonate e dolcissime che si addomandano amore — avvincolarono siffattamente i loro ospiti a rendere impossibile l'ordinamento degli scampati in Curtatone ed in Montanara. Le discussioni, la indisciplina, le querele, i disordini furono giornalieri; e' fu d'uopo al general De-Laugier rilasciare congedi, attestati, fogli di via ai militi de' battaglioni civili, presso che tutti vogliosi di tornare alle loro case. Con lui non rimasero che 2,547 uomini, appartenenti nella massima parte ai fanti di ordinanza. Così, nell'atto che più ingrossavano i nemici nostri, più e più assottigliavansi le file de' difensori di Italia. E un popolo di due milioni profittò di una gloriosa sconfitta per richiamare il proprio volontario contingente dal campo. Gli è che i toscani — usi a catena dorata ed alle fanciullesche insidie di un governo che ha sempre celato il suo veleno tra i papaveri e i fiori — parvero grandi nel ridestarsi a vita nuova. Ma, nati per l'arte e da lei cotidianamente educati, alieni da severe abitudini, si diedero con facilità in balìa dello entusiasmo, cantarono osanna al Dio delle libere genti perchè gli facea degni di quelle rigeneratrici emozioni che le anime però non rigenerarono al punto da renderle operose di sacrifici lunghi e possenti. Individualmente soltanto si palesarono acconci ad alta impresa, ad una lotta osti-

nata; e per essi non v'ha elogio che basti. La moltitudine fu garrula, senza forti affetti, senza quella fede profonda che le guerre nazionali sostiene e vince. Molti evirati uomini, per cattivezza e ignobilità di carattere; moltissimi, perchè i tempi mutati vietavan loro di più vezzosamente imbestiarsi in inscioperate pratiche di amore, beffeggiarono la nobile idea di combattere per la indipendenza della patria; altri disse essersi fatto abbastanza e i disagi di guerra degni delle genti assoldate e non dei civili; altri ancora s'impaltenarono in dibattimenti politici, in inimicizie di partito ed obbliarono che l'Austria col suo esercito non si aveva altro ostacolo per far chete le loro discussioni all'infuori dei piemontesi uniti a pochi lombardi, parmegiani e modenesi; in iscarso numero quelli che, non sordi al richiamo d'Italia, concorrevano a togliere la loro parte alle glorie della difesa di Venezia.

Se a tutti incombeva strettamente il debito di far guerra spietata, non rallentata mai, ai nemici del nome italiano, gli sforzi del popolo dovevano essere maggiori nella Lombardia e nella Venezia, terra più che tutt'altra oltraggiata, oppressa, derisa dallo invasore. Quei governi avrebber dovuto, o chiamare alle armi tutta la gioventù — siccome senza posa consigliava il Mazzini — e affidandola alla energia di buoni capi i quali le facessero continuo suonare all'orecchio la santa parola dell'onor patrio, cacciarla subito dopo la rivoluzione sui monti del Tirolo e sulla parte superiore del Veneto per scorrervi la campagna, turbare i sonni al nemico, sterminarvi i corpi staccati e approvvigionarsi ne' luoghi stessi che perlustrava; oppure, mandare i suoi coscritti in vari depositi determinati, onde rafforzare le file piemontesi discemate dalle battaglie. Essi al contrario — parlando sempre di unioni e di fusioni — vollero esser pur sempre separati ed avere un corpo di esercito distinto sin pel colore della divisa. La Venezia fornì pochi soldati; ebbe invece la vergogna nel bel principio di chiederli di fuori, evocandoli da tutti i canti d'Italia per sua difesa. La Lombardia tenne quasi sempre in non cale i volontari del Tirolo e si fe' lieta di ordinare truppe regolari, spendendo enormemente e nulla ottenendo. Il Piemonte poteva improvvisare ottimi soldati, perchè il paese è educato da lunghi secoli alla guerra; e — se non da grandi uomini e a grandi fini — dall'autorità di buone e rispettate leggi piegato alla obbedienza e al dovere. Altrove gli era ben diverso il caso. La coscrizione fatta per lo straniero rendeva esoso a' lombardi il provvedimento e niuna cosa più detestata di questa; pochi quelli di una classe elevata che consentissero fasciare i fianchi di giallo e di nero; od anche superato un tanto ribrezzo, scar-

sissimo il numero dei saliti a gradi superiori nello esercito imperiale. In tali emergenze con quai mezzi il governo provvisorio avrebbe potuto aspirare al vanto di regolare un corpo di armati di sua fattura e colore?... Mal consigliato, aprì i ruoli della milizia, compose reggimenti di fanti, di cavalli, di artiglieri e d'ingegneria, profuse milioni e non ebbe un soldato. Chiese al governo limitrofo ufficiali istruttori; e gli furono mandati il capitano Pettinengo, dotto ufficiale, per l'artiglieria; il colonnello Dosio per la fanteria; il capitano Porqueddu per la cavalleria; il capitano Cadorna per gl'ingegneri; con essi, gli allievi di Racconigi, figliuoli di truppa, aventi il grado di caporale e di sergenti. Questi ultimi s'ebbero dal governo provvisorio diplomi di ufficiali insieme colla farragine dei rifiutati dallo esercito piemontese e di uno sciame di sollecitatori venuti in Milano da tutte contrade per aver spalline e salario. Alcuni cittadini che più avevano tributato doni alla patria, o rischiata la propria vita ne' combattimenti del marzo — uomini di cuore, ma senza capacità militare — tolsero il difficile assunto di condurre i nuovi assoldati al bivio tremendo del vincere e del morire. Si videro cantanti, ballerini, suonatori di orchestra — per la chiusura de' teatri in riposo — chiedere ed ottenere distintivi di capitani, di maggiori, di colonnelli. So bene, che nel 1792 la Francia erasi trovata nelle circostanze medesime e che nelle foreste dell'Argonna — le moderne Termopili — una truppa di volontari d'ogni ordine fugò e vinse lo esercito regolare prussiano. Ma, capi di quegli armati erano Dumouriez, Thouvenot, Kellermann, Miranda, Beurnonville, Miaczinski, Dubouquet, Chasot, ufficiali periti nelle teorie della guerra e capaci di affrontare con disperata fortuna le imprese le più audaci e rischiose. I subordinati eran tal gente che credeva nelle sue forze e sapea ubbidire a ogni cenno; ed ove no, moriva di fraterna palla sul campo; imperciocchè l'assemblea legislatrice — nell'atto che impediva a suo modo agl'interni nemici di più cospirare contro le libertà del paese — decretava la pena di morte contro chiunque disertasse dalle file dei combattenti, o disegnasse di rendere una piazza assediata. I nostri parlavano tutti di libertà, scambiando la onorata parola con atti di licenza e di spavalde millanterie. Usciti appena di Milano, veduti molti ufficiali irsene in carrozza, i soldati fecero requisizioni di carri per deporvi zaino e moschetto. Dovunque passavano esigevano la via giuncata di fiori, le finestre tappezzate di stoffe dai colori nazionali e il suono delle campane a festa. Gli ufficiali, inesperti e nulli, o resi impotenti dalla comune rilassatezza, non sapevano troncar la via agli eccessi colla persuasione e colle leggi

di disciplina. Si avea per sistema che i soldati di un libero paese non dovessero essere duramente puniti ne' lor mancamenti; e quando gravi, valesse meglio rimandarli a casa, di quello che colla pena far noto al paese e ai nemici la mala condotta delle nostre truppe. Le guidava al campo il generale Raffaello Poerio, esule di Napoli sin dal 21, e colonnello di molta fama al servizio di Francia in Africa. Lo effettivo della divisione era di nove e più mila uomini, destinati a difendere la linea dell'Oglio. Altri dodici battaglioni vennero di Lombardia per formare la seconda divisione di riserva dello esercito regio; in ognuno erano trecento piemontesi, tratti dalle antiche classi, ammogliati tutti e disusati alle armi; questi — riferisce il Bava — protestarono « che non avrebbero com-« battuto se non quando fossero stati ammaestrati e vestiti, per « non venire dal nemico tenuti in conto di rivoltosi ed esposti « quindi al pericolo della fucilazione ».

Con aiuti siffatti, lo esercito italiano in faccia al nemico — detrattone il forte numero dei malati di febbre, dei feriti, de' disertori nelle proprie case, dei buoni a nulla — potea calcolarsi ai primi dì del luglio a 65,000 uomini con 120 pezzi di artiglieria; e questi ridotti in tale disordine, — per la nessuna polizia del campo e pel dannoso sistema di militare giustizia — a partire e a tornare a proprio talento, ad entrare e ad escire dagli ospedali senza il conveniente polizzino sanitario e ad andarsene di propria mente in Brescia, ove quella popolazione sì affettuosamente accoglievali sino a nudrirli, vestirli e pagarli come maestri di scherma e di evoluzioni alla guardia nazionale, o come operai in lavori orticoli e rurali. Intanto i fogli pubblici strepitavano per la inazione del Quartier-generale. Una deputazione lombarda insisteva presso il re, onde la ordinanza marciasse innanzi; aggiungendo, che il partito della repubblica avrebbe prevaluto sul costituzionale-monarchico, ove non si acquetassero le nazionali esigenze a furia di vittoriosi successi. Altri dicevano — e il pubblicavano — il re traditore; torme di vili, d'inetti, di avversi alla causa i suoi ufficiali e soldati. E il re che leggeva cotali turpitudini, se ne accorava e chiedeva a' suoi il mezzo efficace per escire di tanta ambage e contentar tutti. Carlo-Alberto era debole ed incapace a far tacer la calunnia, a disciplinare uno esercito, a maneggiare memorande fazioni di guerra; egli non aveva che l'eroico coraggio individuale della sua razza, e si teneva nel campo come esempio di fede nella giustizia della nostra causa, come confutazione vivente agli oltraggi prodigatigli da chi aveva in mano la penna, non lo archibugio e la spada. Il torto del principe era quello di non aver mai saputo cogliere profitto dalla vit-

toria; e i replicati falli avevano perduto la Venezia e lui costretto — con esercito non bene ordinato — a difesa.

Cosa nel campo sentita, altrove leggermente frantesa, o male interpretata. Io non valsi a leggere oscure note nel cuor di colui ch'erasi fatto il campione dello italico riscatto; nè la mia indole ora si affida di scoperchiare una tomba per iscrutar dentro un secreto che non può darne verun giovamento. Io avventuro i miei giudizi sugli atti notori e sulle cause che gl'ingenerarono. E perciò dico che ei fu mestieri al re di rispondere alle volontà dei molti e cacciarsi con imprudenza in qualunque avventata fazione. Egli pensò in sulle prime di attaccare Verona dalle eminenze sulla riva sinistra dell'Adige; quindi preferì una marcia offensiva verso Legnago; in ultimo si decise per lo assedio di Mantova.

Circolava già da più giorni in Roma un dispaccio concepito in cifre numeriche con una lettera che quello acchiudeva, diretta dal cardinal Soglia-Ceroni al prelato Viale, nuncio pontificio presso lo imperatore d'Austria in Innsbruck. Il foglio, scritto a' dì 15 giugno, era stato impostato cinque giorni dopo in Torino e di quivi — trattenuto all'ufficio dal ministro Lorenzo Pareto — era stato spedito al ministro Mamiani in Roma. Questi faceva affiggere il dispaccio in sui canti della capitale, promettendo un premio a chi lo avesse deciferato al governo. La cosa menò gran rumore. Ed il Papa, mandato pel suo ministro, a lui porgeva la spiegazione degli arcani segni conforme ai sensi fatti noti dall'ambasciatore — il prelato Morichini — al Consiglio imperiale di Vienna, la soluzione pacifica, cioè, della questione lombardo-veneta che tanto sangue costava a' due paesi belligeranti. Il fatto era gravissimo. La curia romana entrava in trattative politiche coll'aula viennese — sua degna sorella — alla insaputa del governo costituzionale del papa; oltre a ciò il cardinale dicea nella lettera al nuncio che « il linguaggio del Ministero non è da confondersi affatto col volere del « S. Padre, già solennemente palesato nella sua allocuzione del « 29 aprile ». La diplomazia curialesca per la seconda volta tradiva la Italia, rompeva il giuramento del pontefice allo Statuto e ridicoleggiava all'estero il suo governo. Pio IX — già renduto sì grande dallo entusiasmo di tutta la terra — per consiglio di una geldra chiercuta, fatta rabbiosa dallo spodestamento patito e per dappocaggine del suo animo pretescamente devoto, rinnegava or di bel nuovo il suo apostolato divino e chiarivasi alleato del Borbone di Napoli. Egli che con una parola proferta dall'alto del Vaticano avrebbe cacciato tutta la popolazione della Penisola contro le vandaliche schiere dell'Austria, zappava in quella vece le basi del do-

minio temporale dei papi, provando alle genti che la libertà e la luce non vengono mai dai sepolcri.

Re Ferdinando agiva nel modo istesso. Egli affogava nel sangue col mezzo del generale Nunziante la giusta sollevazione delle Calabrie; cospirava di celato col gabinetto di Vienna per esserne aiutato a suo tempo nello sterminio della Sicilia, la cui indipendenza veniva sicurata dalla Inghilterra nella elezione di un altro re; permetteva a' suoi assoldati ogni ingiuria contro i liberi pensanti e i giornalisti non devoti alle enormezze del trono; facea traffico nefando di colpe per salvar le delizie del suo dispotismo; e brancolando alla cieca sul presente e sullo avvenire, apriva nel primo dì del luglio il parlamento, cui dal proprio delegato — il duca di Serracapriola — erano, tra gli altri, pronunciati cotesti sensi: « Inflessibile nel mio proponimento di assicurare il benes« sere a tutti e il godimento di una bene intesa libertà, farò di « questo nobile obbietto la costante preoccupazione della mia vita; « ed il vostro autorevole concorso me ne garantirà pienamente il « successo. Avendo in ciò chiamato a giudice Iddio della purità « delle mie intenzioni, non altro mi rimane oggi che chiamare a « testimoni Voi e la Storia ». Quantunque il Bozzelli, ministro dello interno, avesse inculcato, con una sua circolare agl'intendenti delle provincie, di usare ogni spediente per corrompere e falsare la libertà del voto negli elettori, i nuovi rappresentanti eran pur quelli che la metraglia aveva sloggiato dal palazzo di Monteoliveto la sera del 15 maggio. Non si richiese verun giuramento per non disacerbare una piaga che ancor sanguinava. Si ebbero però dal ministro tali parole di dileggio e d'irriverenza a dovergliene urbanamente muovere rimprovero. Era sua idea che quel patriotico ed onorevole sodalizio cospirasse furiosamente alla ruina della pubblica cosa e della borbonica dinastia.

E Vienna profittava dell'anarchia governativa di Napoli, della peccaminosa debolezza del principe di Roma per tentare un colpo decisivo, il quale valesse a riconquistare d'un tratto le belle e ricche provincie che la rivoluzione avea ritolto alla monarchia e che la spada di Carlo-Alberto le contrastava. Laonde un giorno— quattro del mese—il consiglio risolveva d'inviare immediatamente 60,000 uomini al maresciallo e ordinava ai vari comandi generali di far marciare alla volta d'Italia tutte le truppe che non fossero strettamente necessarie al servizio di guarnigione. Già sotto il titolo di cacciatori volontari viennesi eransi fatti partire gli studenti e gli operai che avevano difeso le barricate del marzo e del maggio; e il governo abilissimo e pervicace nelle sue mire riazionarie,

traendo profitto della buona fede del popolo, avealo disarmato e riconquistata la sua autorità.

Intanto nel Quartier-generale di Roverbella presentavasi un uomo che i lutti d'Italia avevano tenuto per tanti anni lontano dal patrio nido e che le speranze di lieti destini vi rimenavano festoso. Biondi capelli gli cadevano sulle spalle, coperte di una tunica rossa, stretta a'fianchi da una cintura di cuoio cui era assoggettata la spada. La fronte purissima, gli sguardi celesti e securi, la spessa barba che adornavagli il mento, la gravità dello incesso, lo aspetto intero della persona — alla quale i patimenti, i pericoli, le prove di coraggio indomabile avevano dato tutti i diversi generi di bellezza che tanto piace ritrovare in un uomo anelante il sacrificio pel principio santo della indipendenza e della unità della patria — incutevano in chiunque il vedeva quella simpatica deferenza che la fama del valore e l'uso dell'autorità non mancano di partecipare agli uomini dei forti fatti. Carlo-Alberto accolse amorevolmente il pellegrino soldato e sulle cose da lui operate in America diceagli parole di molto elogio. E quegli con piglio di modesta semplicità a lui: « Sire! ho combattuto in terra straniera per la libertà d'un paese « ospitale, e Dio benedisse alle armi nostre, illustrando il nome « dei Legionari italiani. Con pochi de' miei giunsi anche in tempo « per la impresa onorata. Ho qui dentro un cuore che ama la Italia « davvero e richiede a mercede poter operare cogli altri ciò che « ridondi in di lei vantaggio ed onore. » Il re rispondeva, aprisse quel suo desiderio ai ministri, dolergli non poterlo fare di per sè stesso, e accomiatollo con gentili testimonianze di affetto.

Giuseppe Garibaldi — i lettori lo avranno già indovinato in quell'uomo — partito con un centinaio d'amici di Montevideo, dopo lunga navigazione giungeva in Nizza sul legno *La Esperanza*, ai venticinque di giugno. E in un banchetto offertogli dai suoi conterranei, egli esprimeva questi sensi politici; « Voi vel sapete; io « non fui mai fautore dei re. Ma da che Carlo-Alberto si è fatto « difensore della causa popolare, credetti mio debito recargli la « cooperazione mia e dei miei compagni ». Era sua mente che la Italia dovesse fare da sè; e quando alcuni vollero in sua presenza emettere il dubbio che senza lo aiuto di Francia impossibile sarebbe stata la nostra vittoria, egli indegnato rispose: « Se gli uo- « mini temono, radunerò le donne italiane che basteranno a cac- « ciare gli austriaci! » Giunto in Genova, veniva da tutti acclamato a cielo. E nel circolo nazionale di quella città ripeteva altamente i suoi sensi. Disse, il pericolo maggiore che ne minacciava essere una guerra prolungata coll'Austria; perciò doversi concorrere con

tutti i mezzi onde abbreviarla. Cura de' buoni, de' veri italiani lo affogare nel germe lo spirito di parte, le oziose e nocevoli dispute sulle forme governative. Una la bandiera. Tutti correre a difenderla in campo, a vincere e a morire per essa. Per la guerra ogni maniera di sacrificio; chè maggiori ne avremmo a patir dai nemici, se vigliaccamente ciarlieri, o per isolati combattimenti cadessimo. Parole profetiche, non abbastanza riflettute e sentite, colpa dei tempi e degli uomini.

Il generoso che talmente opinava, nasceva in Nizza, al dì 4 luglio del 1807, dal capitano di mare Domenico Garibaldi, di Chiavari, e da Rosa Raymondo, di Loano. Educatosi da sè, due corde vibrano potentemente nel suo libero cuore, la poesia e la indipendenza le quali lo spingono ad abbracciare le onorevoli imprese, qualunque sieno gli ostacoli che si debbano sormontare. Ed in ogni età, incurante il proprio rischio, si gittò nel mare in tempesta per sottrarne poveri naufraghi, votati a certa morte senza il di lui valido soccorso. Giovanetto, si die' a navigare. Conosciuti uomini di pensiero che operosamente affliggevansi sulle sorti infelici della patria, fece parte di una vasta cospirazione, la quale ne' primordi del 1834 doveva scoppiare nella città di Genova. Il Garibaldi, ricerco dalla polizia, potette salvarsi a tempo nella vicina terra di Francia, d'onde mosse verso Tunisi in qualità di ufficial di fregata del bey, e poco dopo verso Rio-Janeiro, ove visse per qualche tempo facendo il commercio del cabotaggio sulla costa; finchè la provincia di Rio-Grande insorse e si costituì in repubblica per opera del conte Livio Zambeccari e del generale Bento Gonçalves de Sylva. Quivi, armata in guerra una piccola nave, ne catturava una ai brasiliani; ma, raggiunto bentosto dai nemici e cominciato il fuoco, cadde ferito sulla tolda nel braccio e nel collo. Una palla eraglisi introdotta dal lato sinistro sotto l'orecchio e la si incastrava negli integumenti della parte opposta. I suoi, salvatolo così malconcio in Gualegnay, lo commisero alle cure del dottore D. Ramon Delarca, il quale aiutando co' farmachi la buona costituzione del malato, risparmiò alla Italia quell'uomo che ne rappresenta i forti destini. Ritenuto prigione in tal paese, fuggito e ripreso, patì per ordine del governatore D. Leonardo Millan — ne serbi il nome la storia! — l'atroce tortura di restare appiccato per le mani lungo due ore, sulla soglia del carcere; quindi dopo altri otto mesi di detenzione, potette allontanarsi da quel luogo fatale. Riapparso in Rio-Grande, il governo ve lo accoglieva con festa e a lui dava il comando dello scarso navilio.

Su quel torno, egli associava ai suoi fati la giovane Anna Ri-

veras, della Laguna — paesello della provincia di Santa-Catarina nel Brasile — donna di fortissime tempre e di maschio coraggio, a segno che più volte quel solenne sfidator di pericoli mi ha detto, essere in lui desiderio la secura intrepidezza di quella sua. Quando per prima volta la vide egli era sul cassero dell'*Itaparika* col cuor vuoto per la morte e la lontananza de' più cari e coll'animo smanioso di amore. Scorte alcune donne sulla riva a' piedi del Morro della Barra intente a domestiche faccende, una tra tutte attrasse il suo sguardo. Ecco com'ei narra cotesto caso della sua vita avventurosa e piena: « Ordinai mi sbarcassero. Io mi avviava « verso la casa segnalata col cuore bollente, ma con una di quelle « risoluzioni che non falliscono. Un uomo m'invitava ad entrare. « Io già sarei entrato senza lo invito. Aveva veduto quell'uomo « altra volta. E alla giovane dissi « Tu sarai mia! » sancendo un « nodo che la sola morte poteva infrangere. Io aveva incontrato « un vietato tesoro; ma era pure un tesoro di gran prezzo! Se vi « fu colpa, me l'ebbi intera! E vi fu colpa! Si annodavano due « cuori e si lacerava l'anima d'un innocente. Ma, essa è morta!... « Egli è vendicato! Sì, vendicato! Ed io conobbi intero il delitto « là sulle foci dell'Eridano, il dì in cui sperando ancora di riaverla, « io stringeva convulsivamente il suo polso; assorbiva il fuggente « suo alito; ma, stringeva, lambiva le labbra d'un cadavere!... E « piangeva il pianto della disperazione! ». De' due consorti citerò alcuni fatti ad esempio, che non parranno cose occorse nella età nostra.

Una volta che in una piccola barca partito di Maldonado, incalzato dalla tempesta e dalla paura di essere dai nemici arrestato, tentava riparare in securo porto, dopo una stentata navigazione giunse in vista di Jesus-Maria. Con seco non aveva vettovaglie e sul legno stavano dodici individui morenti di fame. Senza navicello non eravi marinaio sì ardito che volesse nottetempo rischiarsi di prenderne a terra alla distanza di quattro miglia. E il Garibaldi gitta in mare capovolto il tavolino di bordo e col remo lo guida a traverso i marosi. Albeggiava appena, ed egli tornava colle provvisioni accolto con maraviglia grande dai suoi affamati compagni.

Altra volta l'Annita cadde prigione de' vincitori. Per maggiore tormento, questi le dissero che il suo uomo era spento. Ed essa — ottenutone il permesso, — correa frettolosa ed ansimante sul campo della strage, rivolgeva le facce degli agonizzanti e dei morti per rintracciare il duca dell'anima sua; e non iscoprendolo fra quei giacenti, illudeva la vigilanza del nemico, e guidata dallo amore attraversava la immensa foresta che domina il vertice del-

l'Espinasso, appare fantasma misterioso e temuto in una notte tempestosa a' soldati posti in agguato in una gola formidabile, spinge a nuoto il suo cavallo nel fiume Cauvas già rigonfio per la pioggia caduta, arripa e dopo quattro dì giunge a Vaccaria, ove gli scampati avevano cercato rifugio, quindi a Lages ove con settanta tre compagni il Garibaldi erasi ridotto. Immagini ognuno con qual cuore dopo otto giorni di assenza il già salvo stringesse quell'affannosa tra le sue braccia.

Tornato Rio-Grande in potere dell'imperatore D. Pedro, il Garibaldi riparava colla sua donna e con un figlio in Montevideo, ove per provvedere alla vita dettò lezioni di algebra e di geometria nel collegio di quella città. Il tempo che gli rimaneva occupavalo in leggere vite degli eroi greci scritte da Plutarco. E quando colà allumossi la guerra contro le esigenze del dittatore di Buenos-Ayres, richiesto dal governo, sposonne la causa, assumendo il comando d'una parte della flotta. Eroico, ma infelice fu il suo primo scontro coll'ammiraglio Brown, difensore delle ragioni Argentine. Il nemico era forte di dieci vele. Egli non aveva a' suoi ordini che una corvetta, un brigantino, una goletta. Di più, per ischermirsi dalle batterie dell'isola di Martin-Garcia, dovette rasentare di troppo gli spessi banchi di sabbia lungo il Paranà, ove finì per rimanere incagliato. La flotta avversa gli fu allora addosso; il fuoco durò per tre giorni interi: finchè, mancando al Garibaldi i proietti ed esaurite sin le catene delle ancore e gli altri ferramenti di bordo, pose i suoi nelle piccole lance, mandò in fiamme il naviglio, e — toccata la sponda malgrado il fulminar de' moschetti nemici — si aprì il varco verso il territorio di Corrientes, passando sur un mucchio di cadaveri.

Allorchè la sua legione rientrava in Montevideo, lo esercito Argentino stringeva di forte assedio la città della repubblica Orientale. Il generale Oribe, per toglierle ogni aiuto di fuori, mandava una circolare a' consoli, avvisando che avrebbe trattato come nemici gli stranieri che coll'armi, o colla loro influenza avessero soccorso alla causa ch'ei combatteva. Gl'italiani che colà mercanteggiavano, chiesero al governo di essere armati onde concorrere alla difesa. Il Garibaldi fu loro capo; e degne di memoria le stupende fazioni del Cerro, di Las-Tres-Cruces e di La-Boyada. Il fatto più luminoso fu quello avvenuto, a' dì 8 febbraio del 1846, sul campo di Sant'Antonio, ove i Legionari si cuoprirono di gloria. Dopo la occupazione della Colonia — che i francesi saccheggiarono, addebitandone gl'italiani che in quello stante più oltre combattevano — il prode nizzardo dirigevasi con cen-

tottantaquattro de' nostri e con poca cavalleria verso il Salto — città collocata presso la frontiera del Brasile — per proteggervi la ritirata del generale Medina. A tre miglia, ei trovossi circondato d'un tratto da 1,500 nemici, di cui trecento i fanti e mille e dugento i cavalieri. Di piè fermo attese lo assalto. Bentosto, incominciarono a briccolare le palle turbinose a mo' di tempesta. Il conflitto durava ostinatissimo per otto ore continove, nè il cuore mancò mai un istante a' valorosi nostri fratelli. Il Garibaldi appuntò spesso il moschetto caricando come soldato; e dal fitto nuvolo di fumo e di polvere riscossa dallo scalpitar dei cavalli, tuonava spesso la sua cognita voce che ricordava ai combattenti la Italia, la terra del dolore ch'era pure la terra della speranza. E un urlo a lei rispondeva, un urlo di fervido amore che sgominava le soperchianti schiere. La morte mietè trentacinque vite italiane; cinquanta Legionari caddero feriti che i compagni portarono al Salto verso le ore nove della sera. Degli argentini ne rimasero cinquecento fuori di combattimento. Il governo di Montevideo onorò il genio del capitano e il valore de' suoi nel modo che tutti sanno. L'ammiraglio Lainè, comandante la flotta francese nel Rio della Plata, gli scriveva una lettera, nella quale, dopo aver lodato il fatto d'arme « di cui si sarebbero inorgogliti i sol« dati del grande esercito, che per un momento contenne tutta « l'Europa », dicevagli, il suo carattere avergli cattivato le simpatie di persone atte a meritamente apprezzare le sue gesta, tra le quali il ministro plenipotenziario di Francia che il difendeva sempre in Parigi « collo intento di distruggere le impressioni sfa« vorevoli fatte nascere da alcuni articoli di giornali redatti da « persone poco use a dire la verità, anche quando narrano fatti « occorsi sotto i loro propri occhi ». E tali parole accennavano ai vituperi scritti dal Page, comandante il brigantino francese, il *Ducoëdic*, in una lettera pubblicata nel giornale *Les Débats*. Cotesto partegiano del Rosas in luogo di metragliare i nemici, volgeva le bocche de' cannoni contro gl' italiani che co' suoi connazionali occupavano Colonia.

Dopo un tal fatto, il Garibaldi — dichiarato dal governo, generale e comandante supremo la guarnigione di Montevideo — rinunciò allo incarico. Ei si tenne sempre lieto della sola razione del soldato e non altro s' ebbe mai dal presidente fuori che 500 lire, di cui — tutto che povero fosse sino a non poter accendere il lume in casa ogni sera — egli tolse la metà e l' altra pregò fosse donata alla misera vedova di un Legionario che ne avea più bisogno di lui. Un disegno audacissimo volle un giorno attuare, mediante il quale

di celato e di notte sarebbesi ridotto co' suoi in Buenos-Ayres; ove — impadronitosi della persona del Rosas — avrebbe con un colpo di spada troncato il nodo gordiano della questione dell' Uruguay. Ma, il governo non lo assentì per tema di perdere in lui il suo più fermo sostegno. E ben fece. Chè, la impresa se piena di gloria, la era pur di pericoli; e i giorni di quel soldato della libertà erano sopra modo preziosi alla sua terra natia.

La grande anima del nostro eroe non fa sentire al corpo bisogno di cibo, di bevanda, di riposo dopo le corse fatiche. Mirabilissima è la forza dello spirito suo; talchè si può credere sia una vampa continua di fiamma chiusa entro una guaina di ferro. I moti d'entro si affacciano al di fuori sulla sua fronte; ma, il piacere o l'angoscia vi hanno breve dominio, e la subita ruga viene spianata dalla coscienza del dovere compiuto. Di pochi detti — come colui che opera più — lo encomio esce scarso dalle sue labbra, moderato il biasimo, raro il sorriso, sfiorante solo alla vista del bello, pel racconto di onorate imprese che, commovendolo, hanno la potenza di esaltarlo per qualche instanti. Egli era stato ancor giovanetto in Roma; e un giorno mi disse che passeggiando tra le ruine di quel colosso di umana grandezza, gli parve che tutta la gloria del popolo romano non fosse precipitata nel sepolcro: « gli uomini « muoiono; ma la idea rimane per isprigionarsi dai rottami del « tempo e scintillare sulle fronti dei vivi ». Oh, chi gli avesse allor detto che la bella insepolta riscuoterebbe dal lungo sonno i figliuoli degli uomini e, armatone il braccio, avrebbe invocato il di lui nome a guida e a difesa dei liberi destini d' Italia! Parea che Iddio avesse esaudito il voto del pellegrino e benedetto alle sue prove d' amore profondo. Ma, la tazza delle amaritudini non era affatto vuotata; il sangue dei martiri doveva battezzare altri martiri; la pigra verità non aveva abbastanza chiarito l' ira codarda, pervicace e cieca dei reprobi. Verrà giorno in cui il tempo porrà a suo termine il sacrificio dei buoni; e la civiltà dei popoli sarà bastante a combattere gli sforzi rabbiosi e convulsi della barbarie e della ipocrisia; e la divina giustizia scriverà la inappellabile sentenza sulla fronte dei tristi. In quel giorno la Italia sarà e starà!

Uomo di guerra, lo ingegno pronto e sagace in lui avanza la scienza strategica; dotato di raro ardire, primo ognor ne' pericoli, ha l' arte con una parola, con un gesto di trascinar seco sino i vigliacchi. Pure, di somma importanza sarebbe che i principii dell' arte certi e perpetui ei gli attingesse dalle fonti della scienza, per praticamente applicarli; così le sciagure nol colpirebbero imprevedute e fatali. Ne' suoi ordinamenti sempre rischiosi è note-

ole lo istinto pratico, preciso, mediante il quale misura coll'occhio la estensione di un territorio, la forza numerica di una legione, il lato debole dove conviene attaccarla e vincerla, ciò che e dotte teorie delle scuole possono insegnare, ma non infondere n un generale. I soldati lo amano come padre, perchè giusto, umano, severo, terribile. La pena che infligge riconoscono non da ui, bensì dalle leggi di guerra; e il premio non da queste, ma da ui lo ripetono.

Pur, gli è un destino che l'uomo debba avere gl'inconvenienti lelle sue buone qualità. La estrema prontezza de' concepimenti nena talvolta il Garibaldi a conseguenze non ben riflettute, di ui più tardi si duole; e nello ardore del bene, non calcolando a ufficienza gli ostacoli materiali e morali dei suoi magnanimi propositi, raggiunge mai sempre la gloria — che la è da lui inseparabile — ma, nel cammino che a lei conduce urta col piede negli odii, ne' livori, negl' interessi privati, le lastre roventi delle umane iputazioni.

Il generale, di Roverbella mosse per a Torino; e presentatosi l ministero e da questo freddamente accolto, comprese a traverso l frasario dei complimenti, che gl' italiani di una certa tempra non otevano sperare di combattere nelle file del regio esercito. Le sue iobili e generose espressioni vennero frantese: il suo carattere ranco e leale non piacque; egli stesso udì susurrarsi all' orecchio ome la opinione della gente servile lo avesse in conto di venturiero di peggio. Gli amici il consigliarono di andare a Milano e di offerire suoi servigi a quelli che ancor provvisoriamente governavano la ombardia. In ogni tempo, la porta di alcune aule supreme la è empre bassa; gli ambiziosi vi passano, perchè necessariamente si urvano; gli altri, no. E il generale Garibaldi non ha inchinato mai li sua vita che a Dio, alla verità, allo eroismo.

Poichè la Venezia fu doma in Vicenza, gli austriaci occuparono lestre e disposero lungo le rive della laguna una linea di settemila uomini per troncare ogni comunicazione tra la terraferma e ' assediata città. Allora si cominciò a pensare seriamente alla difesa, e il generale Antonini s' ebbe lo incarico di scegliere nelle guardie nazionali un contingente di riscossa per premunire i vicini forti. La flotta napoletana, comandata dal De-Cosa e consistente in cinque fregate ed un brigantino, aveva ubbidito di maincuore al richiamo di re Ferdinando. Rimanevano la squadra arda e la veneta, i cui comandanti, l'Albini e il Bua, proclamarono o assedio di Trieste. Il ministro mandava di Torino al suo ammiraglio le istruzioni seguenti:

« I. Limitarsi ad impedire la entrata ed uscita ai bastimenti « da guerra.

« II. Impedire la entrata nel porto di munizioni da guerra e di « oggetti di contrabbando marittimo.

« III. Lasciare libero il passo a qualsivoglia bastimento mercan- « tile, compresi anche quelli di bandiera austriaca.

« IV. Finalmente, comunicare questa risoluzione ai consoli delle « potenze neutre in Trieste ».

E siccome la Dieta federale di Francoforte avea dichiarato neutrale la città, il governo piemontese spediva colà il marchese Pallavicini qual suo ambasciatore, per assicurare pienamente i membri di quel sodalizio politico, la squadra riunita non avere nello assedio altro scopo, tranne quello di sorvegliare la flotta nemica. Le nostre forze stabilitesi sull' apertura del golfo presso Pirano, sommavano a 14 legni, cioè tre fregate, una corvetta, due brigantini e tre piroscafi sardi, con due brigantini e tre corvette veneziane. I vascelli austriaci si ristavano nella comune inazione e difesi dalle palizzate. Le ciurme, co' loro ufficiali che avevano cuore italiano, fremevano pel divieto loro imposto di misurarsi cogli austriaci e per non poter mostrare al mondo la propria valentia.

Fino dal giorno tredici del giugno, il governo avea nominato Guglielmo Pepe generale in capo dello esercito veneto e questi l' Antonini, comandante la città e le fortificazioni. Il vecchio patriota, dopo aver ordinato le truppe ed esatto da esse la miglior disciplina — la base di ogni perfettibilità militare — immaginò di far esplorare la Cavanella dell'Adige, ove diceasi che il nemico avesse incominciato alcune opere. Affidata la esecuzione di tale riconoscenza al generale Andrea Ferrari, questi partiva a' dì otto di luglio di Chioggia; ed in Brondolo, passato il canale di Pontelungo sopra alcune barche e giunto a Sant'Anna, divise i suoi in tre colonne; la prima, con due cannoni ed un battaglione lombardo agli ordini del colonnello Girolamo Ulloa, l'avviò a sinistra lungo l' argine dell'Adige per varcare il fiume alle Portesine; la seconda, composta di due battaglioni, bolognese e napoletano, la diresse per la strada Romeo; l'altra, guidata dal colonnello d'Amigo — il quale rassegnava un battaglione trevigiano — formò l' ala diritta lungo l' argine del canale della Valle. Allo appressarsi dei tre corpi ed al loro simultaneo fuoco, i nemici rientravano nel forte. Il rombo delle artiglierie avvertì altri presidii austriaci ch'erano in Cavarzere e ne' contorni. Ad onta di ciò, i nostri — poco curanti del numero degli avversari — si spinsero innanzi, occuparono due casini di contro la Cavanella, ad ogni costo tentando superare le opere

incominciate; le quali erano un parapetto di quindici piedi di altezza, circondato da un largo fosso pieno d'acqua. Il generale, cui veniva affidata una ricognizione e non uno attacco, ordinò si battesse la ritirata. Le milizie mostrarono ripugnanza a tale ordine e dissero traditore chi lo emanava. Ed il Pepe — lodando il valore de' nostri — dovette censurarne lo eccesso disordinato e villano in cui molti si trassero nello infamare un uomo intrepido ed intelligente che colla sua prudenza avea molto nociuto agl'imperiali, i quali pativano la perdita di dieci morti e di una quarantina di feriti. Lo indomani, un'altra ricognizione operavasi alle quattro del mattino dal forte di Marghera verso Mestre. Il nemico aveva sì indefessamente lavorato ad essere al punto di collocare una batteria contro la lunetta 12. I seicento uomini erano romani, napoletani e una compagnia di cacciatori svizzeri, comandata dall'ufficiale Giovanni Debrunner, di Frauenfeld. Essi si spinsero sino ai ridotti, vi piantarono la bandiera italiana, discacciarono il nemico dalle case isolate cui appiccarono il fuoco—ritirandone prima armi, cartucce e vesti — e il respinsero impetuosamente oltre una boscaglia, presso il canale Osellino. La carica de' nostri era protetta dal cannone di Marghera che rese inattivi due obici venuti in rinforzo da Mestre ed una colonna di ussari la quale più volte tentò con grave suo danno escire allo aperto. I soldati d'Italia ebbero in tale scontro quattro morti e venti feriti.

Lo assedio di Mantova — di cui sopra ho parlato — era stato deciso nel Quartier-generale per acquetare i timori delle popolazioni dei ducati di Modena e Parma e far contenti quelli che volevano si agisse ad ogni costo. Laonde, a'dì tredici luglio, sulla prima luce, partiva di Goito la seconda divisione, comandata dal di Ferrere, e occupava le posizioni innanzi il forte Belfiore sino al di là di Cerese. Il barone di Perrone, dalla riva dell'Oglio, dirigevasi colla divisione lombarda a quella volta, e lo indomani si presentò presso il forte di Pietole e ne'dintorni di Parma siccom'eragli stato ordinato. Il nemico non si mosse. Le truppe della ingegneria abbarrarono le strade e tracciarono ridotti per impedire le sortite al presidio del forte.

Intanto, gittato un ponte sul Mincio non lungi di Sacca, altre truppe si collocarono a scaloni sino a Castellaro. Più tardi, riuniti agli assedianti la brigata Casale e il battaglione dei cacciatori-franchi, le truppe miste potettero occupare la Virgiliana. Il nemico però aveva già occupato Governolo, punto importantissimo che un comando superiore aveva fatto abbandonare al maggiore Fontana ne' primordi del giugno, onde accorrere alla difesa della linea dell'Oglio. Da tal posto il nemico avrebbe potuto sboccare agevol-

mente sulla estrema destra del corpo di assedio. Carlo-Alberto volle assistere al collocamento delle schiere. Emaciato era il suo corpo, lo spirito stanco, abbattuto; parea che le cure di capitano e di re non felice gli opprimessero l'animo; volentieri ne avrebbe deposto il fardello; il ritenea solo l'onor della impresa incominciata ch'egli voleva compiere, per dire agl'italiani; « Eccovi una « libera patria! » e abdicare. Nella metà del giugno, in Valeggio, e pochi dì pria ch'ei facesse occupar dalle truppe la Virgiliana, avea detto al ministro Giacinto Collegno di rinunciar la corona appena terminata la guerra della indipendenza italiana; e un tale atto commise, allorchè credette pel momento caduta la speranza d'una forte riscossa.

Il barone di Perrone — nominato ispettor generale degli armati lombardi — era un vecchio soldato de' tempi imperiali. Rimpatriato nel defungere della stella Napoleonica, servì il suo paese ne' moti costituzionali del 21; quindi, esule in Francia, fece la campagna del Belgio insieme col maresciallo Gérard di cui era stato primo aiutante, e tornò in Piemonte in seguito dell'amnistia. Valente, sobrio, attivissimo ei si nudriva di poco latte nel campo, era sempre a cavallo notte e dì, anelava una sortita degl'imperiali per mostrare quanto valessero gl'italiani sotto i suoi cenni nelle prove di patriotico amore, ed ogni mattina dalla cascina Maddalena ove era il suo Quartier-generale, egli solea avanzarsi con uno o due dei suoi aiutanti sino alla Virgiliana per osservar di per sè stesso il movimento degli assediati sugli spalti ed infondere in altrui lo esempio del proprio coraggio. Un giorno, avendo posto in agguato il corpo degli universitari lombardi in un campo di melica, una palla di cannone solcò il terreno occupato da quella generosa gente. Gl'imprudenti, nel notare il sangue freddo del loro generale, gridarono « Viva Italia! Viva Perrone! ». Il nemico converse allora le artiglierie su tal posto e parecchi studenti periron vittime della loro inconsideratezza. Ciò bastava perchè i giornalisti e i ciarlieri de' circoli sclamassero, il generale aver pattovito col re il macello di quegli animosi giovani. Oh! se la matta baldanza e la forza del dire si fossero tutte convertite in quei tempi in vigoria d'animo e di corpo, gl'italiani avrebbero maravigliato il mondo. La lezione almeno non venga perduta!

Il maresciallo, sapute le mosse dello esercito regio, impensierì per Mantova e per Ferrara; la quale — per incuria del generale Durando, nel mese di aprile—la era sempre in mano dei tedeschi. Ei mandò il principe di Lichtenstein colla sua divisione per vettovagliare a pro di quello isolato presidio; e tornar subito indietro per

Ostiglia e Governolo, onde afforzare la guarnigione di Mantova. Il conte Sauli, commessario piemontese in Modena, e il conte Santa-Rosa, in Reggio, descrissero al re le loro inquietudini, dicendo impossibile tutelare il ducato colle truppe che avevano e colla poca attitudine che il paese mostrava a difendersi. Quello spavento venne tranquillato collo spedire 5,000 fanti, il reggimento di Genova cavalleria con due batterie di cannoni verso il Po per respingere un attacco del principe di Lichtenstein. Cotesto corpo era comandato dal general Bava, il quale, giunto a Borgoforte, seppe che il nemico — partito già da Ferrara — ritiravasi sulla sponda sinistra del fiume per Ostiglia e per Governolo. Quello avviso gli fece immaginare lo attacco di quest'ultima borgata, onde porre in sicuro il fianco diritto delle truppe d'assedio; e siccome nel tragitto a Portiolo aveva osservato nel Po alcune grosse barche coperte di tela per difendere i navicellai dai raggi candenti del sole, stimò prudente valersi di quelle, affine di operare uno sbarco di bersaglieri alle spalle del nemico, mentre col resto delle forze lo avrebbe attaccato di fronte sulla sinistra, e di fianco sulla destra ripa del Mincio.

La mattina del dì 18, prima dell'alba, il capitano Lions co' suoi bersaglieri partiva da Montechiana, e di celato imbarcavasi sul fluviatile naviglio che lo ingegnere Zanardi avea convenientemente apprestato. Il Bava, giunto a San-Niccolò, distaccava il general Trotti con un reggimento, tre squadroni, e mezza batteria verso Bagnolo-San-Vito, coll'ordine di collegarsi a destra al maggior nerbo delle forze durante lo attacco di Governolo; verso il qual paese ci dirigevasi costeggiando sempre l'argine del fiume. Gli Austriaci, in numero di 1,500, appiccarono il fuoco al primo scorger de' nostri. Il paesello è diviso in due — siccome in altro libro accennai — dalle acque del Mincio e riunito mediante un ponte levatoio tronco nel mezzo. A diritta per tre diverse strade, i nostri fanti colle artiglierie occuparono il paese; la cavalleria riparò dietro le case. Il nemico tentava più volte di abbattere il ponte sollevato e distruggerlo; la viva moschetteria de' nostri lo sloggiava dai porticati; quindi l'artiglieria, dalle case. Il combattimento durava da un'ora, quando odesi sulla opposta sponda il suon delle trombe, e veggonsi i bersaglieri del Lions correre frettolosamente verso il ponte. Tutta la nostra linea cessa dal fulminare e manda un grido di gioia e di plauso. Gli Austriaci — cui la natura ha niegato la vivacità del concepimento — imbalordiscono e si sbandano sui campi presso la strada di Mantova. I bersaglieri abbassano il ponte. Il reggimento di cavalleria si slancia impetuoso sui nemici

che fuggono; ma i croati, vedutisi a mal partito, si cacciano in un prato circondato da un largo fosso e si attelano in tre quadrati; i cavalieri, che verun ostacolo arresta, piombano loro addosso e intrepidamente gli sfondano. Fra i primi nella mischia gli ufficiali Gattinara, Apiotti, e Brunetta, due cadono morti; il terzo ferito, vien salvo dal fratello sul procinto di cader prigioniero. Il loro padre aveva dato sette figliuoli allo esercito. Fornirono trofeo a cotesto splendido fatto d'armi — che fa onore al generale Eusebio Bava — due cannoni, cinquecento prigioni — tra i quali otto ufficiali — molte armi, molti cavalli e la bandiera del reggimento Rukavina.

Il giorno dipoi, i seimila uomini del generale Lichtenstein si portarono sino a Sacchetta; un altro corpo presentavasi a Poletto; e la guarnigione di Mantova operava una sortita con tremila dei suoi. Se il Bava avesse potuto avere le truppe che per suo consiglio dovevano essere a Castellaro, avrebbe ritratto i maggiori vantaggi dalla già fortunata fazione, combattendo i quattro o cinque mila in Poletto e i sei mila venuti di Ostiglia. La impresa di Governolo ne riescì invece dannosa; poichè allungò di molto la nostra linea d'operazione, e costrinse a tenere in quella borgata il nono e il decimo reggimento di ordinanza che pure ci sarebbero stati di qualche aiuto nelle ulteriori battaglie che decisero delle nostre sorti.

Tutta concentrata era l'oste nemica. Il maresciallo ne aveva riunito 40,000 con sè presso Verona; altri 30,000 gli aveva necessariamente occupati intorno a Venezia; più che 20,000 gli aveva presso Legnago e dentro il forte di Mantova; un rinforzo di altri 20,000 scendeva allora il Tirolo e trovavasi a Roveredo. Egli pose in effetto lo antico disegno di Goito, promettendosi un migliore successo. Volle sfondare l'avversa linea a Sona e a Sommacampagna, attaccando prima Rivoli e la forte posizione de' nostri alla Corona.

Il giorno ventidue, verso le quattro del mattino, una grossa colonna nemica discesa dalle alture del monte Baldo, avviluppò il piccol numero dei nostri alla Corona che sostenne con grande eroismo il combattimento per lo spazio di sei ore. Siccom'era periglioso e vano il resistere più a lungo, il maggior San-Vitale operava con ordine la sua ritirata su Rivoli. Il maggiore Danesi accorre in aiuto e col suo battaglione ingaggia il fuoco coll'avanguardia, la quale persegue ed incalza i compagni suoi che ripiegano; ed avvedutosi che i Tedeschi cercano di prenderlo a rovescio, raddoppia il coraggio e lo ardire, e dalla difesa passa alla offesa, ponendo in fuga un

corpo di tirolesi. Alle tre, il generale di Sonnaz giunge con un rinforzo di fanti e di artiglieria; la battaglia ricomincia con accanimento maggiore. I Piemontesi erano in numero di 5,000. Il generale Thurn rassegnava almeno 12,000 uomini. Questi non seppe trarre partito di tale vantaggio dinanzi la intrepidezza de' nostri; e sul far della sera, i suoi, bersagliati su tutti i punti, dovettero gittarsi una parte verso Incanale sulla riva dritta dell'Adige, e l'altra al di là di Caprino. Cotesta azione — gloriosissima pel general di Sonnaz che la maneggiò, e pei reggimenti che vi presero parte — ricorda le stesse prove di valore delle schiere repubblicane di Francia nella memorabile giornata del dì 14 gennaio 1797. Anche lo Alvinzi trovavasi con forze superiori contro i soldati di Buonaparte, di Massena, di Joubert e di Berthier; pur dovette cedere il terreno ai prodi che combattevano con ardore per la gloria della loro patria, siccome il generale Thurn dovette piegare in faccia ad uomini che battagliavano per la indipendenza della propria nazione. I nemici lasciarono molti morti sul campo, tra cui un generale e un maggiore.

Quantunque vincitori, le condizioni di guerra non si facevano cange per noi. Il di Sonnaz, vedendosi intorno forze cotanto inferiori, e temendo uno attacco nell'indomani, previde che le sue schiere stanche ed affrante sarebbero di leggieri rotte e sforzate. La posizione di Rivoli da un lato domina l'Adige e dall'altro è accerchiata dalla catena del monte Baldo. Una sola strada serpeggiante e scabrosa su vi conduce e riesce difficile attaccarla di fronte; ma, altri viottoli — non praticabili da reggimenti a cavallo e da artiglierie — potevano però dare accesso a un numero grande di fanti sui fianchi e dietro il corpo ch'era sul monticello spianato, sì validamente difeso nella vigilia. Ei fu mestieri adunque al di Sonnaz di ritirarsi alla insaputa dell'inimico sur Affi e Cavaglione per Pastrengo e Bussolengo, scegliendo a sua stanza Sandrà per ivi attendere gli ordini. E ben per lui e per le sue truppe. Imperciocchè, nella sera del dì 22, il maresciallo facea partir da Verona due divisioni capitanate dai generali d'Aspre e Wratislaw per assalire il nostro campo. Ei muoveva altresì una brigata per Santa Giustina, onde ingannare il nemico sulle sue vere intenzioni, ed un'altra spedivane dalle vicinanze di Legnago per piombare su Villafranca e Custoza e riunirsi al corpo di esercito venuto di Verona. Il cielo cospirava per noi; e una pioggia ruinosa rallentando la loro marcia, ci salvò da uno improvviso attacco notturno. La linea da Pastrengo a Sommacampagna era difesa da 6,000 uomini comandati dal generale Broglia di Casalborgone. Il 1° reggi-

mento Savoia accampavasi a Palazzuolo, a Santa-Giustina e nelle cascine di Colombara e di Colombarolo sin presso l'Adige. Il secondo reggimento e un battaglione di Parmegiani occupavano Sona e l'Osteria del Bosco che il generale di Sonnaz avea fatto munire con un parapetto fortificato, dietro il quale erano quattro pezzi di artiglieria per difendere lo accesso di Verona a Peschiera. In Sommacampagna erano un battaglione del 13° di Pinerolo e un reggimento toscano, comandato dal Belluomini. Gli Austriaci si presentarono alle sei mattutine del dì 23 presso l'Osteria del Bosco e Sommacampagna; un corpo di riscossa, posto indietro tra le due colonne, attendeva gli avvenimenti. Dopo inutili sforzi e molte perdite toccate presso l'Osteria, il nemico si ritirava al di là della portata dei cannoni ed andava in parte ad attaccar Sona. Ma, l'émpito maggiore venne rivolto verso Sommacampagna e la Madonna del Monte; sanguinoso fu quivi il combattere; irresoluti, a quando a quando, gl'imperiali; audaci i nostri nelle offese per ben tre ore; finchè, giacenti sul campo morti e moribondi, le stanche genti stimarono prudente consiglio il ripiegare su Villafranca. A tale nuncio, que' di Sona — che avevano più volte caricato il nemico colla punta della baionetta e disputato palmo a palmo il terreno— vedutisi prendere al rovescio sulla diritta, si ritirarono a Pacengo per la via di Sandrà. Il generale Broglia, pria di eseguire quel movimento, inviava uno squadrone di Novara cavalleria a Castelnuovo per ispiare le mosse dello avversario. La Osteria veniva sgombrata quasi nel punto istesso, perchè isolatamente non potevasi quivi continovar la difesa.

Contemporaneamente, il generale Thurn marciava su Rivoli con grande cautela e ritemenza, stimando sulla costa trovare la resistenza del giorno innanzi. Per quella lentezza il destino a lui niegava gloria e profitto, mentre per le sue buone ed accorte mosse dava il destro al di Sonnaz di salvare i magazzini ed i parchi ch'erano in Lazise, e di giungere con poche perdite a Cavalcaselle per riunirsi al rimanente della ordinanza. Nell'ora istessa, la divisione Visconti toglievasi dalla sinistra linea del Mincio, rompeva i ponti di Borghetto e di Monzambano, collocando un battaglione in faccia a Salionze per impedire agl' imperiali di traghettare il fiume in tal punto. Poco di poi, la brigata Savoia, il battaglione parmegiano e Savona giungevano per dare il ricambio su que' posti istessi alla seconda divisione di riscossa comandata dal barone Visconti. I nuovi venuti erano discorati dai frequenti allarmi, stanchi pel continovo combattere, e svigoriti da un digiuno di trentasci ore. Pur, quando il nemico — protetto da dieci pezzi

l'artiglieria — si approssimò alla ripa del fiume per costruirvi un ponte di barche, combatterono per quanto potettero; essi non avevano da opporre che due cannoni. Il generale di Sonnaz, che trovavasi in Monzambano, spedì immediatamente il colonnello Sonaroli a Ponti per ordinare al 14° di linea di attaccare gli Austriaci sul loro fianco destro; ma, quel corpo non vi era più; chè, al primo rombo del cannone aveva in disordine piegato sopra Peschiera. Gli universitari tentarono arrestare i disegni dello inimico, ma, vennero ben presto respinti da delle scariche a metraglia. Una volta che questo potette occupare la opposta sponda, il di Sonnaz non valeva a più far argine all'oste irrompente, e ritirossi invece su Volta colla brigata Savoia, co' parmegiani, col 16° e colla divisione Visconti. I nuovi occupanti nol perseguirono, ma volteggiarono per Ponti e Monzambano, e più tardi per a Valeggio.

Il re — saputa la rotta del secondo corpo di esercito, e immaginando che necessità spingesse i vincitori ad inseguirlo — volle battaglia pel dì vegnente. E raccolta una parte delle truppe che assediavano Mantova, alla testa delle brigate Cuneo, Aosta, Guardie e Piemonte, colle loro rispettive batterie e con quattro reggimenti di cavalleria si dirigeva a Villafranca per tenervi consiglio di guerra. Due battaglioni di Pinerolo co' toscani sotto gli ordini del general Manno munirono il paese. Carlo-Alberto ed il Bava avanzaronsi verso la valle di Staffalo con tre brigate, quelle delle Guardie e di Cuneo guidate dal duca di Savoia, l'altra di Piemonte dal duca di Genova.

Il sistema decretato in consiglio era questo. La ordinanza avrebbe dovuto impadronirsi di Valeggio, di Sommacampagna e di Custoza; quindi, con una conversione a sinistra verso il Mincio, gittarsi con tutte le forze sulle schiere imperiali, cacciarle nel fiume, o al di là; e così, tagliata loro la via di Verona, o sterminarle, o costringerle a rendersi.

Il sole del dì 23 luglio segnava 28° all'ombra; onde, il calore eccessivo, insopportabile. I nostri, sfiniti dalla fame, dalla sete, dalla lunga marcia, punto aiutati dalle popolazioni egoiste, istupidite e villane per la cui dignità pativano e combattevano, dal proprio onore traevan la forza di attaccare colla baionetta in resta il nemico eccedente di numero, in magnifiche posizioni e opponenesi a tutta possa. Le Guardie mossero allo assalto delle colline di Berettara; Cuneo, a quelle di Mondatore; il duca di Genova marciò colla brigata Piemonte sur un corpo austriaco accampato al di sotto di Sommacampagna; Aosta formò la riserva. Dopo un

lungo ed ostinato combattere, le alture cadevano sull'imbrunire in potere dei regii; i vinti si rincantucciarono dietro gli scoscendimenti dei colli; quindi profittando della notte oscurissima, si rivolsero ad Oliose ov'era il grosso dello esercito. Lasciarono però sul terreno — oltre quattrocento e più tra feriti e morti — mille e ottocento prigionieri, tra cui quarantasei ufficiali e due bandiere. Fu azione stupenda la nostra. Taccio i nomi di quei che si distinsero in essa; dappoichè, dal fantaccino al generale, tutti si coprirono di gloria.

Ma anche in tale occasione il Bava peccò di lentezza e non profittò dello eroico slancio de' valenti che comandava. Valeggio era il perno — ed egli il sapeva — delle sue operazioni. Approvigionate le truppe alla meglio, invece di farle serenare sulle conquistate posizioni, doveva cacciarle verso quel punto d'appoggio, e il suo eccellente disegno di guerra sarebbe riescito a capello. Ei pur doveva richiamare il generale Perrone dallo inutile assedio di Mantova, avere alla sua portata il corpo di ordinanza lasciato a Governolo e accelerare il congiungimento del di Sonnaz al grosso dello esercito nostro. Così il Radetzky non si sarebbe impadronito nella notte di Valeggio, od almeno non avrebbegli quivi presentato nello indomani una linea di fronte di 55,000 uomini da opporre a' suoi 20,000 e al secondo corpo di armati, sulle cui forze il re sperava impedire al nemico il passaggio del Mincio. Ma il generale di Sonnaz non ubbidì agli ordini mandatigli di attaccare Valeggio verso il ponte di Borghetto, togliendo a scusa chè le sue schiere fossero prostrate a segno da non tener la campagna. Il cuore mi sanguina nel consegnare alla istoria la fedele narrazione dei falli commessi!... Il combattimento eseguito in Val di Staffalo compì gli ultimi favori che Iddio concedeva alla fortuna delle armi nostre con tanto entusiasmo imbracciate.

Al chiaror primo del dì 25, il duca di Genova dovea partire dalla Berettara e da Sommacampagna per alla volta di Oliose collegandosi a manca col suo fratello il duca di Savoia, il quale alla testa delle Guardie e di Cuneo aveva ordine dirigersi di Custoza verso Salionze, affine di favorire la brigata d'Aosta nel suo attacco di Valeggio, e far credere al nemico di esser colto alle spalle.

Il maresciallo Radetzky, aspettando di piè fermo il nemico—che supponeva forte di 40,000 uomini, siccome avrebbe potuto esserlo — collocava a diritta il primo corpo di esercito agli ordini del generale Wratislaw, dilungava parte di una divisione a Borghetto, e l'altra la riteneva in Valeggio; una seconda l'appostava tra Fornelli e San-Zenone. Il generale d'Aspre distribuiva i suoi

ulle alture di Custoza, di Sommacampagna e di San-Giorgio. Fece ogliere al corpo di riscossa la posizione di San-Rocco e di Oliose. l generale Thurn ebbe avviso di rimanersi in osservazione del orte di Peschiera nelle vicinanze di Castelnuovo; e facea custodire l ponte di Monzambano e il nuovo di barche presso Salionze da re battaglioni di fanti.

La brigata Aosta — alla cui testa era il re, col Bava e col Sommariva — scontrossi verso le nove cogli avamposti nemici. Accolta la una formidabile artiglieria — cui la nostra rispondeva senza lcun pro — convenne ritirarsi indietro per non ricevere inutili erdite ed aspettare il simultaneo effetto del concertato piano di ttacco. Gli occhi del generale erano verso Valeggio per notare da na repentina mossa degl' imperiali lo avvicinarsi al fiume del di onnaz. Egli attendeva eziandio con impazienza la divisione del uca di Savoia. Quegli invece, assalito da forze superiori presso ustoza, difendeva la posizione, e spediva un solo reggimento alla ostra fronte. Il duca di Genova trovavasi anch'egli alle prese con orze assai rilevanti alla Berettara. Alle tre, il combattimento si aceva accanito, disperato su tutta la linea, di Valeggio a Sommaampagna. I principi conservavano il terreno a furia di cariche lla baionetta. Il primo colla sua brigata Cuneo lottò per sei ore ontro 15,000 imperiali. L'altro con soli quattro battaglioni e nezzo ebbe cuor di resistere per la intera giornata contro diecinove battaglioni condotti dallo stesso Radetzky.

Inutili le prove di eroismo contro le stragrandi forze dell' inimico. Per buona ventura, questo non s'avvide che molto tardi di vere a che fare con truppe inferiori alle sue; ed anche saputolo, on seppe trarre vantaggio dalla sua numerica superiorità. Ove vessimo avuto a fronte un più intelligente capitano e non le lente orme croate, i nostri avrebbero toccato una compiuta disfatta. a ritirata fu battuta su tutta la linea. L'artiglieria, la cavalleria, ntanto che la si effettuava, tennero in rispetto gli austriaci, e alle tto della sera la ordinanza si ridusse regolarmente sul piano he spazia intorno Villafranca. E i vinti lacrimarono la perdita di nille e cinquecento compagni posti fuori di combattimento. E i incitori si ebbero duemila uomini tra morti e feriti, tra i quali noltissimi ufficiali, costretti a porsi alla testa delle loro colonne erchè meritassero dal vecchio maresciallo nel bollettino del dì 6 luglio il titolo di « valorose truppe ».

Tale la battaglia di Custoza, che la stampa tedesca — quantunque inimica — onorò, e la italiana maledì con nota d' infamia. ciagurati scrittori! Se avessero avuto cuor libero, siccome scor-

revole la penna, avrebbero dato minore scandalo al mondo e operato più — e non a danno d' Italia.

Le truppe avevano posato per quattr'ore; quando, per ordine del re, dovettero levare il campo di Villafranca e alla metà della notte partire per Goito. Se più si rimaneva, il nemico avrebbe potuto precluderci la ritirata, separarci dalla nostra base d'operazione; circondarci e intimarne la resa. E scoraggiati siccom'erano i nostri dalla fame e dagli stenti; pieni di dispetto contro gli abitanti della contrada, meglio che fratelli, nemici; e sopratutto inquieti per la inutilità del loro valore, del loro sangue in faccia a generali che non sapevano trarne profitto e che parea sulle loro vite tentassero la prova delle teorie apprese sui libri, gl'imperiali avrebbero trovato una debole resistenza, o nessuna presso gli eroici battaglieri di poche ore innanzi. Il re — quantunque chiusi tenesse i suoi pensieri — era profondamente travagliato dallo spettacolo che si aveva d'intorno, e parea prevedesse che la guerra la fosse finita. La indisciplina de' suoi se gli palesava maggiore nelle presenti avversità; e malato, inquieto, muto ne' dolori che lo agitavano, avrà forse allor rassegnato nella sua mente la ferma fiducia nudrita sui vani clamori d' indipendenza de' popoli insorti; la gelosia sospettosa della curia romana, del Borbone di Napoli, dello arciduca austriaco di Toscana; la fallacia delle promesse di Francia; e tutto quel cumulo di speranze che gli avevan fatto profferire il motto che rimarrà; « La Italia farà da sè! ». Partirono primi i feriti, i prigionieri, i convogli colla scorta di due battaglioni di Pinerolo e della brigata toscana. Le brigate delle Guardie e di Cuneo passarono per Mozzacane, Roverbella e Marengo. Quelle di Piemonte e di Aosta si avanzarono per Quaderni e Massimbona. Onde proteggere la ritirata, vennero appostati i reggimenti a cavallo coll'artiglieria volante presso Mozzacane; il 17° di fanti presso Roverbella; e la brigata — sopraggiunta allora di Governolo — sui campi tra Marengo e Goito. Due battaglioni di Cuneo, comandati dal duca di Savoia, composero il retroguardo. Poi che lo esercito passò il Mincio, un corpo nemico escito di Mantova raggranellò qua e là un centinaio di spedati e ricambiò qualche archibugiata cogli avamposti ch'erano a difesa della testa di ponte.

Miserando spettacolo offeriva il teatro ove i nostri avevano altra volta sì gagliardamente combattuto e vinto! Non un fil verde sui campi; gli alberi e i vigneti rotti e sguarniti di fronde; le baracche costruite dopo la vittoria del maggio, rovesciate e disperse; gli argini e le trincee presso il fiume, scomposte ed aperte; il

rimo corpo di ordinanza allor giunto, trepidante, sfinito. E per olmo di sciagura, il secondo corpo — disceso alle due del mat- no di Volta — volgeva in peggio le sorti della italica guerra. Di le abbandono, condannato da tutti come cosa oltremodo dannosa, re si doleva col general di Sonnaz; il quale rispose, aver la- ciato la posizione per un ordine scritto colla matita dal cavalier eccia di Cossato, colonnello dello Stato-maggior-generale, in cui e gl' ingiungeva di ripiegare immediatamente su Goito per ricon- iungersi al rimanente dello esercito. Quel foglio galeotto veniva ôrto difatti al valente soldato in presenza de' suoi ufficiali da una rdinanza a cavallo, ed egli ubbidiva come a comando. Presentato l Bava, al Salasco, allo stesso Cossato, tutti e tre niegavano l'au- enticità di tale ordine, di cui non riconoscevano la scrittura. E le ostre condizioni volgevansi sì spietate ed avverse a non aver agio, nè il pensiero di dar luce con apposita inchiesta ad un fatto osl strano e colpevole. Il nome del reo rimasto ignoto fin qui, io èrò il vo' svelare, e non per dannarlo alla pubblica vendetta; vvegnachè egli peccasse per ignoranza, nella fede che col nerbo iunito dello esercito si potesse tentare un'ultima disperata prova. 'gli non è più fra i viventi! Ei fu . . . Carlo Alberto!

Or la chiave della posizione era sulle alture di Volta; conveniva npossessarsene di bel nuovo e tenervisi a qualunque costo. Il eneralissimo passò in rassegna la terza divisione e il 17° reggi- nento, e verso le quattro dopo il mezzodì avviógli al conquisto ella collina. Alle sette s'ingaggiò il fuoco delle nostre artiglierie, ui risposero le inimiche; chè, il corpo capitanato dal generale 'Aspre — formante l'ala sinistra dello esercito imperiale — avea ià preso quartiere nel paese e premunitolo da un probabile at- acco. Ma i savoiardi del secondo reggimento, il secondo battaglio- e del primo ed alcune compagnie del 16° di Savona non restano noperosi e si slanciano con baionetta spianata allo assalto, mal- rado il grandinar di proietti. La porta è atterrata; le prime case adono in nostro potere; molte barriere, parecchi giardini — di- cacciatine i difensori — divengono posti di offesa; lo eroismo di uegli arditi supera lo elogio. Buia e tempestosa la notte. Le au- aci imprese schiarate dal lume degl' incendii. Il lagno degli gonizzanti confuso col grido animoso dei capi che conducono i oldati all'arduo cimento. E in quel rombazzo di artiglierie e di mo- chetti, ogni ordine scambiato, rotto, franteso. Un ufficiale au- triaco, profittando di tanto disordine, parla ai nostri in francese ueste parole; « A me, o Savoiardi! » e i poveri illusi, stimandola oce de' loro capi, ad accorrere lieti a quella volta, ove sono rice-

vuti a colpi di fuoco e di baionetta; ma, un granatiere, avvedutosi dello infame tranello cui i suoi compagni erano stati sospinti, raggruzzola una ventina di soldati, piomba improvviso sugli assassini e ne fa orrendo scempio, compresovi il bugiardo ufficiale. Il conflitto il più ostinato fu presso la chiesa di Volta, ove tre o quattrocento imperiali eransi trincerati come in un ridotto. Io non istarò ad affaticare i lettori col novero delle prove di eroismo avvenuto in quel luogo in tale memoranda notte. Ufficiali e soldati rivaleggiarono nel ferocissimo scontro; i primi successi mettevano una nuova e più gagliarda volontà di superare ogni ostacolo negli assalitori. E il generale, colto anch'egli dal comune entusiasmo, non rifiutava spingere lo affronto a' termini estremi; e per ciò fare, mandava a richiedere in Goito copia maggior di milizie. Nobilmente caddero il cavalier di Villeneuve, il capitano di Charbonneaux e parecchi altri, di cui le tenebre celarono gli arditi fatti e la morte gloriosa. Un fatale errore addoppiava e danni e scompiglio nelle nostre file; chè, uno squadrone di Novara-cavalleria, stimando imperiali i soldati del terzo battaglione del 1° reggimento Savoia, gli caricò colle acute sue lance e n'ebbe un fuoco nudrito e ruinoso. Cavalli e cavalieri furono travolti nella polvere; i fanti si gittarono ne' fossi della strada; il general Broglia veniva anche esso rovesciato da un colpo di lancia nella coscia; finchè le esclamazioni di dolore e di rabbia fecero avvisati i due drappelli dello equivoco in cui eran caduti. La pugna contro gli austriaci durò accanita, terribile, corpo a corpo, per ben sette ore. In sulle prime non fu possibile ottenere dai nostri il dar quartiere ai prigioni; questi vennero macellati senza pietà; meglio che cinquecento giacquero resupini tra' vigneti del colle. Erano le due del mattino. I domandati soccorsi intanto non giungevano; e il generale di Sonnaz vedea con amaritudine freddarsi la caldezza delle sue milizie spossate dal lungo combattere; dinanzi la chiesa lo ardore dei nostri cominciava già a rallentare; udivasi la voce che altre truppe accorrevano di Monzambano in aiuto a quelle del d'Aspre. Ei pensò lo avviso ingannevole, volle illudere sè stesso, stette titubante, esitò se dovesse co' suoi darsi intero nelle braccia della più disperata fortuna; ma — prudente per natura, quantunque battagliero audacissimo — non osò più oltre rischiarsi ed ordinava la ritirata. I feriti furono raccolti; e, posti nel mezzo i prigioni, gli ancor validi discesero alle falde della collina.

Albeggiava quando questi s'imbatterono colla brigata Regina che il Quartier-generale aveva alla per fine spedito come rinforzo. Il di Sonnaz ingiunse allora di tornare indietro e di attaccar di bel

nuovo il nemico. Il comando è eseguito coll' impeto primo; le menti, come nella notte, ebbre di vendetta e di sangue; avvegnachè i cuori de' combattenti siano pari all'urna di Pandora ed abbiano nel fondo la speranza di una rivincita. Ma, il tentativo non risponde al pensiero e procaccia altre morti. Anche una volta, e conviene avviarsi verso la pianura, pur senza disordine e protetti dalla cavalleria. Gli austriaci, ringalluzziti dalla vittoria, cercano di turbare la ritirata, e dissennatamente prorompono a slascio. I cavalieri di Savoia e di Genova, attelati presso Cerlungo, danno di sprone ed accorrono a lancia spianata. Gli ulani s' incrociano con essi, non reggono all'urto e s' infugano dopo aver lasciato sul terreno una trentina di cadaveri. E peggiore sventura toccavano nella corsa precipitata; lo sgomento non fece loro osservare che passavano a tiro delle nostre batterie; d'un tratto si disegna una linea di fuoco per entro una nube di fumo; una salve di metraglia lancia la morte su quella spessa colonna d'uomini e di cavalli; la bufera di ferro fa polluto il terreno di sangue e d'infranti membra; gli altri si sbarattano a furia disordinata. E il paesello di Volta-Mantovana — già noto nelle istorie per la sconfitta dello esercito della celebre contessa Matilde, guerreggiante nel 1080 contro lo antipapa Clemente III, e per un'altra fazione degl' imperiali nel 1630 — avrà nome ancor più durevole a cagione della ostinata impresa del dì 26 luglio, in cui un pugno di prodi per ben due volte attaccava in sì forte posizione un numero stragrande di austriaci.

Le molte carra de' feriti recavano in Goito lo annuncio della disfatta. Le amputazioni si fecero sul campo. Carlo-Alberto presente a quella scena di orrore, e sentendone in cuore tutto il rimorso, divenne bianco, due grosse lagrime gli rigarono le gote, e disse: « Poveri i miei soldàti! ». O perchè in tale istante la sciagura non diede più forti tempre al suo carattere vacillante ed incerto! Perchè, invece di pianto, non balenò da' suoi occhi un raggio di speranza e di ardire, elemento di vita negli abbattuti che il circondavano! Perchè, sguainando la spada e ponendosi alla testa di chi volesse seguirlo, non gridò: « Italiani! per l'onore « della nostra gran Patria, per la salute de' popoli suoi, si corra a « vincere od a morire. La storia consegnerà i nostri nomi sulle « pagine immortali. La Italia viva! E i suoi figli leggano il trionfo « della magnanima impresa sui nostri sepolcri! ». Queste ed altrettante parole avrebbero saputo rinvigorire gli spiriti prostrati che il suo esempio avrebbe riscosso. Ma, ei non sapea rischiarsi a parlare pubblicamente per una certa ritemenza d'istinto, ciò che

diè libero campo alla confusion de' partiti, pugnale avvelenato nelle viscere della misera Italia. Laonde lo scoramento si fè generale. Il rappresentante del governo provvisorio di Milano vigliaccamente partì. Con esso disparvero i commessari di guerra, lo imprenditore delle somministrazioni, i vettovaglieri, lo steccato dei buoi aperto e il bestiame rubato e condotto via. I carreggi di pane, incamminati verso i magazzini del Mincio, tronche le tirelle a' cavalli, in balìa de' primi occupanti. Gli abitatori delle campagne ragunano le loro robe, e cacciando disperate grida, quasi quello si fosse l'ultimo giorno della loro vita, riparano in fretta in più sicuro paese; i più tristi infra essi che me' meritavano il servaggio straniero, gittaron ne' pozzi la secchia e la corda, perchè i nostri affamati cadessero anche per sete. Lo esercito che da quattro dì marciava, combatteva e mancava regolarmente di viveri, dimentico della scarsa disciplina sino allora tenuta, discioglievasi in parte, seguendo i feriti e i bagagli diretti per Bozzolo. Il general di Ferrere in luogo di appoggiare il secondo corpo di ordinanza — siccom'eragli stato ordinato— col Sommariva recavasi anch'egli oltre l'Oglio. E que' due non erano puniti ad esempio di onore!

Io che veniva di Torino — portatore di un foglio del ministero di guerra a re Carlo-Alberto per fare che la legione de' modenesi la fosse uniformemente vestita — m' imbattei in Rivarolo co' primi fuggiaschi, i quali, deliranti per lo spavento, arrestarono i cavalli della mia vettura onde non andassi più oltre a morte inutile e certa. Giunto in Bozzolo, m'ebbi chiara prova del disfacimento dello esercito. Il dovere avea trattenuto un breve numero di reggimenti in Goito. Il timore facea trasmodar le milizie in maggiore delitto, dacchè molti capi erano minacciati della vita come ostacolo alla fuga. Parecchi soldati vidi morire di stenti dopo breve convulsione sui canti delle strade. Le case chiuse o vuote di abitatori; o, se pur questi vi si trovavano, gli erano smelensiti a tal segno dallo schianto dell'anima a non essere capaci di aiuto veruno. Oltre a ciò, le provvigioni di bocca insufficienti al numero degli sbandati che arrogantemente ne chiedevano in folla pel forte istinto della propria conservazione. Il tumulto, il disordine di quel giorno nefasto non escirà mai dalla mia memoria.

In que' casi estremi, re Carlo-Alberto — udito lo avviso de'suoi generali — pensò d'inviare il comandante la brigata di Piemonte, il cavaliere Bes, al campo inimico per proporre una sospensione d'armi al Radetzky, mercè la sua ritirata oltre l'Oglio. Alle cinque della sera venne là risposta che i regii si ritirassero al di là dell'Adda, consegnando Venezia, Peschiera, Rocca d'Anfo, i due

Ducati e la più gran parte degli ufficiali austriaci caduti prigioni. Il maresciallo ignorava le nostre critiche circostanze, altriment non sarebbe stato sì generoso a lasciarci la provincia di Milano, i che equivaleva ad una successiva rinuncia della Lombardia. Il r parve offeso da siffatte condizioni e sperò nello aiuto del popolo in una levata d'insegne formidabile; e pubblicò il seguente proclama:

« Italiani!

« Armatevi e provvedete al pericolo colla energia che il pericol « aumenta nei forti, eredi di tante glorie. Preferirete l'ultimo sa« crificio alla umiliazione ed alla perdita della vostra indipendenza' « L'esercito sostenuto dall'amor patrio, in mezzo ai dolori ed all « disgrazie, è pronto ancora a dare per la patria quanto gli avanz: « di sangue, e spero che la Provvidenza non ci abbandonerà nell: « difesa della santa causa, cui è consacrata la mia vita e quella de « miei figli.»

Con quali atti rispondevano i popoli d'Italia a tale richiamo?.. Udivasi continuo nelle sale parlamentarie, nei circoli, nelle piazze in ogni pubblico ritrovo proferire la santa parola di Patria; e a molti sembrò che da migliaia e migliaia di bocche la uscisse. E s ingannarono! La era un'eco armoniosa di poche voci onorate ch vacuamente ripercuotevasi da ogni banda. E ancor pochi la udivano e a lei più pochi ubbidirono!

Il re passava in rassegna nella sera le truppe che tuttora stanziavano in faccia al nemico. Avuto riguardo al loro numero ed all fazioni di guerra che gloriosamente avevano combattuto, ei potev: rischiarle ad ulteriori cimenti sul Mincio, temporeggiare sino a punto in cui la intera nazione darebbe la prova di quanto potesse e non nelle scissure di parte; o negli amori municipali; o nelle pe dantesche ciarle di una pubblica tribuna; o nelle velleità ambiziose de' consigliatori di misure estreme; o nelle inettezze governative o nelle parole di una minorità spodestata; o nelle smargiasserie popolari; ma, nella energia, nell'operoso entusiasmo, nella disciplinatezza, nel ragionato silenzio, nel sacrificio di sè e degli averi all: fortuna della patria; tutte virtù cittadine che insublimano un popolo e il fanno degno di libertà e d'indipendenza. Ma, la miserevol situazione in cui erano ridotti i soldati, che i generali avevano pe più mesi tenuti a dormire sulla nuda terra, avendo per tetto la vòlt: del cielo; i servigi sanitari, della intendenza, dei viveri sconosciut nel campo, i quali avevano renduto le truppe brutte, lacere, affamate, sgomente; i consigli pusillanimi, o meglio, perversi che attorniavano il re, in lui tolser la fede acconcia a temeraria fortuna.

Onde, la sera del venselte, alle undici, invece di far tuonare ai cannoni di Goito il colpo d'allarme ed intimare il passo di carica sugl'inimici eterni d'Italia, egli ordinò ai tamburi battessero la ritirata verso Cremona. Il nostro esercito vi si diresse per tre strade convergenti. La brigata Savoia la era talmente decimata per morti e feriti nella sua ufficialità superiore, da esser guidata dal bravo colonnello Mollard colle funzioni di generale e dal maggiore Mudry. Nel passar l'Oglio, la falsa voce che il nemico gli era alle spalle ad un trar di moschetto, fece sbandare una parte della terza divisione; e i savoiardi per tema di peggio, alla voce dei capi si aggruppano intorno alle loro bandiere e formano un quadrato di brigata, onde contrastare agli imperiali il passaggio del fiume; gli artiglieri e la cavalleria si associano a tal movimento e quivi rimangono quasi antimuro al rimanente della ordinanza. Quella posizione non poteva però essere difesa; ei fu mestieri procedere innanzi. In sugli albori del giorno trenta, i cavalieri austriaci si trovarono presso il nostro retroguardo; d'un tratto si ritraggono e scuoprono tre pezzi d'artiglieria che folgorano ed infugano i piemontesi ne' campi. Il generale Broglia, quantunque ferito, sale a cavallo, conduce la sua divisione e sostiene validamente l'urto degli avversari. La pioggia, per colmo di mali, cade a torrenti. Si pensa allor di difendere la linea dell' Adda da Pizzighettone a Lodi. Ma, il Sommariva accampato colla prima divisione a Grotta d'Adda—ove si aveva l'ordine di arrestare la marcia degl' imperiali—sia per dappocaggine, sia per turpe infedeltà, permette al nemico la costruzione d' un ponte, e senza opporre ostacoli ritirasi colle artiglierie e co' suoi su Piacenza. Così, gli altri corpi, scoperti sulla sinistra, sono obbligati a indietreggiare sino a Lodi in gran fretta. Lo ambasciatore inglese tenta in quel frangente interporsi tra le due parti belligeranti e maneggia un armistizio. La risposta del maresciallo è ch' egli avviasi per a Milano. Il re poteva ridursi in Piacenza, combattere ed ottenere una capitolazione onorevole; ma, sommamente cavaliero, rifiutò i freddi calcoli dello stratego per cadere co' suoi e col popolo sotto le mura della capitale lombarda. A' tre di agosto lo esercito si accampa poco lungi dalla città in una linea semicircolare sino al canale di Pavia. La seconda divisione sta sulla dritta della via di Lodi ed appoggia la sua sinistra a Gambaloita; la terza, che dilungasi più indietro, occupa le cascine di Boffalora, di Besana e di Caminella. La quarta trovasi a manca; gli altri corpi colla cavalleria formano la riscossa; il re stabilisce il suo Quartier-generale fuor di Porta Romana, tra la seconda e la terza divisione, in una osteria della insegna di San-Giorgio.

Già i governanti provvisori della Lombardia — cagione di tanta catastrofe, senza pur averla voluta — scendendo sulle ruine della prima loro fortuna, aveano rassegnato il potere nelle mani del general Olivieri, ito in Milano coll'autorità di regio commessario. Il Garibaldi — che dal governo era stato sempre tenuto a bada fino dal mese di giugno con vane lusinghe di comando di truppe o di volontari — nauseato del mal senno omai involgato di quegli impotenti uomini, partiva per alla volta di Bergamo. Lo scoramento era grande nella città. La era stata tanta la sicurezza della vittoria che giammai erasi pensato a premunire il paese da un attacco tedesco; e i più scemi della virtù del silenzio, quelli che, senza volerlo, colla prepotente loro baldanza aveano aiutato al declinar della causa italiana, impaurati disparvero. Creavasi un comitato di difesa composto del general Fanti, del Rastelli, del Maestri; i due ultimi erano incaricati di tutti i rami del servizio pubblico; il primo col colonnello Pettinengo, col maggiore Cadorna e con alcuni ingegneri civili si adoperò a far innondata colle acque dell'Adda la sponda sinistra del fiume; a concentrare le truppe stanzianti nel Tirolo, nello Stelvio, ed in Brescia ne' monti di Bergamo; e a premunire Milano di ogni mezzo di resistenza, perchè lo esercito italiano avesse potuto far fronte al nemico sull'Adda, o respingerlo di fianco sul Po. L'Olivieri a' dì 4 passava in rassegna le 6,000 guardie cittadine, capitanate dal general Zucchi, e gli 8,500 uomini di truppe agli ordini del Fanti; il quale non era tal uomo ad illudersi sulla efficacia di quelle forze, che avrebbero spezzato gli ordini al primo rovescio di avversa fortuna.

Il duca Antonio Litta — che le sue generose oblazioni avevano allora renduto uno tra i cittadini più benemeriti d'Italia — era già partito alla volta della Svizzera onde assoldarvi di proprio cinque mila uomini per la salute della patria in pericolo. Ma, la dieta fin dal dì 13 maggio aveva annullato ogni speranza di valido soccorso, mediante il seguente decreto: « S'invitano i Cantoni a togliere le « necessarie misure onde impedire sul loro territorio gli arruola- « menti pel servigio militare straniero non capitolato, e perchè non « si formino corpi armati collo intendimento di portar aiuto allo « straniero ». Uno dell'ex-governo provvisorio, lo avvocato Anselmo Guerrieri, inviato a Parigi per chiedere rinforzi al reggimento della Repubblica, nulla potette ottenere. La scienza degli uomini politici di quel paese consiste in codesto; tradire il mandato del popolo — comperare da un lato — vendersi a caro prezzo dall'altro — corrompere le fonti della vera libertà per far di quelle acque torbe schifato ogni labbro — comporre a furia di sofismi la totale ruina

della nazione — dire grandi parole ed attuare fatti al rovescio. Thiers e Guizot scalzarono le fondamenta di una dinastia in nome della libertà, e nello stesso nome decaddero. Il puritano Marrast, scrollando cogli incisivi suoi scritti il trono di luglio, foggiavasi a marchese della reggenza dopo il febbraio. Il generale Cavaignac, repubblicante per tradizion di famiglia, venuto al potere, combatte chi ve lo innalza e logora il tempo nel riflettere di qual metallo, di qual forma, di qual peso debbano essere le catene che hanno ad allacciare i polsi del popolo, sovrano suo. Il Bastide — penna di libertà, vittima antica di tirannia — giura per più mesi dalla tribuna al cospetto dell'universo « lo affrancamento d'Italia », e richiesto di un intervento francese per aiutarci a cacciare oltr'alpe gli austriaci, scambia la onesta promessa in una sciarada politica, dicendo: « Finchè si tratta di soccorrere la Italia, siam pronti; finchè si tratta « di combattere insieme co' soldati piemontesi, ancora siam pronti. « Ma, marciare per lo interesse del re di Sardegna, avviluppare il vessillo della repubblica francese con quello della casa di Savoia, « non mai ». Eppure lo stesso Bastide, ministro delle relazioni estere, a' dì 26 maggio, avvertiva, per altro riguardo, i commessari siciliani, che il governo della repubblica francese non poteva riconoscere diplomaticamente il loro governo finchè la Sicilia non riformasse il proprio statuto e non si decidesse alla elezione di un re. Allor solamente la repubblica avrebbe inviato in Palermo un suo ambasciatore per la reciprocanza delle relazioni amichevoli dell'isola colla Francia. Mostruosa doppiezza! Ma, cosa fatta, capo ha! Un di lui antecessore disse altra volta a due sciagurate nazioni, ch'eransi levate al cenno del ministero francese e che scontavano la loro fede negli strazi i più duri: « Il sangue della Francia è per « la Francia! » Pur, gl'Italiani parve che dalle severe tracce della storia non avessero voluto apprendere giusta norma: e non credettero i politici oltramontani ciò ch'essi eran di fatto, sibbene ciò che voleano che fossero. Quelli che non consentirono lo accoppiamento del tricolore di Francia al tricolore d'Italia — perchè questo si aveva lo scudo di Savoia nel mezzo — permisero che i lor succedanei lo insudiciassero in seguito, accoppiandolo al bicolore austriaco abborrito e combattuto da ogni libera gente. Il turpe fatto non ismarrisca dalla nostra memoria! I vezzi di quelle Circi politiche, rimbellettate col liscio della libertà, non allettin più oltre il cuore dei forti. Bastiamo una volta a noi stessi, preparandoci fin d'ora ai magnifici destini che Dio ne apparecchia. Francia in questo istante discende e Italia sale. Forse, per ímpito convulso, risorgerà. Ma chi aspira alla vita, torca il cammino, per non iscaraventare al

basso sotto il peso della vecchia meretrice in diplomazia, la quale ci ha sempre tolto a puntello nelle frequenti sue oscillazioni tra le catene e la libertà, tra un'antica ed una recente perfidia. Il brutto mancamento di fede operato in Roma sia l'ultimo e valga a sgannare ogni illuso.

Milano, città aperta, non era punto munita a lunga difesa onde poter resistere ai 35,000 uomini che cacciolle addosso il Radetzky, col petto dei cittadini e de' 25,000 piemontesi che il re teneva accampati presso le mura. La fosse stata anche guernita di forti bastioni, avrebbe dovuto in pochi giorni arrendersi dinanzi la scienza e la disciplina dell'inimico. Saragozza — paese posto sur un gran fiume, presidiato da una popolazione fatta delira dalla religione della fede e della patria, e da 50,000 armati di milizia stanziale e civile, provvista ampiamente di munizioni e di viveri — non potette che per cinquantadue giorni far contrasto all'émpito disciplinato di 24,000 francesi. Ne' lontani pericoli, i meno prodi sono i più temerari; ne' prossimi, lo spavento ridesta le mal sopite furie della immaginazione a non più discernere il vero. Or, se un uomo pensante avesse presentato al popolo il paralello tra le due città, ed espostine i diversi elementi e la certa caduta, sarebb'egli stato creduto? O meglio, supposto un traditore, un austriaco? . . . Sette o ottomila uomini di bella e buona gente avventiccia, a mala pena arruolata, erano presso che tutti partiti di Milano per Bergamo e Brescia col Griffini, onde rendere efficace la resistenza di quelle generose provincie. La guardia nazionale aveva in animo di ripetere le nobili prove del marzo; ma, i loro capi in gran parte non si palesavano tali ad assecondare quel patriotico sforzo; il partito della fusione gli aveva scelti, non tra i meglio risoluti ed ardenti, ma tra i ricchi di fede nelle piemontesi vittorie e gli alieni per abito da ogni marziale cimento. Milano adunque non poteva contar seriamente che sulle stanche truppe condottevi dal re.

Pria che lo esercito fosse costretto ad una ritirata, la colonna de' Modenesi aveva ricevuto l'ordine di portarsi di Pizzighettone a Governolo e di prendervi posizione. Due altre compagnie, guidate dal buon Giuseppe Castelli — noto a' compagni per la serenità dell'anima in mezzo ai più rischiosi cimenti e pei valorosi servigi prestati alla causa liberale in Ispagna — erano in Revere e combattevano sole da più giorni contro un nerbo d'austriaci vaganti da Ferrara ad Ostiglia con desolazione della corsa contrada. Il colonnello Alessandro della Marmora — che in quel torno era sì meritevolmente salito al grado di general di brigata — trovavasi da poco in San-Benedetto con un rinforzo di 3,000 uomini, composto di bersaglieri,

di artiglieria, di cavalli e del corpo universitario lombardo. Il maggiore Fontana chiarì al generale il rovescio delle nostre sorti da me osservato in Bozzolo ed in Piadena. E' fu mestieri lasciare la linea del Po e per Guastalla, Brescello e Parma ritirarsi a Piacenza. Incontrammo presso Borgo San-Donnino i toscani capitanati dal De-Laugier, i quali per la via appennina s'incamminavano pel loro paese. Colà strinsi per l'ultima volta la mano al prode colonnello Giuseppe Giovannetti, che indi a pochi dì veniva ucciso di palla in Pecorile da un soldato di linea, e lo iniquo fatto restava impunito.

Gl' imperiali frattanto marciavano a gran furia sopra Milano. In sulle otto ore del quarto dì di agosto avvenne il primo scontro avanti la cascina della Gambaloita. Il generale di Ferrere fece avanzare i bersaglieri ed una parte della brigata di Casale per sostenere l'artiglieria, di cui sei pezzi erano appostati sulla via di Lodi, e due a diritta della casa campestre. Dopo alquante ore di combattimento, il nemico — profittando delle piantagioni di formentone che il celavano alla vista dello avversario — irrompe inopinatamente sui nostri e prende a rovescio la batteria con quelli che la difendevano. I due soli pezzi diretti dal tenente Pollone rimangono salvi. Il comandante Cuggia può a mala pena salvare i cassoni. Nell'atto che la seconda divisione rifuggiavasi correndo in Milano, la terza, agli ordini del generale Broglia, resisteva dinanzi Besana e Boffalora sino alle cinque della sera, in cui venne l'ordine del Quartier-generale di effettuare la ritirata nella città. E toccavano già que'due reggimenti savoiardi la Porta Tosa e la Romana, quando il general Bava, informato di un risoluto movimento del Radetzky sulla strada di Lodi, ingiungeva loro di tornare indietro con un battaglione di Guardie e una batteria di cannoni. Burrascoso era il tempo come la nostra fortuna; la pioggia cadeva a secchie; lo scoppio de'tuoni e delle artiglierie intronava l'aere per intervalli; e siccome temevasi che nelle prossime case gl'imperiali avrebbero potuto celarsi co' loro cannoni onde bombardare il paese, o che per esse la venisse impedita la difesa de' bastioni, chiedevasi al re la licenza di mandarle alle fiamme; ciò ch'ei rifiutava, rimettendone la sentenza al comitato di difesa stabilito già dal governo provvisorio; e siccome anche questo non volle sobbarcarsi ad una tanta responsabilità, ignote mani appiccavano il fuoco alle suburbane dimore, che ben presto elevarono su per l'aere fosco e piovigginoso una nube di fumo biancastro, dalla quale sprigionavansi le lingue di fiamme e la luce corrusca dello incendio che addoppiavan l'orrore della infelice giornata. Carlo-Alberto avea l'abitudine di stare ove meglio ferveva la pugna. Saldo sopra l'arcione, e tratte le briglie, si tiene

immobile sul suo buon destriere delle battaglie. Par che la vita siagli venuta a carico ed aspiri a più certe gioie, non conturbate mai, quelle che aleggiano intorno al verbo eterno di Dio. Ma la morte coglie in sua vece quei che si appressano a lui; e il capitano di artiglieria Avogadro e il giovine ufficiale delle Guardie, il Gazelli, hanno la testa spiccata dal busto da una palla di cannone; e tre del suo seguito, nell'atto di inanimire i soldati, sentono mancarsi sotto i cavalli e sono balestrati a terra in un fascio con essi. Le scariche mandarono dall'una parte e dall'altra la morte, e molti i cadaveri illacrimati su quel cruento terreno in cui gl'italiani di Savoia, trattenuti dal nobile contegno de' loro capi e dell'amor della propria fama acquistatasi sin dal principio della campagna, stettero a riparare colle membra loro gli animosi cittadini che al di là delle mura preparavano barricate e feritoie a difesa. In ogni canto si fabbricavan cartucce; i quartieri delle guardie nazionali ne erano provvisti a dovizia; le farmacie ridotte officine di guerra onde fornir cotone fulmineo; ogni casa, ogni stamperia. ogni bottega distribuiva piombo e palle ai combattenti in pro della patria. Tra gli altri, un inclito economista — impaziente di qualsiasi servitù, infaticabile operatore della vittoria del marzo, per nome Carlo Cattaneo, che in altre carte nominai a titolo di onore — suggeriva a provvedimento lo asserragliare intorno alla città tutte le acque correnti onde comporne una cerchia di fango e farne ostacolo materiale al libero giro delle artiglierie nemiche e confondere le molte linee di strade colle linee de' molteplici canali; con tale spediente si sarebbero separati i corpi che imprendessero il blocco, e distrutti in pochi dì per malattia gli assedianti. In quegli estremi pericoli a certuno l'alacrità del popolo sembrava delitto; lo abbarrar delle vie, uno insulto fatto a' soldati del re e un dannoso ingombro all'azione; la irrequietezza dei molti, una minaccia repubblicana. Le voci erano troppe; soverchia la confusione; la diffidanza scambievole tra i popolani ed i regii, la quale più e più si accrebbe ne' primi, allorchè videro accorrere questi precipitosi in Milano, dopo la toccata disfatta. Le truppe lombarde della divisione Perrone, cui erasi affidata la guardia delle mura di cinta verso il Castello, senza ordine avevano disertato tal posto. Il forte che il generale Antonini — il mozzato del braccio in Vicenza — per cenno del comitato di difesa dovea tutelare, era privo de' suoi comandi; dappoichè, sin dal mattino, scortato da una trentina di gendarmi lombardi, erasene partito per a Novara, in compagnia della principessa di Belgioioso. Sul piazzale stavano confusamente abbandonati e senza custodi i traini d'artiglieria ed i carreggi. Sul

resto delle mura erano pochi popolani armati di moschetto, senza ufficiali, senza direzione alcuna, senza milizia stanziale che gli sostenesse, e disposti a lunghi intervalli a modo di sentinelle.

Gravi considerazioni occupavano il cuore ulcerato del re. A lui non rimanevano che i 24,000 uomini — il fiore dello esercito suo — sfiniti dal manco di riposo e dalla scarsezza de' viveri; avvegnachè, il disordine avesse renduto le distribuzioni incerte e non misurate a' bisogni; quali avendone eccessive, quali soffrendone penuria. Poteva il Radetzky danneggiar fortemente il paese colle sue bombe; e irritato nel suo amor proprio pe' patiti insulti, porlo a fuoco, a sangue ed a ruba. Poteva costringere lui re a ceder le armi dopo un disperato ed infelice combattimento ed a rendersi prigioniero col pugno de' bravi che l'amica sorte gli risparmiasse. Siffatti pensieri lo indussero a ragunare in consiglio i suoi generali per conoscere il loro avviso su ciò che si dovesse operare in tanta avversità di fortuna. Calcolata la impossibilità di una lunga ed onorata difesa, ne venne la inevitabile sentenza di entrare in comunicazione col maresciallo e pattovire la resa della città. Erano presenti alla redazione ed alla lettura de' patti varie autorità militari e civili lombarde. Il Rastelli protestò in modo assai energico. Un ministro del re rispondeva, le circostanze — non l'animo — imporre un fatale armistizio e lo abbandono della Lombardia; il resistere, desiderio comune; ma, come resistere?.... Il podestà non era l'uomo de' disperati consigli; e perciò rifiutava i nobili, ammirevoli, pur vani disegni offerti dal Rastelli ed ostinavasi a salvare il paese dallo eccidio e dalla ruina. Que' che assentivano o si opponevano a' divisati patti, partirono. Rimase solo col re il general Fanti, cui quell'addolorato da tante sciagure — a sè ed agli altri procacciate da tanta inesperienza guerresca, da tanto poco senno politico — esponeva la impossibilità di tener la campagna più oltre, l'angoscia che dentro provavane e il desiderio vivissimo di abdicar la corona in favore del suo primogenito; quindi lo accommiatava. Intanto i parlamenti avevano luogo in San-Donato. Si stabilì che i piemontesi si ritirassero entro due giorni oltre il Ticino; che Milano sarebbe risparmiata, rispettandone le persone e le proprietà; e che chiunque volesse emigrare, avrebbene avuto l'agio sino a ventiquattr'ore dopo lo ingresso delle truppe austriache in Milano.

Lo infausto avvenimento saputosi bentosto per qualcuno del municipio — cui i patti non si eran tenuti celati — produsse grande fermento. Due infelici, ch'ebbero la sventura di parlarne in pubblico sulle vie, gridati traditori ed austriaci, vennero incontanente sbranati. Un tal Montignani, amministratore del diario compilato

dal Mazzini, sarebbe stato morto del pari, se un amico che passava, noto per fede repubblicana, non lo facea salvo. Il general Fanti, che, escito dal palazzo Greppi, erasi diretto a quello Nazionale ove siedeva il Quartiere-supremo delle truppe e delle milizie civili, trovatolo deserto, avviavasi verso la piazza di San-Fedele, quando una turba di popolo assalivalo di ogni banda e minacciandolo colle baionette e co' coltelli, tentò gittarlo giù da cavallo. Il prode ed incolpabile soldato non aveva a difesa che la serenità della propria coscienza; il sentimento della dignità d'uomo offesa gli contraeva leggermente il viso; alcuni che il riconobbero, lo chiarirono per quell'uomo che era e lo conducevano al palazzo del Marino, ove trovavansi Pompeo Litta, lo Anelli, il Giulini ed il Clerici. Questi poco dopo partirono. Il Fanti fu ritennto, e a quando a quando vedevasi trascinare innanzi, da quella gente scaldata, persone, ch'essa diceva sospette e che il generale con vari stratagemmi salvava. Alla perfine potette anch'egli sottrarsi da tale incresciosa posizione, e co' suoi aiutanti di campo tornare al palazzo del re. I più esacerbati e frenetici erano quelli che si erano firmati per l'atto della infausta fusione, i quali scorrazzavano le contrade, bestemmiando al nome di Carlo-Alberto e alla fede in lui avuta. Nella confusione dei poteri, nello imperar della plebe atterrita da un pericolo che la minaccia od offesa da supposti tradimenti, le sentenze dissolute danno plauso e trionfo; le oneste e vere, supplizio. Allora il più ardito che si presenti e colle sue parole incarni i pensieri degli adunati, ne è il capo. Nè il capo mancò in tale frangente. Le piccole partite in sul nascere, tosto ingrossarono e si fecero moltitudine schiamazzante e ruinosa. L'un disse « Morte « a Carlo-Alberto! Morte al re traditore! Al palazzo Greppi! ». E tutti ad accorrere e con ricambiati discorsi e con grida di minaccia aiutarono all'atto reo. Per la via, quanti s'incontrano vestiti della divisa piemontese sono insultati, picchiati e peggio; le regie carrozze, capovolte e frugate; il baccano più feroce e ribaldo che mai; la milizia civile di guardia al palagio o fugge o la si accomuna co'sediziosi. Allora viene invasa la corte, e la plebaglia su per le scale. Ma, quivi alcuni coraggiosi carabinieri bastano a farla rinculare; chè non havvi gente più vigliacca e codarda quanto quella che medita, o commette assassinii. Molti ufficiali superiori erano nello appartamento ove trovavasi il re; e — per la più parte impaurati e sgomenti — mal presagivano su ciò che potesse avvenire. Il romor della strada cresceva; su per le scale l'orda de'furiosi addoppiavasi, al cui émpito i carabinieri a dura prova potevan resistere. Quand'ecco entra nell'anticamera il maggior generale, conte Maurizio Nicolis di Robilant,

e voltosi agli astanti; « Spero, signori, che noi sguaineremo « la spada a difesa della persona del re ». Quindi si fa sulla scala e tenta acquetar l'ira negli animi concitati. Il tenente colonnello Ardoino — antico patriota che le calunnie de' retrogradi avevano nel 33 colorato colle tinte dell'assassino e costrettolo per quindici anni a spendere il proprio valore per tutelare dal dispotismo le non sue contrade — per meglio aggiungere lo intento pietoso, vi si slancia egli pure; ed udito come il capo de' sediziosi, giovane dalla barba e dai capelli biondissimi, parlasse italiano con forestiero accento, con sicurtà grande esclama: « Poveri illusi! lo co- « nosco costui nel qual voi fidate! Non è già un nostrano. Egli è « un tedesco, mandato dal suo governo a seminar zizzanie fra noi, « a far nascere contese civili, acciò nel mentre che gl'italiani si « sgozzan tra loro, entrino qui gl'imperiali ». Il manigoldo balbetta parole confuse, si guarda intorno, legge l'ira sur ogni volto e dassi a fuggire. E tutti lo seguono a precipizio. Ma, quei della strada sommano già a più centinaia. I pericoli, i timori si fanno più forti. Un tribuno di plebe salito sur una sedia, chiede con baldanza che il re si presenti; e Carlo-Alberto apre le imposte e francamente si mostra sul verone; e per alcun tempo vi riman segno a parecchie archibugiate e ad invettive le più grossolane. L'orator su accennato — reso ardito e potente dalla bassa moltitudine che dominava — si rifà accusatore del principe per la sua fuga del 21; ricorda gl'imprigionamenti, gli esilii, le morti, le sevizie comandate dal re dodici anni più tardi; ripete i sospetti di tradimento nel campo; lo dichiara vie più traditore in Milano; e consiglia la commossa ciurmaglia ad atti colpevoli, ribaldi. E gli accorati dalle ruine della patria, che omai a tutto credevano, addoppiavano gl'impeti o le ingiurie contro re Carlo-Alberto, il quale, sereno in tanto gravi perigli, pone la mano sul petto, quasi per dimostrare la propria lealtà e resta segnacolo di ben altri colpi. « O guerra, o morte » seguitano ad urlare tra le imprecazioni ed i fischi quei della strada. Ed il duca di Genova, credendo che quegli arditi sarebbero stati capaci a tener la promessa — e lo avrebbero potuto, se i fatti non fossero sventuratamente più difficili delle parole — rispondeva loro com'egli, ammirando l'animo dei cittadini milanesi, sarebbesi posto alla loro testa per vincere o morire con essi. La folla applaudì; ma qualcun sorse per chiedere che il re di sua bocca confermasse quel voto. Richiesto, si presentò di bel nuovo; il popolo però avea mutato mente, giacchè un altro oratore, sur una sedia, avea detto che per esser sicuri facea d'uopo vedere il nero sul bianco ed emetter fuori una promessa in istampa.

Vennero di fatto pubblicate queste parole: « Il modo energico col « quale la intera popolazione si pronuncia contro qualsiasi idea di « transazione col nemico, mi ha determinato di continuar nella « lotta, per quanto le circostanze sembrino avverse. Io rimango fra « di voi co'miei figli. « CARLO-ALBERTO ».

E strappava la capitolazione, sperando nella provvidenza di Dio. In quel mentre con immenso scoppio andava in aria il palazzo del Genio, ove trovavasi la provvisione delle polveri; non dovevano essere stranieri al misfatto gli sprigionati dalla galera di Mantova, di cui il Radetzky aveva imondata la Lombardia; nè gli ufficiali austriaci travestiti, i quali—profittando di tanta confusione—capitanavano l'orda degli eccessivi cogli infami artifizi riesciti altra volta in Gallizia.

Il municipio impensieriva a tale novella; e vedendo che il re era deciso a combattere ancora, fidando sulla cooperazione di uomini, i quali nell'istante del pericolo — perchè con tali elementi così deve accadere — sarebbero tutti scomparsi, inviò di propria mente, al declinare del quinto del mese, una sua deputazione al Radetzky per pregarlo di ratificare i capitoli già convenuti.

In quel tempo il generalissimo incaricava il Bava di accorrere ov'erano le truppe, ordinarle e spedir messi onde volger verso Milano il gran parco d'artiglieria ch'erasi già incamminato per a Boffalora. La novella dello attentato bociavasi già tra le file, e gli ufficiali della brigata di Savoia, indignati per tanto eccesso, eransi riuniti per deliberare in qual modo potesse farsi salva la persona del re. Gabriele-Massimiliano Ferrero, Carlo di Coucy, e Leone di Cocatrix vennero deputati a rappresentare presso i differenti corpi della ordinanza le comuni inquietudini e le prese determinazioni. Ma re Carlo-Alberto, informato del pensier generoso che muovea le sue genti e deciso a tutt'uomo d'impedire la fratricida discordia, ordinò pace ed obblio. « Dovess'anche questo popolo assassinarmi » egli disse « non permetterò giammai che i miei soldati si pongano « al rischio di versare il sangue italiano! » Il duca di Genova, malgrado l'ordine di raggiungere la propria divisione, volle rimanersi presso suo padre per tutelarne a qualunque costo la vita. Il sergente Orengo, giacente ferito nell'ospedale, trascinossi fino al palazzo Greppi, e appoggiato lo infermo corpo ad una colonna della porta, rispose alle minacce di morte colle grida reiterate di « Viva « il re! ». Serbino queste pagine il ricordo di una fedeltà così coraggiosa. Il colonnello d'artiglieria Alfonso della Marmora, scorgendo come i forsennati si affaticassero nello adattar sotto l'uscio un barile di polvere con sinistre intenzioni, si gittò da una finestra

nel giardino e collo aiuto de' bersaglieri e di un battaglione della brigata Piemonte infugò quegli arditi che mai più ricomparvero. Verso il mezzo della notte, Carlo-Alberto saputo come lo arcivescovo e il podestà avessero—a nome del municipio—stipulato i capitoli sulle sorti della città, col cuore angosciato ed oppresso deliberò rientrare nei propri Stati. Una più lunga dimora potea compromettere il popolo, lo esercito e sè medesimo. Escì dunque dal palazzo e si diresse a piedi alla volta della porta Orientale; dopo breve riposo continuò il cammino per porta Vercellina in mezzo alle tenebre più profonde, tra il rintocco delle campane a stormo, tra lo scoppio della moschetteria che diè morte a parecchi soldati al suo fianco. Con lunga e penosa fatica venne sgombera la via dalle molteplici barricate esterne, e lo esercito in tre colonne potette alla fine dirigersi a Magenta e Abbiategrasso per rientrare in Piemonte. Un solo battaglione della brigata Guardie rimase col duca di Genova in Milano per consegnare la porta Romana agli austriaci e per tutelare le convenzioni del municipio.

Cotesta sventura probabilmente non la sarebbe avvenuta, se il generale Sommariva fosse rimasto colla prima divisione a difendere la linea dell'Adda, dove i nostri avrebbero saputo dettare al nemico i capitoli di una onorevole tregua; od almeno, se invece di andare per proprio moto a Piacenza, avesse condotto i suoi 10,000 soldati colle tre batterie laddove il nerbo dello esercito — seguendo il re — erasi ridotto. Non inseguito e pur trepidante, egli giungeva in Piacenza senza ordine scritto che giustificasse una mossa siffatta; scongiurava vivamente il generale di Bricherasio, comandante il presidio di quel ducato, di abbattere il ponte di barche sul Po — ciò che non vennegli consentito — e da lui consigliato a muovere per a Pavia, non volle mai farlo. A' 2 di agosto il general di Salasco acremente rimproverando il Sommariva sul suo male operato in Grotta d'Adda, intimavagli pel terzo dì del mese di porsi in marcia colla divisione sulla strada di Casteggio per a Pavia, di scacciarne gli austriaci se vi fossero e di occupar militarmente quella città. Egli partiva a rilento, fermavasi per sei ore in Castel-San-Giovanni, facea sosta anche in Stradella, ove raggiunto a mezzanotte dal comandante Barberis — spedito a lui dal capo dello stato-maggiore della ordinanza — questi porgevagli un foglio che lo toglieva al comando della sua divisione. Ma, il rimedio era tardo! Imperciocchè, se i piemontesi partirono capitanati dal general Trotti, giunsero però presso Pavia sei ore dopo che i tedeschi vi erano entrati e perciò dovettero ripiegare sino a Casteggio. Or io non so dire se il generale d'Aix di Sommariva—che aveva sì ben combat-

tuto in Goito e in Santa-Lucia — tradisse le sorti della sua patria per ebbrezza di colpa, o di timor-panico, o d'ignoranza. Noto solo che il suo terzo delitto d'indisciplina militare, commesso dinanzi il nemico irrompente, dal mite ed inerte governo non procacciavagli che un vano rimprovero, la minaccia che il re nol vedrebbe più mai, ed il ritolto imperio. Il reo, non processato che dalla pubblica opinione, senta almeno il rimorso de'falli suoi, il quale per mutare di tempi non muta sembianza; ed, aspide velenoso, morde la fama dello incolpato — checchè si faccia per evitarlo — anche dopo il sepolcro!

La luce sinistra de' molti incendii ne' suburbi; — quali accesi per sicurezza, quali per turpe talento di parziali vendette—il continovo trarre degli archibusi lungo le mura; il frastuono delle campane a martello; lo inaspettato giungere di Garibaldi con cinquemila uomini a Monza; lo avere il re stracciato i già discussi capitoli; il girovagare de'contadini armati per le campagne, senza sapersene lo intento; tutto ciò pose lo sgomento nel cuore di Radetzky e de'suoi generali. Credettero la ritirata di Goito, di Cremona, di Lodi un tranello teso agl'imperiali per istaccarli dalle loro fortezze e distruggerli sommariamente con una guerra omicida e mai rallentata di truppe e di popolo armato. Il maresciallo mandò i suoi ufficiali travestiti per ogni dove — non un contadino volle servirlo, malgrado promesse e minacce — onde esplorare il terreno. Lo indomani, in sul meriggio, ei fece il suo ingresso nella città. Le vie erano spopolate e nude; le case in molti luoghi deserte; chè, più di centomila abitanti eransi prima dell'alba e poi precipitati fuor delle porte e piangendo accorati, traendo seco le poche robe e i bambini e i malati e le donne e i vecchi cadenti, smarriti quasi del senno, muovevano innanzi senza direzione, senza scopo, privi di danaro e di ogni altro mezzo da sostentarsi. Alcuni stremati dal dolore, o deboli di corpo, o non adatti alla fatica delle marce, od a resistere ai raggi di un sole così cocente, impazzarono o caddero morti sulla polvere della strada. Altri raggiunsero i soldati piemontesi, i quali—memori delle fratellevoli cure avute in Milano, ove i cittadini offerirono loro quarantamila camicie in un giorno, ove vennero cibati di pan bianco e di doppia razione di carne, di cacio e di vino, ove furono presentati di sigari e di pecunia—aiutarono i derelitti siccome meglio potettero; e, messo ad armacollo il moschetto, portarono fra le braccia i bambini che pel lungo cammino non valevano più a reggersi in piedi. Misera consolazione, perchè tremenda!

Il generale di Bricherasio aveva detto in Piacenza al maggior

Ludovico Fontana, che gli era impossibile cogli scarsi mezzi di quella città il mantenere la legione de'suoi modenesi. Quel vecchio soldato dello impero —educato nel collegio napoleonico di Saint-Cyr, non che sui campi contrastati della Germania — aveva l'animo avvezzo fino dalla prima sua gioventù alle venture ed agli infortuni delle battaglie. E fu un ben dello esercito in tanta disgrazia! Imperciocchè nella repentina disfatta, tutti i feriti giacenti negli ospedali di Lombardia sendo stati trasportati in Piacenza come in loco pel momento sicuro, e mancando il posto ed i letti per collocare un numero sì grande d'infermi, egli pregava i cittadini di accoglierli nelle domestiche case. E quei buoni di gran cuore eranvisi adoperati, rispondendo al desio del generale come a premio desiderato. Oltre ai malati erano pur colà venute le nostre giovani bande, le quali — confuse le ordinanze — ritiravansi in frotte disordinate verso il Piemonte, pria lentamente, quindi incalzando i passi. Erano i soldati laceri e senza scarpe; avevano perduto i loro effetti nella corsa precipitata. E il di Bricherasio aveva trovato modo di vestirli di bel nuovo e di persuaderli a rimaner fidi alla propria bandiera. Ma, i meglio trepidanti e i più nuovi alla guerra, allo aspetto de'crescenti pericoli datisi anche a fuggire, aveano trascinato coll'impeto e col malo esempio le compagnie, perfin gli ufficiali. Allora il generale, che omai affaticavasi senza profitto, pregava il tenente Forax — che malato albergava in sua casa — a volerlo aiutare in tanto frangente. Questo animoso giovane avea montato il primo con dodici soldati sullo altipiano della chiesa di Volta e combattuto valorosamente per tutta la notte del dì 27 luglio. Ei potette richiamare gli sbandati al dovere; e—quantunque minacciato dagli audaci — infrenò la mala indole, impedì le fughe ed il maggiore disfacimento dello esercito regio. Valga questo sincero elogio a conforto per la continuità di opere maggiori.

Il generale Alessandro della Marmora suggeriva eziandio al Fontana, offerisse i suoi ottocento uomini al governo provvisorio di Lombardia che nelle attuali circostanze non gli avrebbe certo sgraditi. Io venni perciò incontanente spedito a Milano. Giunto a Pieve del Cairo non potetti trovare cavalli per procedere innanzi; e invitato a casa di un avvocato reduce allor di Milano, questi mi diede una copia della reddizione di quella città fatta dal municipio, la quale avea distaccato da un pilastro del Duomo. Egli erasi trovato allo ingresso delle truppe austriache, notevoli per la eleganza del loro vestiario; ogni soldato, secondo le tedesche abitudini, avea un ramicello di mirto sull' elmo, o sul cappello; un ufficial superiore, arrestando il cavallo dinanzi il nostro battaglione delle Guardie

ch'era sulla porta Romana, salutandolo, diceva: « Io sono felice, o « bravi, di poter testimoniare alle schiere piemontesi l'alta mia stima « pel valore da esse dimostrato in ogni combattimento ». Aggiunsemi lo avvocato, la città sembrare un sepolcro; le botteghe chiuse; quelle di ristoro deserte; non altra voce per le vie che non fosse alemanna. A Cambio tolsi nella mia vettura una povera famiglia raminga, marito, moglie e figliuolo. L'uomo aveva sul viso una onorata cicatrice del marzo: merciaio, al grido della risorgente Italia, fu per cinque giorni soldato nelle battaglie della libertà; la madre narrommi in lacrime la morte del suo bambino lattante nell'ultimo dì della indipendenza lombarda. « Lui felice » diceva « che « non ha sopravvissuto alla patria defunta! » La loro miseria spezzavami il cuore; essi avevano speso quanto tenevano in serbo per gli approvigionamenti della difesa e più nulla avevano che valesse a procacciar loro cibo a sostegno di vita. Gli menai meco sino a Voghera, ove gli lasciai riconoscenti di qualche conforto. Pervenuto a notte fitta in Piacenza, porsi al generale di Bricherasio il trattato del podestà di Milano, rivelandogli la infausta novella. Si mandò pel della Marmora che coi suoi bersaglieri era attendato sulla riva del Po. Quel valente ed italianissimo soldato, nel leggere i disastrosi capitoli, si strappò dispettosamente i capelli, e tratta la spada, la ruppe sulle sue ginocchia. Disse, nella giornata precedente aver rimandato per tre volte, senza pure udirlo, un parlamentario austriaco. Ignoro ciò che quindi avvenisse; chè, rotto dalla interna angoscia e dalla fatica del viaggio, mi addormentai. A giorno chiaro partii colla colonna per Castel-San-Giovanni.

I corpi de'volontari, che si trovavano col Durando sul Caffaro, dopo essersi rischiati in vari parziali combattimenti sul Suelo, in Carzago e a Lonato, si ritirarono verso Brescia, la quale era già stata abbandonata dal Griffini; quindi a Bergamo. Il generale Schwarzemberg entrava co'suoi per una porta nell'atto che i nostri per un'altra. Il colonnello Monti a bandiera spiegata e tamburo battente prese l'alto della città nel plauso della popolazione, desiosa di un combattimento di strada per togliervi anch'essa la parte sua. Le grida di « morte ai tedeschi » erano gittate sul volto de'minacciati i quali in numero di mille e cinquecento, pallidi e stupidi, stimavano esser giunta l'ora novissima. Il generale non volle spargere un inutile sangue per gittare più tardi la desolazione nell'alma città. Pattovì la uscita, proseguendo il cammino verso il Piemonte, preceduto da un maggiore austriaco che al suo corpo preparava gli alloggiamenti.

Le regie truppe eransi pure accantonate sulla terra natale dopo

aver varcato il Ticino. Tutti le accoglievano e le abbracciavano con affettuoso palpito, frenato dal dolore della sconfitta. Avrebbero voluto riveder altrimenti le nazionali bandiere; le erano onorate sì dal sangue dei prodi difenditori; ma non coronate dalla fronda della vittoria. Re Carlo-Alberto, stabilito in Vigevano il Quartier-generale, indirizzava coteste nobili parole ai popoli del regno;

« L'indipendenza della terra italiana mi spinse alla guerra contro « il nostro nemico. — Secondato dal valore della mia armata, la « vittoria sorrise in prima alle nostre armi. — Nè io, nè i miei « figli abbiamo retroceduto al pericolo. — La santità della causa « raddoppiava il nostro coraggio.

« Il sorriso della vittoria fu breve; — il nemico ingrossato; — « il mio esercito quasi solo a combattere; — la mancanza dei vi- « veri ci costrinse ad abbandonare le posizioni per noi conquistate, « le terre già fatte libere dalle armi italiane.

« Coll'esercito io mi era ritirato alla difesa di Milano; ma, stanco « dalle lunghe fatiche, non poteva questo resistere ad una nuova « battaglia campale, perchè anche la forza del prode soldato ha i « suoi limiti.

« L'interna difesa della città non potea sostenersi. — Mancavano « denari, mancavano sufficienti munizioni di guerra e di bocca. « — Il petto dei cittadini avrebbe forse potuto per alcuni giorni « resistere, ma per seppellirci sotto le rovine — non per vincere « il nostro nemico.

« Una convenzione fu da me iniziata: dai milanesi medesimi fu « proseguita, fu sottoscritta.

« Non ignoro le accuse, colle quali si vorrebbe da alcuni mac- « chiare il mio nome; — ma Dio e la mia coscienza sono testimoni « della integrità delle mie operazioni. — Abbandono alla storia « imparziale il giudicarne.

« Una tregua di sei settimane fu stabilita per ora col nemico, e « avremo nell'intervallo condizioni onorate di pace, o ritorneremo « un'altra volta a combattere.

« I palpiti del mio cuore furono sempre per la indipendenza ita- « liana; ma Italia non ha ancor fatto conoscere al mondo che può « fare da sè.

« Popoli del Regno! Mostratevi forti in una prima sventura. « Mettete a calcolo le libere istituzioni che sorgono nuove tra voi. « — Se, conosciuti i bisogni dei popoli, io primo ve le ho conce- « dute, io saprò in ogni tempo fedelmente osservarle.

« Ricordo gli evviva co' quali avete salutato il mio nome; essi « risuonavano ancora al mio orecchio nel fragore della battaglia.

« — Confidate tranquilli nel vostro re. — La causa dell'i
« denza italiana non è ancora perduta.

« Dato in Vigevano, 10 agosto 1848. « CARLO-ALBER

Il giorno innanzi erano stati sottoscritti dalle due parti
ranti i seguenti capitoli, come preludio ad un trattato di pa

« I. La linea di demarcazione fra i due eserciti sarà il
« istesso degli Stati rispettivi.

« II. Le fortezze di Peschiera, Rocca d'Anfo e di Osoppo v
« sgombere dalle truppe sarde e alleate, e consegnate alle
« di S. M. imperiale. La consegna di ciascuna di cotest
« avrà luogo tre giorni dopo il dichiaramento della prese
« venzione. Verrà restituito tutto il materiale di dotazione d
« piazze di ragione dell'Austria. Le truppe che escono, tr
« seco tutto il loro materiale, armi, munizioni e vestiario
« introdottovi e rientreranno per tappe regolari e per la vi
« breve negli Stati di S. M. Sarda.

« III. Gli Stati di Modena, di Parma e la città di Piacen
« cerchia di territorio ad essa spettante nella sua qualità d
« di guerra, saranno sgomberate dalle truppe di S. M. il re
« degna tre giorni dopo la notificazione della presente.

« IV. Cotesto trattato comprenderà del pari la città di Ve
« la terraferma del Veneto. Le forze militari sarde di te
« mare abbandoneranno la città, i forti ed i porti di quella
« per rientrare negli Stati Sardi. Le truppe di terra potrann
« tuare la loro ritirata per la via di terraferma e per tappe
« uno stradale da convenirsi.

« V. Le persone e le proprietà ne' luoghi precitati sono
« sotto la protezione del governo imperiale.

« VI. Cotesto armistizio durerà sei settimane per dar se
« negoziati di pace, e spirato un tal termine, esso verrà prol
« di comune accordo, o denunciato otto giorni prima della
« delle ostilità.

« VII. Verranno nominati commessari rispettivi per la esec
« più facile ed amichevole degli articoli anzidetti.

« Dal Quartier-generale di Milano, 9 agosto 1848.

« HESS,

« *Tenente-generale, Quartier-mastro dell'esercit*

« CONTE SALASCO,

« *Capo dello stato maggior generale dello esercito sa*

Alcune corti d'Italia, la curia romana e il loro codazzo di
— ipocriti e tristissimi uomini — godettero, quali più, quali
apertamente, della caduta di Milano e dello scoramento della

nanza piemontese; e si tennero salvi da certa ruina. Quelli che avevano dato grandi parole di affetto alla patria, e null'altro; o mosso lo scandalo maggiore colla intemperanza o colla schifiltosa moderatezza delle proprie opinioni; e giammai — o pur scarsamente —combattuto lo inimico vero della comune libertà ed indipendenza, si sparsero per le contrade ancor monde del lordume croato e si fecero bentosto tribuni del popolo, maladicendo colla viva voce o con pubbliche scritture a chiunque non parteggiasse con essi. Abbisognavamo di concordia, di unione, di pace per ritogliere nuove forze onde cimentarle di nuovo sul campo; e gl'irrequieti declamavano, ingiuriavano, sentenziavano i loro plebisciti nelle gazzette, nei circoli, nelle sagrestie, nelle sale, in ogni ritrovo, indomabili e senza posa.

Il popolo, avvezzo ad esser menato, prestava fede alle voci di tradimento, ai prosuntuosi e caldi discorsi, ai comodi della eguaglianza, senza però far nulla per meritarsela cogli atti. Credeva alla fortuna ch'era stata contraria alle sorti italiane, leggeva nelle gazzette il grande animo da re Carlo-Alberto e dai suoi figliuoli mostrato ne' pericoli delle battaglie, la pochezza e la viltà di alcuni capitani di schiere, la rapina e la ferocia del soldato straniero. Numerava le promesse mancate o deluse, gl'inganni tesi da' suoi governanti per libidine di dominio o di lucro, sprezzava gli antichi privilegi e il favore, e sempre più facevasi amico di libertà e d'italica fratellanza e diveniva in un sospettoso delle pratiche incerte di settari manifesti o celati.

Operavasi adunque in que' dì di sciagura—senza che pur vi paresse; tanto gli era impercettibile e lieve — un certo tal qual cambiamento morale nell'animo degl'italiani. Il quale nelle masse avrebbe avuto bisogno di tempo — di qualche anni, forse—per esser fecondo di un grande destino. Ma, gli avvenimenti non ne davano l'agio ed ingrossavano ogni dì più. Gli uomini, l'ottima e la pessima creatura di Dio. La Italia infelicissima anche per altre illusioni e per altre cadute, e la principal colpa derivante dai nati suoi, giammai interamente concordi in un partito nazionale dovunque si presentasse e qualsiasi forma assumesse.

LIBRO NONO

Quali i codini. — Minacce del maresciallo Welden alle Legazioni. — Risposta del popolo bolognese. — Pio IX e i suoi consiglieri. — Reddizione del forte di Peschiera.—Gl'imperiali occupano Piacenza.—I volontari si sbandano.— Garibaldi a Como. — Fazione di Luvino. — Messaggio del duca di Genova e risposta del generale. — Combattimento in Morazzone e in Arcisate e ritirata in Lugano. — Minacce del generale Welden al governo di Venezia. — I regii commessari ed il popolo. — Il Manin è dittatore.— Partenza dei soldati sardi di terra e di mare.—Qual giovamento avesse dato la flotta ligure all'assediata città.—Il forte di Osoppo.— Spirito pubblico nel Piemonte. — In Genova il popolo demolisce due forti nocivi alla sua libertà.—Prime agitazioni in Livorno e perchè. — Il disordine è per tutto.—Insidiose mene del governo napoletano.— Attentati alla vita dei rappresentanti la nazione.—Là Camera viene prorogata.—La più schifosa riazione.—I lazzari realisti ed i lazzari costituzionali. — La spedizione di Sicilia. — Battaglia accanita de' regii e del popolo per due giorni in Messina. —Espugnazione di Milazzo. — Considerazioni sul passato, sul presente, sullo avvenire d'Italia in quel tempo.

Ho detto altra volta gl'italiani per natura immaginosi e di genio prontissimo. Nati a' piedi de' vulcani, sotto gl'influssi di un sole candente, l'armoniosa natura che gli circonda, gli poetizza e gli allieta. Facili in essi perciò le espansività delle umane passioni, la miscredenza e la fede, lo abbattimento e la speranza, o il levarsi in armi, e per manco di guida e di certa regola abbandonarle, o brandirle di proprio moto e sostenerle con senno. A lato di coteste masse — che intendevano e frantendevano talvolta, a seconda delle altrui suggestioni, la parola santa di libertà— sulla faccia intera d'Italia era una gente, di cui in queste carte ho pur dianzi a quando a quando rivelato i freddi atti e le eunuche parole, la quale avrebbe gioito di una buona ventura senza assistere a grandi sconvolgimenti, senza che un tal bene costasse alla loro borsa, o a' propri famigliari affetti, od alle parvole loro ambizioni di primato municipale. Essi brontolavano sempre; esageravano i pericoli di ogni energica dottrina; impauravano nel vedere il moschetto nelle mani di un volontario; volevano la istruzione un po' scarsa ne' diritti, ne' doveri più ampla e diffusa; biasimavano con dispetto e con una certa mordacità tutti che troppo alto mirassero; avevano accapar-

rato ogni poter comunale, o provvisorio: ammutivano ne' pericoli, o cautamente dall'onda si faceano sospingere; e ne' rovesci della parte avversa levavano la fronte e ingrossavano la voce; strumento di monarchia nè troppo assoluta, nè troppo civile; cortegiani per abito, adulatori per studio, facevansi gli spegnitoi di ogni sentimento patriotico e virile. Eransi sino a quel punto sbracciati con tutte arti che prestano il sofismo, il nome, il censo, la età, le patite sventure, a soffocar lo entusiasmo, a non permettere ai loro aderenti di muovere al campo, od a richiamarneli quando il potevano, dicendo la causa italiana essere bene affidata alla magnanima spada d'Italia e i piemontesi sopravanzar soli alla impresa gloriosa. Allorchè però le cose volsero in peggio, i già fiduciosi fuggirono primi, od aprirono le porte al nemico; o, protestando, trattaron con esso.

Così nel Modenese, così in Parma, così in Ferrara e in Bologna. Imperciocchè il Radetzky, nell'atto stesso che marciava sopra Milano, faceva invadere i Ducati da una parte del presidio di Mantova, ed ordinava al Welden, generale in capo del secondo corpo di riscossa, di passare il Po e di entrare nelle Legazioni. Con tali misure, il vecchio maresciallo intendeva sgomentare il paese e far sentire il peso della sua spada, cotanto schernita sino a quel punto. Il di lui inviato annunciossi di Bondeno in tal guisa;
« Trenta e più anni or sono, l'Austria conquistò le Legazioni, con-
« siderate il gioiello degli Stati-Pontifici, e le restituì con nobile
« disinteresse al legittimo Sovrano. Le continuate amichevoli rela-
« zioni ed i riguardi reciproci di buon vicinato doveano raffermare
« sempre più la pace fra i due popoli, se non che un abominevole
« fanatismo, la smania di arricchirsi e d'ingrandire a spese del
« popolo e le mire ambiziose per arrogarsi il governo medesimo,
« crearono un partito sempre irrequieto, che cuopre il vostro pa-
« cifico e fertile paese di miserie, di guerra e delle distruzioni che
« ne sono le inseparabili conseguenze.

« È ormai tempo di porre un argine a tanto disordine: dove la
« voce della ragione non potrà penetrare, mi farò ascoltare coi miei
« cannoni.

« Guai a coloro che si mostrassero sordi alla mia voce, od osas-
« sero di far resistenza! Volgete lo sguardo sugli ammassi fumanti
« di Sermide! Il paese restò distrutto, perchè gli abitanti fecero
« fuoco sui miei soldati. »

Il conte Cesare Bianchetti, pro-legato di Bologna, tentò calmare il popolo — che, chiuse le porte dell'animosa città, suonava già a stormo le campane di tutte le chiese — col pubblicare una protesta

al pari di quella emessa dal Lovatelli in Ferrara, per far salva la incolumità dei diritti pontificali sulla contrada, e collo avvisare che la condizione topografica del paese rendeva impossibile ogni difesa. Si potette ottenere dal generale che le sue truppe non stanzierebbero armate nella città, riserbandosi la custodia delle porte San-Felice, Galliera e Maggiore. Il popolo bolognese le vide entrare col fremito della rabbia a stento repressa. Nel meriggio dell'ottavo di agosto — il dì poi dello ingresso — un ufficiale austriaco per avere insultato un cittadino in una bottega di ristoro, venne disarmato e battuto; i suoi accorsero allo avviso; ma, vedute le finestre ed i tetti della via San-Felice gremiti di gente armata e pronta a macellarli, giunti al ponte della Carità inalberarono bandiera bianca e tornarono fuor della porta. Il Welden spediva incontanente un messaggio al pro-legato, invitandolo a consegnargli subito gli autori dello sfregio fatto ad un suo ufficiale, o come statichi alcuni de' principali cittadini. Il Bianchetti offerì generosamente sè medesimo come ostaggio; ma, il popolo anch'ei generoso, nol consentì. Gli austriaci allora entrarono in numero di 4,000 nella città che non tardò a raccogliere il guanto di sfida. I cannoni tuonarono dalla porta San-Felice; pur dovettero retrocedere innanzi l'émpito della popolazione infuriata. Per porta Galliera occuparono quindi la Montagnola, là ove la lotta più accanita durava per lo spazio di quattr'ore. Al romore delle artiglierie rispondevano le campane che avvisavano le campagne tutt'all'intorno. Nè il segno dell'accorr'uomo fu vano. Chè, i parrochi delle borgate e dei casali — degni sacerdoti del Dio ch'esalta gli oppressi e abbatte i tiranni — alla testa dei villici armati si apparecchiano a fulminare il nemico da ogni casa, dallo sbocco delle strade, e dalle siepi. Una mano di popolani — come dotta in precauzioni di guerra — passa dietro l'altura, sorprende i cannonieri austriaci; parte uccide, parte ferisce ed infuga, e si rimane padrona del luogo e dei due pezzi di artiglieria; il curato del borgo Panigale, secondato da coraggiosi uomini, ne ritoglie altri due; un altro cannone venne conquistato altrove; dugento prigionieri furono il trofeo della vittoria. Intanto corpi armati sopraggiungevano da Budrio, da Montedoro, da Loiano. Le colline circostanti sono occupate. I tedeschi impauriti da quella mostra e dallo straordinario ardire del popolo, intronati dallo scampanio minaccioso della città e delle campagne e dalle migliaia di colpi d'archibugio che assottigliavano le loro file, suonarono a raccolta, e raumiliati ed affranti partirono, sostando alla distanza di tre miglia. Il Welden attese in tal luogo i rinforzi.

Bologna non è paese fortificato; non aveva presidio; pur, non

volle tollerare la invasione nemica; combattè e vinse. Se il forte esempio de' suoi cittadini e de' campagnuoli della provincia fosse stato prevenuto dalle città, dalle borgate, dai casali della Lombardia e della Venezia allo appressare dell'oste avversa ed al giungere dei sussidi di truppe venute di Vienna, la vastità del dominio della casa d'Absborgo non avrebbe potuto cacciar tanti nemici sulla Italia che non vi avessero trovato sicura tomba. Ma, smarrite erano le menti e preoccupate troppo del trionfo pria di ottenerlo. Popolo nuovo, procacciò colla inerzia a sè stesso lutti e dolori che Dio solo conosce e chi gli patisce. Almeno, le tante avversità abbian possanza da cancellar molte accuse che le discordie civili ingenerarono ed accesero e con nuove opere si riparino i danni accagionati dalle scurrili parole!

Le novelle bolognesi posero il fermento negli abitanti di Roma. Si formavan crocicchi, si glossavano i fatti, si parlava a voce alta di agire oggimai efficacemente e con miglior energia. Alcuno agitò la questione di un governo provvisorio e della caducità del poter temporale nel maggior prete, addebitando al suo sentimentalismo in politica, alla doppiezza degli atti suoi l'attuale ruina della italica cosa. Per iscemare il popolare entusiasmo il papa aveva saputo fare una enciclica, la quale potentemente soccorse agl'interessi austriaci. Per salvare la Italia—la patria sua— dalle orde croate che venivano ad opprimerla col ferro e col fuoco, che fec'egli il pontefice-re?..... Smentì altamente le parole del proclama del Welden, dichiarandole ostili a sè stesso e alla santa sede e fece intimare al generale di retrocedere e lasciar libere le sue provincie, se non voleva ch'egli usasse di tutti quei mezzi in suo potere, capaci a respingere la ingiusta occupazione. Cotesta protesta, e più la energica attitudine dei romagnuoli presti a difendere palmo a palmo il loro territorio, persuasero il maresciallo Radetzky della inopportunità della impresa, ed il Welden era chiamato ad altra destinazione.

Lo eroico fatto di Bologna consolava alquanto gli animi addolorati per le sciagure di Lombardia. Il popolo aveva virilmente protestato col sangue e non con vane parole; e fatto bianchi di vergogna i modenesi e i parmegiani che accolsero muti e tremanti gli austriaci; e presi di maraviglia alcuni inetti suoi concittadini, avvezzi a patire ogni dominazione, senza pur levare in atto minaccioso il braccio per tema di udire—o che altri oda—il rumor delle proprie catene. La curia sgomenta dovette laudare ciò che in suo pensier biasimava; dissuase però il pontefice dallo emettere quel monitorio contro il nemico che il suo governo aveva suggerito e i romani con tant'ansia attendevano; e le maligne arti giunsero a tale, a fargli disco-

noscere il proclama pubblicato dal conte di Campello, della guerra, ch'ei poco innanzi aveva approvato. I rei co fuggirono; e se i nati all'ombra del Campidoglio non arr d'un tratto le insidie di chi gli tradiva, rivendicando la ere gli antichi lor padri, fu tutta virtù nazionale quella che r trasse; imperciocchè, essi temettero con una completa riv pregiudicare alla causa d'Italia.

Lo indomani della battaglia di Custoza, Peschiera — n stanza fornita di vino, di sale, di profende e di munizioni e presidiata da tremila uomini all'incirca—venne investita mico. Le sortite eran frequenti e dannose all'una parte e tra. Un bel giorno, un parlamentario imperiale venne ad la resa al generale Federici, avvisandolo della capitolazion lano. Riunito il consiglio di guerra, venne risposto che non sarebbe stata ceduta senza un ordine espresso del re durava il bombardamento; la polveriera saltò in aria; mc ruinarono e la caserma dell'artiglieria la fu completamente c Giunto il colonnello Cossato, onde far eseguire le condizic armistizio, dopo le formalità d'uso, le truppe piemontesi con tutti gli onori di guerra, senza poter trarre con secc parco di artiglieria di assedio che il generale Haynau volle come guarentigia della reddizione di Venezia. Anche Pia cagione del fatale armistizio, la fu sgombera da' nostri. Il Thurn, comandante il quarto corpo della ordinanza impe ritolse militarmente il possesso con ottomila uomini di l'autorità governativa rimase al Piemonte, la quale seguì a la cosa pubblica dalla nuova residenza fissata in Castelvanni. Il generale di Bricherasio però, dopo aver tutelato pitolazione la quiete dei piacentini che avevano co'piemon battuto per la indipendenza della loro patria — ciò che il nemico di lieto cuor consentivagli per non avere ad ubb tardi, malgrado suo, agli ordini che il maresciallo avrebbeg mandar di Milano — spediva in Piemonte più di cinquemil infermi venutigli da tutti gli ospedali di Lombardia, lascian trentatrè in Piacenza non trasportabili per la gravità delle rite; ritirava e faceva dirigere sopra Voghera le armi e le n di guerra concentrate nella città, lasciando nella piazza alc di artiglieria di pertinenza austriaca, per istruzione ricevu Quartier-generale, il quale non voleva offerire alcun prete detzky per la definitiva restituzione del parco ritenuto in P

Alcuni volontari lombardi, che da quattro mesi difende colonnello d'Apice le vette alpine d'onde hanno scaturigin

e l'Adda, si dispersero raminghi per manco di vestimenta e di pane. Gli altri in gran numero, capitanati da Saverio Griffini, presa la via de' monti, potettero a mala pena condursi fuori dal passo d'Aprica, ove chi gli comandava lasciò i cannoni, consegnando in seguito uomini ed armi ai Grigioni. I cinquemila che il giorno cinque erano in Monza alle spalle degli assalitori di Milano, furono dal Garibaldi menati immediatamente a Como. Quivi, nel formarsi i ruoli della legione, non si trovarono che duemila soldati allo incirca. Il capo di stato-maggiore il Bottaro, era fuggito pel primo; altri quattrocento andarono via di Castelletto; altri dugento di Luvino. Il buon generale presagì male da que' tristi principii, ma, come colui che mai l'animo disfranca nelle avversità le più dure, pensò che gl'inesperti nelle cose e ne' travagli di guerra i quali tuttora gli rimanevano, avrebbero dal suo esempio tolto fiducia sulla loro forza e sulla nobile causa che avevan preso a difendere. La legione dei volontari fu a Varese il giorno sette e lo indomani a Sesto-Calende, dove le sponde del Lago-Maggiore, formando alveo ristretto, danno nome al fiume Ticino. Gli austriaci l'avean sempre inseguita; e, fatto fuoco più volte contr'essa, speravano di sgominarla; giammai però si attentarono a seriamente attaccarla. Quivi, il Garibaldi passò co' suoi, trafelati e stanchi per la lunga marcia, a Castelletto sul territorio piemontese; e i tedeschi rimasero al di là; l'indomani però una trentina de' nostri tra i più arditi, ripassarono il fiume, assaltarono il nemico, uno ne uccisero, ne ferirono due, e riportarono indietro una lancia a trofeo. Sembra che quella levata d'insegne la fosse plaudita dal re; egli avrebbe però voluto che i legionari si rimanessero entro il confine dirimpetto agli avamposti imperiali. Difatti, il prode capitano restò colà qualche giorni nel dubbio su ciò che avesse a fare; era sua mente cogliere le migliaia ch'erano col Durando e col Griffini, unirle ai pochi suoi, fare una punta sull'inimico— tuttora immobile nell'alta Lombardia pel sospetto del ritorno del re e del giungere de' cotanto promessi e vantati soccorsi francesi—e rannodare uno esercito nazionale a fine di trarlo ad una formidabile riscossa. Privo di viveri e di danaro, mosse a' dì quattordici per Arona, chiese al municipio la somma di lire 10,000 e ne ebbe sette con venti sacca di riso, e un migliaio e più di razioni di pane; trattenne nove barche; volle dallo amministratore dei battelli a vapore sul lago, il Radaelli, i due piroscafi, della forza di 30 cavalli ognuno, il *San-Carlo* e il *Verbano;* e salito a bordo di quest'ultimo co' suoi ufficiali, diede l'ordine della partenza, facendo rimorchiare dalle due macchine i barconi carichi di armati, di munizioni e di vettovaglie.

Molti i plausi delle popolazioni ungo le rive del lago si vino, dove le truppe sbarcarono verso le ore nove di ser: nerale era da più giorni malato di febbre terzana e quell suo dì di tremito convulso; pur nullameno, ei di persona i suoi avamposti sulla strada di Germignago e sul lato op paese. In sullo annottare venne avvertito che un drappell fanti imperiali senza alcun sospetto appressavasi alla bor contanente egli pose in agguato cento uomini dietro una la casa della contessa Crivelli e l'albergo detto della Beccac cento gli mandò sur un piccolo colle che domina la strad rese; il resto lo lasciò come corpo di riscossa sulla ripa Per la fretta, non si potettero mettere in posizione i due che erano sul bordo. Allorchè gli austriaci si furono fa trati da percuoterli in pieno, i rimpiattati levaronsi in pie terribile grido fecero fuoco; le palle, prendendo obliqua colonna in marcia, vi seminarono la strage; alcuni danno i altri, avvedutisi d'onde partivano le offese, volgono a de togliere posizione sul colle; ma, bersagliati anche da quel parte s'impossessa della locanda, parte si forma in colonna a passi dal paese. Il generale gli attacca con dugencinquant colla baionetta in resta; e lo istinto della propria cons prevalendo alla disciplina, dopo breve conflitto gli spinge sanguinosi a fuga precipitosa. Quelli che eransi fortificati bergo della Beccaccia opponevano una vigorosa resistenz pitano Vecchj e il maggiore Angelo con una compagnia d glione pavese corrono allo assalto, sfondano l'uscio di sot ubbriachezza del trionfo fanno pagar caro a quanti entro t gli stupri, le rapine, le devastazioni di ogni maniera toll maresciallo ne' suoi durante la guerra di quattro mesi. morti sul campo venticinque soldati e un ufficiale nemic gione ebbe quattro morti e otto feriti fra cui vari ufficiali. fatto d' arme, le nostre forze presero posizione a Germi di là del ponte sulla Malgorabbia.

Lo indomani il duca di Genova giungeva in Arona; e s disfatta de' 700 austriaci in Luvino e il Quartier-generale baldi poco discosto da quel paese, mandògli per un gen suo dispaccio, con cui gli ordinava di rientrare nel territ montese e di rispettare i trattati fatti coll'Austria; in c trario, sarebbe stato costretto — perchè il governo non si complice di siffatta violazione — di provvedere a fine ch i suoi non rientrassero più negli Stati Sardi. Il generale non riconoscere affatto lo armistizio Salasco, essere sold

lia e aver giurato combattere lo inimico della sua patria sino allo stremo.

Ne' dì susseguenti, i nostri campeggiarono sul monte Allegro; piegarono quindi verso Varese; i tedeschi, volteggiando costantemente sulle alture a dritta e a sinistra, si ritiravano al primo scorgere d'una tunica rossa, o d'un cappello piumato; tanto lo spavento che gli aveva colpiti. I nostri si aggiravano continuo per quei luoghi poco adatti ad una buona difesa, sol perchè il generale gli era stato avvertito che le grosse colonne de' volontari provenienti dal Tirolo sarebbero passate di là per porsi a' suoi ordini. Esse passarono a' dì diecinove per Somma, condotte dal generale Giacomo Durando, e per Novara andarono a Vercelli. Per colmo di sciagura, oltre le deluse speranze, gl'imperiali ingrossavano. Poco dopo la escita della legione da Varese, si concentrarono colà cinque generali con 14,000 uomini, tra cui molti a cavallo, molte le artiglierie. E' non si conveniva por tempo in mezzo per non dare agli austriaci facilmente vinta la impresa; fu mestieri far marce e contromarce, tentar qualche lieve scaramuccia, disperdersi pensatamente e rannodar le ordinanze in luogi determinati. Ma, la legione era formata di gente raccogliticcia, non usa alla guerra o ai patimenti e alle fatiche che quella di partegiani richiede; laonde, spossata a non reggersi in piedi, essa giunse nel mezzodì del venisei a Morazzone, seguìta da presso da un numeroso corpo imperiale. Si turò con una barriera l'unica strada del borgo. Ma, l'artiglieria in sulla sera cominciò a fulminarla, uccidendone i difenditori e vari altri che eransi sdraiati sul selciato della via. Gli ufficiali accorsero e riposero un po' d'ordine ne' novecento che ancor si aggruppavano intorno la bandiera in gramaglie. Il generale colla spada sguainata gridava: « Fermi, perdio! Viva la Italia! » E con quel suo coraggio indomabile saltava oltre la barricata e slanciavasi contro i cannonieri nemici. Il dottor Sciauda — che co' più intrepidi gli era dappresso — raccomandossegli, dicendo: « Generale, la non si esponga « troppo; questo non è il suo posto ». Cui egli, guardandolo fiso, rispondea: « Medico, additatemi ove sia il pericolo maggiore! » Gli imperiali non resistettero all'émpito e lasciarono la posizione.

Intanto, negli altri due capi del paese si rompeva ed abbarrava la via; la campana del presbiterio suonava a stormo; si toglievano a statichi il curato ed il sindaco. Corsa un'ora, il fuoco ricominciava più spesso e più turbinoso. Le bombe, le granate ed i razzi cadevan sui tetti, ardevan le case; le grida degli abitanti, i lamenti dei feriti, gli urli dei combattenti, le rosse lingue di fiamma che salivano al cielo, le fumanti ruine, tutto ciò compiva tale spettacolo

che la immaginazione di Dante ha saputo inventare nel su
bile inferno. Gli era un tentare la Provvidenza l' ostinarsi
nere più oltre in tal luogo. Ei fu mestieri andar via. Il
ordinava che tutti per vario cammino — siccome meglio pot
— si riducessero a Stabio, ultimo paese di frontiera del
Ticino; e postosi alla testa di un drappello, aprì la marcia
netta spianata. Il suo aiutante Luigi Fabrizj, raggranellati
pagni sui posti che difendevano, partì anch' esso a capo
ch' eran rimasti; ma, non potette seguire la traccia dei pre
A due tiri di moschetto trovò nell'aperto due uomini sco
che a lui indicarono, in nome del generale, di prendere un
alla sinistra, assicurandolo che per tal via si ricongiungere
resto della legione. In quello ei vide a trecento passi di
una massa moventesi per ogni volta. Eran fuggiaschi che
buio non sapevano dove rivolgersi. Egli accorre, gli rannod
indietro, e più non trova il drappello poc'anzi lasciatovi. I r
turosi, in sull'angusta strada, impauriti dai tanti modi di m
sarebbero iti incontro, nella notturna fuga, facendo dietr
colla sinistra in testa, eransi rintanati nel borgo. Alcuno as
i combattenti insino all'alba in Morazzone dalle barricat
tetti, avessero capitolato coll' inimico. E fu falso; chè,
prima luce, a dieci, a venti, a cinquanta alla volta, con cel
essi avviaronsi verso la Svizzera. Sei solamente ristettero,
giacenti per gravi ferite; e vennero fatti prigionieri; fra i
segretario del generale che indi a poco morì. Il giorno ir
capitani Medici e Vecchj con dugento uomini, imbattutisi
grossa guardia di fanti e di cavalli presso Arcisate, comb
dalla collina sul piano e dopo tre ore di mischia accanita, va
in buon ordine il prossimo confine. Il Garibaldi giunse in
con ventinove individui, avente con sè la bandiera forata
palla di cannone.

La contrada ov' erasi tentato tener acceso per qualche t
amor più profondo per questa nobile patria, aveva acc
ospitalità commuovente i nostri liberi battaglieri. I citt
campagnuoli offerirono vettovaglie e vestito; e i municipi
talvolta non chiesto e tal'altra, allo ingresso dei tedeschi n
Poca operosità però addimostrarono per riscattare la terra
affetti dal servaggio straniero. Parole presso che ignote,
denza e libertà; molti curaron troppo la vita; moltissimi, g
Due soli quelli che la comune inerzia non emularono, ma
cere. L'uno, proprietario sulla frontiera di Piemonte, sp
sciuta dell'Austria, venne spedito al duca di Genova perchè

ziasse; corsi pochi dì, gli era di bel nuovo tra i nostri, esagerando i pericoli e persuadendoli a fuggire. Condannato, disse: « Generale, « son piemontese, sono un compatriota; grazia! ». Cui il Garibaldi: « La infamia scioglie ogni vincolo; siete un traditore. Andate ». E fu morto. L'altro era in Gemonio, nativo del Tirolo, ex-militare, ammogliato colà e capo della polizia cantonale; si rinvennero in casa sua parecchie carte in cui erano note antiche e recenti sulla rivoluzione lombarda e lettere allor allora scritte a Varese sulle mosse e sul numero de'combattenti italiani. Non pregò, non mosse lamento sulla sorte sua, e intrepidamente morì. Ei doveva esser convinto nella sua coscienza della giustizia della causa imperiale.

Ne' primi rovesci toccati dallo esercito italiano in Custoza, il generale Welden erasi affrettato di Mestre a comunicare la infausta novella al governo provvisorio di Venezia, aggiungendo in tuon di minaccia esser quello « il momento — ma l'ultimo — per discutere « una causa pria che la fosse affatto perduta ». I reggitori risposero, non essere i veneziani competenti a trattar soli una causa comune a tutti i popoli d'Italia. E conchiudevano: « E quando pur « questa causa la fosse ridotta nella sola Venezia, noi penseremmo « potervi provare, Eccellenza, che la è ancora ben lungi dall'esser « perduta ». Lo indomani i tedeschi col loro tardo criterio tentavano un nuovo espediente per decidere i difensori alla reddizione della piazza. Ei gittarono in acqua dalla parte di Fusina alcune zattere con materie incendiarie e canne di pistola, le quali a debito luogo e tempo avrebbero dovuto scoppiare in mezzo alle nostre piroghe. Lo artificiere imperiale procurò con tal giuocherello un subbietto di risa ai buoni artiglieri di San-Giorgio in Alga. A' dieci di agosto aprivano pure contro il forte Marghera un fuoco vivissimo con quattro batterie appostate sulla strada ferrata; ma, dopo quattr'ore erano obbligati a ritirarsi con grave perdita di uomini e di munizioni. Il giorno appresso, il Welden spediva di Mestre un parlamentario con un suo foglio ai commessari di re Carlo-Alberto, nel quale era chiuso il documento officiale dello armistizio Salasco. Questi, ridotti nella più critica posizione, deliberarono che al primo ricevere le novelle d'officio dal governo centrale convocherebbero il consiglio dei rappresentanti; intanto, ordinerebbero le più energiche misure per chiudere gli accessi della laguna ed instituirebbero un comitato di difesa. Alle cinque dopo mezzodì giungeva di Ravenna il piroscafo postale, da cui nessuna notizia che confermasse le incresciose assertive del Welden. Solo un giornale di Genova, il *Pensiero italiano*, aveva pubblicato un proclama del ministro della guerra, il Collegno, che avvisava il regio esercito aver ab-

bandonato Milano e varcato il Ticino il dì 6 a Magenta. L
contraddittorie corsero allora di bocca in bocca. Chi
tradimento e con gesti rabbiosi accusavane il re. Chi di
lui commessari in Venezia nudrire il disegno di cedere
la libera città. Chi smentiva quella opinione col ripetere
parole dette dal commessario Colli: « Quando gli austriac
« deranno la gamba ed il figlio che mi tolsero, comince
« tare con essi ». E chi disegnava dovesse pensarsi alla
ripristinare lo antico governo. Verso le otto della sera,
mensa folla adunavasi sulla piazza per chiedere le not
Lombardia, della flotta, de' propri destini. I regii comr
facevano al balcone e dichiaravano non aver nulla di offi
cevan leggere però lo articolo del diario genovese, in cui
motto sopra Venezia. Il Colli calmava la effervescenza pop
dire che la flotta veneta non sarebbe tocca; sulla sarda r
per allora dar sicura risposta. Sopraggiunto il Castelli c
aggiungeva ch' egli co' suoi colleghi si sarebbe dimesso
ufficio, tosto che venissero avvisi ed ordini appositi. Un d
gridò, subito si dimettessero da ogni ingerenza governativ
fu un tumulto, un parlare in migliaia, dicenti le parol
« Fummo traditi! Fummo venduti..... A terra il mal gove
« gliamo Manin! Viva Manin, il salvatore della patria! »
messari sgomenti ed afflitti mostravano co' loro atti e co
che pochi potevano intendere — partecipare all'ansietà ed
dolore del popolo; essere italiani anch' essi e sentire no
la santità della causa comune quanto ciascun veneziano
Daniele Manin — stabilito nello interno co' rappresenta
Carlo-Alberto ciò che si avesse a fare — con quella risolut
la è tutta sua, affacciossi al verone e disse: « I commes
« dichiarano di astenersi sin da questo momento dal pi
« nare; dopo domani si radunerà l'Assemblea della città e c
« vincia, ed essa nominerà il nuovo governo. Per queste
« tott' ore governo io! ». E tutti a lui: « Sì! Sì! Viva Mar
« il salvatore di Venezia! ». Egli salvava difatto il paese dal
vitù cui l'Austria già assoggettava le invase province, le qu
Alberto avrebbe ceduto per necessità di fortuna. Alcuni
plaudire al generale Pepe; e, iti sotto le finestre della s
chiesero si mostrasse. Il buon vecchio sicurava tutti avrebl
la città sino all' ultimo e risguarderebbe colpevole di le
chiunque avesse abbandonato la bandiera delle sue libertà.
vezza degli avvenimenti ingigantiva nel pensiero dei molti
nenti pericoli, e i militi della guardia nazionale parlavano

voce della loro cooperazione alla difesa di Venezia sulla piazza ognor gremita di popolo. Saputolo il Manin, riapparve sul verone e parlò: « Cittadini! Fra poco batterà la generale; la milizia civile « sia in armi; in ogni battaglione sarà scelto buon numero d'uo- « mini che questa notte medesima andranno al forte di Marghera, « dove si può temere la minaccia dell'inimico ». E mille e mille voci rispondono: « Vi andremo tutti; armi! Vogliamo armi! » E il Manin riconforta i volenterosi in tai termini: « Armi ne avrete. Tutto è « un'arma ad un popolo che vuole difendersi. Ricordatevi del 22 « marzo! Con quali armi avete scacciato di qui gli austriaci! . . . « Ora sgombrate la piazza. Ho d'uopo di silenzio e di calma per « provvedere ai bisogni della patria ». E tutti, quai figliuoli ubbidienti al cenno di padre amoroso, ad apparecchiarsi a ciò che esigeva il ben pubblico. Più tardi, quando i tamburi suonarono il richiamo, i militi cittadini si ragunarono pronti ne' loro quartieri ed i forti si ebbero presidio maggiore di quello ordinato. Nobile gara di zelo per lo amor della patria, sino a quel punto desiderio non attuato.

I commessari del re non avevano retto a lungo le sorti della incantevole città. Tranne Jacopo Castelli ch'era veneto, gli altri due, nati in Piemonte, furono appena conosciuti. Sapevasi che il Colli era un intrepido soldato, ed assai culto nelle discipline di guerra; che il Cibrario aveva saputo buscarsi con arti tutte sue un qualche nome nelle lettere e nelle economiche dottrine. Temevasi che inviati a sostenere la causa del re, tradissero quella del popolo. Essi però protestarono co' loro atti contro ogni maligna suggestione che alcun seppe bociare sugl'intendimenti della propria coscienza. E Venezia gli onorò caduti meglio che non lo avesse fatto quando erano autorevoli e possenti.

L'Assemblea de' deputati la fu convocata il tredicesimo dell'agosto a fine di eleggere un nuovo governo. Riconosciuta la patria in pericolo, tutti si appigliarono alla forma dittatoriale; le differenze nelle opinioni politiche scomparvero allorchè si agì di salvare Venezia alla Italia. Il Manin — messa da parte la intima fede sua — dalla semplice e franca sposizione dei fatti occorsi dalla rivoluzione a quel giorno fece risultare il bisogno di provvedimenti pronti ed energici; e terminava col rendere il debito elogio ai commessari piemontesi Colli e Cibrario, per la nobile e italiana condotta da essi tenuta. Ogni suo detto, ogni sua proposta s'ebbe il voto ed il plauso di ognuno. Come pur plauditissima la voce del deputato Antonio Bellinato, quando propose la dittatura di fiducia nella persona di Daniele Manin. Tutti levaronsi in piedi per sanzionare la scelta dell'inclito cittadino a reggitore della pubblica cosa. In sulle prime ei

rifiutò, dichiarandosi inesperto non solo nelle cose di gue
doveva principalmente mirare il novello potere — ma, ezia
piena conoscenza di uomini che, in quelle saputi, al paes
sero: quindi, stretto dalle preghiere universali, consentì
carsi a tanto peso, proponendo a consorti il vice-ammirag
Graziani, come ministro della marineria, e il colonnello Gi
tista Cavedalis per l'azienda della guerra. Altri erano i can
popolo; uomini integerrimi e di gran fede; pur questo
fronte alla decisione dell'Assemblea che avea sanzionato
del grande concittadino, il cui nome bastava a rassicura
cuori. Niccolò Tommaseo era già stato spedito alla volta
per chiedere alla Francia, in nome di Venezia — non più
vassalla, ma Stato sovrano — la di lei alleanza ed il suo in
onde salvare sulla laguna la nazionalità italiana che quivi
fugiata.

Primo atto del reggimento dittatoriale fu il revocare gl'
che il governo del re avea messo ne' pubblici affari; quir
nava la consegna di tutte le armi, la cessione degli ori e
genti alla zecca.

Lo armistizio Salasco comprendeva la reddizione di Ve
quella della Lombardia; dicea che le forze piemontesi di
di mare avrebbero dovuto sgomberare la città, le fortifica
i porti per rientrare nel loro Stato. Laonde il Graziani dov
vere allo ammiraglio Albini — il quale allora trovavasi
divisione navale presso Caorle — che, ove avesse in anim
rarsi, rientrasse nella laguna. Cui l'altro replicava, aver p
un tal desiderio del governo veneto collo spedire l'armata
alla infelice città assistenza ed aiuto; non aver puranco
ordini dal suo governo di lasciar le acque dell'Adria e di
che fino a tanto non avesse avuto una ingiunzione siffatta,
di gran cuore partecipato co' suoi alla difesa di Venezia. Do
inoltre nell'atto medesimo al suo ministero il permesso
nersi sino al primo di del settembre e rivolger le prue per
o Corfù, per sorvegliare di là l'inimico. Alberto della M
comandante i tre battaglioni piemontesi, anch'ei simul
grande affannarsi per riunire da tutti gli ospedali in un pu
i malati di febbre per imbarcarli sulla flotta, ritardava la
de' validi suoi. In sullo scorcio di agosto venne ad ambidu
rino l'ordine di lasciare Venezia. E sciogliendo le vele, a'
del settembre, i vascelli sardi gittavano le ancore l'ind
Ancona.

Forte spiacque a que' buoni lo andar via di un paese de

un tempo discesi fra i desiderii ed i plausi di un popolo festante; e tanto più che agli undici del giugno avevan salutato co' fischi la partita delle otto navi napoletane, richiamate anch'esse — ma con vergognoso intendimento — dal loro principe; imperciocchè, questi che volle mai sempre gelosamente serbare un'autorità senza limite sulle forze di terra e di mare, avea fatto tenere all'ammiraglio De Cosa — al suo giugnere nelle acque della bloccata città — un plico nel quale se gli dava formale divieto di attaccare in qualsivoglia modo la flotta nemica; e mentre il ministero del dì 3 aprile scriveva, agli undici del maggio, al suo plenipotenziario Leopardi le apposite istruzioni sur un'alleanza offensiva e difensiva da stipularsi tra il re di Napoli e quel di Sardegna, « affinchè per le « unioni delle più potenti e numerose armate italiane la vittoria « divenisse più spedita e più certa » una mano ignota tratteneva il dispaccio e il faceva partire, a crudele dileggio, con un piego del ministero Bozzelli; in cui, narrate le officiali novelle del dì 15 maggio, si ordinava alla squadra lo immediato ritorno nel regno. Italiani erano per cuore i marinai della Liguria e italianamente avrebbero voluto operare contro lo austriaco navilio. Ma, la politica — sembra — nol permettesse; e la Inghilterra, gelosa e oculata nelle sue lunghe mire, il vietasse. I di lei vascelli di fatto furon sempre a Pirano onde spiare i pensamenti e gli atti dei nostri e poco amica attitudine in ogni occorrenza loro palesarono. Checchè ne fosse, l'Albini colla ufficialità sotto i suoi ordini protesse per mezzo del suo naviglio Venezia finchè il potè fare, finchè il rendere più a lungo il golfo sicuro era un rompere i freni della obbedienza passiva in un soldato d'onore. La presenza della sua armata su quelle acque permise continuo il libero approvigionamento della forte città; ed anche quando per contrario destino la fu tratta lontano, egli adoperò ogni spediente per giovare alla nobile causa per cui colà combattevasi.

Il naviglio veneto rimasto solo alla partenza della flotta sarda, era diviso in due categorie. Quella disposta alla difesa della laguna — la quale distendevasi dal Porto di Tre Porti sino a Brondolo — la si componeva di due pontoni, armati di 10 cannoni di grosso calibro; di una obusiera da 5; di due prame da 7; di un pontone leggero da 7; di venti tra cannoniere e penich e di 60 piroghe. L'altra, che avrebbe potuto battere il mare, rassegnava tre corvette, la *Lombardia* da 24 cannoni, la *Civica* da 20 e la *Indipendenza* da 20; due brigantini, il *San-Marco* da 18 e il *Crociato* da 16 e un piroscafo, il *Pio IX*, da 3, navi che venivano collocate nel porto di Malamocco, in quel di Chioggia ed in quello del Lido. Co-

testa squadra l'avea comandata sino a tal epoca l'ammira
gio Bua, uomo di molta capacità come marinaio, affatto s
e di nessuna fede politica. Rassegnato questi il potere, un
ficiale superiore della marineria lo ereditava. Gli ufficiali e
proponevano allora al governo gli facesse escir di Venezi
combattere i pochi legni austriaci, cui si erano congiun
vaporiere del Lloyd. Erano questi assai mal muniti; laon
la impresa; e tanto più che speravasi al primo scontro l
italiane avrebbero inalberato la bandiera tricolore e gettat
i croati e i boemi che l'Austria vi aveva posti in qualità
glieri. Ma, il Graziani — sapendo grado della offerta sp
chi l'avea fatta — non permise una tale fazione che avre
rato la marineria veneta e l'avrebbe fatta salva da tutti
attacchi, di cui in seguito, tanto i nostrani, quanto gli
che scrissero sulle nostre cose la fecero segno. Egli scusa
sua ripugnanza col dire non esservene allora opportunità
il coraggio e le prove di operoso amor nazionale non
ogni tempo opportune e giovevoli. Il fatto è ch'ei cogli alt
alle infide suggestioni d'Inghilterra e di Francia, i cui d
distraevano il governo veneto dai fatti compiuti pei secret
col promettergli a furia aiuti che mai non diedero e indi
che non gli mantennero.

Molti errori commessi dagl'italiani hanno rovesciato sul
la pena! Ma ogni pena porta con sè una lezione; ed ogi
apre l'animo alla speranza. Nello avvenire il poterè verr
ai potenti e non agl'ignavi; agli uomini d'intelletto e di
non ai prescelti dal cieco popolare favore nella ebbrezza di
di facile vittoria. Leone Graziani, uom digiuno d'idee poli
teorica militare, trovatosi nello Arsenale alla morte di M
— colui che rappresentava in quella grande officina di
rinareschi la cupa tirannide austriaca — riescì con adatt
calmare il conflitto già allumatosi tra gli stranieri ed
Ciò diedegli un nome che punto mertava. Capace tutto al
rigere quel che concerne lo armamento delle navi, salito
incarichi, cosciente di quanto valeva, circondossi continu
a lui simigliante ed allontanò gli uomini idonei a forti e
imprese. E quando le circostanze gl'imposero d'impiegarl
missioni opposte in gran parte alla natura de' loro studi
— a cagion d'esempio — a valenti ufficiali il riscontro de'
sulle piroghe, o la copia delle carte di ufficio, o la costruz
interne abbarrate. Egli e chi lo avea preceduto al minis
marineria, neutralizzarono a tutt'uomo cotesta preziosa e

ch'era nelle nostre mani, la quale potea far di Venezia il più securo porto delle italiche libertà. Ond'è che, corsi pochi giorni dopo il suo noto dissenso, il governo di Trieste rinnovellava le sue minacce di assedio. I deputati della Borsa ne diedero solenne avviso ai commercianti del littorale. E nel vero, l'austriaca armata mostrossi a que' dì alla distanza di diciotto o venti miglia dai porti, senza poter nuocere per allora siccome sperava. Lo asserragliar compiutamente Venezia per la via di mare, richiede strabocchevoli forze navali, di cui la sola Inghilterra dispone; oltre a ciò, i molti banchi di sabbia e i venti contrari che spirano a'tempi degli equinozi, impediscono lo appressarsi di troppo alla laguna. Il *Vulcano* solamente — il piroscafo più grosso che l'Austria possedesse — potette talvolta nuocere col predare parecchi trabaccoli carichi di bestiami, di frumento e di vino che di Ravenna, o di Comacchio venivano a Venezia.

Oltre di essa, una piccola fortezza resisteva ai ripetuti tentativi nemici sulle rive del Tagliamento, tra il mare e le alpi che non lungi le fanno corona. Caddero Udine, Palma-Nova, Milano; e sul ruvido scoglio di Osoppo sventolava sempre il vessillo della redenzione italiana, siccome ai giorni della lega di Cambrai vi avea sventolato quello di San-Marco, mentre la terraferma della repubblica era caduta in balìa de' congiurati stranieri. Un ufficial piemontese si presentava al comandante Zannini acciò si uniformasse ai patti dello armistizio e cedesse la piazza. E il pro' modenese rispose, non ricevere ordini da chicchessia. « Finchè Venezia resisterà agli « imperiali, Osoppo si mostrerà degna di lei. Nè blocco, nè armi, « nè fame c'indurranno a mancare a noi stessi ed a Venezia! » Ed ei tenne parola sin che potette, sino a che la umanità parlò più alte ragioni a sostegno di vita. E la insegna dai tre colori stette altera sul nudo sasso sino a' tredici di ottobre, procacciando a chi aveala sì validamente difesa, dagli amici il titolo di benemeriti della patria, e da'nemici gli onori tutti della guerra. Bizzarria di fortuna! Il Zannini in Modena si godea brutta fama di filo-estense, devoto alle ribalderie del vecchio duca, alle perfidie del nuovo. I pericoli e le ardite prove il chiarirono per quell'uomo che era. Alcuni lo accusarono d'indebiti lucri e per colpe siffatte venne più tardi imprigionato dal governo di Venezia.

Il ritorno delle truppe piemontesi nel regno avea costernato — come impreveduta e mal certa sventura— gli abitanti della capitale e delle province. Durante quattro mesi, le gazzette avevano parlato lo elogio dello esercito poderoso, invincibile; altre—per vario genio, conforme a' difficili tempi — di generali traditori, incapaci, come quelli che per la maggior parte derivavano da una classe di citta-

dini, offesa dalle riforme interne, inchinevole a rivendica
duti privilegi e sorda alla voce d'indipendenza. Il popol
peva a cui prestar fede e non mostrava coscienza sicura.
vesi, trepidanti per le ottenute franchezze, si agitavano
e sdegnosi. Tutti credevano ne' governanti il paese e lo
dall'apice al fondo della gerarchia — scarso o nessuno lo
italianità; manco di scienza o di fede; disperanza dello
Il Parlamento inviava due deputati al re per iscandaglia
si dovesse temere, o sperare. Il comitato genovese di pu
curezza e difesa spediva pur due delegati col proposit
Carlo-Alberto accoglieva questi assai amorevolmente;
dubbi, i timori e i sospetti esposti colla maggiore franch
spose indicando uno ad uno i fatti della guerra che avea
il nostro esercito a fuga precipitata. Riguardo la posizio
assicurò che le concessioni di civile libertà non sarebbe
giammai; rispetto alla esterna, aggiunse che si conch
coll'Austria una pace onorata, o collo esercito rinvigorit
rebbe a combattere soli od uniti con quello di Francia,
plomazia favorisse un tale intervento. Que' generosi sen
rono molti sollecitatori del pubblico bene. Non così i
perchè, quivi il popolo credeasi più compromesso per i
liberi fatti, e temea che il governo, cogliendone il destr
lesse nettar la città dai nemici manifesti del trono asso
perciò che venne unanimemente opinato, i forti di Caste
San-Giorgio, — l'uno dominante la contrada dell'Acqua-
tro la parte centrale del paese — ardire al dispotismo e
naccia agli affrançati cittadini, fossero disarmati e dem
accorsero alla bisogna; colle mine e con altri mezzi di
l'opera giungeva a buon punto; ma perchè l'èmpito pop
poteva bastare a lungo alla impresa, venne disposto che s
de' Banchi e dinanzi il teatro Carlo-Felice stessero uomi
gliere danaro per pagare con esso gli appositi operai. P
ministro dello interno Pier-Dionigi Pinelli — poco amico
popolaresche volontà che a lui sembravano minacce ed in
alla libera azione governativa — coglieva occasione di pa
timo dispetto suo coll'ordinare la immediata cacciata di
Filippo De-Boni, da Feltre, presidente di un circolo p
milizia nazionale, disdegnosa dell'atto, chiedeva al gove
Sonnaz il richiamo dello espulso, che tosto veniva rico
confine toscano tra il plauso delle moltitudini; e il gene
Piovera, fatto inviso a parecchi per alcune prescritte m
segnava il grado e veniva acclamato in sua vece a capo

dia cittadina il marchese Lorenzo Pareto. Il quale, avendo saputo che erasi redatto un processo contro i promotori della demolizione dei forti di Castelletto e San-Giorgio, recavasi dal presidente della corte criminale, sel facea consegnare ed ardevalo sulla scala del palazzo ducale in presenza di un popolo immenso.

La libera stampa era in que' tempi lo arringo de' pettegolezzi, delle dicerie, delle malignità dei partiti; e la più nobile delle istituzioni civili, i troppi l'avevano fatta — in nome della fratellanza, della concordia, della unione, dell'onor nazionale — la leva ruinosa della diffidenza, de' rancori, delle pubbliche contese. Essi parlavano di odiosità verso gli austriaci, e le loro penne non ferivano che gli italiani; desideravano ardentemente la riscossa al cessare dello armistizio, e nessuno tra que' fomentatori di zizzanie presentavasi nelle file dei combattenti per vincere, o morire con essi; chiedevano al governo di pensar seriamente ad armarsi, e colle declamazioni e co' loro atti avvelenati, in giorni di dolore e di lutto, addoppiavano e lutti e vergogne e dolori al cospetto della Europa che attentamente osservavaci per giudicare di quali sorti noi fossimo degni.

In Livorno dalle autorità governative si vietava il disbarco al P. Gavazzi barnabita, proveniente di Genova. Egli era stato cappellano delle milizie romane nel Veneto ed alla sua inspirata parola molti confessori accorsero al santo martirio per la italica indipendenza; ond' è, ch' io non valgo a discernere la cagione di tanta paura per lui nel ministero toscano. Il popolo prese parte per l'oltraggiato e a dispetto fece che sulla maggior piazza ei predicasse lo amor della patria. Partito il Gavazzi per a Bologna, il dì poi alcuno narrò nel paese i mali trattamenti patiti in Signa da quell'apostolo di libertà; e questo bastava perchè la moltitudine infuriasse, il governatore fosse tratto in fortezza, un magazzino d' armi sfondato, rotti gli apparecchi ed i fili del telegrafo elettrico e preparate le difese contro le truppe che mai fossero spedite fuori. Il malcontento avea profonde radici in Livorno e le esorbitanze non ristettero a questo. La guardia nazionale caricò i tumultuanti ed alcuno cadde morto. Il governo spediva a quella volta il livornese Leonetto Cipriani qual commessario straordinario. Non ostante le parole di perdono da lui annunciate, il disordine continuò a segno ch'ei fu mestieri adoperare la forza per ispegnerlo. Allora le truppe vennero ricacciate con perdita nei forti; la città rimase in balìa degl'insorti. Un tale, per nome Torres, e col titolo di generale polacco, arringava la folla, se ne faceva duce e discioglieva la commessione governativa. Il Guerrazzi, venuto di Firenze, giungeva finalmente ad acquetare le intemperanze dei pochi arditi — che

seco trascinavano la parte manesca del popolo — e a porre
setto la pubblica cosa. Altri moti contemporanceamente n
in Genova per un proclama del general Giacomo Durando,
a rimpiazzare il governator di Sonnaz; in esso ci diceva esse
uomo di toga pria che uomo di spada; e che, necessità ri
dolo, ci saprebbe « gittare un velo momentaneo sulla stat
« libertà per difenderla dagli eccessi dei suoi falsi amici. »
improvvida minaccia offeriva lo addentellato alle male int
zioni de' misteriosi istigatori di cittadineschi susurri. S'e
sero amato veracemente la Italia, non avrebber dovuto av
il popolo di livore e di orgoglio; nè con risuonanti parole
tergli ideali felicità; nè nudrirlo di disordini, di selvagge
di contese civili. Gli armati contro la maestà delle leggi
certo degni di biasimo; ma gli eterni schiamazzatori pare
legati — senza pure addarsene—coi nemici di fuori, cui le
prontitudini sommamente giovavano; essi pervertivano og
mento morale, infiaccavano ogni braccio, esaurivano le f
paese per potere con maggior facilità dominare come in u
cante. I tristi — ed eran molti e di tutti i partiti—avevano
poco ritolto la concordia — che il dì del risorgimento ne a
parere sì grandi agli occhi del mondo—dalla faccia del b
nostro paese; la Italia, non più donna di province, ma l
non atta alla pace; non atta alla guerra; rabbiosamente
co' nemici stranieri, e da essi perciò non temuta e schern
rula, trecchiera ed ignava, e perciò non amata, come pur
da' moltissimi tra i nati suoi. Cotesto lo stato della Penisol
l'austriaco tornato ad accamparsi sulle terre lombarde. Si
deva scacciarnelo e ricondurlo al di là delle Alpi col ro
fucina che approntava le armi, collo imbrattar fogli politi
role che scrollavano l'autorità — qualunque si fosse— de'
in funzioni, de' più pregevoli cittadini, delle cose più san
spingere, quasi a trastullo, lo innocente popolo sulle pi
disciòrre il freno della ubbidienza nello esercito stanziale
sviare la gioventù dal concorrere alla riscossa dell'onor n
Opre nefande, per cui perirono nello istante propizio ta
ranze, cui lo infortunio, quando che sia—almen giovi il er
darà nuova e più valida vita.

Alla povera indole del granduca Leopoldo II mancò la
per trarre profitto da siffatti scompigli; gli era oltre a
gliato da ministri, amatori antichi di libertà, i quali non a
mai conceduto libero campo alle sue dispotiche voglie. N
re di Napoli, assecondato da un Bozzelli, da un Ruggiero

moso santone D. Placido Baker e da altri iniquissimi uomini in giubba, in livrea di corte, in divisa gallonata, in cocolla, in farsetto, che soffiavano sugli sdegni civili, sui pravi costumi del corrottissimo popolo onde abbattere la costituzione, il parlamento, la libertà. Essi dicevano al re, l'Assemblea popolata di cospiratori, di facinorosi, di comunisti da punirsi con morte, con prigione, con esiglio; alla plebe, la Madonna e il suo Figlio aver nella chiesa del Gesù-Vecchio ordinato ai fedeli di obbedir ciecamente a' comandi della polizia, inspirata dallo Spirito Santo. E il direttore Gabriele Abate-Marco e il prefetto Teodorico Cacace somministravano consigli, armi, stipendio alla plebaglia ladra, ignorante, fanatica. Codesti fatti, palesati al mondo, non rassembrano veri; doppia infamia a coloro che gli operarono!

Chi parlava lo elogio di re Carlo-Alberto e del suo prossimo tornare sul campo, era risguardato quale un inimico del trono; chi dimostrava il desiderio di vedere riordinata la guardia nazionale, un ribelle; chi discorreva i sacrifici e le insulari virtù de' Siciliani, un reo di lesa maestà; chi lamentava la politica apostasia di Pio IX, un ateo, degno di galera e di Santo-Uffizio. Alcuni membri della Camera vennero designati al pugnale degli scherani, alle sciabole della soldatesca. Il duca Proto era insultato grossolanamente da un birro di polizia, e l'atto villano restava impunito. Il di lui collega Costabile Carducci ebbe proditoriamente mozzo il capo da un miserabile prete, e lo assassino senza tema di giudizio vantavasi in pubblico del commesso misfatto. Un altro rappresentante, Domenico Muratori, fu calunniato falsario dal generale Nunziante; chiarita la mendace ingiuria, pubblicavasi dal giornale del governo lo elogio di quel bugiardo e la offerta di una spada d'onore che a lui faceva lo esercito. Il barone F. Antonio Mazziotti ebbe nottetempo da mano ignota due colpi di stile e campò la vita a prodigio. Giuseppe del Re — uno tra i più sinceri e disinteressati amici che la libertà si abbia in Italia — correva anch' egli rischio non lieve di essere ucciso; ma, due popolani, a sua insaputa, fattiglisi custodi continovi, più volte lo salvarono da certe offese. Giuseppe Massari e Silvio Spaventa — i quali colla parola avevano spesso corroso la subdola veste del ministero e messolo a nudo — per salvarsi dai furori della truppa, emigrarono a Roma.

La riazione giganteggiava su tali offese di pubblica sicurtà. E un bel giorno l'*Araldo*, gazzetta militare, surse a minacciare il parlamento « di un' aggressione violenta, se i girovaghi ed illegali de« putati » talmente quel compero foglio qualificava i legittimi rappresentanti della nazione « non avessero disdetto le accuse pronun-

« ciate da Carlo Poerio contro il generale Nunziante sugli atti suoi « di Calabria. » Il re era smanioso di gittar giù la maschera per legalizzare il suo dispotismo. Trionfante l'aquila grifagna in Lombardia, egli avea riallacciato le non mai interamente rotte relazioni coll'Austria. Poteva alla perfine comandare la spedizione di Sicilia, onde consumare colà a misura di sangue le proprie vendette, e per l'antica ribellione, e per la recente offesa del giorno dieci di luglio, in cui l'isola avea festeggiato la nomina a suo re costituzionale di Ferdinando di Savoia, duca di Genova. Pure, per arrischiarvisi più impunemente facea d'uopo rendere muto il Parlamento sulle varie interpellazioni in ordine a quella guerra, alla già effettuata in Calabria ed alla prestanza di otto milioni fatta dal Rothschild colla guarentigia del ministero russo. A' dì cinque settembre, lo avvocato Francesco-Paolo Ruggiero saliva alla tribuna per leggere il regio decreto della prorogazione delle Camere sino al dì trenta novembre. Il ministro era pallido per la interna vergogna, per quel senso di pudore che non abbandona mai l'uomo compiutamente. Tutto all'intorno silenzio, tristezza, stupore; non un bisbiglio, non un amaro detto venne a turbare la dignità della potenza che cadeva. Il presidente dichiarava sciolta la seduta, e i deputati escivano dal recinto con quella gravità con cui si accompagnano gl'illustri defunti all'ultima loro dimora. Fin dal mattino sulla piazza del regio palazzo erasi notato un andirivieni continovo di persone ben note. Sulle vie principali molti avevan veduto formarsi capannelli di ciurmaglia, capitanati da preti, da impiegati e da poliziotti travestiti. Pareva accennassero ad una ripetizione della turpe scena avvenuta dì innanzi sulla via di Porta-Medina, in cui un assembramento di sgherri, di soldati ubriachi e di cenciosa plebe avea gridato, « Abbasso la Ca- « mera! Abbasso la Costituzione! Morte alla Nazione! Viva il re! » Di fatti, verso le tre della sera, una immensa turba guidata dall'economo della parrocchia di Santa-Lucia e composta di laide sgualdrine, di qualche soldato, di birri e di monelli, muove dalla via del Gigante e s'inoltra sulla piazza della reggia, agitando in aria bandiere bianche ed urlando a tutta gola questa trivialissima canzone;

« Vi quante trariture
« Teneva sta cetà!
« Ebbiva li surdati
« E soja majestà!
« La palommella janca
« M'ha mozzecato i vvracci,
« Levateve i mustacci
« Si no, ncè da abbuscà! »

Ed accompagnano ogni strofa col grido richiesto ed obbligato di « Morte ai liberali! Viva il re! Abbasso il carbone! » alludendo all'antica setta de' carbonari. A quello spettacolo i più impensieriscono; le botteghe si chiudono; le porte delle case vengono abbarrate. Ognuno rammentava con raccapriccio gli orrori del dì 15 maggio col codazzo degli stupri, degli eccidi, dei saccheggi. E nel vero i capi che dal principe e dalla polizia si avevano gli ordini per maneggiare quella oscena dimostrazione, anelavano trucidare gli amici della libertà, i deputati, far man bassa sulle loro robe e fingere al re lo universale suffragio onde la costituzione venisse abrogata. E già lacera e scaldata plebaglia avanzavasi verso il mezzo della via di Toledo facendo il più sconcio baccano, quando dai quartieri della Pignasecca, e di Montecalvario un'altra orda di popolo sopraggiunge — non invitata che dal pericolo che i buoni correvano — preceduta dalla bandiera tricolore e dalle grida « Viva « la Costituzione ed il re! », si slancia sui perturbatori, gli picchia, gli disarma, gli sperde. Allora una mano di soldati della Guardia-Reale assale gli amici dell' ordine pubblico: gli svizzeri fan fuoco dal posto di San-Niccola-alla-Carità, onde parecchi i morti ed i feriti. Da poche finestre si videro penzolar, per paura, bianchi lenzuoli; da moltissime escirono voci di plauso al passare de' lazzari liberali. Lo indomani, i quartieri ch' essi abitavano furono posti in istato di assedio; ogni casa frugata; ogni arma ritolta e il possessore condotto in prigione; ogni cittadino sospetto, malmenato e precluso. La brutta impresa la venne rinnovata ne' dì successivi, ma con migliori eventi. Il governo voleva compromettere nella azione quelli che più gli erano in uggia; desiderava altresì far conoscere al mondo che la costituzione—freno alla sovranità regia—non apprezzata dalla maggioranza del popolo, la era richiesta soltanto da una mano di faziosi e di malcontenti. Quello artifizio di inganni, più atto alle contese civili che a' politici mutamenti, defunse per manco di forza e colpito dalla pubblica coscienza. Il Bozzelli, l'orditor della trama, decadde dalle grazie del re e cedette la provincia dello interno al cavalier Longobardi, a cui credono alcuni la perversa indole di Vincenzo Speciale, non lo intelletto. Egli però consolavasi di tanta sventura nelle ghiotte delizie del proprietario; imperocchè, oltre una villa che facea costruire in Coroglio dallo appaltatore Santocarluccio, spendeva la somma di quarantasettemila scudi nella compera di un podere in Posilipo, già appartenente alla famiglia Firrao. Ecco l'uomo, cui il dispotismo avea dato gli onori dello esiglio e del carcere! Tra l'ex-ministro Sant'Angelo e lui, quale la differenza?

Chiuse le aule del parlamento, depresse ne' molti le speranze di libertà, assiepate le carceri de' mal soffrenti le tenebrose mene dello assolutismo, guaste le conseguenze della rivoluzione a furia di cabale nefande, que' preparativi che nelle ombre del mistero da qualche tempo operavansi per una spedizione armata in Sicilia, facevansi ad un tratto palesi. Una poderosa armata, fornita di ogni attrezzo di guerra e forte di numerosa soldatesca, salpava di Napoli alla volta dell' isola. Gli abitanti al di là del Faro, pareva fosservi apparecchiati. E quelli al di qua ne gioivano, perchè speravano, il generale Carlo Filangieri co' suoi borbonici littori avrebbe trovato nella perfida impresa la mercede a' fratricidi serbata.

A' tre del settembre, le regie truppe aventi alla testa due reggimenti di svizzeri — uomini che vendendo per pochi soldi braccio, anima, coscienza, e cuoprendo la nobile divisa del soldato con quella del carnefice, avevano chiesto di montar primi allo assalto — effettuavano lo sbarco sulla costa di Maregrosso sotto la protezione della cittadella di Messina, il cui presidio fulminava colle sue batterie i liberi combattenti. Dopo aver guadagnato terreno ed essersi inoltrati per la via che fiancheggia il paese, s' imbattevano co' difenditori, i quali con grave perdita li ricacciavano colla punta delle baionette sino alle navi. Ma il Filangieri faceva avanzare altre truppe, ordinando al maresciallo Nunziante di battere gl' insulari dal lato sinistro colle artiglierie di campagna, ed al generale Lanza di attaccargli dal fianco destro, onde — chiusi in mezzo — gli togliessero prigionieri. La mischia era micidiale, accanita da una parte e dall' altra. Il Lanza cade ferito tra i primi. De' siciliani, il dottore Santantonio — che lo amor della patria avea fatto soldato e lo amor de' soldati, maggiore — colto da una palla nel braccio, venne ritolto dal luogo del combattimento. Poco dipoi l' exbandito Salvo, soprannomato Paguocco — rimasto capo de' battaglieri — mentre animava i suoi alla difesa riceve un'archibugiata nel petto che a lui rompe d' un tratto la parola e la vita. Le squadre, omai prive di chi le conduca, si sbarattano e volgonsi indietro. Il La Masa — giunto allor di Palermo co' volontari — accorre frettoloso e rinfresca la pugna sulla strada ch' è tra il villaggio di Contesse e quello di Gazzi. Grande era il numero de' regii e i colpi che da essi piovevano di rado fallaci; onde, tra i sopraggiunti, molti rinculano, dilungandosi nelle mura che attorniano la via, o riparano nelle case circostanti. Non più di sessanta rimangono sul posto; e afferrato due pezzi di campagna che gli artiglieri napoletani — disertori dal 47 ed entrati da quell' epoca al servigio dell' isola — avevano abbandonato seco portando le miccie, due giovani

volontari, il Cozzo ed il Carabba, suppliscono alla mancanza con cenci accesi e metragliano gli avversari. La difesa era disperata e rabbiosa quanto la offesa. Esaurite le munizioni, i volontari s' inoltrano colle baionette, colle daghe, colle coltella levate in alto; il terreno è conteso palmo a palmo; i ghermiti nella zuffa, incontanente trucidati e le teste a trofeo sulla punta degli archibugi. Il Filangieri che non si attendeva a resistenza siffatta, ordina che i borghi e le ville che fiancheggiano la via, siano dati alle fiamme. La flotta napoletana manda a diluvio bombe, razzi, palle infuocate. Ferve lo incendio; sono gravi le perdite. Pur la ferocia nelle due genti non scema. Il colonnello Pracanica procurava per intanto rianimare gli spiriti nei cittadini, i quali si affannavano nel porre in salvo le mogli, i vecchi, i bambini, i feriti. Due eroiche donzelle oprano collo esempio più che quegli colle parole. Giuseppina e Paolina Vadalà col moschetto nel pugno percorrono le vie, accese nel volto e scaldate dal più energico amore di patria. Il sesso più forte le segue. A quell'onda impetuosa i regii non possono resistere, e di corsa cercano riparo sotto i cannoni del bastione di Don-Blasco, d' onde non osarono muover passo pel resto della giornata e per la notte seguente.

Al nuovo giorno il Filangeri ordinava il più atroce esterminio. L' artiglieria napoletana sta a confronto di qualunque altra in Europa, e in quel giorno fatale ne dava la prova. La città la fu avviluppata da un cerchio di fuoco. Le mura del forte, i parapetti della riva, i fianchi delle navi vomitarono la distruzione, lo incendio, la morte. Le case intronano, si sfasciano e cadono. Non per questo il popolo smentisce il suo giuramento. Tra le onde del fumo, tra le lingue delle fiamme, lo vedi agitarsi, accorrere, muovere ardito a fatti audacissimi. Per ben quattro volte respinsero i regii nella cittadella. Per quarantotto ore resistettero ai numerosi corpi napoletani e svizzeri sbarcati sulla spiaggia presso il borgo di Contesse. Guai a chi cadeva. Ei non sorgeva più! Alcune compagnie de' regii penetrate nell'ospizio degli Storpi — eretto dalla pietà del principe di Collereale — insatanassate dalla più brutale ferocia, ne caccian fuori que' vecchi — per la maggior parte paralitici e ciechi — i quali, cercando a tentoni un rifugio ove salvare la misera loro vita, s' imbattono con un' altra orda selvaggia che gli trafigge, gli strazia, gli uccide. Nel monastero della Maddalena, superata la porta col cannone, si combatteva nella corte, ne' corridoi, nelle celle, negli anditi. I frati opposero la forza alla forza; finchè, accerchiati da tutte bande e chiusa ogni via di salute, si cacciarono a capo fitto l' un dopo l' altro in un pozzo. Il romore, il frastuono,

le urla disperate avvertivano i cittadini su ciò che quivi accadeva. La zuffa rinnovasi allora con quelli di fuori. I regii si gettano nella chiesa e — asserragliandovisi — si apparecchiano alla difesa. Ma la porta è sfondata; il popolo vi penetra con due cannoni e trae loro addosso. Gli altari, i tabernacoli, le statue, le colonne, tutto in frantumi. Il sangue scorre a grossi rivi sul pavimento di marmo. Lo strepito che rimbomba nel chiuso, assorda i combattenti. La polvere riscossa dallo sfasciume, accieca la vista. E amici e nemici — fratelli tutti, perchè figliuoli alla Niobe delle genti, la Italia — in tanta confusione si ghermiscono, si mordono, si stracciano, si macellano e spirano. Le macerie cacciate giù dalle fiamme e dalle bombe, compongono loro una mora comune a sepolcro. Un' altra parte di popolo, perseguita dai regii, ritirasi di casa in casa sino sulla piazza dell' Ospedale, ove — trovato un cannone senza artiglieri che il maneggiassero — talun lo rivolge sugl' irrompenti avversari e ne infrena per poco la marcia; ma, giunti i rinforzi, il nemico apresi la via colla baionetta in resta, dilegua ogni ostacolo e, appiccato il fuoco all' Ospedale, entro vi brucia malati e feriti. Altre carnificine avvenivano intanto sulla piazza del Duomo. Quivi presso, una batteria popolana viene presa dai regii alle spalle. Una donna, avvedutasi del danno, attende gli assalitori; e posta la miccia sul cassone delle munizioni, gli scorge con gioia frenetica saltare in aria con esse. Ma, il suo tripudio fu breve; imperocchè, Rosa Donato, raggiunta dai compagni degli uccisi e trafitta da molte baionette, veniva scaraventata giù dalle muraglia della città.

Ridire gli stupri, gli assassinii, i saccheggi dell'empia soldatesca è impossibile. Basti il narrare — a vitupero di un re gavazzante su tali eccessi — che dalla Porta-Imperiale sino alla chiesa di San-Niccolò, dalla porta Nuova sino alla piazza delle Anime del Purgatorio e la Giudecca e la strada Cardines, tutto era fiamme come la bocca candente di un ampio vulcano.

Già molte famiglie aveano trovato uno scampo sui vascelli inglesi e francesi che erano nella rada. Uomini e donne in maggior numero di ogni età e condizione, sapendo come le autorità venissero a patti col vincitore, toglievano la via de' monti, mettendosi in braccio della provvidenza di Dio. Era quello uno spettacolo da spezzare il cuore. Vedevi per le strade bambini pallidi e tremanti chiedere a grandi urla per nome il padre e la madre, forse uccisi, o schiacciati sotto le macie, od agonizzanti tra i mucchi di cadaveri, o scampati già per altra direzione dalla devastata città. Vedevi madri scarmigliate in cerca de' mariti e de' figli senza trovargli e, stremate dal dolore, impazzare. Vedevi uomini cacciarsi abbando-

natamente nelle case ardenti e in ruina per salvare alcun caro che ivi fosse rimasto e morirvi. Vedevi drappelli d'armati perlustrare ancora le vie, imbattendosi co'regii, assaporare l'ultimo rabbioso compiacimento della vendetta.

Non era stato quello uno scontro d'uomini, ma una guerra di belve mai satolle di sangue. Imperciocchè dopo il secondo assalto dei regii—pattovito un armistizio tra le due parti a condizione che i messinesi si ritirassero — il generale Filangieri, rompendo fede, avea fatto trarre sulla città, malgrado le più severe rimostranze dei comandanti le flotte straniere ch'erano quivi ancorate. A quel tratto di barbarie e di rilassata morale, succedevano prove di grande virtù militare e patriotica ne'soldati e ne' cittadini. Gli uni, irrompendo nelle vie, eransi incontrati co'messinesi che tornavano a difenderle collo istinto della disperazione. Tra i colpi di archibuso, sui passi de'fuggenti e degl'incalzanti, si ammonticano a riparo ed a chiostra balle di merci, forzieri, cadaveri, masserizie di tutte maniere. Le palle che vi urtano, schizzano lontano i frantumi e molte membra umane con essi. Gl'infelloniti dal sangue e dallo sfiduciamento della vittoria urlavano tra tanta distruzione d'uomini e di cose: Viva la morte! Pera Messina! Il Borbone trionfi sulle sue ceneri! » e appiccavano il fuoco alle case che ancor non ardevano; le quali, per l'aperta che vi faceva il cannone, dirompevano con alto fracasso. Allorchè la città fu tutta in fiamme e in rovine, e la strage de'regii sommante a più di tre mila soldati, e quella del popolo incommensurabile, i messinesi si ritirarono sulle circostanti alture d'onde per tutta notte, collo schianto dell'anima, alla luce rossastra degli incendii, videro il mare, il cielo, la terra tutto colorarsi di sangue. E copiose le lacrime. E più spesse le imprecazioni contro l'ordinatore di tanti mali. Il quale — non ancor pago — dai suoi artiglieri faceva continuare per più ore il grandinar delle bombe sul loco vuoto di difensori; e un cotal fatto oscurava il nome purissimo che suo padre aveagli trasmesso e l'azione gloriosa da lui operata nel 1815 allo assalto di Occhiobello.

Presa Messina, i regii si avviarono verso Milazzo. Quivi non era una cittadella inespugnabile e gli apparecchi della resistenza si vantavano maggiori della già caduta città. Gl'insulari si lusingavano che la giustizia divina avrebbe colpito le ordinanze napoletane dell'ira sua nell'orgia della polvere, nella battaglia del fratricidio. Ma, il popolo patì; il supplizio fu pieno; Milazzo sottomessa; il *Vesuvio*, piroscafo siciliano, predato; stabilita la crociera su tutte le coste. E lo accanimento selvaggio del dispotismo giunse a tal punto, a commuovere la diplomazia forestiera, la quale richiese ed ottenne

una sospensione di ostilità. Così in Sicilia avea fine in quell'anno la poesia del combattimento, eccitante come il pericolo, generosa come il sacrifizio di sè alla indipendenza del loco natio, sacra e sublime come la morte.

Erano grandi le sventure d'Italia! Grandi quanto il principio del suo risorgimento! E Iddio aveala colpita co'più duri flagelli, perchè la si era affannata a far le cose a metà. Parecchie volte i suoi popoli trovaronsi sospinti dalla forza degli avvenimenti verso un bivio fatale di vita e di morte, e sempre di là si ritrassero impauriti, o indulgenti; imperciocchè, le masse non hanno lungo rancore e, prese dal rispetto, desiderano e ricercano l'autorità. Esse troppo ciecamente affidaronsi alla giustizia de' propri diritti, sullo sfacelo della nazione avversa, sulle poche forze che mettevano in campo, sulle lusinghiere promesse venute loro d'oltr'Alpe. E l'Austria ci vinse, non col valore delle armi — in ogni scontro, con numero anche inferiore, sapemmo col sangue comperar la vittoria — sibbene, col fomentare le intestine discordie — vecchio peccato che i padri nelle vene c'inocularono a danno de'nostri destini; — per le più splendide utopie di governo, le quali ne persuasero a dar leggi al paese prima di conquistarlo; pel tradimento del Borbone di Napoli; per la inerzia riflettuta del principe di Toscana; pel vile abbandono del pontefice-re. Eravam soggiogati, non però domi; si attendevano aiuti stranieri; pendevano incerte le intenzioni di Europa a nostro riguardo. Il ministero piemontese, venuto agli affari dopo la disfatta delle cose, imponeva per condizione al vincitore — onde assentire ad un trattato di pace — lo affrancamento della Lombardia e de' ducati di Modena e di Parma. L'Austria tentennò qualche tempo indecisa, a cagione dello incendio che ardea nel suo seno e della rivolta trionfante nella Ungheria. Intanto, nella rioccupata e ricca contrada predava tutto, beni di nazione e dovizie cittadinesche; disfogava la sua bile, frustando ed uccidendo al menomo pensiero, all'atto il più sfuggevole di dignità conculcata. Alla Francia ed alla Inghilterra — mediatrici per una pace onorata — finalmente rispose, che i capitoli dovessero avere per base la riconoscenza formale de'patti del 15 — quel comunismo legale senza cui l'Austria, il mostro dalle diecisette membra difformi, si sfascia e ruina, trascinando in un medesimo abisso la politica continentale — ed un forte indennizzamento per le spese occorse durante la guerra. La parola era altera, e non venne ascoltata. Il governo di Torino cercò di temporeggiare, di premunirsi con tutte le sue forze possibili, e di fare suo pro de'favorevoli incidenti della politica europea.

Se i popoli d'Italia avevano avuto una lezione terribile nelle loro

sciagure, non perciò parve che si emendassero. Da un lato i retrogradi, dall'altro i progressisti, nel mezzo gli spegnitori del pubblico entusiasmo raggiravano la moltitudine degl'illusi in un labirinto senza escita con una ribalda gara di vendette, di ambizioni, di turpitudini, di guadagni, di menzogne e di vanti. Noi dovevamo riflettere sur un vero e nol fecimo, che giammai — cioè — i disastri colpiscono i saggi ed i forti. Se avessimo saputo insorgere come un solo individuo in ogni canto della Penisola per atterrare gl'inimici interni e di fuori, la questione era sciolta, e l'Europa ammirandoci avrebbe plaudito suo malgrado ad un popolo capace di tanto trionfo. Ma i fatti avevano provato il rovescio. Discordi e divisi per la scelta de'mezzi al conquisto del comun bene, deliberammo senz'opra su vani propositi. Alcuno — mai scoraggiato da'patiti disastri — volle si raccogliesse la spada caduta al Piemonte e in nome di Dio e del Popolo s'impugnasse con impeto unanime e con augurio di propizia fortuna. Fallace sogno, che meglio palesava gli animi non rispondere tutti allo intento, e vie più affrancava il nemico nell'arrogante sua fede. Le gazzette, parlando di vita e di libertà, cercavano infondere ne'neghittosi una sì gagliarda opinione, non la rappresentavano. Molti gl'incitamenti; soverchi i pericoli; inconsiderati i consigli e le mosse; delle quali cose parlerò ne'libri che a questo succedono.

LIBRO DECIMO

Gl'Italiani dopo lo armistizio. — Sorde agitazioni negli Stati di Toscana e di Roma. — Il conte Pellegrino Rossi. — Diviene ministro e tenta alcuni provvedimenti. — Il congresso federativo italiano in Torino. — I moti di Livorno giammai repressi. — Giuseppe Montanelli. — Viene nominato governatore nella tumultuosa città. — Sue parole al popolo. — Effetti. — Viene nominato ministro. — — Per novelle perfidie nuova rivoluzione in Vienna. — Uccisione del ministro Latour. — Colpevoli titubanze ne' capi della rivolta. — Proclama del maresciallo Radetzky allo intero esercito imperiale. — I soldati veneti prendono il villaggio di Cavallino. — Presa di Mestre. — Morte di Alessandro Poerio e suoi ultimi detti. — Morte eroica dell'Olivi. — Strenuità di due giovani. — Anche un traditore. — Lettera del generale Pepe al brigatiere Mitis. — Riapparizione della flotta piemontese. — Quali gli aiuti di Francia. — Emissione della moneta-patriotica in Venezia. — Muore in Napoli la poetessa Maria-Giuseppina Guacci-Nobile. — Il Mazzini in Val d'Intelvi. — Sommossa e spedizione armata. — Siccome nasce, muore. — Sottomessione di Vienna. — Presagio sulla casa d'Absborgo. — Opere pubbliche del ministero democratico in Toscana. — Stato morale del paese. — Ritratto fisionomico di F. Domenico Guerrazzi. — Il generale Garibaldi in Toscana. — Il ministro di guerra Carlo Zucchi vuole impedirgli lo ingresso nelle Legazioni. — Inopportuni provvedimenti del ministro Rossi in occasione dell'apertura dell'assemblea legislativa. — Sua morte. — Manifestazione popolare. — Caparbietà del pontefice e suoi effetti. — Nuovo ministero. — Giunge in Roma il Mamiani e si abbocca col Papa. — Maneggi interessati del generale Cavaignac, come delusi dalla curia. — Fuga del pontefice. — Sua lettera al marchese Sacchetti. — Messaggio al generale Zucchi. — Incontro di re Ferdinando e di Pio IX in Gaeta. — Sua protesta a' di lui sudditi. — La Commessione governativa da lui creata rifiuta lo incarico. — La deputazione romana viene respinta dal confine napoletano. — Lettera al Corsini del cardinale Antonelli. — I Francesi a Civitavecchia. — Protesta del ministero e creazione di una Giunta.

La libertà gli è un filtro inebbriante che non impunemente può beversi a stomaco digiuno. Gli uomini pronti a riceverla la gustano e l'hanno assai cara; le masse educate, non alla civiltà, ma alla barbarie, e che dalla abbiezione dei servi si trovano d'un tratto sospinte alla dignità delle genti libere, ne abusano e la scambiano colla più sfrenata e comoda licenza. I giovani d'intelletto e di cuore — che nella oppressione della sventura, come naufraghi in mar tempestoso, si arrabattano per istintivo amore di vita—abbracciano

riverenti ed ansiosi tutto che sgravi la loro mente del tristo senso che gli arrovella. Alcuni di età più matura, formulatori eterni di pregiudizi in ogni qual siasi evento, calcolano assai freddamente le teorie della indipendenza umana e le ritorcono, a ben proprio, a seconda delle inspirazioni a lungo alimentate ed emesse; e qual fida sullo effetto delle sue suonanti parole; quale, de'suoi atti egoisti, neghittosi, tiranni, subordinati solo a'maggiori potenti.

Le conseguenze della italiana disfatta scatenavano le ire concitate dei partiti estremi, sino a quel punto più o meno infrenate dall'aspettazione e dal vario nuncio degli avvenimenti. La smorta e nera superficie del fangoso padule commovevasi ed intorbidavasi; pestifere esalazioni ne scaturirono; e da un lato, voci di tradimento; dall'altro—quasi a rimbalzo— di assassinio, di ladroneccio, di viltà, di dappocaggine e peggio. False accuse ambedue! Parea che ognuno abdicasse la ragione che Dio aveagli concessa, dandosi in preda a follie di tutti colori. I vacui dentro che ogni effetto serbavano a'privilegi perduti, alle mollezze e agli ozi beati della vita — gente adultera, frolla e svergognata, la quale durante la guerra aveva ridicoleggiato gli animosi e rimpianto femminilmente i corsi tempi di silenzio, di abbiezione e di lutto — parlavano continuo dell'assurdità di ritentare la forte prova. I moderati, promotori già delle civili franchezze, che avevano banchettato e gioito in prosa ed in verso di tanta nazionale letizia, dubbiosi di perderla, rifuggivano da ulteriori ostilità contro l'Austria, perchè altri rovesci vi prevedevano, scorgendo nelle masse e nel solo principe piemontese il desio di ricominciare la lotta ineguale; e i di lui colleghi d'Italia — loro malgrado alleati suoi — o manifesti amici, o di celato plaudenti agli imperiali successi. Quei che ragionavano col cuore e accesi di politica febbre udivano la voce degli oppressi fratelli nella Lombardia, nella Venezia e nel Napoletano — chiari o sommessi profeti delle toccate sventure — gridavano cessata la guerra dei Principi, dover cominciare quella formidabile e tremenda dei Popoli; e siccome ciò che meglio ripugna alle moltitudini è la indecisione, la debolezza di carattere di chi le governa, la poesia di tanto disegno attraversava la mente dei più, senza considerare che coloro i quali arditamente squassavano la face delle battaglie, o vi bruciavano le anime loro, giurando su tali propositi, non gl'intendevano per sè, ma per le turbe che dovevano sollevarsi come un solo uomo — era la frase delira e pomposa del tempo — contro una potenza ordinata, pervicace e provvista quale l'Austriaca; gli apostoli di tale idea in tanti mesi non avean riflettuto, nè concretato la sentenza del vero; il popolo italiano — cioè — essere allora, parte domo fisicamente da

forze estranee e nostrane; parte inetto alla impresa, pe
civile ed educato alla guerra come quello di Francia, r
barbaro ed incurante i pericoli e la morte come quello
e di Spagna; avere a fronte un nemico non isgomentat
rovesci; il quale, se un giorno cedette dinanzi al genio
naparte e di Massena — i figliuoli prediletti della vitt
fece per riprendere nuova lena onde proseguire la lot
trionfo. Il primo a pronunciare la passionata parola era
egregio concittadino che in sè riconcentra la Italia e la
che sino dalla prima sua gioventù si sentì oppresso da
mora delle altrui miserie e cotidianamente attese, spe
cessazione dello armistizio lungo tra i despoti e le moltit
culcate. Durante la tregua di diciotto anni, dimostrai in al
com'ei di frequente profittasse senza propizia fortuna d
sioni che a lui parvero favorevoli per protestare contro
le offese dei popoli. Nè le spesse cadute, nè i tiepidi sfo
inesorabili delusioni sugli uomini e sulle cose fecero ma
la sua fede; che anzi, di questa vive, di questa si pasce,
consolasi, contando i giorni e le ore, chiuso per entro la
Italia una — angiolo di unità morale e di civiltà progre
nazioni di Europa — come in una nube da cui spande e
di costanza, di disinteresse, di virtù capaci a prender l'
circostanti che la veggono in lui glorificata. Nemico allo e
alle tendenze distruggitrici che la lunga servitù ha matu
animi, meglio agirebbe se in quest'oceano di viventi navi
ciurme più secure, più veggenti e più fide verso il porto
dello avvenire, che è degno della sua intelligenza e del
gnanimo cuore.

Gli emissari spediti di Lugano da Giuseppe Mazzini nella
per iscandagliar gli animi se pronti ad una grande levata d
erano uomini di partito estremo, i quali o a lui non r
lo stato vero delle cose, od altro operavano a ritroso
ordini e pensamenti. Le loro idee non potevano allignar
monte, paese abituato al rispetto delle leggi, all'autorità
cipi benevoli e morali; imperciocchè quivi adunavasi nel
popolo un tal tesoro di affetto e di fede a non potersi age
offendere dalle esaltate parole dei circoli, a non travolg
voce di alcune gazzette che di fuori tentavano accendere
gni; gli astii, i livori. Nè nel Genovesato, ove — se non lo
gl'interessi di pace e i doveri del suddito erano insiem
come in una società in accomandita. Le pullulavano pe
in proprio e fertile terreno, negli Stati di Toscana e di R

vincie rette da secoli senza giustizia, da tristi influenze, da nocevoli abusi, coll'arte della spia, colle insidie del ladro, colle seduzioni del ciurmadore. Tutti, che non avevano l'animo interessato nel tradimento, scorgevano come Pio IX, abbindolato dalla cancrenosa sua curia, si fosse da qualche tempo staccato dalla politica di Carlo-Alberto per istringersi al Borbone di Napoli, onde riunirsi a poco a poco — quando il potesse — coll'Austria. E notavano come il granduca Leopoldo II, facile a' consigli, fanciullo nelle sue ambizioni, anelasse d'infrangere la fede giurata per ritornare dispotico ed immoral reggitore e lasciare nello isolamento il re di Piemonte, del cui nome ed influenza egli — inettissimo — era geloso.

Il malcontento cresceva; il potere esecutivo scompigliavasi sempre più, dove per eterogeneità di pareri tra il principe e i governanti per lui; dove per l'urto diuturno e scalzante della pubblica opinione.

Il pontefice-re, dopo aver esperimentato vari ministeri, coi quali giammai erasi trovato d'accordo — per la ragione ch'essi aspiravano alla libertà del popolo ed alla indipendenza d'Italia, egli invece alla supremazia del clericato ed alle esorbitanze della dispotica dominazione — gittava gli occhi sul conte Pellegrino Rossi, che la repubblica francese aveva trovato in Roma ambasciadore del discacciato re Luigi-Filippo, e perciò restituivalo a vita privata. La natura, capricciosa nelle sue creazioni, ha dato alle alte montagne le nevi eterne od i fuochi vulcanici; ed agli alti intelletti, i moderati concepimenti, o la fiamma delle idee. Quel profondo giureconsulto, quello avveduto nelle artifiziose ambagi della diplomazia, quel più grande fra i pensatori italiani era nato in Carrara, sulla metà del 1787, due anni innanzi che scoppiasse la rivoluzione francese, i cui principii dovevano esercitare somma influenza sullo spirito suo, elevarlo tanto alto, scaraventarlo sì al basso e condurlo — quando meno il pensava — a morte violenta. Al cadere della napoleonica stella, le peripezie della patria furon le sue. Costretto ad esulare, per aver fatto adesione alla causa di re Gioacchino, in Ginevra, gli abitanti di cotesta città lo acclamarono loro concittadino; ed ei per meritarneli compilava un nuovo disegno di federazione cantonale a fine di ricostituire in Isvizzera — perfezionandola — la comune autorità, senza punto attentare ai privilegi sovrani dei vari cantoni. Le influenze dei partiti, nel 1833, non consentivano il patto; la pubblica opinione il reclamava più tardi colla voce delle artiglierie e colle grida delle civili contese; e i recalcitranti se l'ebbero anche più amplo dopo la disfatta del *Sonderbund*. Chiamato in Francia professore di economia per la morte di G. Battista Say,

vi dettava altresì le teorie del diritto costituzionale alla studiosa gioventù. Sempre donno di sè, sulle linee regolari del suo viso non notavasi alcuna alterazione pe' moti d'entro. Di carattere pervicace, imperioso ed altero, sommamente piacque al Guizot ed al re dei Francesi, i quali compensarono i suoi servigi collo accordare a lui straniero — dopo cinque anni di soggiorno — le lettere di grande naturalizzazione, la nomina di membro dello Istituto, di Decano nella scuola del Dritto, di Pari del regno, ed in seguito di Ambasciatore plenipotenziario presso la corte di Roma.

Già un'altra volta Pio IX, incomodato dai rapidi movimenti di un governo libero — cui i preti-re non sapranno giammai abituarsi — aveva ricorso alla nota abilità dell'esautorato ambasciatore di Luigi Filippo, perchè il sostenesse nel Consiglio collo appoggio del nome suo. Egli vedeva come la intelligenza nulla varrebbe contro gli abusi dei secoli, e come le buone risoluzioni non si avrebbero alcun vigore laddove avea regno la calcolata inazione e la perfidia dei vecchi poteri; pure, ei redigeva un breve programma e, comunicatolo al pontefice, questi — parve — che lo approvasse. Ma, tornato appena in casa sua, se gli annunciò un abatino dell'anticamera papale; il quale, dopo aver fatto lo elogio con parole le più untuose e melate dello ingegno possente del nuovo ministro e degli articoli del suo programma, osava proporgli di scancellarvi una frase alla curia poco gradevole. Il Rossi gli domandò s'ei facesse parte per avventura del ministero; ed avutane risposta negativa, con quel piglio di severo disprezzo che in lui era venuto quasi un istinto, gli additò l'uscio, intimandogli di non tornare mai più. Ignota a molti rimase la preghiera del papa, siccome ignoto il rifiuto dell'uomo di Stato. E quando quegli per la seconda volta proposegli di farsi capo del Consiglio, le masse stupirono della strana scelta, e più che tutt' altri ei medesimo n'ebbe a provare le maraviglie grandi. Esitò dapprima; quindi accettò il difficile incarico. Egli intendeva far procedere costituzionalmente il governo sino allor libero allo stato d'idea; amministrare il paese col braccio e colla mente dei laici; mettere il reggimento all'unisono cogli altri della Penisola mediante una lega — meno però con quel di Piemonte; — stabilire una politica nuova, una regola civile, una confederazione semi-nazionale come base dello avvenire. La curia lottò qualche giorni coll'animo debolissimo del papa; finchè la si arrese per tema di peggio e promise al Rossi — benchè a malincuore — la sua fiducia e la sua autorità.

Di grande animo egli assunse la impresa, la più difficile dopo il tentativo dell' Ercole della favola nel purgare le stalle di Augia.

Scorgendo vuote le casse, ebbe l'arte di carpire allo avaro clero tre milioni di scudi. Notando assottigliate le file della milizia, invitò il general Zucchi, ch'era in Lugano, ad ordinare come ministro lo esercito stanziale. Per sicurare il principio della indipendenza peninsulare, spedì negoziatori a Napoli e a Firenze affine di stringere una mutua confederazione, fissare gli scambievoli rapporti in tempo di pace e il contingente militare in tempo di guerra; decise in ultimo il papa a farsi capo della lega, e al pari di qualche suo predecessore divenire l'arbitro, il moderatore, la guida dei legati con lui.

Vincenzo Gioberti soccorreva alla idea presupposta nel Rossi, in Torino, col convocare un Congresso federativo d'italiani di tutta la Penisola per provvedere energicamente al conseguimento dell'autonomia e della unione dei diversi Stati. Si pretendeva in tal modo conciliare le svariate opinioni, ordinare la Italia in condizioni possibili ed accettabili dai più, acciò da queste nascesse un concetto unico, positivo, riedificatore di sorti nuove. Si voleva che i mancipi di ieri, semi-accasciati ed inviliti dalle recenti sciagure, scuotessero seriamente le secolari catene municipali e si levassero in piedi vigorosi e baldi per camminare senza pur volgersi indietro sulla via della gloria e della grandezza.

Nobili sensi eran cotesti che un gran bene avrebbero operato in tempi tranquilli, riflettuti, normali. Ma, nell'atto che era per aprirsi la discussione di tali principii — abbracciati già da molte intelligenze e da moltissimi circoli politici — ecco che una nube si squarcia ed apre agli avidi sguardi un altro orizzonte, più lusinghiero, più lieto e meglio raggiante di belle speranze.

In Livorno la quiete era rimasta sempre un desiderio governativo; pochi gli agitatori; immensa l'opera diuturna; sotterranee le mene per ambiziosi propositi. Il Ministero Capponi, debole e cieco, brancolava da più mesi senza trovare una soluzione a que' torbidi. I governati, ciechi e deboli anch'essi, pretendevano libere leggi senza adattarvi i propri costumi; senza procedere al bene per gradi di civile progresso, ma per sussulti di rivoluzione; senza concretare i desiderii dell'animo e la impresa che avean concepita. Il potere ridotto agli estremi chiedeva ad un inclito patriota, reduce in que' giorni dalle prigioni militari della Boemia, la sua cooperazione in tanto politico frangente; e quegli quantunque malato, accettava lo incarico di governatore di Livorno a patto che gli ordini a lui dati non fossero oppressivi e che il suo nome al popolo riescisse gradito.

L'uomo prescelto e dai livornesi universalmente acclamato era

Giuseppe Montanelli, da Fucecchio, professore nella univ
Pisa, di aperto ingegno, di cuore ardente per le civili fr
il primo che ardisse inserire libere scritture nel *Contemp*
Roma, quando nella sua provincia la indipendenza del
ostinatamente veniva contesa. Rimosso quindi lo inciar
aveva instituito in Pisa un diario, cui dava il nome della p
amava. E allorchè i suoi conterranei armati partirono
lombardi, coerente alle sue parole, mosse a quella volta
discepoli universitari; combattè gagliardamente collo e
col braccio a' dì 29 maggio sulla pianura di Mantova; ver
in una clavicola nel forte della mischia; nè volendo riti
vendicare un dolce suo amico mortogli al fianco, restò
del soverchiante avversario. La falsa novella della di
dita sparso aveva il lutto per le regioni d'Italia, ove il s
suonava caro agli uomini di ogni partito per le rare do
distinguono. E quando nella sua terra natale nottetempo
il fausto e in un doloroso annuncio della di lui prigionia
tadella di Mantova, si fecero luminarie; e la popolazion
nella chiesa maggiore, a Dio disciolse un cantico di gra
crimate. L'anima del Montanelli è angelica e pura come i
dello avvenente suo aspetto; la voce ha sonora e, come la
attraente. Immagini ognuno con quai plausi venissero sa
parole del suo programma governativo, pronunciate al po
nato sulla piazza d'armi in Livorno. Ei disse la sua fede
essere democratica, nazionale, cristiana; democratica, pe
sata l'epoca dei privilegi; nazionale, perchè il bene di u
della Penisola non può esser vero se non risponde al be
rale della nazione; cristiana, perchè i movimenti politici
tisi nelle società europee erano una larga evoluzione di t
un applicamento degl'immortali principii del cristianesim
vile società.

L'opera più difficile di quei che governano le moltitudi
voluzione la è quella d'infrenare il talento per le nuove
più piacciono a' men degni di possederle e ai meno cap
fenderle in circostanze fatali. Parecchie sentenze espresse
tanelli nell'empito dello improvviso furono altrettante scir
tate sur un ammasso di materie brucianti; onde la sua
ch'era sembrata di soccorso al ministero, la fu invece di p
di spinta al cadere. Chi non si sarebbe commosso a' segu
che tanto vero pur racchiudevano? « La rivoluzione italian
« cipalmente animata da un bisogno di nazionalità. I gov
« liani non possono aver forza se non in quanto partecipi

« sta rivoluzione e allo spirito di cui s'informa, vale a dire, allo « spirito nazionale. Quindi, a dar forza ai governi italiani non basta « che si trasformassero nel senso della libertà; perchè, lo ripeto, « la idea animatrice della nostra rivoluzione è la idea nazionale. « Noi ci movemmo per essere italiani indipendenti, noi combat- « temmo per questo. I nostri martiri morirono gridando — Viva « Italia! — Personificare l'Italia, avere un Governo Nazionale Ita- « liano, ecco l'anima della nostra rivoluzione. E finchè questo fine « non sia conseguito, essa non avrà avuto compimento. E finchè « i governi italiani non abbiano creato un governo nazionale, non « avranno acquistato quell' autorità della quale hanno tanto bi- « sogno ».

Quel dir così franco sulle miserie del presente fece scorrere il popolo alle grida licenziose di « Abbasso il Ministero! Viva la Costi- « tuente Italiana! Viva il Montanelli! Viva il Guerrazzi! Marciamo « sopra Firenze per abbattervi il Ministero! Viva la Costituente « Italiana! »

Il Montanelli, nullamente ambizioso, nello scorgere come il suo domma di libertà fosse scambiato nelle altrui menti come nimichevole opposizione ai ministri, si affrettò a calmare la moltitudine collo aggiugnere; « Mi farò interprete dei vostri voti all' autorità « centrale; ma, ora che avete proferito la vostra parola, che vi ho « promesso di riferirla, concedete che io continui a dire la mia. Ho « detto che il nostro bisogno supremo è quello di comporre un go- « verno nazionale, perchè la nostra rivoluzione fu animata da que- « sto fine; perchè la rivoluzione italiana non avrà compimento, « finchè la Italia non sia. Ma questo gran fatto della fondazione di « un governo nazionale dovrà precedere, o seguitare la con- « quista della indipendenza e la cacciata dello straniero? Noi ab- « biamo creduto che dovesse susseguire alla espulsione dello stra- « niero; e questo fu il nostro errore fatale. Non accusiamo il po- « polo italiano; ei non mancò a sè stesso. Quando suonò quel grido « — Via lo straniero d'Italia! — il popolo si alzava gigante. Com- « battevano eroicamente le città Lombarde. Il grido della Lom- « bardia rimbombava da una parte all'altra d'Italia e da tutti i « cuori scoppiava una voce sola — Soccorso alla Lombardia! — e « tutti ci sentimmo, come da mano fatale, sospinti verso le Alpi, « tutti sentimmo il bisogno di piantare lo stendardo nazionale su « quegli eterni baluardi d' Italia. Ma che cosa mancò a tutte « queste forze, le quali sorgevano per compiere l'opera della nostra « indipendenza? Mancò la unità della direzione; quindi il non avere « un governo nazionale, il combattere come Piemontesi, come To-

« scani, come Napoletani, come Romani, e non come Italia
« causa per cui questa grande impresa mancava.

« La fondazione adunque del Governo Nazionale è necess
« effettuare la stessa impresa della Indipendenza. Tutti s
« che solamente colla guerra potremo redimere l'Italia. N
« noi—spero—crederà che l'Italia libera possa escire dai par
« Tutti dobbiam sentire che solamente colle armi nostre, coll
« braccia potremo liberare la patria. Ma questa guerra, del
« è sì grande il bisogno, come la continueremo noi senza u
« dardo intorno al quale si raccolgano le forze nazionali, s
« punto al quale sieno rivolti tutti gli sguardi, e dal qual
« l'impulso? E questo centro, questo punto, questo stenda
« possono essere se non che quelli di un Governo Nazionale
« io credo che il bisogno supremo dell'Italia attuale sia che i
« separati italiani compongano una Dieta permanente che si
« sonificazione vivente dell'Italia. Finchè non vedremo ques
« non dirò che col Metternich si possa accennare la Italia c
« espressione geografica, no; la Italia ha mostrato cosa era
« noi combattemmo. La Italia è un sentimento divino; ma
« non è ancora una istituzione; la Italia non la vediamo a
« un governo che si chiami Governo Italiano; in un Par
« che si chiami Parlamento Italiano; in un ministero che s
« Ministero Italiano; in una costituzione che si chiami Cost
« Italiana; in un'armata che si chiami Armata Italiana. S
« adunque di creare il Governo dei Governi, la Costituzio
« Costituzioni.

« Certi sul fine, quali sono i mezzi coi quali arriverem
« seguirli? Non crediamo che dalle negoziazioni diplomat
« Governi e Governi Italiani possa escire la fondazione del
« Nazionale. Abbiamo veduto a che cosa sieno riescite qu
« goziazioni quando si trattava di molto meno, vale a dire
« lega fra i principi italiani. Di questa lega da molti mesi si
« dice che i governi italiani trattino per stipularla, e non f
« conchiusa. Tanto meno dobbiamo sperare che un fatto t
« solenne, come quello della personificazione politica de
« possa uscire da sole negoziazioni diplomatiche. Oltrechè,
« le basi della Dieta fossero concertate solamente ne' g
« non apparirebbero consentite dal voto della Nazione
« soddisfarebbero, perchè la Nazione vuole ricomporsi
« gando sè stessa. È necessario adunque che la Dieta
« nente italiana sia l'opera di una Costituente nazionale,
« Rappresentanti tutti de' diversi Stati d'Italia si uniscano

« consesso solenne stabilirà le basi, le attribuzioni, il centro della « Dieta.

« Ora si tratta di spingere i diversi governi d'Italia alla effettua- « zione di codesto disegno. Gli è lo impulso che deve dare il par- « tito democratico. Si hanno molte false idee intorno tale partito; « si crede ch'esso voglia la proclamazione immediata della Repub- « blica; si crede ch'esso non sia per accettare alcuna transazione « coi governi attuali. Questo è un errore. I democratici veri vo- « gliono la fondazione del Governo Nazionale ; vogliono che i go- « verni italiani, i quali si associarono ad una rivoluzione che si è « chiamata nazionale, fondino la Nazione ; altrimenti sarebbero « stati menzogneri fin da principio. Noi dunque dobbiamo tutti « cercare che presto si effettui cotesto voto. Il nostro grido da per « tutto debb'essere — Viva la Costituente Italiana ! —

« La Toscana può avere una magnifica parte nella effettuazione « di siffatto disegno. Essa dovrebbe prendere la iniziativa, fare il suo « programma per la convocazione, scegliere i suoi rappresentanti « e invitare gli altri governi italiani a fare altrettanto. Il governo to- « scano così adoperando, oltre che avrebbe guadagnato una gloria im- « mortale, si sarebbe esonerato da qualunque responsabilità intorno « al funesto andamento delle nostre cose per mancanza del centro « unico nazionale. Sarà forza che tutti gli altri governi italiani ne se- « guano lo esempio. La patria di Dante, quella che fu sempre la terra « delle iniziative, cominci ancora questo movimento, convocando « nel suo seno i Rappresentanti di tutti gli Stati d'Italia. Nè questo « sarà un pensiero orgoglioso per noi. Lo sarebbe se noi dicessimo « — Vogliamo essere il centro dell'Italia; vogliamo che la Capitale « politica d'Italia sia fra noi ; ma questo deve essere soggetto alle « discussioni della Costituente. Tutti i Rappresentanti d'Italia deb- « bono concorrere in questa determinazione; e certamente se pro- « feriranno il nome venerando di Roma, quale sarà fra le città « italiane che voglia essere l'emula della Regina? Ma, altro è la « Costituente, altro è la Dieta costituita. Il governo che prende la « iniziativa, non deve accrescere le difficoltà. Esso chiami i Rap- « presentanti tutti d'Italia in casa propria, e per chiamarli in casa « propria non ha bisogno di chiedere il permesso a nessuno. Se « il voto che oggi esprimo diventa il voto di tutta la Toscana, di- « venta il voto di tutta l'Italia; questo sarà un giorno memorando « pel popolo Livornese.

« Ora tocca a voi a mostrarvi degni della iniziativa. Sopratutto « vi raccomando che vi esercitiate alle armi, perchè — lo ripeto— « non speriamo che la Italia possa redimersi se non che colle pro-

« prie armi; e ogni giovane che fa professione di sentiment
« sia preparato a combattere per la redenzione nazional
« come i nostri martiri ci chiamano; pensate alla Lomb
« riposano le ossa di quelli che un anno fa assistevano al
« dimostrazioni. Pensate che queste ossa le calpesta i
« straniero ».

In una conversazione avuta in Firenze, sullo scorcio d professor Montanelli, allora ministro, ei mi disse, ess sciagura il far discendere la politica in piazza, perchè periglioso il ricondurla in seguito nel gabinetto di un n Un'autorità costituita non può appagare le voglie di tutti larmente di quelli che appartengono a'partiti estremi. Mal s un popolo, il quale per vario riguardo e per diverso geni tamente accorda a'suoi reggitori il titolo di demagoghi, di di servili e d'ingrati. Le milizie civili si possono acqu campo a furia di combattimenti e di vittorie. Ma, come quillata una moltitudine febbrilmente riscossa e che non il freno di veruna legge? E le ritenenze di quell'uomo or erano sopramodo fondate. I circoli — conseguenza assol voluzionari fermenti — padroneggiavano le svariate opin bliche nelle provincie toscane. Di diversa tendenza, cotes bramenti periodici erano la piazza ridotta a più stretta ma agitata e riscossa dalle medesime tumultuose passio la setta col suo accento febbrile; il partito, reso comp disciplina; il corpo deliberante della rivolta. Erano i nemic o quelli che, senza volerlo essere, addoventavano tali col delle più arrischiate teorie, mediante le quali screditavasi nello spirito dei cittadini timorati o facoltosi, e fornivasi a una scusa per gittarsi in balìa dell'Austria.

Molti in Livorno intendevano la libertà nello spalancam usci governativi alla plebe; nella riscossione d'immeritat nella caducità del potere; nel possesso de'comodi della ad altrui; ne'desiderii del cuore ampiamente appagati. (civile abbastanza pei tempi mutati! Il governatore chiese un apparato di truppe per incutere il rispetto. Giunto il traini, le minacce si fecero più ardite; partirono emiss diverse parti della Toscana; il popolo armato s'impost porte della città ed avviossi verso il Forte in cerca di r Non grida, non tumulto, non forsennati eccessi; ma, l'a l'autorità impedita, annullata. Giuseppe Montanelli veniv nente richiesto in Firenze e pregato dal granduca di fo nuovo ministero, il quale venne composto in tal guisa. Il

assumeva il portafogli delle relazioni estere; a Mariano d'Ayala, distinto ufficiale napoletano, affidavasi la direzione delle cose di guerra; al deputato Giuseppe Mazzoni, degli affari ecclesiastici, non che il ministero di grazia e giustizia; a regolar le finanze e i lavori pubblici era chiamato l'onesto cittadino Pietro Augusto Adami; alla istruzione pubblica e beneficenza il deputato Francesco Franchini; al maneggio degl'interessi interni lo avvocato Francesco-Domenico Guerrazzi. Questo ultimo nome suonava sgradito all'orecchio del principe, al cui animo pusillo gli scritti ed i liberi atti del pubblicista-filologo livornese avevano spesso ritolta la quiete; ma siccome il Montanelli asserì che senza di lui — fomentatore delle civili esigenze in Toscana — sarebbe stato impossibile di governare il paese, egli cedette, ed il ministro imposto dalla popolare sommossa entrò cogli altri nelle sale del Palazzo-Vecchio.

Quelli che inattesamente lasciavano il loco ai nuovi venuti, quantunque si avessero la maggiorità parlamentare e il favore — non so dire con quanta ragionevolezza meritati dal pubblico — erano pur fortunati nella loro caduta, perchè compatiti nella propria intrinseca debilità, non ricerchi, non calunniati, nè offesi.

Non così avveniva ai ministri di Vienna nella rivoluzione colà rinnovatasi a'dì sei dell'ottobre. La Ungheria, dopo molte titubanze, trovavasi dinanzi all'impero austriaco come il regno Lombardo-Veneto, costretta—cioè—a combattere le battaglie della sua indipendenza. Invano il grande cittadino magiaro, Luigi Kossuth, avea procacciato con dignitose negoziazioni trattare la pace su solide ed oneste basi. Il bano della Croazia, Jellachich — proclamato generale in capo dello esercito slavo — veniva spedito ad opprimere col ferro e col fuoco i nati nella libera e generosa contrada. Questi battuto nelle vicinanze di Buda e costretto a ritirarsi presso Raab, chiesti nuovi rinforzi, veniva ordinato dall'aula se gl'inviassero. Vari battaglioni — fra cui uno composto di soldati italiani, i quali, renitenti, non cedettero che alla minaccia della decimazione — partirono. L'indomani, altri cinquemila erano apparecchiati a seguirli, quando gli studenti e le guardie nazionali in numero grande corsero in Leopoldstadt presso la stazione della strada ferrata per impedire alle schiere il loro andare a Raab. Per meglio ottenere lo intento, furono tolte le rotaie, distrutte alcune travate del ponte sul Danubio e rizzate le barriere. Poco dopo giunsero le truppe con sei batterie di cannoni. Il popolo intimò al generale Brayda che le capitanava, di reddire co'suoi nello interno della città, poichè non si sarebbe permesso che soldati tedeschi partissero di Vienna in aiuto di Jellachich; e siccome quegli ordinava di distruggere lo

abbarramento e di riparare a'guasti del ponte, le guardie cittadine fecero fuoco sui zappatori, molti ne uccisero—tra cui il generale, un colonnello e vari ufficiali—e sgominate le file, varie compagnie di soldati passarono alla parte del popolo; il quale, profittando di sì propizio aiuto, bersagliò compiutamente gli avversi e loro tolse i cannoni. A tale annunzio il ministro della guerra, il conte Latour, spediva altri fanti e molti cavalli in rinforzo agli sconfitti; ma giunti appena, il corpo universitario gli attacca vigorosamente e gli obbliga a ritirarsi lasciando sul terreno un colonnello e sei soldati. In tale frattempo in ogni canto della capitale i tamburi battono il richiamo. Parecchie squadre di militi civili, composte in gran parte d'impiegati governativi, si uniscono alle schiere stanziali e ad un nuovo corpo di fanteria entrato di fresco nella città. Sulla piazza di Santo-Stefano altri se ne adunano con due pezzi di artiglieria, e imbattutisi coi vincitori sulla stazione della strada di ferro, ingaggiano il fuoco e con grave perdita sono stretti a fuggire lungo il Graben. Ma, il combattimento più caldo e più micidiale accadeva presso il ministero di guerra, ove tutta la ordinanza fedele erasi concentrata a difesa con otto cannoni. Lo scontro durò terribile per un'ora continova. Alla perfine, il popolo insiem co'granatieri italiani sconfiggeva i satelliti del dispotismo, facea prigionieri alcuni ufficiali, impadronivasi del palazzo di Bogner-Gasse e quante carte trovarono, tante ne gittarono per le finestre. Intanto, alcuni infuriati, colle armi nude, frugano e rovistano ogni angolo del palazzo in cerca del ministro Latour. Lo trovano rimpiattato, e tremante, lo picchiano, lo feriscono, lo trascinano pe'capelli, per le braccia giù per la scala, e sulla soglia del palazzo a vista di tutti il trafiggono; nè satolli puranco di vendetta, lo legano e lo appiccano ad una lanterna dirimpetto alla Nunziatura. I meglio infelloniti si danno eziandio a ricercare il Back, ministro di grazia e giustizia, per fargli lo stesso giuoco. Ma, per sua fortuna, questi, avvertito dalla coscienza, aveva potuto evadere dal luogo fatale. Dopo ciò, la plebe, fatta potente per numero, per armi e per prima fortuna, corse precipitosa verso il castello di Schönbrunn per trucidarvi l'arciduchessa Sofia — il demone della riazione contro la libertà — il di lei marito e lo arciduca Lodovico; la molta truppa adunata fece una viva resistenza ai furiosi e diede agio ai principi di porsi in salvo con buona scorta per la via di Lintz.

Intanto, il cittadino Scherzer veniva nominato comandante provvisorio delle milizie civili. Queste combattevano coi difensori dello Arsenale per tutta notte, finchè la guarnigione cedeva le armi ed

esciva. Caduto il governo, il parlamento si costituiva in permanenza. L'aristocrazia sbigottita — che nel dì del pericolo si asconde ed in quello del conflitto s'infuga — nella generale confusione era scomparsa. Nella soldatesca, la demoralizzazione al colmo: quattrocento di essi morirono; dugento allo incirca, di popolo. Opere malvagie non furono commesse, tranne la uccisione del conte Latour; e questa quasi scusabile, se si pon mente alla febbre che ingenerava il misfatto e allo scopo di troncare la via agli eccessi ed alla furia dell'aula spergiura. Se scusati nei re i delitti di Stato — quantunque a lungo riflettuti e pensati — paionmi assai più scusabili quelli dei popoli, inspirati a tali atti dallo istinto della propria salvezza in un momento di entusiasmo, e da nazionale necessità. Lo imperatore, pria di fuggire con quelli della sua casa, lanciava un proclama pien di minacce; quindi, ritiravasi a Sieghartskirchen. La Costituente inviavagli il deputato Hornbostl con un indirizzo, il quale terminava con queste parole: « Scelga S. M. per isciogliere « tale questione consiglieri degni della sua confidenza non che di « quella di un popolo geloso delle sue libertà; e la corona più bella « di S. M. sarà il ringraziamento e la benedizione de'sudditi suoi ». Le molte milizie che circondavano la capitale si allontanavano; il telegrafo verso la Italia venne distrutto. Tutti attendevano un conflitto della ordinanza ungherese con esse. Di fatto, questa escì dai confini; ma bentosto, sulla proposta di Kossuth, la Camera dei rappresentanti ordinava di Pesth si ritirasse dal suolo austriaco perchè non chiamata in aiuto dal parlamento viennese — le sue mosse potevano essere considerate come una invasione. I politici delle due contrade instigavano i popoli a sollevarsi in nome della libertà, quasi sostegno alle loro preghiere rivolte allo imperatore, acciò tutti salvasse mediante un ministero democratico. Fanciullesche illusioni, dalle carnificine, dalle prigionie, dalle confische, dagli esilii giammai emendate, le quali hanno sempre perduto la causa delle genti oppresse colle stolide sentenze di una fallace virtù.

Lo esercito d'Italia prorompeva in sediziose parole al nuncio degli avvenimenti di Vienna e di Ungheria; e il maresciallo lo acquetava colla immediata fucilazione dei capi di quei tumulti, o col farlo girovagare in grossi drappelli ne'paesi veneti e lombardi, imponendo tasse a suo pro e delle truppe e devastando terre, case, famiglie. E per fare più chiara l'autorità sua ed incutere a tutti soggezione e rispetto, facea pubblicare nelle gazzette governative dello impero un proclama diretto ai vari corpi della numerosa oste di casa d'Austria, in cui dopo i rimproveri, le imprecazioni, le minacce contro gl'insorti, diceva che Iddio gli concederebbe la

grazia di vedere il giorno fortunato nel quale si direbbe: — Lo esercito ha salvato la monarchia. — Allora soltanto ei saprebbe dimenticare le nefaste giornate del 6° e del 7° di ottobre; e la ordinanza d'Italia, che proteggeva dai nemici le linee della frontiera austriaca, porgerebbe una mano fraterna all'altra che fu in Vienna.

Il governo di Venezia, collo intendimento di tentare la disciplina delle schiere nemiche, di educare a battaglia le sue nuove milizie, di aprire una più larga comunicazione colla terraferma e raccogliervi vettovaglie, ordinava una sortita da Tre-Porti per Cavallino, luogo dalla natura istessa premunito, imperciocchè non lo si possa attaccar che di fronte sullo stesso argine del canale di Mestre, e di lato sur un terreno pantanoso, intersecato da rigagnoli e da siepi. In sull'alba del dì 22 di ottobre escivano in numero di quattro cento i cacciatori del Sile comandati dal colonnello d'Amigo e diretti dal capo dello Stato-Maggiore Girolamo Ulloa. Essi marciavano protetti da una piroga, da una barcaccia e da un bragozzo, armati in guerra, che vogavano sul canale. La pioggia cadeva distemperata. Dopo non lunga marcia, la prima compagnia che serviva di avanguardo, imbattevasi con un drappello nemico e lo stringeva alla fuga. Giunto tutto il corpo di spedizione presso il villaggio di Cavallino, le barche ingaggiarono prime il fuoco; quindi i nostri a passo di carica si slanciarono contro la posizione, occupata allo incirca da dugencinquanta austriaci e difesa da due pezzi di artiglieria. Tale fu l'impeto degli italiani, tale lo sbalordimento del nemico, che questo davasi ben presto a fuga precipitata, lasciando nelle nostre mani i due cannoni, due battelli armati di spingarde, alcuni grossi archibusi da ramparo, molti oggetti di vestiario, commestibili, munizioni ed altre simiglianti cose. I cacciatori rincorsero i fuggenti sino alla Piave; quindi, siccome la ritolta posizione la era lungi di Marghera per ben sette miglia, e'fu mestieri tornare a Tre-Porti col ritolto bottino. Noi non avemmo nè un ferito, nè un morto; gli avversari ne deplorarono quindici. L'indomani, il generale Pepe passava in rassegna i combattenti sulla piazza di San-Marco e il padre Ugo Bassi gli arringava con quelle parole che la più sentita religione di patria sapeva inspirare al suo labbro.

Le cagioni istesse che ingenerarono la fazione del Cavallino davano appiglio alla impresa più rilevante accaduta quattro dì poi. Mestre è una città che in sè concentra le strade di Padova, di Treviso e quella ferrata che di Vicenza procede a Venezia pel ponte basato sulla laguna. Il terreno che l'accerchia dalla parte della marina è paludoso, impraticabile; e ciò forma la sua fortezza. I mille cinquecento austriaci che la presidiavano e gli altri mille che dai posti circostanti

potevano rinforzarla eransi inoltre difesi contro gli assalti dei nostri con un asserraglio sulla strada di ferro munito di due grossi cannoni, con un taglio fatto sull'argine del canale, con una barricata alle cui troniere erano adattati due altri pezzi di artiglieria, e con feritoie praticate nei muri delle case, mostrantisi sulla nostra fronte. Il sistema della battaglia fu questo; 2,000 uomini comporrebbero le colonne di attacco; la prima, escita di Marghera, dilungandosi a manca sulla via di ferro, si gitterebbe con empito sul centro nemico per dividerlo dai posti della Rana e di Fusina; la seconda, formante l'ala destra, urterebbe la sinistra degli austriaci su per l'argine del canale; la terza, imbarcatasi sui battelli e protetta da delle piroghe armate, sforzerebbe l'ala destra degl'imperiali in Fusina, messo piede a terra, assalterebbe il posto della Rana — nell'atto che una mano di soldati della colonna del centro lo investirebbe alla sua volta — e porrebbesi in posizione in Malcontenta per far testa al nemico che dalla Rana tentasse ritirarsi per la via di Padova. La colonna del centro la formerebbero due battaglioni, uno lombardo, l'altro bolognese, due pezzi di campagna ed una compagnia di volontari romani; in tutto, novecento uomini. Quella di destra, il battaglione dei cacciatori delle Alpi, tre compagnie della legione Italia-Libera, due pezzi di artiglieria da campo e un manipolo di cavalieri; totale, seicencinquanta militi. Quella di sinistra, forte di quattrocencinquanta cacciatori del Sile, avrebbe cinque piroghe, ognuna fornita di grosso cannone; essa attaccherebbe Fusina colle sue artiglierie pria che l'alba sorgesse, onde chiamare colà tutta l'attenzione dell'inimico e appena dato il segnale, a baionetta spianata volerebbe allo assalto.*

Spuntavano i primi chiarori dell'alba del giorno vensette, e il cannone della nostr'ala sinistra non tuonava siccom'erasi designato. Due pezzi di artiglieria che dovevano venire da Lido a Marghera, a cagione della bassa marea non erano pur giunti. Un ponticello su cui faceva d'uopo passassero per essere trasportati sulla strada di ferro, non era stato ancora costrutto. Criminosa lentezza! Il generale Guglielmo Pepe, rompendo ogni dimora che potea riescire dannosa, spedisce un' messo alla colonna di sinistra perchè sollecitamente proceda e dà ordine alle altre due di muovere innanzi. Esse marciano senza inciampo fin presso gli asserragli degli imperiali; ma, più oltre dilungandosi sono accolte da un vivissimo fuoco di artiglierie e di moschetti. La colonna del centro non per questo ristà ed attacca di fronte e di fianco il nemico. Disperata è la resistenza; dubbioso il vincere; onde il Pepe quivi presente chiama a sè il colonnello Ulloa alla testa di cento gendarmi della riserva.

Riuniti gli sforzi, s' incalzano le trincee, si superano co grande, se ne discacciano i difenditori a colpi di baionett: è la precipitazion della fuga negli avversari che appen: pezzo d'artiglieria possono trarre con essi. Nè minori dil contrava la colonna di dritta; dilungata sull'argine risti viavasi bersaglio sicuro alla metraglia austriaca; in vista inutilmente caduti, due compagnie discendono sul mel dule, e tuffate sino a' fianchi nell'acqua, giungono di la spalle de' trinceramenti imperiali. Il nemico stupiva alle cotanto valore e, lasciando i cannoni, si dava a fuga diro rati gli asserragli primi, un altro intoppo il formavano massa inerte che sodamente combatteva senza ritrarsi d'u convenne trucidarli, spingerli e farli prigioni in buon nu cacciarli di là; e i nostri insiem con essi avrebbero penet piazza, ove non avessero fatto sosta per me' riordinarsi. pur campo agli imperiali di raccogliersi e attelarsi a dife

Per penetrar nel paese, gli era mestieri oltrepassare u: pietra gettato sul canale di Mestre. Questo ponte aveva du alla estremità opposta; e i bersaglieri dalle case, dal cam parapetti folgoravano la morte a chi si appressava. La co centro — lasciato un corpo di riscossa sul posto ove la dova si annoda alla ferrata di Vicenza — attacca da quel paese, con grida e con impeto grande. Gl' italiani sann ma non rinculano. Il micidiale conflitto è sur ogni st: entro ogni casa. La legione di diritta intanto per tre vol dar lo assalto sul ponte ed altrettante dovette piegare re turbinar de' moschetti e della metraglia. E i cacciatori ridottisi sui tetti delle conquistate case, con bene agg assottigliano il numero degli artiglieri, tanto che il loro venne a poco a poco più fiacco, più rado. In quello, i i novellano lo assalto impetuoso, indomabile; il ponte è oc piazza innondata, i difensori inchiodati al suolo colle ba dispersi. Una sola casa fortificata restava; la presidiavan croati; i quali — ignari che la città la fosse tornata italiar o perchè alloggio del loro generale — opponevano disp stenza. Dapprima si volsero contr'essa i cannoni; quindi, cinsero, fulminandola co' moschetti; le palle fischiavano acuto; le vittime cadevano dall'una parte e dall' altra; fi lo ardore potendo più del valore, la casa venne occupata dei tedeschi fu piena.

Nell'atto che colà tuttor combattevasi, un gagliardo sc pegnavasi in Fusina dalla colonna di sinistra. Fitta era

talchè non si vedeva la terra. Al fuoco delle piroghe risposero le nemiche artiglierie; intanto i soldati sbarcavano, trovando con maraviglia il posto evacuato. Di là movevano alla volta di Moranzana; e divisi in due corpi, proseguivano parte per l'argine di Sopra-Bondante, parte per la via di Malcontenta. Il primo attaccava il presidio della Rana, composto di dugencinquanta croati e di due pezzi di cannone, il quale dopo breve scontro abbandonava la posizione; l'altro scambiava poco appresso parecchie archibusate con quei fuggiaschi presso Malcontenta ed alquanti ne ferivano ed altri ne toglievano prigionieri. Era già l'ora del tramonto; il colonnello di Amigo opinò di non procedere più oltre e incamminossi verso Fusina senza tentare il ricongiungimento colle colonne del centro e di diritta, le quali pur verso sera si riducevano in Marghera.

Furono trofeo di sì bella fazione sei cannoni, parecchie carra di munizioni, molte bagaglie, alcuni cavalli, 587 prigionieri, fra cui cinque ufficiali, una cassa di guerra e la corrispondenza militare. Molti i nemici morti e più nel corpo degli artiglieri, i quali presso che tutti caddero valorosamente sui loro pezzi. Noi contammo ottantasette morti e censessantatre feriti. Tutta Italia ha rimpianto la perdita di Alessandro Poerio, tra i primi colla daga ignuda ad entrare in Mestre, tra i primi a cadere, colto da una scheggia di metraglia nella gamba. Impaziente di combattere lo inimico della nobile patria, la quasi cecità sua lo spingeva laddove era più folto il grandinar de' proietti. Trasportato in Venezia, patì per cinque giorni atroci dolori col volto sereno dell'uomo di fede che sente aver compiuto il proprio dovere; benedisse al suo sangue sparso per la indipendenza della terra diletta; e richiesto dal sacerdote, che confortava di sante parole i suoi novissimi istanti, s'egli morendo perdonasse, rispose; « Padre, amo tutti; amo la Italia . . . « odio soltanto i nemici di lei!» Il sesto giorno moriva nelle braccia del general Pepe, proferendo il nome santo d'Italia e della madre lontana. Ricordo altresì agli Italiani la morte di un generoso, il tenente Olivi, fatto osceno cadavere da una scarica di metraglia nel petto, allorchè colla parola e collo esempio incitava i soldati allo attacco di un cannone posto sulla stazione della strada ferrata. Felice marito, allietato di prole; la rea condotta del padre avevalo renduto sventurato, infelice. Questi, in fama di liberale, fu capo del comitato in Treviso; e allo ingresso del Welden nel paese natio cangiando viso e pensieri, commetteva vituperii e bassezze. Ed il figlio, a riparo della viltà paterna, arruolavasi volontario tra i cacciatori del Sile. E bramoso anzi di morte che tener vivo un cognome oltraggiato dall'altrui codardia, emulava lo antico eroismo,

sacrificandosi. Ogni anima intelligente e pietosa darà certo un sospiro di meraviglia e di compassione su questa carta che rimembra dell'Olivi la vita incolpabile, e la eroica caduta. Il polacco Dembowski, sergente artigliere, moriva per una palla che traversavagli il cuore e coll'ultima parola comandava, dessero fuoco al cannone.

Si distinsero nell'audace impresa il vecchio soldato che la maneggiò e che fu sempre ne' luoghi i più perigliosi; lo Ulloa, il capitano Felice Orsini, il Cattabene, il Noaro, il Cosenz, il Rossaroll, lo Assanti, il Carrano, il Boldoni, il Morandi, il Sirtori, il Mezzacapo, l'Oliva, il Mauro, il colonnello Zambeccari, il sergente Origi, lo aiutante Fontana, il tenente Rosiello e parecchi altri animosi, per la saggia direzione data ai soldati e ai cannoni. Il capitano Mircovich — ferito il porta-stendardo — raccoglieva il vessillo e ponevasi alla testa de' suoi, animandoli collo esempio e coll'animoso grido. Il Gandini inalberava la nazionale bandiera sulla cassa del cannone nemico quando questo ancor combatteva allo intorno. Il capitano Augusto Mauro lottava per due giorni cogli imperiali trinceratisi nelle case per impedir loro la ritirata, o lo attacco alle spalle dei nostri che già penetravano di viva forza nella città. Il capitano Sirtori — nominato maggiore sul campo — il maggiore Rossaroll ed il capitano Cattabene, con un pugno di soldati lombardi discacciavano gli austriaci di casa in casa a colpi di baionetta. Il P. Ugo Bassi — cappellano-maggiore delle Legioni romane — scorreva intrepido tra le file de' combattenti, incitandoli colla voce a belle prove di ardire, soccorrendo i caduti e confortando i morenti nei novissimi istanti.

Al nome de' valenti ufficiali vo' qui aggiugnere quello di due giovanetti, G. Battista Speciali ed Antonio Zorsi; il primo, quattordicenne, tamburo di una legione della guardia civile, escì volontario colle truppe della spedizione, si collocò presso un altro tamburo alla testa del battaglione lombardo, e quando quegli cadde ferito, raccolse la cassa perchè la non servisse di trofeo all'inimico, e postasela sulle spalle, continuò a battere la carica e a recitare paternostri sin che gli ultimi croati non fossero stati dispersi; il secondo, dodicenne, mozzo nella piroga num. 1, allorchè presso Fusina un proiettile nemico abbattè l'antenna ov' era la insegna d'Italia, lanciossi in acqua tra il briccolar delle palle, afferrò la bandiera e la inalberò di bel nuovo. Il governo ricompensava le due lodevoli azioni. Io le ripeto a maggiore compenso.

Ma come la istoria provvede alla immortalità dello elogio e così pure alla infamia di chi cogli atti la meritò. Il generale di brigata Mitis era stato segretamente prevenuto la vigilia sullo attacco che

l'indomani avrebbe patito. In un libro giornale, rinvenuto nella sua camera in Mestre, era scritto;

« Il generale comandante la brigata viene di sapere — alle sei ore « di sera — che le truppe venete domani faranno una sortita da « Marghera ».

Il sistema della battaglia era noto al Pepe, al colonnello Ulloa, capo dello Stato-Maggiore, al Cavedalis, ministro della guerra, ed al comandante di piazza, il quale doveva comunicare i necessari ordini ai capi delle colonne e apprestare le barche pel trasporto dei soldati a Fusina. Senza un ordine di cotesto ufficiale nessuno poteva escir di Venezia. Egli era un uomo della età di sessant'anni, oriundo francese, per nome Agostino di Jouy, che avea servito l'Austria prima della rivoluzione e che tuttor la serviva nel campo a lei avverso. A' dì 22 marzo egli trovavasi in Mestre col grado di tenente in ritiro, pur comandante la piazza. Al nuncio delle mirabili cose avvenute in Venezia, postosi alla testa di cinquanta invalidi, occupò il piccolo forte e vi piantò il vessillo italiano. Al partir degli antichi commilitoni fece baldoria; e il Manin che quegli atti interpretava come nobilissimi sensi di affetto per la causa della nostra indipendenza, il premiava col salirlo al grado di colonnello e col porlo al comando di piazza in Venezia. Oltre la nota nel giornale del Mitis, si rinvenne un foglio scritto da un di lui subalterno al proprio fratello, aiutante del generale austriaco; la lettera veduta appena sparì. Si fecero inutili indagini. Si sostenne in prigione lo scrittor di quel foglio; poi un altro; poi un terzo individuo. Il di Jouy non sospettato traditore rimase sempre al suo posto, godendosi pingue stipendio nelle strettezze estreme dello erario. E quando cadde la eroica città per difetto di pane — non di valore — egli, schiavo vilissimo, mosse incontro ai padroni che sempre avea stimato servire, e tornò al grado di tenente e alla misera pensione di prima. La sozza anima sua non sente nè l'ambizione, nè l'avarizia che pur sono i peccati che meglio indemoniano gli uomini di tal fatta.

Il dì vegnente della sconfitta gli austriaci tornavano in Mestre, fortemente munendovisi; e fingendo credere che i poveri abitanti avessero aiutato alla impresa italiana, commettevano soprusi e sevizie contro gl'inermi, minacciando dare il sacco agli averi ove non si sborsasse tanto danaro che bastasse a compensare le perdite dei cannoni, dei bagagli e di altre somiglianti cose. Il cuore del generale Pepe ne fu scosso; onde, avendo a riscontrare una lettera del Mitis, con cui questi chiedevagli la nota de' suoi ufficiali prigioni per far loro pervenire ciò di cui avessero avuto bisogno, così si esprimeva:

« Signor generale,

« A riscontro del vostro foglio del 31 ottobre, mi affretto di farvi « conoscere che i prigionieri austriaci fatti dalle truppe italiane « sotto a' miei ordini nella giornata del 27 ottobre, furono e sono « qui raccolti e trattati ne' modi più conformi alla umanità ed alla « generosità dell'onor militare. Gli ufficiali in numero di cinque, « cioè, i capitani Horrescovich Giuseppe, Grecil Pietro, Streglitz « Giuseppe, e i tenenti Hundt barone Enrico, e Branvoschy « Giorgio sono tenuti liberi nelle caserme; nè si risparmia dispo- « sizione alcuna acciò comportabilmente con le circostanze, riesca « loro men duro il peso della cattività. Quanto ai feriti di cui vi « rimetto l'unito elenco, furono essi trasportati negli ospedali, « dove vengono loro prodigate le stesse cure che ai soldati italiani. « Voi potrete in ciò riconoscere i dettami di quegli umani senti- « menti, che non vanno mai disgiunti da una causa onorevole. Nel « mentre io ve ne offro per tal modo una novella prova, m'è « sommamente increscevole il chiamare la vostra attenzione sopra « fatti del tutto contrari, cioè sopra eccessi che le vostre truppe, « rientrate in Mestre, commettevano e commettono a danno di « quella innocente e inerme popolazione. Le notizie pervenutemi in « proposito da varie parti, mi fanno sapere che quei soldati niuna « violenza e atrocità risparmiano che valga a desolare e spaventare « i poveri abitanti. Le dispense da tabacchi, le botteghe di caffè e « altre, derubate; maltrattati e bastonati i proprietari; da oltre « venti case saccheggiate e feriti i padroni; la farmacia di un certo « Reali fu depredata; alcuni utensili rubati; altri fatti in pezzi; « manomessa e vuotata la casa ove trovavasi la vecchia madre, « la moglie incinta, ed un bambino; maltrattate con percosse e « scacciate quelle povere donne. Inoltre fu inseguito e ferito un « certo Sileno, che voleva proteggerle, ed un altro contadino che « accorreva, ammazzato. Gli orecchini vengono strappati alle donne « sulla pubblica via, si fanno sloggiare le famiglie per far caserme « delle loro case; si levano i turacci dalle botti, affinchè il vino si « disperda nelle cantine, ecc.

« Il racconto di questi atti d'inudita barbarie è impossibile che « voi, nell'onor vostro, possiate ascoltar senza fremere. Io non du- « bito punto che nel disapprovarli altamente, voi non esiterete a « dare pronte e severe disposizioni acciò non più si rinnovino e si « ripari al malfatto. Per non lasciar nulla intentato di ciò che valga « ad affrettarle, io vi avverto, che do tosto disposizione acciò i « vostri ufficiali qui prigionieri di guerra siano chiusi in prigione. « Starà in voi il liberarli quanto prima. Che se per avventura la

« mia giustissima aspettazione fallisse, io vi avverto che sono fer-
« mamente deciso di adoperare mezzi di estremo rigore. Giorno
« per giorno io farei fucilare un individuo fino a che voi deste la
« riparazione che aspetto. Dio non voglia che io sia posto nella ne-
« cessità di dare un ordine tanto severo. Esso diverrebbe pur do-
« veroso quando fosse l'unico mezzo di arrestar mali e crudeltà
« maggiori. Io mi rimetto su ciò interamente all'onor vostro e alla
« vostra umanità. E debbo aggiungere che, se per avventura, onde
« diminuire il merito del valore de' miei, si fosse detto che alla
« loro riescita contribuì la cooperazione degli abitanti di Mestre,
« una tale diceria non ha il menomo fondamento; posciachè, io per
« non attirare mali su questa infelicissima popolazione, con somma
« cura nascosi i miei progetti a' più caldi patrioti di Mestre.»

« Di Venezia, 1 novembre 1848. « GUGLIELMO PEPE ».

Il giorno stesso della fazione di Mestre riappariva sul golfo l'armata piemontese, composta di quattro fregate, di sei piroscafi, di due corvette e di un brigantino. Allo inaspettato arrivo di que'vascelli, ognuno fu preso di meraviglia, non potendosi rendere ragione del fatto. E quando lo ammiraglio Albini si mostrò sulla gran piazza, tutti gliene mostrarono gratitudine co' più cordiali evviva, memori della difesa per lui procacciata al littorale contro le austriache piraterie. Il Dabormida — generale nello esercito sardo, allor ministro di guerra e marineria in Piemonte — dichiarò alla Camera aver deliberato il rinvio della flotta per proteggere Venezia dalle scorrerie dei vascelli nemici. Il paese era in festa, e più perchè sapeva che il generale supremo preparava una gagliarda sortita, la quale sarebbe stata meglio vantaggiosa che la prima non fu, imperciocchè si opinava di non far temporanea la espulsione del nemico dai luoghi occupati. Ma, il governo non consentiva al compimento di tale pensiero; imperciocchè il console di Francia facevagliene grave rimostranza colla minaccia di ritirare ogni aiuto della sua grande nazione ove la idea la fosse posta in effetto; e cotesti tanto decantati aiuti non si tradussero che in consigli, in incitamenti continovi a cedere il paese agli austriaci. Tali gli ordini venuti d'oltr'Alpe a quel funzionario straniero. Così, la repubblica francese rinunciava alla magnanimità, alle profuse parole di affetto, alla fratellanza dei popoli liberi, alle virtù che sole potevanle dare una vita florida, rispettata, temuta. In tal misera contrada nulla sinora fu stabile e certo; tutto alla ventura, e al capriccio, e al maligno talento di una classe d'uomini scettici, la quale della propria incredulità, della teoria de' suoi dubbi informa le generazioni che da essa dipendono per la riverenza del nome, per rispetto allo in-

gegno. Essa ha lanciato il popolo dalla rivoluzione delle idee alla rivoluzione dei fatti, or facendogli adorare la legittimità del diritto divino come sacra cosa, e quindi abbattere come logora anticaglia; or profferendo al suo sguardo lo aspetto di una monarchia parlamentare, quasi il non più oltre della prosperità nazionale, e distruggerlo poi come cosa frusta, corrotta, ruinosa; or presentando alla sua passionata immaginazione colla magniloquenza del poeta il reggimento modello basato sullo universale suffragio, insanguinandolo poco dopo nelle strade di Parigi sui cadaveri delle migliaia di cittadini. Questa Babele delle nazioni ha preteso a quando a quando educare gli uomini al patriotismo, appiccandoli sulle lanterne, sgozzandoli nelle prigioni, mozzando loro il capo sullo infame gibetto, divenuto altare di glorioso martirio; e alla impresa non seppe dare buon esito. Volle dilatare il paese colla conquista a furia di eroismo che alle genti stupite parea favoloso; e le frontiere sue rimaser le stesse. Impose ai principi di starsi sul trono e non governare; e la corruttela derivata da siffatto sistema giunse a tal punto da sentirne il mal gusto alle labbra. Credette di aprire un' era nuova nell'alleanza dei popoli, e dovunque questi insorsero contro i loro tiranni — in Italia, in Germania, in Ungheria — la libertà fu schiacciata, o condotta per sua colpa a termine fatale. « La scienza del peccato è il principio della salute » ha lasciato scritto Seneca agli avvenire. Io auguro tal sorte alla Francia nei suoi ravvedimenti; e tanto più che nell'ora in cui scrivo le sue vergogne governative sono giunte tant' oltre da disgradarne la decadenza romana. Quei che reggevan Venezia dovettero adunque limitare la loro azione alla sola difesa della città, all'ordinamento delle milizie e a provvedere que' mezzi capaci a sorreggere un paese assediato da tutte bande e costretto a mendicare la pietà cittadina e la limosina nazionale; vo' parlare della instituzione della moneta-patriotica, specie di polizzini di corso obbligatorio di 1, 2, 3 e 5 lire, emessi dalla banca pel valore di tre milioni.

Il dì 24 di ottobre fu giorno di pubblico lutto in Napoli per la morte di Maria-Giuseppina Guacci, donna di altissimi sensi, fiore gentile di grazia, di bellezza e di nobile entusiasmo, genio rivelatore di sublimi poetiche idee, centro in cui convergevano attratti dalla riverenza dell'anima quanti del paese e di fuori amassero ammirare in un cuor puro ed ardente la religione dello amor patrio, la filosofia della verità, i vividi lampi del più fervido ingegno. E qui raffreno il movimento delle narrabili cose per arrestarmi alcun poco dinanzi a cotesta severa e pietosa immagine ch'io m'ebbi cara ed amica ne' tempi lieti e che vo' fare più duratura nella me-

moria di quanti leggeranno queste mie povere carte. La Guacci era nata in quel ceto intermedio che è popolo per la semplicità de'costumi e per la virtù, ed è patriziato per la educazione intellettiva e per le cortesi maniere. Maritatasi di buon'ora col professor Nobile, a lui diede sopradono di figli e maggiore chiarezza di nome. Di breve e ben fatta persona, di largo petto sollevato dal respiro libero e forte, di attitudine modesta e decente, aveva rossi i capelli, bianchissima la fronte, cerulei gli occhi animati da molti generosi pensieri, ed un suono di voce modulato profondamente sui moti stessi del cuore. La sua casa era il convegno della scienza, delle lettere, delle arti, della filopatria. Nella cospirazione delle anime dignitose ed oneste, la sua mano invisibile teneva alto la fiaccola per ischiarare i passi degli altri nello incerto e periglioso cammino. Non vanità di parola; non destrezza di modi; ma modestia somma nelle piccole e nelle grandi cose. La sera, a veglia, presso una tavola da lavoro, od ascoltava con apparente indifferenza le gravi e dotte discussioni degli amici suoi, o scriveva le sue bellissime rime inspirate, o cuciva e apprestava le vesticciuole de' nati suoi. Talvolta toglieva parte a' diverbi, non per sentenziare, sì per infondere negli animi uno avviamento più energico, una maggiore risolutezza di azione. Le popolari effervescenze degli ultimi anni fecero ch'ella, passionata per lo ideale della umanità, adoratrice della legge che fa l'uomo libero, bruciasse incensi al simulacro del pontefice liberale e stimasse di buona fede che la rivoluzione attuatasi — parto senza dolore! — avrebbe saputo rigenerare la Italia, scacciar del suo seno e per sempre lo austriaco invasore e rinnovellare la faccia del mondo. La carità del loco natio addoppiava la sua immaginazione. La fede nel vero immutabile temprava la sensibilità del suo cuore. Il quale, ardente di troppo prepotente passione — se contrariato fosse da circostanze luttuose — doveva cessare i suoi battiti e morire. A' dì 15 maggio le libertà napoletane s'ebbero il crollo. E la salute e la pace della loro illustre amatrice, con esse. Francesco-Paolo Bozzelli, ministro e consigliere del tiranno dopo il fraterno eccidio, ebbe lo ardire di visitarla. E l'altera donna il discacciava sdegnosa dalle sue stanze, rampognandolo acerbamente. E quando, a' dì 26 gennaio del 1849, i più chiari per ingegno e per patrie sollecitudini si ragunarono nelle sale dell'Accademia Pontoniana a fine di onorare con pubblico rimpianto la memoria della illustre consocia che più non era, il Bozzelli, ministro, pur vi convenne. E nessuno gli offerì da sedere; nessuno inchinollo; nessun volle rispondere al saluto dell'uomo vituperato, venduto, impudentissimo. Un fremito ed un bisbiglio lo accolsero.

Que' segni erano prova manifesta che ognuno a lui maladiceva dal cuore.

La rivoluzione italiana era una di quelle opere provvidenziali, in cui notavasi chiaramente la mano di Dio. Ma, per la economia degl'imperscrutabili, eterni decreti, alcuni uomini se ne facevano gli strumenti del bene, altri del male, altri ancora distemperavano la vitalità del paese in conati individuali senza certi dati, senza sequela, sperando che le moltitudini martoriate dal dispotismo straniero sorgerebbero alla voce dell'onore, della fede, del loro medesimo interesse. Il Pier l'Eremita della idea repubblicana, Giuseppe Mazzini — sollevando in Val d'Intelvi lo stendardo della nuova crociata, con più vasto e men profondo intendimento nelle sue osservazioni — non ne previde le inevitabili conseguenze. Alquanti mesi di soggiorno in Italia non gli avevano rivelato che lo eroismo, il sacrificio, non le sono cose che s'impongano ad un popolo il cui sguardo a mala pena abbracciava il ristretto orizzonte de' temporali godimenti della sua vita di schiavo. Il nobile tentativo attuato dal generale Garibaldi lo aveva pur veduto andare fallito. Doveva mai supporre che quelli che si aveva d'intorno, uomini senza nome e con iscarsa capacità militare, valessero ad incarnare un disegno grande quanto l'Italia? E credere che i molti avrebbero commesso la vita, la quiete de' loro cari per tentar di distruggere un male, cui con facilità sarebbe sottentrato uno peggiore? L' anima sua, avvezza da sedici anni allo spergiuro di que' che stimava più fidi, abbeverata dai più cocenti disinganni ch'egli e Dio solo conoscono, non doveva comprendere come la disperazione la sia un'arma debolissima che agevolmente si spunta al cozzo delle armi dotte e disciplinate? Illuso da false dicerie confermate dal fremito del suo cuore, opinò che il popolo italiano avrebbe sciolto da sè il difficile problema e preparò nel silenzio della cospirazione tutte le fila del movimento. Ma, un bel dì, quando tutto non era ancor pronto, la mina scoppiò; i proditorii arresti, le concussioni, i ladronecci, i soprusi d' ogni maniera esercitati dal potere austriaco avacciavano la impresa. Prima ad insorgere fu Chiavenna; seguirono Sondrio e Val d'Intelvi, ove gli animosi spiriti mal tolleravano lo indugio; imperciocchè, corsa quivi la voce che cinque compagnie di fanti imperiali recavansi in Arzegno per esercitarvi le solite ribalderie, i contadini suonarono la campana a stormo e, occupate le alture di Dizzasco, tennero fronte al nemico e il batterono. Questo, nel torcere il cammino, saccheggiava ed ardeva parecchie cascine. Il Medici, il Daverio, lo Arcioni e il d'Apice incontanente partivano di Lugano con pochi lombardi, ma con molti proclami del Mazzini, sperando con quelli

adunare un forte nucleo di armati. Fredda fu l'accoglienza; i disastri avevano appreso che senza un esercito non si fa nulla contro una potenza che vi caccia addosso un esercito. I capi de' volontari giunti appena sul luogo si bisticciarono per contrario avviso, per precedenza di ordini. Lo Arcioni tornò là d'ond'era venuto; alcuni subalterni ne imitarono lo esempio. Rimase il d'Apice, il quale, invece di scegliere buone posizioni, scelse la linea piedemontana e lasciò le alture al nemico ch'ebbe l'agio di attaccare i suoi con vantaggio. Lo scontro fu breve; i nostri combatterono con gran cuore insieme con tredici disertori ungheresi che avevano sposato la causa della libertà; venti uomini caddero morti e prigioni; il d'Apice — incapacissimo generale, ma intrepido al fuoco — colto da nemica palla, salvavasi a stento a Capolago co' suoi. Così finiva una insurrezione fomentata dallo errore, sorta dal caso e dall' empito rabbioso di pochi villani, distolta dai litigi e dalle stolide prosunzioni dei capi e dal genio militare malamente condotta. L'autorità governativa in Lugano — avendo ricevuto ordine dalla Dieta di allontanare dal cantone Ticino tutti i rifuggiti politici che avean preso parte alla levata d'insegne nella Valtellina, onde non avessero più oltre a turbare le relazioni internazionali — faceva arrestare i lombardi trovati sulla frontiera ed inumanamente via gli cacciò.

La stessa fine toccava — quantunque più deplorabile per le sue conseguenze — alla rivoluzione di Vienna. Due ore avanti il meriggio del ventesimo ottavo di ottobre, il maresciallo principe di Windischgrätz ordinava lo attacco della città su sette punti alla volta. La difesa fu disperata. Le barricate ne' sobborghi erano validamente costruite. La battaglia più feroce in Leopoldstadt, in Jägerzeile, nel Landstrasse, nel Rennweg. Le truppe superarono accanitamente gli ostacoli sino agli spaldi; Jellachich co' suoi croati commise atrocità senza nome; ovunque penetravano, ladronecci, stupri ed incendi. Le bombe distrussero i più bei monumenti; i razzi bruciarono le stazioni della strada ferrata del Sud; quivi erano gli studenti, i quali per ben due volte respinsero gli assalitori e non cedettero che alle fiamme. L'orizzonte era rosso infuocato; orrendo e miserevole lo aspetto della città. Allora, la classe de'commercianti — in maggioranza nella guardia nazionale — si dispose a trattare la pace e inalberò il vessillo bianco sulla torre di Santo-Stefano. Notificata la capitolazione, gli operai del sobborgo di Mariehilf si ostinarono a difendersi sperando sugli aiuti degli ungheresi. Di fatto questi avanzaronsi sino a Schwechat; ma, assaliti dal Nugent e dal Dahlen, dovettero indietreggiare a Schwadorf dietro la Leitha. Il maresciallo, imbaldanzito dalla vittoria, trattò di bel nuovo col mu-

nicipio il libero ingresso nella capitale colla minaccia di fare immediatamente passar per le armi chiunque si arrischiasse far fuoco dalle finestre. Gl'imperiali entrarono; ma, corsa voce improvvisa che Kossuth già fosse alle spalle dello esercito, s'ingaggiava da tutte le vie una nuova battaglia. La legione accademica e il popolo minuto, sbarrate le case, fatta di tutto alta e larga trincea, con spari infiniti, con mobili e sassi scaraventati dall'alto, attivavano guerra peggiore e nefasta. Le imperiali file scemavano; pur sostenevano incuratamente le morti, le offese e vinsero. Il principe di Windischgrätz — occupata la città militarmente nella sera del dì trentuno — la pose in istato di assedio sino a due leghe di circonferenza; assiepò le prigioni e i guardioli di un numero grande di compromessi e fu lieto nello avere in poter suo Roberto Blum, Venceslao Messenhauser, e Fröbel, i capi di quel popolar movimento, che indi a poco facea moschettare. Il generale Bem, che sì gagliardamente aveva per più dì resistito agli assalti dell'oste imperiale, potette — chiuso per entro una bara da morto — escire di Vienna e riparare in Ungheria.

L'aulico edificio che già pareva crollasse, rialzavasi sulle vecchie sue fondamenta, puntellato dalle spade del Radetzky, del Windischgrätz, del Jellachich. I grandi Imperi, come le famiglie magnatizie in ruina, non cadono di botto alla prima scossa di sorte contraria; avvegnachè in essi rimanga tanta intrinseca forza a reggere per anni ed anni molti contro l'ira saziata della fortuna. La repubblica di San-Marco, ferita mortalmente dalla lega di Cambrai, visse languida vita finchè il trattato di Campo-Formio non la fe' sdrucciolar nel sepolcro. La decrepita razza teutonica — cieco strumento della casa d'Absborgo — verrà assorbita dalla giovane razza slava, e più celeremente — perchè da lei difesa e sorretta — cadrà. Le nostre speranze chiedevano però più breve lo indugio; i viennesi trionfi avrebbero a noi agevolato il conquisto della nazionale indipendenza e renduto alle nostre popolazioni il nobile entusiasmo del marzo, che le municipali grettezze, lo sfiduciamento per le toccate sventure, le passioni di parte, lo sdegno verso i rei principi, la ricerca di migliori forme di ben essere civile avevano quasi interamente distratto e assopito.

L'assunzione del ministero democratico in Toscana aveva fatto credere alla effettuazione di parecchi ammeglioramenti; molti speravano veder ravvivata la emunta finanza, ritolti gli odiosi privilegi, riordinati i municipi, corrette le leggi di polizia, riordinata la guardia cittadina, diminuite le imposizioni, dato un forte impulso alla guerra d'indipendenza. Ma, o scemo fosse ne' nuovi il volere, o per

la condizione del paese e de' tempi mancandone loro la forza, le aspettate riforme poco, o nulla si attuarono. La povertà dello erario veniva corretta colla emissione di biglietti-moneta a carico del tesoro. Si provvedeva alla guerra senza coscrizione, debolmente, colla inerzia di prima, la quale faceva contrasto colla operosità instancabile, ma non ordinatrice — del d'Ayala. Con istile accademico si diramavano dallo interno circolari a' prefetti per le elezioni nuove de' deputati e si ordinava dover essere libere onde significassero la opinione sincera del popolo; ma, siccome i moderati eransi sparsi nelle loro ville ed agivano indefessi sullo spirito ignorante dei soggetti coloni, il ministero, per troncare le fila della propaganda, diramava i suoi creati in Firenze, in Pisa, in Livorno onde con varie dimostrazioni impaurassero i votanti e, fattisi nelle chiese, spezzassero le urne, sperdessero i suffragi e di là discacciassero gli elettori. Il fatto suscitava molta ira; e il ministero — a fine di addimostrarsi non reo nella brutta violenza — instituiva un processo, fingea d'indagarne i colpevoli e di non averli punto scoperti. Egli vedevasi costretto ad adoperare tali maneggi dalle imperiose circostanze che da presso lo asserragliavano. Allorchè il sole non più illumina la vetta delle montagne e la tenebra abbuia la dimora degli uomini, gli è forza accendere i lumi per saper dove i passi s'hanno a condurre. La Toscana sosteneva allora una di quelle fasi dolorose in cui tutto è rimesso in questione, interessi, convincimento, nerbo e credenza. Le cose le più amate e dilette cadevano giù dal cuore una alla volta, e lo spossedutо vedevasene privo senza sdegno, senza rammarico, senza rossore. Il tumulto della via era ricerco quasi fosse un teatrale sollazzo; il *Monitore* del governo atteso con ansia ogni dì — non per ritogliere dalle novelle politiche la propria parte di dolore, o di gioia — per leggere un nuovo proclama del ministro Guerrazzi, il quale febbrilmente redatto e con certa tinta di originalità, aveva potenza di far ridere, o tener desti per poco i cittadini sbadiglianti e svogliati. Ogni fede uccisa dal paganesimo della vita materiale; il pensiero atterrato e chiuso nei piaceri, nelle voluttà, nel basso e sterile orgoglio, nella paura — il tossico che avvelena le fonti della esistenza di un popolo. La donna — l'angiolo custode, la guida, la consolazione ed il premio del sesso più forte — nell'alta classe sociale era scomparsa. Un fantasma che ne aveva le forme, sul cui volto fioriva fallace il sorriso, nei cui atti notavi la turpe lascivia e il più turpe abbandono, guidava la società nello abisso, nel vuoto. Orrendo spettacolo! Da una parte la classe manovale e minuta che sale affannosa sulla scala della libertà; dall'altra la patrizia ed agiata che smarritamente ne scende. — Acciò

chi legge possa formare sano criterio sulle strane cose che in quella regione centrale d'Italia avvenivano, parmi pregio dell'opera lo esporre qui alcuni cenni sull'uomo, cui allora le servivano indirettamente di appiglio e di scusa, il quale più tardi altre più luttuose ancora ne ingenerò.

Francesco-Domenico Guerrazzi, di oscuri natali, di animo fortissimo, di macilenta complessione, d'indole atrabiliare, d'ingegno smodato e febbrile, nasceva in Livorno, sui primordi del secolo fra mezzo ad una società di tutte razze, di tutte fedi, di tutti costumi. Gli audaci pensieri lo stimmatizzavano poeta sui banchi stessi delle scuole; le persecuzioni patite incrudivano vie più la piaga aperta, sanguinosa; e le sue pagine, rompendo il sonno alle giovani generazioni, presentarono con aggradevoli tinte le guerre intestine, le stragi, le turpitudini de' tiranni, le vergogne de' popoli, la perfidia de' partiti, la trafficata giustizia, le parziali vendette, le dimentiche glorie — i peccati e le virtù della vecchia Italia — coronate col serto della speranza che non può appassire giammai. *La Battaglia di Benevento — La Orazione per Cosimo Delfante — Gli Elogi Funebri — Lo assedio di Firenze — La Duchessa di San-Giuliano — La Isabella Orsini* parlavano parole di dolore profondo, di energico eccitamento. Erano l'inno disperato di uno schiavo che squassa le catene sul viso dei despoti e nel suo crucio trascende allo inverisimile ed al sublime della rabbia. Travagliato dalla povertà, si mostrò cupido di ricchezze. Tormentato da desiderio di rinomanza, aspirò sulle passate cronache l'alito feroce dei tempi che il fiele dentro gl'inveleniva. Apprese sui processi criminali le corruttele de' viventi; dai gridi delle piazze le patrizie dissolutezze, le avare colpe de' commercianti, le prave tendenze del popolo. Con tal tesoro nel cuore ogni mezzo stimò acconcio per arrivare ai suoi fini. Ei provò il carcere, il confino, il plauso frenetico delle moltitudini, la violenta censura, il servile inchino, la decadenza degli uomini e delle cose. La pazza idolatria di sè lo spinse tant'oltre a dirsi disceso di nobile stirpe, poichè un Guerrazzo aveva combattuto in Ungheria contro il Turco; un Raffaello — sedente Cosimo I — avea governato Livorno; ed un Donato aveva condotto in Napoli una compagnia di soldati per seguir la fortuna dello infante Don Carlo di Borbone, mosso di Spagna nel 1734 al conquisto del regno. E tutti hanno letto in una sua lettera diretta a Giuseppe Mazzini com'ei rivendicasse l'albero geneatico della modesta famiglia sua. Ed io ho veduto nello scorcio del 48, in Firenze, siccom'egli — — ministro democratico, dispregiatore in altrui di aviti vezzi, facesse imprimere sur un polizzino ingessato il blasone degli avi,

in cui tra bandiere, picche e pastorali mitrate appariva un lione rampante; e sotto, una insegna cavalleresca che nessun principe al certo gli avea conceduto.

Quest' uomo potente d'intelletto e di dottrina—che le istorie ricorderanno—fu mai sempre afflitto da ambiziosa libidine. Per essa scoperchiò le tombe de' grandi, traendone forti auspicii ai nepoti; e la scapigliata sua musa toccò alcune corde che si avevano un eco in ogni giovane cuore. Per essa si diè agli usurari traffici onde salir come eguale tra i ricchi di fortuna e poveri d'ingegno. Per essa rinnegò l'autorità e—gittando i semi della discordia ne' malcontenti di tutto—si fece dagli schiamazzatori urlare ministro, quindi dai raggirati costituenti nominare dittatore arbitro della pubblica cosa.

Ma egli avea predicato una fede cui non rispondevano gli atti del suo potere. Annobilitosi principescamente, volle far noto a suo scapito come il sangue che gli ardea nelle vene punto non gli tralignasse da quella gente antica, audace e manesca, di cui diceva esser nato. E la matta smania il perdette! La società toscana s'indignò d'esser menata a sbalzi ed a slanci dal capriccio di un solo che nessuno stimava. Quel martirio di azione convulsa non era fatto per lei abituata a' narcotici della farmacia Lorenese. E un bel giorno afferrò il braccio dello energumeno e pose il dito sulle sue labbra. Allora, il silenzio tornò sulle rive dell'Arno, sol tratto tratto turbato dal passo suonante dell'austriaca soldatesca e dal gemito dei morenti sotto i colpi del bastone straniero.

Fino dal giorno venticinque di ottobre, il generoso battagliero di Montevideo e di Luvino era sbarcato in Livorno con una parte della propria legione. Gli era diretto per a Palermo. Il popolo gli facea forza perchè rimanesse, nominandolo di suo moto generale delle truppe toscane. In Firenze disse franche, italianissime parole da quell'uomo ch'egli era. Non furono intese. Poco appresso di colà si partiva onde traversar gli Appennini e per Ravenna andare a Venezia. Il general Zucchi era stato inviato qual commessario speciale in Bologna, a fine di reprimere col freno delle leggi le continove aggressioni alla vita degli amici e de'cooperatori del gregoriano dispotismo. Sapendo come il Garibaldi venisse a quella volta, n'ebbe paura e spedì quattrocento svizzeri a Pianoro per impedire a lui ed ai suoi di oltrepassare il confine. L'ordine severo veniva però revocato e la libera legione traversava la Romagna per aggiungere il littorale dell'Adriatico.

Fra tanto, la capitale dello Stato apparecchiavasi all'apertura della nuova Camera legislativa. Il popolo apparentemente pareva

quietò; ma, se un rumor sordo rivelava assopita la guei
la domestica era cresciuta. Il ministro Rossi — non
l'alterezza del suo carattere e da tutti i partiti temuto p
tissima sua dottrina — richiamati dalle vicine provincie i
e i dragoni, lor facea traversare le vie più popolose di R
a sfida tremenda. Mille sospetti nascevano da quella
forze; mille voci sinistre si spargevano. Le milizie civi
vano ne'loro quartieri, invitando i colonnelli a protesta
immeritata diffidenza avuta verso la guardia nazionale e
quale non annunciava il benchè menomo tumulto nel d
Un articolo pubblicato nella *Gazzetta di Roma* add
sdegni; imperocchè, dalle velate parole scoprivasi
amara lanciata sulla Camera de'deputati e una certa ta
risione su tutto ciò che sentisse d'italiana nazionalità.
quindici i militi cittadini venivano fuori in divisa e
persuasi non fossevi timore di disordine alcuno. E sicc
discorsi nella vigilia sullo allarme gittato in mezzo ad un
in tempi assai critici ed agitati non era escito giamm
della legalità, una folla immensa di curiosi erasi riunita
Navona e della Cancelleria e nella corte del palazzo ove l
dovea ragunarsi. Gravi le fisonomie; non però accigliate
al tumulto.

Il ministro aveva ricevuto nella mattinata una letter
in cui se gli rivelavano atroci sospetti. La moglie di un
colleghi scriveagli di togliere cautele pe'pericoli che il mi
E il securo di sè facevasi beffe di quei provvidi avvi
muovere alla Camera, andò dal pontefice per comunica
faccende di Stato. Nello uscire, un prelato — ritenendolo
— tentò persuaderlo di non andare all'Assemblea, ove
tendevano sinistri destini. Ed egli si arrestò per qual
sorrise e partì.

L'ora prefissa della seduta era trascorsa. Le tribu
popolo silenzioso, tranquillo. I deputati ai loro posti; la p
del circolo sguarnita; quattro soli sedevan nel centro;
lato sinistro. Cagione di tal nimichevole atteggiamento e
inserito nella gazzetta governativa, di cui dianzi ho f
La caduta del ministero pareva dunque decisa. Ecco, ode
nella corte, entrare una carrozza di tutta corsa. Il ministr
e tra i fischi e le imprecazioni delle genti adunate si a
la scala. Giunto sul primo gradino, si volge indietro,
alla folla ed agita con atto di dileggio i suoi guanti. Allo
scaldati muovono innanzi, lo circondano, il serrano; m

si levano minacciose; una il percuote con un colpo di stilo sul collo e gli tronca la carotide. Il ferito appoggiasi al braccio della scala; due pietosi il sorreggono e il conducono nel piano superiore presso il cardinal Gazzoli, dove pochi minuti appresso spirò. In una delle tasche del suo vestito fu trovato il discorso ch'egli avrebbe pronunciato nell'apertura del Parlamento. Il quale esordiva con questi sensi: « Non appena la Santità di Nostro Signore « Pio IX siedeva sul trono pontificale, che l'intiero orbe cattolico « ammirava la clemenza del pontefice e la sapienza del principe. « Dirà la storia che Pio IX fu pontefice indulgente e monarca ri- « formatore. L'amnistia consolava cento famiglie, i laici ponevan « mano essi pure ai pubblici negozi, la consulta di Stato schiudeva « le vie alla monarchia rappresentativa, infine lo statuto fondamen- « tale informava l'intero concetto della mente sovrana e associava « lo Stato pontificio ai benefizi e alla gloria della moderna civiltà. « Il mondo attonito vide smentite per fatto solenne le sdegnose « antivedenze di una filosofia politica che predicava il Papato ne- « mico, per necessità di natura e di principii, alle libertà costitu- « zionali e obice perpetuo al perfezionamento degli ordini civili « negli Stati italiani. Nel breve giro di poche lune, Sua Santità « compiva spontaneo l'opera che avrebbe bastato alla gloriosa ri- « nomanza di un lungo regno, e dava ai rettori delle nazioni no- « bilissimi esempi di sapienza civile. L'istoria imparziale e sincera « ripeterà, e a buon diritto, narrando le gesta di questo pontificato, « che la Chiesa, inconcussa nelle divine sue fondamenta e inflessi- « bile nella santità dei suoi dommi, intende e seconda pur sempre « con mirabile prudenza gli onesti rivolgimenti delle cose terrestri, « i moti che la provvidenza imprime alla vita sociale ».

I deputati, ignari dello accaduto, attendevano sempre il ministro, quando un uomo entra nella sala ed esclama: « Pellegrino Rossi « è stato assassinato! » La novella fu come colpo di fulmine che arresta i sensi ed il moto. Avverata la trista novella, il presidente apriva la seduta, in mezzo al più dignitoso silenzio; ma, fattosi l'appello nominale e i deputati non essendo nel numero voluto dal regolamento, la Camera si sciolse per riaprirsi lo indomani nelle rispettive sezioni. Anche pochi istanti, e in tutto quel loco era solitudine e silenzio.

Pio IX fu meglio atterrito del fatto di quello che addolorato. I suoi preti anche peggio. Alcuni tra essi godettero di tal morte perchè fiduciosi, il pontefice — alienandosi per sempre dai liberali — si sarebbe messo alla perfine sull'antica beatissima via, in cui le indulgenze plenarie sono pel popolo il solo compenso di mille

affanni di questa vita per l'altra. Moltissimi cittadini, sdimenticando invece la politica condotta di Pellegrino Rossi, e il contegno sprezzante, e lo altero sussieguo, e il potente ingegno posto a' servigi della riazione — così almeno supponevasi da tutti ed alcuni dicevano averne certa contezza; — deploravano lo accaduto per sincero amore di libertà, e perchè ciò maggiormente complicava la intricatissima matassa delle cose italiane. Verso lo annottare di quel giorno, parecchi corsero con bandiere spiegate alle caserme de' carabinieri e de' dragoni; quivi le milizie stanziali, le civili, il popolo alternarono insieme giuramenti di fede e fecero plausi scambievoli quasi per domestica gioia. In sul tardi venne stabilito il convegno di tutte le truppe pel dì venturo sulla piazza del Popolo. Pochi i capi mancanti al ritrovo; tutti fraternizzarono tra le acclamazioni ed il suono delle musiche militari. Il numeroso corteggio per drappelli intramezzati si recò dapprima alla Cancelleria, quindi coll'ordine stesso a Monte-Cavallo per chiedere al papa la proclamazione della indipendenza italiana, della Costituente, delle leggi volute dalla maggioranza de' deputati, della guerra nazionale e di un ministero popolare composto dal Recchi, dal Mamiani, dal Saliceti, dal di Campello, dal Lunati, dal Galletti, dal Rosmini. Una deputazione presentavasi al Quirinale in nome del popolo; essa non era ricevuta e dal cardinale Soglia-Ceroni si aveva risposta che il papa avrebbe riflettuto su ciò che se gli domandava. Il popolo e le milizie non furono soddisfatte da tali parole e obbligarono il general Galletti — giunto la sera innanzi di Bologna in Roma, conscio a mala pena delle possenti cagioni che allarmavano la popolazione della capitale; che avea ricevuto poche ore innanzi lo invito dal principe di formare un nuovo ministero adatto a' bisogni del momento e fissato secolui un convenio sullo scorcio della giornata — a voler presentarsi con alcuni deputati al pontefice onde insistere per la pronta accettazione del popolare programma. Pio IX replicava ch'ei nulla voleva accordare, dicendo ch'egli non era tal principe cui si dovesse imporre una volontà colla forza. Intanto, il popolo — accalcato dinanzi il portone del palazzo già chiuso — veniva in conflitto con due alabardieri svizzeri che ne avevano la custodia. Disarmati allo istante, i carabinieri prima, quindi le truppe di ordinanza e le civili, sguainarono le spade, gridando vendetta contro la guardia forestiera. Nell'atto la deputazione facevasi sul torrione del Quirinale e il Galletti nel silenzio generale parlava le parole espressegli poco innanzi dal papa — mitigandone però i sensi concitati e rabbiosi, mossi dall'orgoglio e dallo amor proprio offeso — cioè, che « Pio IX nulla voleva « concedere sotto lo impero di una coazione ». Allora la sommossa

fu piena. Ognuno corse a brandire le armi; i tamburi e le trombe suonarono il richiamo; sulla piazza in un attimo si videro scale, mobili, corde, fascine, materie brucianti, tutti attrezzi da barricate e da assalto. Gli alabardieri, stimandosi perduti, vollero resistere all'impeto; e dalla torre, dalle finestre fecero fuoco co' falconetti, colle spingarde, colle lor carabine. La vista di qualche ferito rendeva più acerbo il furore; si appiccò lo incendio ai portoni, si occuparono i palagi circonvicini e il campanile di San-Carlino; di là si ricambiarono i colpi trà le due genti. Un bersagliere universitario, scorgendo dal campanile un prete farsi ad una finestra del palazzo pontificale e minacciare il popolo con una pistola, trassegli addosso e lo uccise. Gli era Monsignor Palma, professore di storia ecclesiastica in Sapienza, il quale aveva avuto gran parte nella redazione della famosa enciclica del dì 29 aprile. Cotesta morte, e più le grida di rabbia di uccidere tutti che fossero nel Quirinale, salvo il pontefice; e la mostra imponente delle artiglierie cittadine puntate contro il portone principale, persuasero Pio IX a migliore sentenza. Ei mandava pel generale Galletti e convulsivamente scongiurava, lui popolarissimo, a sedare il tumulto; disse sanzionare le condizioni richiestegli; le Camere deciderebbero sulle sorti de' suoi alabardieri; il paese si avrebbe il ministero voluto; cioè, il conte di Campello, ministro della guerra; Terenzio Mamiani, delle relazioni estere; il Lunati, delle finanze; il Galletti dello interno e della polizia; lo Sterbini, del commercio e dei lavori pubblici; il Sereni, di grazia e giustizia; lo abate Rosmini, presidente del Consiglio col portafogli della istruzione. A quel nuncio, gli adunati nella piazza diedero in grida di gioia, scaricarono i loro moschetti in segno di popolare contento, intanto che i carabinieri e le milizie civili prendevano possesso dei palagi pontificali. Gli svizzeri si appiattarono tremanti, o fuggirono; lo stesso fecero il Morandi e il duca Massimo. Da quel giorno, il clero e l'alta nobiltà — l'uno perchè discacciato compiutamente dalla scena politica, l'altra perchè ferita nel suo amor-proprio dalla insurrezione trionfante — si mostrarono ostili al popolo. E questo, cosciente di non aver mancato nè alla causa liberale, nè ai suoi doveri, lungi dallo sbrigliarsi contro i propri avvversari, ne tutelò le persone e gli averi con quella magnanimità ch'era degna della riportata vittoria.

Lo abate Rosmini non volle accettare il propostogli incarico. Ne assumeva le veci Carlo-Emmanuele Muzzarelli, distinto filologo e giureconsulto, decano del tribunale di Rota e presidente dell'alta Camera. Veniva salito al grado di generale comandante la guardia nazionale di Roma, il colonnello Giuseppe Gallieno, che tanto erasi

distinto nella guerra della indipendenza nel Veneto. Erano richiamati sotto le armi i reduci di Vicenza che il Rossi arbitrariamente aveva disciolto, e si aprivano i ruoli per formare una Legione di civici mobilitati. Nel giorno del popolare tumulto sommamente commendevole era stata la condotta dei capitani di artiglieria Alessandro Calandrelli e Torre, i quali regolando lo ardore della valorosa gioventù raccolta presso i cannoni, impedirono la strage dei soldati e de' civili che combattevano cogli svizzeri non lungi dal Quirinale. Il governo gli premiava col dar loro il grado di maggiore. Questo promulgava altresì il suo programma politico, in cui — confessando il principio della nazionalità italiana — faceva esplicita promessa di promuoverne il trionfo colle armi, manifestava la intenzione di radunare nel Campidoglio l'Assemblea costituente di tutti gli Stati della Penisola, affine di determinare il patto federativo, mediante il quale, « rispettando la esistenza dei singoli Stati « e lasciando intatta la loro forma di governo, si assicurerebbe la « libertà, l'unione e l'indipendenza d'Italia ». La paura cacciava di Roma parecchi cardinali e prelati che riparavano in Monte-Cassino. Alcuni deputati — che alle virtù degli uomini privati le pubbliche, pareva, non collegassero — partivano frettolosamente alla volta del loco natio, o pur si rimasero nella capitale, rinunciando al loro mandato. Questo non era stato lor conferito pei dì di festa, bensì per quelli del pericolo; e quando i tempi si fanno difficili, chi ama veracemente il paese non fugge, nè si ritira; ma resta e tien fronte agli ostacoli. Molti però i cospiratori, chierculi o no, nostrani e stranieri, rimasti in Roma per maneggiar nelle tenebre i loro disegni liberticidi. Un popolo che vince a misura di forza e di sangue, è generoso in ogni suo atto. Il nostro avrebbe potuto frantumare il partito avverso colla sua mano di ferro. Ei nol fece; usò indulgenza e moltissimi credono che ciò fosse un ben grave fallo.

Il conte Mamiani trovavasi malato in Genova allorchè accadderò in Roma i fatti già esposti. E saputo dalla pubblica voce e dai fogli come il suo nome fosse nella lista de' nuovi ministri accettati dal papa, incontanente partiva. Lungo il tragitto riceveva un dispaccio del cardinal Soglia, in cui lo avvisava che il pontefice chiamavalo a reggere il suo governo per le relazioni straniere e, giunto appena nella capitale, recavasi nel Quirinale per bene accertarsi dello stato delle cose pria di decidersi a consentire od a rinunciare la offerta. Era la mattina del dì 24 novembre. Pio IX sentiva nel cuore molta antipatia per la persona del nuovo ministro; imperciocchè sapevalo devoto alla indipendenza d'Italia e per siffatta ragione inchinevole tanto a re Carlo-Alberto, da cospirar di celato con alcuni

suoi fidi e potenti nelle Romagne a fine di aggregare lo Stato al regno della Italia-Boreale. Egli aveva in mano una lettera intercettata anteriormente al ministro, per puro caso, il dì poi del suo allontanamento dai pubblici negozi, la quale faceva chiaro il di lui tradimento. Pur quello astuto amorevolmente accolse il Mamiani, il richiese della sua preziosa salute, smentì le sentenze che gravavano il proprio nome, si giurò sostenitore de'desiderii del popolo e del suo Consiglio, parlò della Dieta italiana come di cosa assai necessaria; solo dichiarò aver mestieri nello indomani di tener seco lui un nuovo abboccamento per togliere i concerti definitivi. I consiglieri risponsabili, appagati da siffatte parole, credettero acquetata nell'animo del pontefice la paura, la incertezza, quello interno contrasto tra la religione e la politica degli interessi mondani, di cui sino allora avea dato sì manifeste prove; e nol sorvegliarono siccome avrebbero dovuto farlo. La milizia civile era a guardia del palazzo; ma, in esso avevano libero accesso i nemici antichi della vera religione e d'Italia, la fazione gesuitica, la fazione diplomatica — l'orrendo mostro che ha un corpo solo, moltissime braccia e due teste. E la nefaria trama compivasi.

La Francia, dopo aver pubblicato con pompa grande la sua costituzione repubblicana, stava per eleggere il primo magistrato della nazione. Erano due i pretendenti al solenne incarico; il generale Eugenio Cavaignac, allor dittatore, valente soldato dello esercito d'Africa, che avea macchiato per errore politico o — come altri vogliono — per brutti maneggi che a lui fruttassero lo impero dello avvenire la gloriosa sua spada di sangue fraterno sulle barricate del giugno, la cui vittoria cotanto giovava alla riazione assolutista d'Europa; e il principe Luigi Napoleone Buonaparto, uomo che allora dai molti stimavasi nullo, ambiziosissimo e ridevole invasore della sua terra natia in Strasborgo e in Bulogna, al quale non si dava altro merito da offerire al suffragio del popolo francese, tranne quello di esser nepote del gran capitano del secolo. Le ciurmerie adoperate dal principe per arrivare a'suoi intenti le erano affatto degne della nazione dai facili entusiasmi e dai poco assennati propositi. Presa dimora sulla piazza Vendôme dinanzi la colonna rizzata coi cannoni ritolti agli Austro-Russi in Austerlitz, faceva volare un'aquila sopra l'area di Parigi, quasi augurio di prossime glorie; stampava parole di annegazione e di alte promesse; lusingava lo esercito; illudeva il popolo; con destri spedienti ingrazionivasi il clero; ingannava tutti. Il di lui competitore non si ristava inerte e intrigava a sua possa. Calmatasi in Roma la popolare rivolta, a lui — rettor della cosa politica — erano note le paurose titubanze del

papa e la fuga che quel principe meditava. Laonde, p
rarsi i voti — non la fiducia punto curata — del clero
quei delle genti devote del mezzodì della Francia, ordin
d'Harcourt, ambasciatore della repubblica presso la Se
assecondare Pio IX ne' suoi disegni di partenza, a p
fissar sua dimora nel nazionale palagio di Fontanablò
che la curia non avrebbe mai saputo sperare; non per
offerta; ma per fingere di accoglierla di buon grado, ri
ostacoli che quella potenza — se nemica — potea mette
e agire in seguito a modo suo. Il diplomatico scriveva
il pontefice consentiva a tutto, e aggiungeva non si sare
securo e tranquillo che sulla cristianissima terra di
figliuola primogenita di Santa-Chiesa. Al generale parv
curato il seggio presidenziale; commetteva pertanto m
coglimenti pel fuggitivo; staccava dallo esercito delle A
di 3,500 soldati e spedivalo a Civitavecchia col segre
avvalorar colla forza — ove necessità il chiedesse — la p
sommo gerarca e di scortarlo regalmente sul territor
pubblica. Il signor di Corcelles, rappresentante del po
da lui incaricato di maneggiare la difficile impresa. E r
più in sè dalla gioia per l'ottenuto intento, foriero a
agognati, nella tornata del dì 28 annunciava all'Assem
nale i suoi voti come fatti ch'egli sapesse compiuti; e
rispondendo ad una interpellanza del cittadino Bixio, dic
« alla questione di Roma. Avanti ieri è arrivata in Pari
« della fuga del papa ». Pio IX era partito da Roma p
l'alba del dì 25. Come mai poteva egli saperla effettu
Intanto spediva in Marsiglia il conte di Montalembert co
corteo di vescovi per compire al disbarco lo illustre
e la sua comitiva. Giunsero sul *Mentore* parecchi prel
monsignori Piccolomini e della Porta; questi — illusi a
assicurarono che il pontefice teneva lor dietro. Tutto il
moto; tutte le autorità affaccendate. Quello fu il primo
la curia romana fece al governo della Repubblica franc
ciocchè, il cardinale Antonelli, pattovita ogni cosa collo a
d'Harcourt, il presentava la sera del dì 23 alla santit
il quale lo invitava a precederlo in Civitavecchia ov'egl
raggiunto appena gli fosse possibile escire di Roma e
la sua apostolica benedizione. Invece, a notte fitta, molto
il sole del dì venticinque schiarasse le cose, due preti inta
ceduti da due persone addette alla corte papale, scend
grande scala del Quirinale ed escivano fuori dal portone

Quattro-Fontane, deludendo la vigilanza della guardia cittadina. Colà presso trovavasi una carrozza da nolo, sul cui seggio, a lato dello ignaro cocchiere, era il conte Spaur, ambasciatore di Baviera e secreto faccendiere dell'aula di Vienna. In quella si ponevano i due preti, dopo aver ricambiato un noto segnale; dietro la vettura collocavasi in piedi uno di quelli che gli avevano accompagnati; l'altro, chiudendo lo sportello — era il cavaliere Benedetto Filippani, lo spedizioniere de' brevi e lo amico intimo del papa — familiarmente da loro si accommiatò; e via di galoppo verso San-Giovanni-Laterano. Presso l'Ariccia, sulla pubblica strada, un'altra vettura attendeva i fuggiaschi; giunti appena, una donna — pallida per l'ansia che il cuor le stringeva — gli accolse col piglio d'infinta collera, dicendo averli atteso sì a lungo a disperare omai della loro venuta. Pio IX strinse con effusione nelle sue le mani tremanti della contessa di Spaur, e mormorò azioni di grazie a Dio per aver tolto ogni ostacolo alla sua fuga. E tutto racconsolato avviossi per a Gaeta, lasciando dietro di sè il principato e la chiesa, col proponimento di aiutare alla riazione europea e di tornare nello abbandonato seggio a traverso i cadaveri, sul sangue dei fratelli, sulla ruina degli uomini e de' monumenti. Alle ore otto della mattina quei del palazzo si avvidero che il papa non vi era più. Essi trovarono sopra una tavola un biglietto diretto al foriere che, scritto di suo pugno, così esprimevasi;

« Marchese Sacchetti,

« Affidiamo alla sua nota prudenza ed onestà di prevenire della « nostra partenza il ministro Galletti, impegnandolo con tutti li « altri ministri non tanto per premunire i palazzi, ma molto più le « persone addette a lei stessa, che ignorano la nostra risoluzione. « Che se tanto ci è a cuore e lei e i famigliari perchè ignari tutti « del nostro pensiero, molto più ci è a cuore raccomandare a detti « signori la quiete e l'ordine della intera città.

« 24 novembre 1848. « P. P. IX. »

Quell'uomo stesso che amnistiava un tempo gli oppressi dall'ira paurosa dei despoti; che consolava i miseri ovunque fossero; che empiva il mondo della sua fama; che in nome di Dio benediceva alla Italia; che tendeva la mano a tutte le genti conculcate perchè sorgessero contro i tiranni; che deludeva i rigiri diplomatici colla politica del cuore, ora provocava la discordia e l'anarchia per raccattare il bastone dello arbitrio nel sangue degli uomini; rinnegava i propri ministri e nell'atto medesimo gli riconosceva solo per impegnarli a premunire i palazzi apostolici e le persone che vi erano addette; facevasi tenero della quiete e dell'ordine della intera città

e questa lasciava senza governo; alle evangeliche cure bastava soltanto che i palazzi rimanessero illesi e salve le persone già addette al di lui servigio.

Cotesti veri gli ho discorsi qui, acciò i miei lettori, di qualsiasi parte, gli meditino. La verità la è scintilla di cielo, e le speculazioni dello umano spirito debbono annullarsi dinanzi i luminosi suoi raggi. Parmi sia giunta l'ora in cui la coscienza pubblica chiaramente discerna non essere santità in colui che commette vituperevoli azioni, nè si debba far più pervertire dalle infinte e melate parole di quegl'interessati e corrotti i quali parlano continuo di Dio, corrompendo il fonte di carità, di giustizia e di vita che da lui viene ed in lui torna.

La partenza del papa sorprese tutti in Roma, non addolorò alcuno; il mondo cristiano se ne stupì senza affliggersi. La città rimase tranquilla; i fondachi dei merciai si aprirono; i teatri continovarono ad agire; il popolo mostrò quel nobilissimo contegno che cotanto onore avevagli procacciato. Il Ministero volgeva in tal circostanza ai Romani le parole che seguono; « Il pontefice è partito « questa notte da Roma trascinato da funesti consigli. In questi « momenti solenni il Ministero non mancherà a quei doveri che a « lui impongono la salute della Patria e la fiducia che gli accordò « il popolo. Tutte le disposizioni sono prese perchè l'ordine sia « tutelato e siano assicurate le vite e le sostanze dei cittadini. Una « commissione sarà nominata all'istante che risiederà in perma- « nenza per punire con tutto il rigore delle leggi chiunque osasse « di attentare all' ordine pubblico e alla vita dei cittadini. Tutte « le truppe e le guardie civili siano sotto le armi ai loro rispettivi « quartieri pronte ad accorrere dove il bisogno lo richiedesse. Il « Ministero unito alla Camera dei rappresentanti del popolo e al « Senato di Roma prenderà quelle ulteriori misure che l' impero « delle circostanze richiede.

« Romani! fidate in noi, mantenetevi degni del nome che por- « tate e rispondete con la grandezza dell'anima alle calunnie dei « vostri nemici. »

Nell'atto stesso convocavasi il consiglio dei deputati; ed il conte Mamiani, salito sulla tribuna, leggeva l'autografo del papa diretto al marchese Sacchetti, dicendo che il riterrebbe in sua mano come una prova novella — quantunque superflua — della legittimità del Ministero.

Il papa pria di partire avea mandato i suoi messi presso i cardinali e i prelati per consigliarli a sloggiare immediatamente di Roma e prendere stanza nel regno di Napoli. Faceva pure avvertire il

conte d'Harcourt — il quale attendevalo con ansia in Civitavecchia — aver egli cangiato proposito, e invece di dirigersi verso la Francia, essersi volto per a Gaeta. Il nobile conte legittimista si morse le labbra nel vedersi così raggirato, e la Repubblica francese piegò dinanzi alle subdole arti della curia e dell'aula. Altro messaggio partiva per Bologna allo Zucchi, il quale — a governo cangiato — si ostinava a ritenere il comando delle milizie e lo esercizio della potestà governativa di commessario straordinario. Le istruzioni a lui date erano queste: sollevare il popolo contro il nuovo governo; corrompere la penna de'giornalisti; stringersi in un patto col patriziato e coi ricchi; armare la soldatesca e la plebe contro la libertà; tentare la discordia civile; bandire la legge marziale. Il vecchio napoleonide annuì alle cose proposte. Non avea egli ceduto Palma-Nova al tedesco?... Il terreno era adatto. Molti i nobili, parecchi i ricchi, i potenti, i commercianti, i nemici della democrazia che avrebbero rinnegato l'anima per un seggio ministeriale, per un incarico diplomatico, per un ciondolo dell'ordine Piano, o di San-Silvestro, sotto il paterno dominio de'preti; essi intendevano godersi la libertà e la indipendenza della Patria coi principi; e quando questi disertassero la causa dell'onore italiano si avevan tal cuore a preferire lo ignominioso servaggio dello straniero al governo dei loro fratelli. Ma siffatta gente dava parole; il popolo rappresentava i fatti del dì 8 di agosto e palesavasi in attitudine tale a ripeterli. Il generale partì.

Lo incontro di re Ferdinando e di Pio IX in Gaeta fu solenne e commoventissimo pe'cardinali e pei cortegiani che loro facevan corona. La ignorante plebe guardava stupita i suoi ospiti in cappe rosse, in abito gallonato, sì che non credeva a'suoi occhi. Dal misero albergo, detto di Cicerone, il pontefice co'suoi — per invito del re — prese stanza nel palazzo reale. Le antiche ingiurie venivano corrette dai gentili atti di devozione e di affetto; la pace tra lo altare ed il trono era fatta; la lega piena ed intera; e l'uno prodigava benedizioni, voti ed elogi: e l'altro rispondeva con lacrime di tenerezza elogi, voti e speranze. Il Borbone fu primo a baciare il santo piede; quindi di tanto bene fruivano i principi della sua razza; in seguito i ministri; lo ambasciatore francese Rayneval; i diplomatici delle corti di Europa venuti di Napoli; i generali dello esercito; lo ammiraglio Baudin; e i cortegiani, d'ambo i sessi, di re Ferdinando. Dal terrazzo della regia dimora il pontefice compartiva la sua apostolica benedizione alle milizie prostrate, dichiarandole le più fide, le più eroiche, le più gloriose del mondo cattolico. Succedevano messe pontificali ed inni di grazie a Dio per aver salvo

il capo della Chiesa dal coltello dei sacrileghi assassini, dei ladri, degli anarchisti, dei demagoghi — la solita nomenclatura delle bolle papali dal medio-evo in poi — quindi, omelie e pastorali per avvertire che l'orbe cattolico era in istato di lutto; processioni a piè nudo e ferventi preghiere perchè la sposa del Cristo non fosse a lungo vedovata dal suo pastore.

Allo esercizio delle sue spirituali attribuzioni Pio IX si affrettava unire l'azione del suo poter temporale. A'dì 27 emanava un decreto, mediante il quale dichiarava nulli tutti gli atti del suo governo. Quivi non una parola sullo Statuto che purè avea giurato, ma sui suoi diritti di principe; non sulla politica sua apostasia, ma sulla ingratitudine degli uomini perversi e sulla violenza cui avea soggiaciuto la di lui sacra persona. E seguiva: « Le dure verità e le proteste « ora esposte Ci sono state strappate dal labbro dalla malizia degli « uomini e dalla Nostra coscienza, la quale nelle circostanze pre- « senti Ci ha con forza stimolati all'esercizio dei Nostri doveri. « Tuttavia Noi confidiamo che non sarà vietato dinanzi il cospetto « di Dio — mentre lo invitiamo e supplichiamo a placare il suo « sdegno — di cominciare la nostra preghiera colle parole di un « Santo Re e Profeta: *Memento, Domine, David et omnis man- « suetudinis eius.*

« Intanto, avendo a cuore di lasciare accettato in Roma il Go- « verno del nostro Stato, nominiamo una commissione governativa, « composta de'seguenti soggetti — Cardinal Castracane — Monsi- « gnor Roberti — Principe di Roviano — Principe Barberini — « Marchese Bevilacqua — Marchese Ricci, di Macerata — Generale « Zucchi.

« Nell'affidare alla detta commissione governativa la temporanea « amministrazione de'pubblici affari, raccomandiamo a tutti i Nostri « Sudditi e Figli la quiete e la conservazione dell'ordine ».

La camera dei deputati, conosciuta una tale dichiarazione, proclamava l'atto insussistente perchè non ufficialmente comunicato, e rigettabile perchè incostituzionale. I ministri Galletti e Mamiani col presidente dell'Assemblea, lo avvocato Sturbinetti, si recarono dal senatore Corsini perchè volesse interpellare i nominati dal pontefice su ciò che pensassero di fare. Tutti risposero non accettare lo incarico; il cardinal Castracane non credette poter assumere di per sè solo il potere. I due principi dimandarono il passaporto e partirono; i due prelati rimasero; i tre assenti — cioè, il Ricci, il Bevilacqua, il general Zucchi — non mai comparvero in Roma. Intanto il ministero, riunitosi in consiglio, deliberava di dare la sua dimessione. Ad istanza però del Parlamento, ognuno

rimase al suo posto — tranne il Lunati e il Sereni — i cui portafogli gli ebbero interinalmente lo Sterbini ed il Conte Muzzarelli. Decretato apocrifo e nullo l'atto di Gaeta, il Consiglio dei deputati toglieva il proponimento di mandare al pontefice una rappresentanza, composta dai membri delle tre principali assemblee dello Stato — presieduta dal Corsini, senatore di Roma — collo scopo di pregarlo a voler fare ritorno nella sua sede. Giunti che questi furono a Portella, un ispettore di polizia domandò loro i passaporti, ed esaminatili, aggiunse aver avuto poco prima un ordine superiore il quale niegava loro di recarsi in Gaeta. Il principe Corsini chiese, ma inutilmente, di andar solo dal papa. Allora la deputazione pensò di dirigere un foglio al cardinal Antonelli, come maestro de'sacri palazzi, in cui si diceva lo scopo del loro mandato. E un gendarme napoletano recava la seguente risposta al senatore Corsini.

« Eccellenza;

« Nel Motu-proprio del 27 novembre scorso, datato da Gaeta, « S. S. ha fatto a tutti manifeste le cagioni per cui si è tempora- « neamente allontanato dalla Capitale. Egli è per questo stesso « motivo che è doloroso al suo cuore di non poter ricevere le de- « putazioni che hanno per iscopo d'invitarlo a ritornare in Roma. « Sua Santità per altro porge continue preci al Signore, perchè « rivolga la sua divina misericordia a Roma ed allo Stato.

« G. C. Antonelli ».

Rotte le corrispondenze col capo del paese, gli era pur mestieri si pensasse ai rimedi; ma, i ministri non avevano la energia da far fronte alle gravi emergenze del momento. Il popolo di Roma rumoreggiava; quello delle provincie sentiva gl'interessi medesimi e parlava di autonomica indipendenza, di sicurezza, di libertà. I giornali gridavano contro le nequizie del sacro-collegio, origine di ogni danno. La opinione pubblica preparava un dignitoso avvenire.

La squadra del Cavaignac era giunta sulle acque di Civitavecchia. Il comandante francese, disceso a terra con un gran numero di ufficiali superiori — tra i quali il diplomatico di Corcelles — chiese dello ambasciatore d' Harcourt, poco innanzi partito raumiliato e confuso per far la corte ad uomini che si avean preso beffe di lui e della sua Repubblica; domandò s'era vero che in Roma si commettessero gli orrori del 93; e saputo che si erano soltanto gittati nella Cloaca-massima i cappelli cardinalizi che servivano d'insegna nelle botteghe, sorrise; e, stringendosi nelle spalle, s'imbarcò co' suoi di bel nuovo e veleggiò verso Gaeta. Il governo — spinto dal popolo che omai sdegnava le mezze misure — proclamava « la pre- « parata invasione francese una violazione flagrante dell'universale

« diritto dei popoli » e dichiarava « che alle truppe spedite dal « generale Cavaignac verrebbe, secondo le forze, impedita la en- « trata e la violazione del territorio nazionale ». Nel dì vegnente — 9 decembre — il Consiglio de' deputati approvava il disegno della Costituente federale italiana; e ne' dì successivi, dalle due Camere veniva decretata la creazione di una Giunta suprema composta dai senatori delle tre principali città dello Stato, Roma, Bologna, Ancona. Accettarono lo ufficio il Corsini e il Camerata; al rifiutante Zucchini, era sostituito il Galletti; onde questi cedeva il portafogli dello interno allo avvocato Carlo Armellini.

Parecchi vescovi, legati, delegati, qualche generale, pochi birri, molte spie fuggivano la terra della libertà per rintanarsi ove non è che luca. Il popolo riunivasi sulle piazze per acclamare il Governo Provvisorio, la Costituente e la Unione colla Italia. Giungeva in Roma il general Garibaldi e le moltitudini correvano a far festa allo eroe cittadino che in remoti paesi e nel proprio aveva fatto benedetto il nome della patria infelice.

La rivoluzione in Roma correva precipitosa alla sua nobile meta. Il popolo aveva avuto per anni molti una qualche riverenza pel clero e pel supremo suo capo; e quantunque la promiscuità dei due poteri concentrantisi in un uomo la fosse contraria alla natura ed alla ragione, se non tranquillo, almeno paziente pativa il giogo della più mostruosa politica; e ciò pe' riguardi dovuti alla religione incarnata nel pontefice, il quale rappresentava la potenza invisibile e temuta del cielo. Ma, quando questi confuse nella luce de' secoli ciò che Dio avea separato; e nelle scissure tra gli oppressori e gli oppressi, distese ognora le mani per benedire a' sanguinosi decreti de' despoti e per raddoppiare coll'anatema la sventura de' deboli e degli afflitti; e nel nome del padre dei poveri — che non ebbe una pietra dove poggiare la testa — si circondò di tutta la illusoria maestà de' monarchi; e dopo le vanamente tentate riforme chiarì alla mente de' più schivi come fosse impossibile lo infrenare con una legge l'aristocrazia clericale gavazzante nell'anarchia e sovranamente nemica ad ogni ostacolo che al suo libero arbitrio nelle amministrazioni e nella politica cercasse di opporsi; il popolo rivendicò per suo proprio conto i dubbi che lo scetticismo avea messo in campo per isbarazzarsi di cotesta gerarchia incomoda, nefaria e costosa. Ei rilesse lo Evangelio e paragonò le sante dottrine cogli atti irreligiosi de' suoi antichi dominatori. E comprese, la religione in Dio non consistere già in borbottare salmi e litanie, nel portar cilizi sulle ignude carni, nello accender lampade alle Madonne, nel salire le scalinate degli altari colle ginocchia, nel

suonar le campane delle torri, nel praticare inutili digiuni, nel vivere giorni interi per entro le chiese, nel parlare continuo di Cristo e dei santi e nello usare consimili smancerie da baciapile e da gente interessata al traffico delle sagrestie; ma, oprare invece il maggior bene a pro della umanità e tradurre in atti ciò che è in iscritto nel codice divino. Il popolo non diniegava al papato il seggio apostolico; glielo guarentiva invece libero ed indipendente. Pur voleva serbare per sè ciò ch'era suo, i diritti sulla contrada ove era nato, i diritti della propria emancipazione dal servaggio straniero; quei diritti, che il papato politico a lui contrastava per la stretta alleanza contratta da secoli con tutti i despoti della terra e di cui aveva limosinato allor allora il soccorso. Ond'è che il popolo, stizzito dai rei maneggi della straniera diplomazia e del principe da lei consigliato, apparecchiavasi a sciogliere lo italico problema coll'ordinamento della vera vita nazionale e col cavalleresco sagrificio di sè, tentando la vittoria per tutti.

FINE DEL PRIMO VOLUME

Digitized by Google

INDICE

DUE PAROLE . . . . . Pag. VII

LIBRO PRIMO

Stato civile della Italia nelle singole sue città. — Quale il governo, quali i governati. — Gregorio XVI. — Sua gestione principesca. — Il nuovo Papa. — Amnistia. — Cenni biografici. — Ordini amministrativi dello Stato Romano. — Disegni di riforme. — Consulta. — Incompatibilità di un sacerdote-massimo re. — Tendenze italiane. — Brighe Austriache. — Movimento di opinione in Toscana e in Piemonte. — Abbozzo di confederazione politica fra i gabinetti Romano, Toscano e Subalpino. — Aspetto politico-morale della Italia sul finire del 1847 9-22

LIBRO SECONDO

Ritratto fisionomico di re Carlo-Alberto. — Quadro analitico de' popoli per lui governati. — Mutamenti amministrativi nel Regno. — Conseguenze dei moti italiani nella Repubblica di San-Marino. — Rivoluzione nel principato di Monaco. — Florestano I. — Regolo del suo governo. — Effetti dello assolutismo in Italia. — Subugli popolareschi in Livorno. — Il ministero Ridolfi. — Gli agitatori in mano del governo. — Napoli e Sicilia. — Ordini interni tristissimi. — Manifestazioni napoletane. — Il dodicesimo giorno del 48 in Palermo. — Sommosse nell'isola. — Tumulti nelle province continentali. — I tardi decreti del re rifiutati. — Lieti successi del popolo armato in Sicilia. — Monsignor Cocle e il ministro Del Carretto. — Loro esilio dal Regno. — Il 29 gennaio. — Ferdinando II. — Sua educazione, suoi istinti. — A guasta corte, corrotta società. — Esercito agguerrito. — Il primo Ministero Costituzionale. — Riflessioni su tai mutamenti rispetto alla Italia 23-45

LIBRO TERZO

L'11 febbraio in Napoli. — Il ministro Bozzelli. — Vittoria de' Siciliar — Pace trattata e non conchiusa. — Per nuovi moti è concesso u Statuto al Piemonte. — Allocuzione del papa ai Romani. — Costit zione toscana. — Vacuità di cure e dissonanza ne' concetti. — Tratta Austro-Modenese-Parmense. — Francesco V d'Este. — Carlo II di Bo bone. — Cacciata de' gesuiti dal Piemonte, dal Genovesato, dalla Sa degna. — Quale il governo della Lombardia e della Venezia. — congregazione centrale del Regno. — Coraggiose proposte del Nazza del Manin, dei Tommaseo. — Lettera di Teresa Manin. — Stato m rale di quelle oppresse popolazioni. — Politica infernale. — Apparizio di una meteora sanguigna sulle Alpi. — Rivoluzione di Parigi. Fuga del re dei Francesi. — Proclamazione della Repubblica. — St tuto pel governo temporale degli Stati di Santa-Chiesa. — Parten de' gesuiti di Roma e di Napoli. — Agitazioni nella Germania. — Ma giori larghezze in Piemonte. — Fuga di Metternich e rivoluzione Vienna. — Avviso a' Milanesi del vice-presidente O'Donnel. — Pri moti e minacce del Radetzky. — Il conte Gabrio Casati. — Comba timento accanito. — Congregazione municipale. — Le armi del popol — Gli aerostati messaggeri di sommosse. — Vittoria e fuga degl'imp riali. — Barbarie commesse dal soldato tedesco. — Sortita dei popola contro i fuggiaschi. — Beate illusioni e in chi la colpa . . . Pa

LIBRO QUARTO

Annunzio della Costituzione Viennese in Venezia. — Sprigionamento Manin e di Tommaseo. — Breve conflitto del popolo cogl'imperiali. Proclamazione della Repubblica di San-Marco. — Le autorità austriaci capitolano. — I ministri del nuovo reggimento. — Ritratto fisico mora di Daniele Manin. — Due infinti amici di libertà. — Qual uomo Nicco Tommaseo. — Incremento della rivoluzione; le schiere imperiali ca tolano e sgomberano la città. — Cacciata del duca di Modena. — Unio di Massa e Carrara alle province toscane. — Tumulti in Parma. — stabilisce una reggenza. — Lettera del Duca. — Carattere di ques principe. — I costumi del figliuol suo. — Sono ambidue sbanditi d'Itali e si stabilisce un governo provvisorio. — Atterramento dello stem austriaco nei palazzi ambasciatorii di Roma e di Napoli. — Ultimatum d Siciliani a re Ferdinando. — Grettezza politica del ministero Napolitan — Le milizie civili marciano per la frontiera lombarda. — I Milane si avviano verso il Tirolo. — I governi provvisori . . . . . .

LIBRO QUINTO

Proclama di re Carlo-Alberto ai Lombardi ed ai Veneti. — Convenzione lui stipulata col governo di Lombardia. — Lo esercito assoldato passa frontiera. — Suo malo ordinamento. — Giudizio di un dotto piemonte su di esso. — Scarsezza dei provvedimenti di guerra. — Descrizione d paese ove debbonsi combattere le battaglie per la indipendenza d'Itali

Digitized by Google

— Carlo Alberto generalissimo. — Quali i suoi aiutanti di campo. — Quale il capo dello Stato-maggior-generale. — Il barone Eusebio Bava. — Il conte Ettore Gerbaix di Sonnaz. — Sistema di guerra di questo generale, non approvato. - Il principe Vittorio-Emmanuele, duca di Savoia. — Il primo scontro in Marcaria. — La fazione di Goito. — Il colonnello Alessandro Ferrero della Marmora. — Monzambano e Valeggio. — — Peschiera. — Inutile tentativo di attacco. — Ricognizione su Mantova. — Viene bloccata dai Toscani e da un reggimento napoletano. — La colonna mobile de' Modenesi valica il Po. — Fazione di Governolo. — Decreto del Parlamento di Sicilia sulla decadenza dei Borboni dal dominio sull'isola. — Giusto, universale contento. — Aurelio Saliceti. — Caduta del ministero Bozzelli. — Quali componenti il nuovo. — Loro programma politico. — Manifesto del re. — Ricordo istorico di un regale spergiuro. — Imbarazzi del nuovo consiglio. — Risposta del Borbone alla Sicilia. — Disegno di ostilità contro l'Austria. — Opposizioni e strano proposito del ministro Ruggiero. — Il generale Guglielmo Pepe. — Il conte Giovanni Statella. — Alessandro Poerio, milite civile. — Le truppe napoletane partono pe' campi lombardi. — Spedizione della flotta. — Il ministero piemontese invia parte della sua . . . . Pag. 92-119

LIBRO SESTO

Stato morale del popolo. — Contrasto dei partiti. — Difesa del patrizlato piemontese. — Due idee signoreggiano gli animi. — Lo abate Vincenzo Gioberti. — Giuseppe Mazzini. — I corpi-franchi Lombardi nel Tirolo. — Il governo di Milano gli richiama. — Ordinanza austriaca e suo ordinamento. — I nostri si ritraggono dallo stato d'inerzia. — Giornata di Pastrengo — Prove di valore nel nostro esercito. — Il generale Nugent passa lo Isonzo. — Caduta d'Udine. — Il Tagliamento vien debolmente difeso. — Il generale Durando sulla Piave. — Belluno e Feltre si arrendono senza trattato. — Combattimento di Cornuda. — Strana condotta del Durando. — I Romani ammutinati in Treviso. — Risoluzione del generale Ferrari. — Imprudente atto del generale Guidotti e sua morte. — La enciclica del dì 29 aprile. — Le fila della congiura austro-gesuitica. — Segni di una inevitabile sommossa. — Un ministero laicale. — Lettera del papa allo imperatore d'Austria. — Proclama del ministro delle armi ai combattenti romani nella Venezia. — Verona. — I due eserciti. — Aspetto di un campo di battaglia. — Giornata di Santa-Lucia. — Inutile valentia de'soldati italiani. — Gravi perdite toccate dagli imperiali. — I civili Toscani respingono gli attacchi della guarnigione di Mantova. — Perfidia de'nostri nemici . . 120-152

LIBRO SETTIMO

Il feld-maresciallo Giuseppe Radetzky. — Stato politico del paese napoletano. — Apertura del parlamento. — Disordini, falli, colpe e da chi fomentate. — Risposta del vice-presidente Lanza al ministro Conforti. — Il dì 15 maggio. — Atteggiamento del Ministero. — Delitti degli svizzeri, delle truppe indigene, della plebaglia. — Nobile protesta di un membro del parlamento. — Le stragi nella città, plaudente il re. — Que' di Livorno, di Genova, di Firenze se ne fanno i giustizieri. —

Movimenti popolari in Ariano, in Lecce, in Cosenza, in Catanzaro. — I Ministri del dì 16 maggio. — Richiamo delle truppe spedite alla volta di Lombardia. — Disordini in Bologna. — Risposta del rè allo ambasciator piemontese. — Suoi atti superstiziosi e vili. — Nuove agitazioni in Vienna e fuga della famiglia imperiale. — Descrizione di Mantova. — Scaramucce de'toscani. — Bello ardire di un granatiere. — Il colonnello Cresia e i volontari lombardi in Brescia. — Fazione del generale Giacomo Durando nel Caffaro. — Proposta del re al governatore di Peschiera non accettata. — Erronea mossa del general Giovanni Durando, corretta a Vicenza. — Il generale Antonini all'Olmo. — 2.° Attacco di Vicenza respinto. — Montanara, Curtatone e le Grazie. — Combattimento di Colmasino. — Battaglia di Goito. — Resa di Peschiera. — Nostra-Donna delle Grazie. — Nessun provvedimento dopo la vittoria. — Agitazioni in Milano tramate dalla tirannide e dalla libertà . Pag. 153-189

LIBRO OTTAVO

Nuovi moti civili in Vienna e nelle provincie, succedanei alle agitazioni del dì 15 maggio. — Discesa del generale Welden dal Tirolo e nuovo disegno del maresciallo. — Vicenza e suo terzo attacco. — Capitolazione. — Caduta di Padova e di Treviso. — Inutile marcia de' regii sotto Verona. — Valore mostrato dal conte Maffei, colonnello di Novara cavalleria, nella ritirata. — Rivoli e la Corona. — La fusione è compiuta in Lombardia e nella Venezia. — Parole di Daniele Manin. — Trattative pacifiche dell' aula col governo di Milano, rigettate e perchè. — Palma-Nova. — Il generale Carlo Zucchi cede quel forte. — Il 10° reggimento Abruzzo vien richiamato da re Ferdinando. — Accoglimento de' prigionieri toscani e napoletani nel Tirolo. — I toscani in Brescia. — Quali gli armati di Lombardia. — Lo esercito regio, ridotto a difendersi, è costretto ad offendere. — Le celate brighe della curia romana coll'aula viennese si scoprono. — Riapertura del parlamento napolitano e parole del re. — Altri rinforzi partono di Vienna per la Italia — Visita del generale Garibaldi a re Carlo-Alberto. — Quale e quant' uomo egli sia. — Blocco di Trieste e istruzioni ministeriali alla flotta italiana — Guglielmo Pepe, generale in capo dello esercito veneto, ordina due ricognizioni sul campo nemico. — Blocco di Mantova. — Seconda fazione di Governolo. — Computo delle forze imperiali. — Attacco alla Corona ed a Rivoli. — Sona, Sommacampagna e Osteria del Bosco. — Val di Staffalo. — Custoza — Valeggio. — La Berettara. — Ritirata in Goito. — Abbandono di Volta giustificato da un ordine misterioso. — Inutili prove di valentia per riprendere la posizione. — Si richiede senza ottenerlo un armistizio. — I generali di Ferrere e di Sommariva si ritirano oltre Oglio senza ordini. — Sfacelo d'una parte dello esercito. — Proclama del re. — Ritirata. — Attacco di una colonna nemica. — Altra defezione del Sommariva sull'Adda. — Il re campeggia colle rimanenti truppe intorno Milano. — I diplomatici francesi di ogni tempo. — Situazione di Milano. — La colonna Modenese e il corpo comandato da Alessandro della Marmora sul Po. — Ritirata sopra Piacenza. — Combattimento di Gambalolta, Besana e Boffalora. — Provvedimenti di difesa nella città. — Consiglio di generali per la resa. — Agitazione del popolo e attentato contro la persona del re. — Egli straccia i capitoli e il municipio gli rinnova. —

— Onorevoli tratti di fedeltà. — Partenza di Milano. — Emigrazione del popolo. — Nobile atto di Alessandro della Marmora in Piacenza. — I volontari del Caffaro a Bergamo. — Proclama del re al popolo piemontese. — Armistizio coll' Austria. — Conseguenze della politica ruina . . . . . Pag. 190-255

LIBRO NONO

Quali i codini. — Minacce del maresciallo Welden alle Legazioni. — Risposta del popolo bolognese. — Pio IX e i suoi consiglieri. — Reddizione del forte di Peschiera. — Gl' imperiali occupano Piacenza. — I volontari si sbandano. — Garibaldi a Como. — Fazione di Luvino. — Messaggio del duca di Genova e risposta del generale. — Combattimento in Morazzone e in Arcisate e ritirata in Lugano. — Minacce del generale Welden al governo di Venezia. — I regii commessari ed il popolo. — Il Manin è dittatore. — Partenza dei soldati sardi di terra e di mare. — Qual giovamento avesse dato la flotta ligure all'assediata città. — Il forte di Osoppo. — Spirito pubblico nel Piemonte. — In Genova il popolo demolisce due forti nocivi alla sua libertà. — Prime agitazioni in Livorno e perchè. — Il disordine è per tutto. — Insidiose mene del governo napoletano. — Attentati alla vita dei rappresentanti la nazione. — La Camera viene prorogata. — La più schifosa riazione — I lazzari realisti ed i lazzari costituzionali. — La spedizione di Sicilia. — Battaglia accanita de' regii e del popolo per due giorni in Messina. — Espugnazione di Milazzo. — Considerazioni sul passato, sul presente, sullo avvenire d'Italia in quel tempo 256-283

LIBRO DECIMO

Gl'Italiani dopo lo armistizio. — Sorde agitazioni negli Stati di Toscana e di Roma. — Il conte Pellegrino Rossi. — Diviene ministro e tenta alcuni provvedimenti. — Il congresso federativo italiano in Torino. — I moti di Livorno giammai repressi. — Giuseppe Montanelli. — Viene nominato governatore nella tumultuosa città. — Sue parole al popolo. — Effetti. — Viene nominato ministro. — Per novelle perfidie nuova rivoluzione in Vienna. — Uccisione del ministro Latour. — Colpevoli titubanze ne' capi della rivolta. — Proclama del maresciallo Radetzky allo intero esercito imperiale. — I soldati veneti prendono il villaggio di Cavallino. — Presa di Mestre. — Morte di Alessandro Poerio e suoi ultimi detti. — Morte eroica dell'Olivi. — Strenuità di due giovani. — Anche un traditore. — Lettera del generale Pepe al brigatiere Mitis. — Riapparizione della flotta piemontese. — Quali gli aiuti di Francia. — Emissione della moneta-patriotica in Venezia. — Muore in Napoli la poetessa Maria-Giuseppina Guacci-Nobile. — Il Mazzini in Val d'Intelvi. — Sommossa e spedizione armata. — Siccome nasce, muore. — Sottomessione di Vienna. — Presagio sulla casa d'Absborgo. — Opere pubbliche del ministero democratico in Toscana. — Stato morale del paese. — Ritratto fisionomico di F. Domenico Guerrazzi. — Il generale Garibaldi in Toscana. — Il ministro di guerra Carlo Zucchi vuole impedirgli lo ingresso nelle Legazioni. — Inopportuni provvedimenti del ministro Rossi in occasione dell'apertura dell'assemblea legislativa. —

Sua morte. — Manifestazione popolare. — Caparbietà del pontefice e suoi effetti. — Nuovo ministero. — Giunge in Roma il Mamiani e si abbocca col Papa. — Maneggi interessati del generale Cavalgnac, come delusi dalla curia. — Fuga del pontefice. — Sua lettera al marchese Sacchetti. — Messaggio al generale Zucchi. — Incontro di re Ferdinando e di Pio IX in Gaeta. — Sua protesta a' di lui sudditi. — La Commessione governativa da lui creata rifiuta lo incarico. — La deputazione romana viene respinta dal confine napoletano. — Lettera al Corsini del cardinale Antonelli. — I Francesi a Civitavecchia. — Protesta del ministero e creazione di una Giunta . . . . . Pag. 284-327

VA1 1528884

Digitized by Google

Di prossima pubblicazione

LA ITALIA

STORIA DELLA RIAZIONE

1850-1851

Digitized by Google

PASQUALE PULLANO
LEGATORE DI LIBRI
Fabbrica di Scatole
Lavori di Lusso in Cartonage
NAPOLI
Strada della Sapienza 2

Digitized by Google